Firdusi

66

FIRDUSI

IL LIBRO DEI RE

POEMA EPICO

RECATO DAL PERSIANO IN VERSI ITALIANI

DA

ITALO PIZZI

L'epopea persiana, nel suo insieme, produce l'impressione dell'incommensnrabile, simile alla volta del cielo stellato, che riunisce nei suoi fulgidi sistemi di stelle l'infinita pluralità dei mondi.

SCHACK.

VOLUME OTTAVO

TORINO

VINCENZO BONA

Tipografo di S. M.

—

1888


LIBRARY
JAN 24 1962
UNIVERSITY OF TORONTO

I RE SASSANIDI

(*seguito*)

—

I. Il re Khusrev-Pervîz.

I. Principio del regno di Khusrev-Pervîz.

(Ed. Calc. p. 1866-1867).

Rapidamente allor con due destrieri
Mandava Gustehèm d'Azergashàspe
Al tempio un uom, per ch'egli andasse tosto
Appo Khusrèv per l'ombre de la notte,
Andasse a lui con quel novello annunzio
Da l'iranico suol. Giunse quel messo
Dal nuovo sire quando già trascorsa
Era la notte fosca e tenebrosa
Perchè novella era la luna, e aperto
Ciò che vide e ascoltò, con ansia e affanno,
Posesi a raccontar. Si fe' il garzone
Pallido in volto quale è pur del fiore
Del fiengreco la foglia, e così disse:
Di chi per manco di saper, nell'ira,
Lungi sen va da la diritta via
Ch'è di prudenza, nè ha timor dell'opre
Del ciel sublime, inutil cosa rendesi
Tutta la vita. Che se tal sventura
Che tu dicesti a me, tornami a bene,

Davver! che il cibo mio, che i sonni miei
Cangiansi in vampa che mi strugge! Allora
Che stese il padre al sangue mio la destra,
Loco non fêi di mio soggiorno in quella
Irania terra. Or io gli son qual servo,
A parola ch'ei dice, obbedïente.
Con uno stuol d'eroi, trafitto al core,
Venne per la sua via nell'ora istessa
Quale un rapido fuoco. Ei sì temea
Che pria di lui giugnesse ambizïoso
Behràm guerrier d'altero capo, e intanto
Da Bèrda e d'Ardebìl si distendea
Quell'esercito suo, ratto ei venìa
Con un inclito stuol di cavalieri.
Anche d'Armenia esercito discese,
Qual tempesta correndo per la via
Con quel figlio di re. Come novella
In Bagdàd ne arrivò, ch'egli ascendea
Competitor del trono imperïale,
Tutta ebbe pace la città per quello
Annunzio fausto, e per tal pace e quiete
Toccò il fin di sue brame il valoroso
Che ambìa possanza. Vennero a incontrarlo
Del castello i magnati e quelli tutti
Che parte si prendean di tanta gioia,
Vennero dalla via fino alla tenda
Imperïale, favellando a lui
Di molte cose. Molte cose invero
Ei là dicean, Khusrèv sì gli ascoltava
E de' prenci seguìa nobil consiglio
Nel cor devoto. Ma sovra un tappeto
Posero intanto in bianco avorio un trono
E di gran prezzo un serto e una collana
Di fulgid'or, quale recata un giorno
Molti regnanti avean, quale già molti
Monarchi visti avea su quel tappeto;

E re Khusrèv nel suo dolor frattanto,
Entrando alla città, venìa dinanzi
Al padre suo con sospirosi accenti.
Or che dirò di questa che si muove
Rapidamente nè giammai si posa
Dall'opre sue, vôlta del ciel sereno?
Ella porge a qualcun reale un serto,
Altri abbandona al mar, quale a' suoi pesci
Esca segnata. E quegli ha nudo il piede,
Vuota la man, scoverto il capo, e loco
Di riposo non ha, non di quïete.
Ella porge a tal altro un miel soave
Ed un latte purissimo e di seta
Anche il riveste e di broccati. Alfine,
Ambo sen vanno de la terra al grembo,
Ambo vanno a cader nel tenebroso
Laccio di morte. Che se l'uom ch'è saggio,
Nato non fosse mai, giorno di guerra
Mai per lui non sarebbe, e se veduto
Nulla del mondo egli s'avesse, cosa
Miglior sarìa veracemente, grande
Sia ch'ei si mostri o picciolo fra gli altri.
Ed or, per l'opre di Khusrèv, novella
Fatica porterem, nuovo racconto
Apprestando a lettor di queste carte.

II. Colloquio di Khusrev col padre.

(Ed. Calc. p. 1867-1869).

Come sedette su quell'aureo trono
Prence Khusrèv, ne andò ciascun che avea
Nobile ingegno. Elli invitâr quanti erano
D'inclito pregio e sul novello serto
Sparsero gemme. Così disse allora

A' sacerdoti il re: Questa corona
E l'aureo trono mai non tocca alcuno
Se non d'inclita sorte. Oh! mai non sia
Arte alcuna di me fuor che giustizia,
Chè iattura pur sempre arreca a noi
Ogni ingiusto operar, sì che si volge
Al bene ognor nostro regal consiglio
Con ciascuno quaggiù, sciolta è la mente
D'opere prave dal pensier. Frattanto,
Io da l'Eterno il mio novello trono
Ricevo sì, la mia novella sorte
Splendida e ricca di gran pregio. Voi,
Voi pur ponete al mio comando il core,
In ogni opra ver noi con tre impromesse.
E in pria l'uom saggio non si offenda; ancora
Non volgasi ribelle al re la fronte;
Al terzo loco, da cose d'altrui
Lungi si resti, chè cotesto adduce
Duolo a chi 'l fa. Sovente altri in tal voglia
In buona ora s'accende o intempestiva;
Anche per cosa che non ha valore,
Il cor d'alcuno arde sovente. Intanto,
Vuolsi ritrar da quest'arma fallace
Pronta la mano e la diritta via
Di giustizia cercar. Qual è poi cosa
Che ad uman senso accordisi, cotesta
Accetti la ragione. Odii o contese
Io non ho con alcun, s'anche qualcuno
Per sè cercava la corona mia
O l'anello regal. Ma chi ha per nobile
Lignaggio in terra nascimento illustre,
Non favella ad alcun fuor che in giustizia.
Sola vi resti sicurezza ch'io
All'opre d'Ahrimàn non pongo il core.
  Ciascun che udìa del prence le parole,
Fe' voti e auguri per il suo regale

Trono e pel serto. Andavano gioiosi
Da quel seggio regal, benedicenti
Alla fortuna di tal re. Discese
L'inclito sire da quel trono ancora
Beato e lieto, ma d'Hormùzd ricordo
Fece costante per la notte intera.
Come sparì dell'atra notte il velo,
Negro qual scheggia d'ebano, e agli orecchi
Giunse cantar di galli da lontano,
Discese al padre suo quel re del mondo
Subitamente, al cor ferito e pieno
Di duol nell'alma. Come il vide, in gemiti
Ei sì proruppe e l'ossequiando intento
Stette lung'ora innanzi a lui. Del padre
Come vide Khusrèv disfatto il volto,
Per acerbo dolor mandò dal core
Un sospiro profondo. Ei ne baciava
Gli occhi e la testa e i piè, gonfio di duolo
Nel cor trafitto e lagrimoso in volto,
Fin che dir gli potè: Deh! padre un giorno
Sì fortunato, a Nushirvàn monarca
Erede in terra, ben sai tu che s'io
Stato qui fossi a te sostegno, alcuno
Trafitta non t'avrìa neppur con picciolo
Ago la punta d'un tuo dito. Or vedi
Qual comando mi dài; chè a te ne venne
Aspro dolor, m'è pien d'affanno il core.
Che se comando mi dài tu, qual servo,
Custode al capo tuo, qui resterommi
Alla tua porta, nè vogl'io d'armati
Una falange, nè mi chieggo un serto,
Ch'io medesmo dinanzi al seggio tuo
Recidere vorrei questo mio capo.
Dissegli Hormùzd: O saggio figlio mio,
Questo giorno di doglia e di rancura
Per me ancor passerà, nè lungamente

Incolume sarà chi a me fe' questo,
Chè passano per noi rapidamente
Dolori e gioie. Or io da te desire
Ho di tre cose, nè più in là da queste
E cerco e bramo; ed una è sì che ogn'alba,
Di gran mattin, con la tua cara voce
L'orecchio mio tu allegri, indi mi mandi
Un cavalier fra questi che levata
Han la cervice, qual di lunghe guerre
Abbia ricordo e di battaglie e assalti
Faccia sermone ed aggia per i boschi
Cacciato ancor. M'invìa pur anco un savio,
D'antica età, che favelli de' prischi
Re della terra e portimi notato
Un libro suo, perchè m'allevii almeno
Questa rancura e il mio dolor. Ma terzo
Desire è questo ancor che li tuoi zii
Servi, non pari, siano a te; non veggano
D'oggi in avanti con lor occhi il mondo,
E tu, pel mio dolor, l'alto tuo sdegno
Contr'essi muovi. — O re, gli rispondea
Khusrèv allora, incolume non resti
Chi non si duol per tue pupille spènte;
E se alcuno v'è pur nell'alma trista
Che nemico a te sia, lungi da questa
Terra sen vada. Ma tu nota intanto
Col sereno tuo spirto esser de' prodi
Behràm Ciubìneh il capitano, esercito
Seco menar qual è più assai di computo,
Cavalieri ed eroi che vibran spade.
Che se la man stendiamo a Gustehemme
Per castigarlo, non avremo in terra
Loco tranquillo ad abitar. Ma intanto,
Perchè qui sia per te un antico scriba
Che legga al mio signor d'antichi eventi
La storia, e seco un cavalier nutrito

Nelle battaglie, quale ancor le leggi
De' banchetti conosca e de' conviti,
Un nuovo in ogni tempo io d'invïarti
Avrò pensiero, e tu dolente e mesto
Pel dolor tuo non ti mostrar. Tal duolo
Non dir che ti venìa da Gustehemme,
Ch'esso è da Dio, per opere e per detti
Non conformi a ragion. S'allieti adunque
In tale affanno il tuo bel cor, congiunta
Sia pazïenza al senno tuo. Ma poi,
S'io dalla sorte toccherò mio dritto,
La mia vendetta piglierò su questi,
Gustehemme e Bendùy tristi ed indegni,
Senza lenzuolo funeral gittandoli
Esca de' cani. E tu beato sii,
Figliuol di Nushirvàn; l'anima tua
Eternamente giovane si resti!
  Dicea cotesto e lagrimando uscìa
Dal cospetto di lui; non però schiuse
Ad alcuno quaggiù quel suo secreto.
  Più assai del suo signor pieno d'amore
Era quel figlio, ed un antico saggio
Sentenza disse in ciò: « Giovane amico
Di sermon dolce ed eloquente assai
È di vecchio miglior, cadente e stanco.
Eppur, l'uom stolto e il sapïente ancora
Avranno un giorno da la stessa terra
Coperto il capo. Non è scampo mai
Dall'apprender cotesto, e chi diria
Che pari son fra lor l'uom saggio e dotto
E lo stolto e l'ignaro? In sapïenza
Nobile meta di te sta; tua pace
Ti darà il cielo in paradiso. Intanto,
Come sostien la fragile persona
L'alimento quaggiù, di sapïenza
L'alma abbisogna, e non è scampo. Iddio

Tu chiama vincitor, santo e possente,
In tutte l'opre, e non temer di cosa
Che altri stimi quaggiù picciola o grande ».

III. Venuta di Behrâm Ciûbîneh

(Ed. Calc. p. 1869-1872).

Come intese Behràm quale incogliea,
Per avverso destin, trista sventura
L'inclito sire (avergli altri ne' fulgidi
Occhi confitto arroventato ferro,
Onde s'erano estinte ambo coteste
Lampade chiare, come bei narcisi
In ameno giardin, sedersi il figlio
Sul trono suo regal, riversa al suolo
Della fortuna la grandezza), questo
In ascoltar, stupìa Behràm guerriero
E impallidìa. Ne' suoi pensieri assorto,
Così dicea: Giunse per me stagione
D'armi e d'assalti, e recheremci in pugno
Del mondo signorìa col valor nostro.
E comandò che fuori altri recasse
I timpani sonanti e alla campagna
Si traesse il vessil di sua grandezza.
Le provvigioni egli apprestò, l'esercito
In ordin pose e favellò di sua
Vicina guerra con Khusrèv. Si mosse
Quell'esercito allor quale un gran monte
Che via cammina, fin che ardito e presto
Di Nahrevàn alle sponde giungea.
Dell'opre di costui come novella
Ebbe prence Khusrèv, molto si dolse
Di questa impresa impetüosa e tosto
Vigili attorno esploratori suoi

Mandò le cose a investigar del mondo.
Disse a cotesti: Primamente è d'uopo
Accertar de l'esercito nemico
Qual sia secreta voglia, e se fra l'armi
Con Behràm battaglier que' prodi suoi
Saran concordi; ovver, cotesta impresa
Lunga sarà per noi. Veggasi ancora
Se Behràm si fa duce al medio loco
Dell'esercito suo, se ad un de' corni,
Come si asside allor che in sua presenza
Accoglie altrui, se ne' vïaggi suoi
Cerca la caccia. — Uscìan dalla regale
Magion di lui gli esploratori, e niuno
Dell'esercito suo di tal secreto
Conscio fu allora. Andaron tutti e videro
E ritornâr; secretamente ei vennero
Appo lor prence e dissero: L'esercito
In ogn'opera sua col duce accordasi,
Giovinetti sian elli o sian degl'incliti
Principi suoi. Nell'ora che le armigere
Schiere egli mena per la via, nel mezzo
Dell'ampio stuolo ei sta per alcun tempo,
Volge talor verso diritta e a manca
Talvolta ancor, tal'altra ove s'accolgono
Le provvigioni. Ed egli è tal che lungi
Vede con gli occhi de la mente e cercasi
Ardite imprese. Anche il vedemmo noi
Eroe prudente e cavalier. Ma sempre
Ei la sua gente serbasi secreta
Nè d'uopo egli ha di gente estrana, e al tempo
Ch'altri egli accoglie, come i re pur fanno,
In trono asside, cercasi la caccia
Per la campagna con segugi e nulla
Ei vede o sa fuor che di re battaglie,
E leggesi pur sempre di Kalìla
E di Dimna il volume. — Al consigliero

Così disse Khusrèv: Lunga una impresa
Ecco! innanzi ci vien. Quando il destriero
Behràm sospinge contro al suo nemico,
Anche de' mostri nel profondo mare
L'alma si frange. Imperïal costume
Dai re del mondo egli si apprese, e allora
Ch'egli ha, qual dì', per consigliero il libro
Di Kalìla, davver! che niun si vanta,
Com'ei fa, uno scrittor che dia consigli!
Indi a Bendùy e a Gustehemme ei disse:
A fatica e a dolore oggi siam noi
Davver! congiunti. — Ma Gherdùy frattanto,
Endimàn e Shapùr, Darmàn, signore
D'Armenia, tutti, con l'iranio prence,
In secreto sedean, principi tutti
D'inclito senno e bellicosi, e a questi
Principi re Khusrèv così dicea:
O valorosi da l'eretta fronte
E belligeri miei, quegli che chiaro
Senno possiede nella mente sua,
Per saper ch'egli vanta, ha intorno al corpo
Una lorica, nè la spezza alcuna
Punta nemica fuor che de la morte
L'acuta spada. Ogni casco d'acciaio
Molle si fa dinanzi al mortal ferro
Qual molle cera. Ed or, d'anni minore
Son io di voi, nè già poss'io la terra
Di gioventù col debile consiglio
Attorno camminar. Dite qual sia
Arte sottile in ciò, dite chi senta
Maggior dolore in quest'alta ferita.
Dissegli allora il sacerdote: Lieto,
Lieto vivi, o signor, lume e alimento
Di tal che ha parvo ingegno. Allor che in pria
Questo mistero del rotante cielo
Mostravasi, divisa in parti quattro

Fu intelligenza. Parte ai re assegnata
D'essa è una parte, chè s'addice ai regi
Senno con maestà. Fu l'altra parte
Dell'uom prudente, e andò la terza ai servi
De' regnanti quaggiù. Quando si trova
Appo il re de la terra un fido servo,
Ei non nasconde il senno suo. Restava
D'intelligenza picciola ed esile
Anche una parte, e l'assegnava il saggio
All'uom che in villa nacque. Oh! ma l'ingrato
Non ha d'intelligenza alcun sentore,
Non ha colui che non conosce Iddio!
Che se tai detti il mio signore ascolta
Quali un giorno dicea vigile e accorto
Il saggio antico, s'ei con l'occhio puro
Del suo cor ciò considera pensando,
Frutto eletto n'avrà, tosto che forza
Dei saggi detti pènetri il suo core.
Dissegli 'l re: Se questi detti tuoi
Scrivessi in auro, degno ben sarìa
Di mio costume e dignità sovrana.
Il dir parole oneste è propria cosa
De' sacerdoti; ma diverso in core
Un pensiero mi sta. Come di contro
Ambe si troveran le avverse schiere
E saliranno a' Gemini nel cielo
Di lor aste le punte, a me non certo
Biasmo ed onta verrà s'io fuor balzando
Dell'esercito mio dal medio loco
Verrò, verrò dinanzi alle adunate
Falangi in guerra e chiamerò con alta
Voce Behràm, impuro capitano,
Duro nel suo desìo. Pur della pace
Un vago aspetto additerògli e molte
Carezze gli farò lodando ancora.
E s'egli ascolta le parole mie.

Cosa miglior sarà, chè veramente
Qual è gagliardo in questa reggia mia
Che gli sia pari? Ma se guerra ei cerca,
Io guerra cercherò, menando incontro
L'una dell'altra le falangi nostre.
In tal sentenza che il novello sire
Così dicea, tutti que' saggi allora
S'accordâr tostamente. I prenci tutti
Benedissero a lui, re della terra
Festosi l'acclamâr, mentre ciascuno
Così dicea: Lungi da te rimanga,
Almo signor, della fortuna avversa
L'opra malvagia! Abbi vittoria sempre
E di re dignità, grandezza vera
E serto imperïal sovra la fronte.
Così disse Khusrèv: Cotesto sia
Veracemente, alcun di noi non vegga
Iattura mai, non division d'amici!
Fuor di Bagdàd l'esercito ei traea
Subitamente, alla vasta pianura
Suoi recinti novelli egli traea.
Allor che per la via scendean vicine
Le schiere avverse, da una parte il duce,
Il re da l'altra, quando cadde presa,
Quale in un laccio, questa lampa fulgida
Ch'è luce al mondo, e le sue trecce sparse
La notte oscura, andavan le vedette
D'ambe le genti a custodir l'esercito
Da repente assalir di danno in via.
Ma tosto che la notte iva fuggendo
Dalla spada del dì, rapida in corsa
Qual è colui che con aride labbra
Fugge temendo in cor, d'ambo i recinti
Levossi di timballi alto un fragore
E il sol già si vedea qual de l'assalto
Guida secura. Fe' comando il sire

A Gustehemme ed a Bendùy che in fronte
Si ponesser lor caschi alto ferrati,
E co' suoi prenci d'anima serena
Di Nahrevàn sino a le fonti ei venne.
Veniano allor senza frapporre indugio
Le vedette a Behràm. Venne, diceano,
A due tratti di frecce ampio un esercito.
Behràm, tosto che udì, trasse le schiere,
Tutti chiamando i prenci suoi già esperti
Delle battaglie, e montò in sella a un candido
Corsier che bruna avea la coda, rapido
Nel balzar, con eretta la cervice
E di bronzo con l'ugne. Avea per armi
Un ferro d'India, ch'era tal ne' colpi
Qual fuoco che da nube si scoscende,
E il destriero ei spingea quale un baleno
Chiaro e lucente. Avea da man sinistra
Ized-gashàsp malvagio, Azergashàspe
E Yelan-sìneh ancor. Venìan cotesti
Pieni al cor di vendetta e di contese,
E tre Turani ardimentosi, stirpe
Dei re di Cina, v'eran anco, accinti
Contro a Khusrèv in fiera giostra; ognuno
D'esti tre detto avea: Ratto che il volto
Dell'iranio signor vedrem da lungi
Dal medio loco di tue schiere, lui
O avvinto o ucciso t'addurrem. Davvero!
Che allor s'acqueterà la terra tua!
Da questa parte re Khusrèv, da l'altra
L'eroe, nel mezzo la fontana limpida
Di Nahrevàn. D'ambe le parti intanto
Stavansi a rimirar le accolte schiere
Come contro al suo re l'eroe n'andava.

IV. Colloquio di Khusrev e di Behrâm.

(Ed. Calc. p. 1872-1883).

E Behràm e Khusrèv là s'incontravano,
L'un d'essi aperto il volto, oscuro e tristo
L'altro di contro. De la terra il prence
Candido come avorio un palafreno
Si cavalcava, d'oro in su la fronte
E di rubini un dïadema e attorno
Un ammanto s'avea tessuto in oro,
Opra cinese. Gli era innanzi e guida
Prence Gherdùy, ma Gustehemme illustre
E Bendùy del monarca erano a lato
Con quello, di Berzìn nobile figlio,
Kharràd, che un elmo d'or portava in fronte.
Tutti cotesti eran coperti d'oro
E d'argento e di ferro, e le cinture
Auri-fulgenti sotto da' rubini
Non apparìan per la gran copia. Allora
Che di quel re di principi la fronte
Behràm scoverse, dalle gote sue
Sparve color per improvviso sdegno,
Ed egli ai duci si rivolse e disse:
Ve'! che questo figliuol di meretrice,
D'infausti segni, da viltà e bassezza
A valor si levava e si fea ricco
E cintura cingeva! E sì gli appare
Su quel volto d'avorio una lanugine
E rara e sparsa! Ve'! ch'egli diventa
Re Fredùn con la clava e la corona!
Egli imparò costume imperïale,
Ma cesserà per lui rapidamente
Nel mondo signoria. Ve'! che il bastardo

D'anima fosca guidasi l'esercito,
Di Nushirvàn qual è costume! Or voi
Da un capo all'altro le sue accolte schiere
Mirate sì, se v'è qualcun fra' suoi
Di nome illustre. Un cavalier non veggo
Di pugne amante qual con me ne venga
Un solo istante a contrastar. Ma intanto
Quei si vedrà qual d'uomini gagliardi
È l'opra vera, il correr de' cavalli,
De le spade il colpir, che sia la polve
Della battaglia, e de le ferree clave
Lo scender forte e di saette acute
L'orrida piova e il gridar degli eroi
« Piglia! dàlli! ritieni! ». In questo campo
Un elefante non resiste allora
Ch'io dal mio loco a contrastar con l'armi
Balzo fremendo. E caggiono scrollate
Alla mia voce le montagne ancora,
E fuggesi vigor di chi più mostra
Ardimento nell'alma. Or, con la spada
Possente una malìa su questo fiume
Avventerò, volgendo in sangue tutte
Quell'acque sue dall'una sponda all'altra.
  Disse e dal loco suo quel suo destriero
Spronò di color bianco. Oh! detto avresti
Che un'aquila volante era il destriero
Veracemente. Angusto loco ei prese
A far battaglia e l'esercito intero
Di lui meravigliava. Ei così venne
Al Nahrevàn dal campo suo, dinanzi
Così fermossi a' principi più illustri,
Ed erano con lui de' prodi Irani
Alcuni inver, contro a Khusrèv dell'armi
Accinti già per contrastar con seco.
  Così disse Khusrèv: Principi illustri,
Indizio chi ha di voi di quell'altero

Behràm Ciubìneh? — O re, Gherdùy rispose,
Guarda all'eroe che candido destriero
Là si cavalca. Bianca è la sua veste,
Neri i pendagli, e in mezzo all'altre schiere
Il bianco palafren ratto ei sospinge.
Come vide Behràm del mondo il sire,
Da tal principio l'esito conobbe
Rapidamente e così disse: Quello,
È quello sì che lunga ha la persona,
Di color fosco qual di fumo, assiso
Sovra bianco destrier dal capo eretto?
Ei sì, Gherdùy rispose, egli è colui
Che d'opre egregie non fe' mai pensiero.
Se tu inchiedi colui dal dorso incurvo,
Khusrèv dicea, ben aspri a le risposte
Farà suoi detti. Quale adunco grifo
Ei reca un ceffo e gli occhi ha chiusi; è pieno
D'ira il cor suo, diresti ancor. Se il guardi
A que' tristi occhi suoi, maligno ei mostrasi,
Ch'egli è di Dio nemico in terra. Intanto,
Pensier di sommission nella sua mente
Io non discopro, e niun d'obbedïenza
Avrà da lui ben che picciola prova.
A Bendùy poscia e a Gustehemme ei disse:
Questa sentenza mia dal cor secreto
Io scioglierò. « Quando a portar suo peso
Il giumento non vien, quel grave peso
Reca tu stesso del giumento al dorso ».
Ma poichè corrompea Behràm Ciubìneh
Un tristo Devo, la diritta via
Di Dio, signor del mondo, in qual mai guisa
Potrìa veder? Quel cor ch'è corruccioso
Per trista ambizïon, frutto non tocca
Da consiglio d'altrui. Che se tu scendi
Alla battaglia, ogni faccenda compiesi,
Ma vuolsi in pria dal suo principio al fine

Ogni cosa osservar. Chi sa, in battaglia
Chi vittoria s'avrà, chi fia di doglia
Ricolmo e sazio e chi sarà la luce
Dell'esercito suo? Così dinanzi
Esercito ne sta già in ordin posto,
E n'è duce Behràm che le battaglie
Cercasi e agogna, un uom, qual Devo ardito,
Tristo e malvagio, con drappel d'armati
Qual di lupi ululanti è una caterva.
Che se con me pur v'accordate, nulla
Onta m'avrò da ciò ch'io dico. Primo
A favellar m'avanzerò con lui,
E questo meglio fia che ne la guerra
Mostrar viltà. Che se da lui parole
Io m'otterrò dentro misura, antiche
E viete si faran per me sue colpe,
Ben che recenti e nuove. Io per la terra
Assegnerògli separato loco,
D'animo grato gl'imponendo ufficio
Nel darlo a lui. Così, la nostra guerra
Volgerassi alla pace insiem col fiero
Proponimento in questo campo d'armi,
E dalla pace un dolce frutto ancora
Io sì m'avrò, sarà senza periglio
La mente mia, d'ogni sospetto reo
Libera e sciolta. Allor che da mercante
Opera il sire, il cor d'ogni più saggio
Lieto per lui sen va. — Dissegli allora
Gustehemme: O signor, vivi beato
Fin che tempo sarà! Ne' detti tuoi
Perle tu spandi; tu di noi più saggio
Sei veramente, ciò che più ti piace,
Tu fa. Nella giustizia, ecco! tu sei,
Ma ingiusto è il servo tuo; tu pien di senno,
Quei di superbia e di codardo vampo.
  Khusrèv, come ascoltò, sua via percorse,

Con fiero incesso de le squadre ei venne
Alla presenza e di Behràm guerriero
Fece inchiesta da lungi, ei che cercava
Di battaglia nel dì feste e tripudi.
  Così disse a Behràm: Fiero mortale
Che rechi altera la cervice, quale,
Qual l'opra tua nel campo dell'assalto?
Ornamento sei tu della mia reggia,
Gloria sei tu del trono mio regale
E del serto, sostegno a' prodi miei
Della pugna nel dì, quale una lampa
Fulgida e bella in tempo che s'appresta
Convito genïal. Cerchi possanza,
E se' gagliardo e a Dio fedel. L'Eterno
Mai non tolga da te la mano sua!
Or però di tua sorte ebbi pensiero
E con bontà l'opere tue che festi,
Ebbi gradite, sì che te con questo
Drappello tuo farommi ospite e gioia
A questo spirto recherò nel dolce
Aspetto tuo. Con diritto verace
D'Irania ti dirò vassallo e duce,
Benedicendo in nome tuo l'Eterno.
  Behràm eroe quelle parole sue
Ratto che intese, abbandonò le redini
Al suo bianco destrier che bruna avea
La coda irsuta, e salutò il suo prence
Dal dorso eretto del corsiero. Stette
Lungo tempo là innanzi, indi rispose
Quel cavalier dal candido cavallo:
  Lieto e allegro son io con la fortuna
Propizia e amica, ma per te non sia,
Deh! non sia mai della grandezza il giorno,
Chè ingiustizia non sai, non sai giustizia
Di tuo grado real! Quando si prende
Costume imperïal chi degli Alani

Principe è detto, ogn'uom di trista sorte
Il soccorre ed aita. Ed io pur anco
Della tua sorte ebbi pensiero, e un laccio
Novellamente a torcere mi posi
Per te, chè tosto eleverò nel campo
Un alto legno e con quel laccio attorto
Ambe le man ti avvincerò. Da quello
Arbor degno di te ti farò appeso,
E amarezza per me vedrai del Fato.
  Come Khusrèv cotal risposta intese
Da Behràm cavalier, quelle sue gote
Impallidìr qual di fiengreco è rosa.
Ben s'avvide che il cor mai non torrìa
Da pensier di corona o di regale
Seggio colui, non tornerebbe mai
A diritto sentier. Così rispose:
  Deh! tu ingrato! Davver! che sì non parla
Quell'uom che Iddio conosce! Allor che viene
Alle tue case un ospite da lungi,
Del tripudio nell'ora imprechi a lui.
De' regnanti costume oh! non fu mai
Di questa foggia, non de' cavalieri
Che alta reggon la fronte, e ciò non fece
Alcun d'Arabia, non di Persia alcuno,
Anche se a numerar trenta fïate
Anni cento vai tu. Di ciò vergogna
Ha l'uom ch'è saggio, e tu a la porta intorno
Non t'aggirar d'animo ingrato. Allora
Che un ospite gentil ti dà una voce,
Sol così come fai risposta rende
Malnato Devo; ond'io già temo assai
Che a te ne venga di tuo danno il giorno,
Chè tu stesso travolto il tuo consiglio
Conosci e vedi. Ogni tua aita è in mano
Di quel Re ch'è vivente in sempiterno,
Disciolto in suo voler. Del peccatore,

Dell'uom ch'è ingrato, in biasmo è la persona,
Nello sgomento è il cor. Che se m'appelli
Re degli Alani, ad una parte sola
Ti apponi tu del nascer mio. Deh! forse
Che indegno son del grado imperïale?
Forse che a me della grandezza il serto
Più non s'addice? L'avo mio fu Kìsra,
Hormùzd il padre mio; chi vedi o sai
Di me più degno? — E Behràm gli dicea:
Deh! malnato, nell'opre e negli accenti
Qual forsennato, le parole apristi
D'ospiti in favellar. Ma tua natura
Novella è cosa, antiche le sentenze,
A cui tu corri! Che fai tu con quelle
De' monarchi parole? e tu non sei
Uom saggio, cavalier degno dell'armi
Non se' davver! Tu degli Alani sire
Già fosti, or prence sei, ma veramente
Meno sei tu di tal ch'è servo ai servi.
Colpevole tu sei senza alcun frutto
Sopra la terra, non sei re, non degno
Di grandezza fra i prenci. Oh! ma qual sire
Me acclamâr tutti i prodi miei, ned io
Soffrirò mai che l'orme tue malvage
Tu stampi in terra. E s'io ti dissi ancora
Che infelice sei tu, che non s'addice
Grado a te di signore e di sovrano,
Questo diss'io (deh! tu monarca indegno,
Deh! tu non possa mai sopra regale
Trono posar!), perchè gl'Irani avversi
A te son tutti e te combatteranno,
Divelleranno la radice tua
Dall'imo fondo. Sulla tua persona
E cute e vene schianteranno e l'ossa
Fien date ai cani. — E a lui Khusrèv: Deh! tristo,
Perchè ti festi impetüoso e altero

Di questa foggia? Gran difetto all'uomo
Ree parole avventar, ma tal natura
Da principio la tua! Dal tuo cerèbro
Già si partìa splendido senno; oh! l'inclito
Prence beato che dal senno vero
Frutto raccoglie! Ma del tristo Devo
Di cui s'avanza del morir stagione,
Ratto s'allunga a dir parole stolte
La mala lingua. Eppur, già non vogl'io
Che un prode qual sei tu sè stesso annienti
Per ira e perda suo poter. Ben meglio
Sarà per te se via dal cor discacci
L'ira inconsulta, nè fremendo vai,
Ma su l'impeto getti una malìa
Per raffrenarlo. Ti ricorda Iddio,
Giusto Signor, nella giustizia tua
Poni ragione a fondamento. Innanzi
Una montagna hai tu; se tu la miri,
Ell'è maggior di Bisutùn del monte.
Che se un prence di te mai si facesse,
Rovo infecondo tu saresti allora
Che a fruttar viene. Il core hai tu frattanto
Fermo in pensier di signorìa, ma quale
Sarà consiglio dell'Eterno in questo,
Attendo di veder. Non so chi mai
Malvagia intenzïon così t'apprese,
Chi t'addusse a tal fè bieca ed infausta
Ch'è d'Ahrimàne. Ma chi disse queste
Parole a te, con le parole sue
La tua morte sen va cercando attorno.
  Disse cotesto e giù balzò dal suo
Candido palafren, la prezïosa
Corona sua levossi da la fronte
E gemè sospirando e volse il viso
Al sol splendente, in Dio pien di speranza
Facendo il core. Così disse allora:

Giudice giusto e splendïente, l'albero
Della speranza per te sol ne viene
Frutti a recar! Tu sai chi sia davvero
Cotesto servo innanzi a te, tu sai
Se per tal'onta piangere si dee
Sulla corona imperïal. Se il regno
De' Kay dal seme forza è pur che migri,
I fianchi io più non cingerò, ma quale
Fedele adorator n'andrò ad un tempio
Del vivo Fuoco, nè vorrò alimenti
Fuor che di latte e d'erbe verdi. Argento
Ed auro non avrò nel mio tesoro
E rozze lane vestirò a quel loco
Ove servesi a Dio. Ma se tal regno
È veramente il loco mio, se a Dio
Devoti siamo con giustizia vera,
Almo Signor, tu fa vincente questo
Esercito pugnace e la corona
E il trono mio diniega al servo. E s'io
Toccherò il fin della mia brama, al tempio
D'Azergashàspe menerò correndo
Il palafren con la corona mia,
Con la collana e i braccialetti e questi
Orecchini lucenti e questa ancora
Dorata veste che ha di gemme fregio.
Anche là, presso a quella in lapislazzuli
Cupola eretta del delùbro, cento
D'auree monete verserò sportelle
E dramme centomila a' suoi devoti
Anche darò, tosto ch'io sia del mondo
Ampio signore. Le città che andarono
Per l'opre ingiuste desolate, ostello
Fatte d'onàgri e di leoni agresti,
Tanto farò che nuovamente a buono
Stato sian rese, nè vorrò che ingombre
Dimorino di spine e d'ozïose

Erbe vivaci. E manderò pur anche,
Tostochè da l'assalto io mi ritorni,
Centomila monete; e qual captivo
Caggia d'esti a Behràm seguaci addetti,
Quando a me il tragga chi prigione il fea,
Farò che serva con devoto aspetto
Al sacro Fuoco, il cor de' suoi pontefici
E sacerdoti rallegrando sempre.
Disse cotesto e si levò dal suolo
Subitamente in piè. Quest'uom rizzavasi,
Ei che sofferta vïolenza avea,
Egli eloquente nel suo dir. Sen venne
Rapido sì dal loco di sue preci
Come nembo che corre, e a quell'ardito
Behràm Ciubìneh fe' tal voce e disse:
Infernal servo di malvagio Devo,
Che lungi vai da ogni saggezza, lungi
Mentre sen va da te regal costume
E dignità, fu tracotante Devo
Quei davver che con ira e vïolenza
In questa guisa ti fe' agli occhi cieco!
Di senno in loco, la vendetta e l'ira
Ti ritrovasti e laudi anche ottenesti
Dai tristi Devi. Una città ti parve
Ogni loco deserto ed un giardino
La dimora infernal. Così dinanzi
Al tuo cerèbro si spegnea del senno
La chiara lampa e tolta fu la luce
Di te all'alma ed al core. Altri non fue,
Fuor che pieno d'inganni un tristo mago,
Che in tua grandezza ti traea di negro
Abisso al fondo. E tu la man distendi
Oggi a tal ramo di cui son le foglie
Atro veleno e sono i frutti suoi
Amaro tosco. Alcun di tua famiglia
Cotesto non cercò, nè v'è a chi 'l cerca

Benedizione. Iddio cotal possanza,
Tal maestà dar non ti volle, e forse
Ricordanza non hai di quello antico
Gurghìn figlio a Milàd? Oh! sciagurato
E d'ingiustizia pieno, ardimentoso
A non possibil cosa il pensier tuo
Non volgere così, chè non ha l'ale
D'aquila il granchio, e l'aquila non vola
Del sol più in alto! Or qui giuro per Dio
Santo e pel trono e la regal corona
Che s'io te troverò senza qualcuno
Degli armigeri tuoi, sol ch'io ti soffi
Incontro alquanto, non vedraimi in guerra
D'allora in poi mai più. Parole udimmo
Acerbe molte, ma sostegno in Dio
Che dà vittoria, noi ci femmo. Indegno
Ov'io sarò di regal soglio, oh! mai,
Mai non sia che campar qual servo io deggia.
E Behràm gli rendea cotal risposta:
Stolto e malvagio che di Devo hai l'arti,
Il padre tuo, che governò la terra,
Amico della fè, che mai non disse
Contro alcun di quaggiù scortese accento,
Non conoscesti nel suo pregio e in guisa
E turpe e vil dal trono suo cacciasti!
Or, dietro a lui, vuo' tu regnar? prudente
E vigile esser vuoi? Ma tu se' impuro
E nemico di Dio, nè, fuor che male,
Cosa tu ottieni da Lui sì, che intorno
Spande sue grazie. Che se Hormùzd ancora
Stato ingiusto si fosse e il secol suo
E lá terra al suo tempo avesser chiesta
Aita contro a lui, non però bello
Sarìa per te, che gli sei figlio, assiderti
In Irania e in Turania alto signore.
Non è pel trono la tua vita; apprèstati,

E ciò ti basti, oscuro avello, e lungi
Da lieta sorte va! Ma la vendetta
Di prence Hormùzd io chiederò dapprima;
Indi in Irania re son io. Tu intanto
Chiara mi fa questa sentenza; e quale
De' giusti sì l'approva acconsentendo,
Che cioè tu dovessi a' re negli occhi
Rovente un ferro conficcar, che altrui
Vel conficcasse, far precetto? Il regno
Or troverai che spetta a me, dal sole
Fino al drago che il mar regge e la terra.
Khusrèv dissegli allor: Deh! mai non sia
Che del padre al dolor gioisca il servo.
Scritto era questo, e ciò che avvenne, avvenne,
Ma tu parole su parole molte
Accumulando vai. Tu di te stesso
Re monarca far vuoi, ma se la morte
T'incoglie ratto, un lembo non avrai
Di benda funeral.-Sul tuo destriero,
Con tal gualdrappa e con cotesti tuoi,
Un re sei tu, di cui desìo non compiesi
In alcun tempo. Non hai casa o albergo,
Non inclito natal, non terra o suolo,
E re sei tu pieno di vampo. Oh! certo
Che splendor non avrai su regal seggio
Con tali arredi tuoi, con tal ricchezza
E tal nome bugiardo! E di te prima
Assai gagliardi già vivean, di gloria
Amanti sì, con ponderose clave;
Non però si cercâr, ch'egli eran servi,
Di regal seggio indegni e di corona,
Dignità imperïal. Ma tu frattanto
Ad ogni tempo cresci in ira, e tinta
Ch'è di pudor, non sale agli occhi tuoi.
Davver! che il Fato ti disdegna, allora
Che ti si agita in cor nascostamente

Pensier malvagio! Iddio creò suoi regi
Sol per giustizia ch'elli avean, per alto
Pregio e illustre natal. Dà il regno Iddio
A chi più il merta, a chi è più saggio e scevro
È più d'offesa inverso altrui. Mi fece
Re degli Alani il padre mio, chè appunto
Egli per me del traditor tuo laccio
Avea temenza. Ed or mi dava Iddio
Imperïale dignità, grandezza
E trono e serto di regnante. Il dono
Accettai sì da chi del mondo è Sire,
Conoscitor d'ogni celata cosa
E d'ogni aperta; e l'ebbi per decreto
D'Hormùzd regnante, che quel serto avea
Del genitor qual nobile retaggio,
L'ebbi dai saggi e dal primo signore
De' sacerdoti, dai magnati illustri
E da' prenci ch'esperti d'ogni cosa
Son di quaggiù. Per quella fede ancora
Che già recò di paradiso in terra
Zerdùsht, antico savio (allor ch'ei diede
A re Lohràspe il messaggio di Dio,
Ed ei l'accolse, indi a Gushtàspe il diede),
Ogni vivente di quaggiù, corruccio
Dato egli m'abbia o fulgidi tesori
Toccati io n'abbia, tutti insiem di sotto
Sono al mio schermo, ei sian nemici o amici.
Nelle città che fùr deserte attorno
Per l'ampia terra, dove stan celati
Poverelli e mendichi, io que' mendichi,
Vadano erranti o in stabile dimora
Abbian soggiorno, farò ricchi. Intanto
Ogni loco di spine ricoperto
Qual paradiso renderò, di genti,
Di quadrupedi pieno anche farollo,
Nè lascierò che merto di qualcuno

Celato resti, il compensando, in fino
Che da tal vita ad altra verrem noi,
E porremo in bilancia il core altrui
E peseremlo e trarrem forza ancora
Dal nostro braccio. Quando Hormùzd regnava
In sua giustizia, lieti eran per lui
La terra e il Fato. Il figlio suo, nè dubbio
È in ciò, dal genitore ebbesi il trono,
Ebbesi il cinto e la corona e s'ebbe
Sorte propizia. Ma, deh! tu colpevole
E ingannator che pria cercasti guerra
Contro a principe Hormùzd, non fu alcun male
Se non pel cenno tuo, per le tue frodi,
Pei tradimenti e per gl'inganni! Intanto,
Se il vuol l'Eterno, vendicando il prence
Io farò sì che questo sol che ha luce,
S'intenebri per te. Di chi frattanto
È degna cosa la corona? e s'io
Non ne son degno, chi n'è adunque degno?
Behràm gli disse: O ardimentoso, quegli
N'è degno sì che ti togliea cotesta
Regale dignità. Quando nascea
Di Babèk da la figlia Ardeshìr prode,
Nel tempo che tumulto era e scompiglio
Fra gli Ashkàni monarchi, a morte forse
Che lo stesso Ardeshìr non trasse allora
Il regnante Ardevàn, forte e gagliardo
Si fece ei sì, che vennegli il regale
Trono in poter? Ma più d'assai di cinque-
cento gli anni passâr, sì che omai caggiono
Corona e trono de' Sassàni antichi
In un gelido obblìo, chè questo è il giorno
Per noi del trono e della ricovrata
Nostra corona, e nostra impresa ardita
Congiunta vassi a fortuna che vince.
Ratto che vedrem noi più da vicino

La fronte tua, la tua fortuna e il serto
E il trono e l'ampio stuol de' tuoi guerrieri,
Qual leon che disciolto la feroce
Indole spiega, struggerò cotesto
Cadente impero de' Sassàni. Il nome
Cancellarne vogl'io da' libri nostri,
Calpestarne col piè l'altero capo
E la corona, chè real grandezza
Veracemente addicesi agli Ashkàni,
Se pur giusto m'ascolta un uom ch'è saggio.
O stolto che ami le contese, a lui
Diè risposta Khusrèv, se dalla stirpe
De' Kay illustri vuol migrar la regia
Potestà, chi sei tu fra questa turba?
Abitanti di Rey che sono mai
Nell'intimo del cor? Due volti egli hanno,
E qual mai senso hanno d'umani? E in pria
Picciolo stuol d'armigeri guerrieri
Uscìa da Rey, qual si congiunse poi
Alle falangi d'Iskendèr. Si cinsero
L'armi coi Greci, ed improvvisi e audaci
Il trono si carpîr de' Kay regnanti.
Ma del mondo al Signor ciò non piacea,
E sì grave iattura incolse a loro
Per lor medesmi, e allor sovra la fronte
D'Ardeshir grande pose il dïadema
De' Kay antichi il Giudice supremo
Che aita i forti. Egli era degno assai
De' Kay del serto, ben che privo ei fosse
E di tesori e di monete. Ed ora
Passaron l'opre di que' prenci illustri,
E in aura lieve tutti si conversero
I nostri detti. Quando Iddio trascelse
Ardeshir per suo grado imperïale,
Altro non vide in lui che indole eletta
Quel Giudice verace. Or, chi è più degno

Di grado signoril? chi mai di questo
Instabil mondo è principe sovrano?
Sol per giustizia e verità mi rendi
La tua risposta, prenditi la via
Del ver, menzogne non cercando mai.
Come ascoltò parole di tal guisa
Behràm ardito, alla risposta pose
Altro principio. Oh sì! Behràm guerriero
Così disse a Khusrèv: Quello son io
Che de' Kay sveller à da l'imo fondo
L'empia radice. — E re Khusrèv gli disse:
Questa sentenza che d'antichi tempi
Un saggio disse, udisti tu? « Non vuolsi
In alcun tempo mai l'armi concedere
Della grandezza ad uom ch'è abietto e ignaro
E la sua via smarrì. Dolce ei si mostra
Quando da te quell'armi prende, e allora
Che le richiedi, si sgomenta e turba ».
Il padre mio, già sospettoso e rapido
Nell'opre sue, discernere non seppe
Tuo secreto pensier dal manifesto,
Ei, che molti s'avea piccioli e grandi
Uomini seco; eppur l'armi de' Kay
Diede agli abietti. Allor che rïaverle
Ei volle, in mano sua non ritornaro,
Chè chi le avea per ciò che avea, mostravasi
Da ebbrezza vinto. Or che dicea quel saggio
Dal soave parlar? « Se tu, dicea,
Poni a seder chi non ha fondamento,
Al fin dell'opra ti verrà dolore
E col dolor rancura; e tu dattorno
Degl'ingrati alla porta oh! non andare! ».
Ma ben tu fosti impetüoso e ardito
E d'animo superbo, e però vennero
Opere triste da tua rea natura
Veracemente. Duce di gagliardi

Ti fece Hormùzd, ma tu prence ti festi
Nella terra de' Kay, sì che per questo
Regal seggio d'argento e pel suggello
Imperïal la mente tua si fece
Ebbra d'un tratto e tu dalla via dritta
Andasti lungi. Ed or tuo proprio nome
Di Ciubìneh per te in Behràm si volse,
E intanto in laccio a te voltasi ancora
Questo trono d'argento. Ecco! per questo
Seggio regal più della luna in alto
Salir vuoi, chè di forti eri tu il duce,
Or monarca esser vuoi. Queste parole
L'uom ch'è saggio, non dice, ed io mi penso
Che a tristo Devo tu congiunto sii.
O malvagio, Behràm gli rispondea,
Davver! che soli esti rabbuffi tuoi
Bene ti stanno! E tu di Dio la legge
Mai non osservi e indegnamente cerchi
Questo seggio regal. Negli occhi bei
D'un re del mondo arroventato ferro
Conficchi; oh! come si potrìa cotesta
Cosa celar? Tutti gli amici intanto
Ti son nemici, e teco stan coi detti,
Ma del cor son con me. Di Cina il sire
In tale impresa m'è alleato, e amica
M'è ogni gente guerriera in Cina accolta
Ed in Irania, chè abbiam nostro dritto
E suggello regal, spada e possanza,
Nè però ci verrà da chi n'è avverso
Iattura alcuna. Or io l'imperïale
Grandezza a Rey trasporterò di Persia,
Nè lascierò che d'ora in poi rimanga
Nome de' Kay. Solleverò giustizia
Per l'ampia terra ed il costume prisco
Ch'è di Milàd, rinnoverò; ch'io sono
D'Arìsh del seme glorïoso, e allora

Che reco assalti, una vampa rubesta
Veramente son io. Son io nipote
Di principe Gurghìn, son io quel rapido
Di Berzìn fuoco veemente. Un giorno,
Ebbe principe Sàveh un tal consiglio
In iranico suol, per ch'egli il trono
E la corona ed il regal suggello
Più non lasciasse incolumi e spianasse
Al tristo suol del Fuoco sacro i templi,
Del dì primo dell'anno anche togliendo
E di Sadèh la festa. Erano servi
Tutti gl'Irani allor per questi lochi,
Fin ch'io l'armi cingea. Con la saetta
Che fuor dall'arco via scagliai, cessava
Il dolce tempo a Sàveh re. Ma il novero
Se tu non sai di quelli tracotanti
Ch'erangli a lato, va, quattro fïate
Centomila ne conta e mille ancora
E dugento i belligeri elefanti
Annoverando poni. Oh! tu diresti
Che spazio in terra non rimane! Eppure,
Quell'esercito grande si prendea
Ratto la fuga, ed io stavagli a tergo
Alto gridando qual leone ardito.
Sappi tu adunque che nessuno in terra,
Quando pregi ei non ha, da folle e insano
Cerca il seggio dei re. Spira fragranza
Qual di corona la celata mia
E da questo pugnal verrammi un trono
Di bianco avorio. Che se in guerra scende
Teco un insetto esìl, dal trono tuo
Caderne ei ti farà supino al suolo.
O sciagurato, re Khusrèv gli disse,
Perchè dunque là in Rey non ti ricordi
Di Gurghìn prence? Amica già non gli era
La fortuna quaggiù; non trono avea,

Non grandezza o poter. Ma niuno in pria
Sapea tuo nome per la terra, e vile
Eri tu nel tuo covo. Allor che venne
Mihràn-Sitàd ricco di pregi e indizio
Al re del mondo diè di te, dal negro
Fango ei ti trasse, ed or dagli occhi tuoi
Memoria sparve di quel dì. Ti diede
Tesori il prence e armati ancora ed armi
E quel vessillo, come luna fulgido,
Di Rùstem valoroso. Oh! già non era
Desiderio di Dio che il suol d'Irania
Turania gente che venìa di Cina,
Potesse devastar, sì ch'Egli fue
Contro quelli, in battaglia, a te alleato,
Onde poi si levò la tua celata
Superbamente a rasentar le nubi
Alte del ciel. Così, poi che volea
Quel Reggitor de le rotanti sfere
Che desìo del signor d'Irania bella
Compiuto fosse, tu a te stesso apponi
Cotesto merto, tu che non vedesti
Grandezza mai, non buono stato. Intanto,
Se questo regno dalla stirpe eletta
Migrar debbe de' Kay, perchè dell'armi
Così ti cingi? Un Sikendèr fa d'uopo
Quaggiù nel mondo a intenebrar fortuna
Del re dei re! Ma tu, con questo grifo
Di Devo e tal color di trista polvere,
Possa quaggiù non rimaner che in loco
E basso e vil! Fu sol per l'opre tue,
Per tuo smarrir la tua diritta strada,
Che d'Irania al signor fosco divenne
Il chiaro giorno. In su le dramme ancora
Scrivesti il nome mio, così cercando
Farmi sparir da questa terra; al male
Materia hai tu per l'ampia terra e in grado

Peggior sei tu di tal che la sua via
Infelice perdè. Quel sangue poi
Che andò versato per la terra, tutto
Su te s'aggrava, nè tu mai ne' sonni,
La notte oscura, il troverai, ma cercalo
Alla luce del sol nel giorno chiaro!
O infelice ed ingiusto! i giorni tuoi
Non menar con menzogne e stoltamente
Non far danno a te stesso. Al tuo dolore
Allor ti rimarrai con l'opre triste
Della ingiustizia. Fa pensier che almeno
Tu gratifichi a Dio, prendi costume
Di senno e verità, chè questa vita
Per te passa e per me, conta il destino
Il nostro respirar. Chi afferma e dice
Miglior di verità restar menzogna,
Poi che a menzogna già inclinasti il core?
Ma se tu cedi al voler mio, t'avrai
Ciò che più brami, parte avrai di questo
Ampio mio regno e qui sarai felice
In terra, forte di persona e lieto,
Lungi da mal che il tuo nemico ordisce.
Che se un dì migrerai da questa nostra
Dimora breve, non avrai rancura
Nell'ora del partir, nè far degg'io
Cosa maggior, cosa minor di quanto
Del Zendavesta su le carte dice
Zerdùsht profeta: « Allor che da la santa
Fede di Dio volgesi a dietro alcuno
E non have di Dio timor nel core,
Porger consigli a lui per tutto un anno
Vuolsi con cura, e se il consiglio tuo
Giovevole non gli è, del re per cenno
D'uopo è scannarlo, gittar sulla via
La colpevole spoglia. E se pensieri
Nutre malvagi contro al re del mondo,

Ratto e all'istante trucidarlo è d'uopo ».
Davver! davver! che spargeranno il tuo
Sangue pur anco, e ciò richiede e vuole
La fortuna tua rea! Così tua vita
Bella intanto non è; se tu morrai,
Soggiorno avrai nel fuoco ardente. S'anche
Di questa foggia rimarrai qui a lungo,
Ribelle al tuo signor, ribelle a quella
Di Dio giustizia, pentimento un giorno
Sì ti verrà de l'opre tue, dei detti
Non belli inver, di tuo costume. Un egro
Veramente sei tu, sono i consigli
Rimedio al tuo malor, sì ch'io m'adopro
Perchè tu sano ti ritorni. Allora
Che avranno signoria sovra il tuo core
Cupidigia ed invidia, una parola
Tu dimmi, ed io ben altro alle tue cure
Un medico addurrò. Medico tuo
È il mio consiglio ed è prudenza il balsamo,
Qual forse ti potrà scacciar dal core
Fiero desìo della corona. In quella
Vittoria tua ti festi un uom, pel reo
Pensiero d'un tesor ti festi poi
Tracotante e superbo. Udisti ancora
Che irriverente era Dahàk, il mondo
Per Devi e maghi di sgomento pieno;
Ma quando sazio fu d'angoscia il core
A' prenci in terra, anche sai tu qual fece
Di lui governo re Fredùn illustre
E fortunato. Ma i tuoi prodi in armi
Servi son miei veracemente, in morte
E in vita ei son per me. Picciola parte
S'ebbero di splendor per te soltanto,
E però da giustizia in questa guisa
La fronte rivolgean. Ma quando aperti
Farò i tesori miei, pieno di gaudio

Il cor farò de' valorosi, e alcuno
Di coteste tue schiere a te d'accanto
Non rimarrà, chè nome tu non hai,
Non dignità, non cosa alcuna. Allora
Che di re Sàveh ottenesti vittoria,
Quell'esercito tuo fermossi in questa
Opinïon che non vedesse mai
La sconfitta di sè, da che ricolmi,
Ebbri eran tutti per l'accolta preda.
Ma già non vuolsi che per mano mia
Cotesti prodi che non han timore,
Non sgomento nel cor, vadano a morte,
Chè non vogl'io che questa irania terra
Orba rimanga di cotesto esercito
Grande e pugnace, di cotesti eroi
Valorosi ed illustri, alta iattura
Toccando sì di mia grandezza al trono.
Ma tu dimmi chi mai regnava in terra
D'Arìsh al tempo, ove cessar pur voglia,
Per me, contrasto lungo di parole.
  Behràm gli disse: Era a quel tempo sire
Minocìhr con esercito e corona.
  Khusrèv dissegli allor: Deh! tu malnato,
Poi che sai che del mondo era sovrano
Re Minocìhr, non sai però che servo
Eragli Arìsh, chinata in giù fronte
A cenno ed a voler di tal signore.
Quando poi re Khusrèv, d'una fatale
Vendetta esecutor, si avea per servo
Un Rùstem valoroso, ecco! potea
Prender la signorìa dell'ampia terra
Rùstem guerriero e prendersi costume
Di regnanti sul trono. Ei però sempre
L'antica legge in osservar si tenne
E al regal soglio non rivolse mai
Avido gli occhi. Perchè adunque niuna

Inchiesta mi fai tu, nè, qual di prence,
Favelli di Khusrèv? Tu sei brutale
Ceffo di terra, tristo Devo, quale
È Ahriman veramente, e reo desìo
Ti pone in cor de' principi d'Irania
Con la corona l'alto seggio. — Disse
Behràm a lui: Per la tua giusta via
Della semenza di Sasàn tu sei,
O malnato; e Sasàn era pastore
E figlio di pastor, nè gli assegnava
Primo Babèk la pastorizia sua.
Disse Khusrèv: Superbo e tracotante,
Tu malvagio, non sei de la semenza
De' Sassàni però. Le tue parole
Menzogne sono veramente, e false
Parole dir, non è virtù. D'abietta
Stirpe tu sei, d'infausti segni ancora.
Non giugnesti a carpir tuo scarso pane
Per la semenza di Sasàn? — Rispose
Behràm allora: Di Sasàn pel mondo
Celar non puossi omai la pastorizia.
Dàra quando morì, Khusrèv gli disse,
Già non potè di sua grandezza il serto
A Sasàn affidar. Ma se fortuna
Mancavagli, restava il natal suo
Inclito e regio, nè sen va giustizia
Per ingiusto parlar. Tu forse adunque,
Con tal senno e consiglio e dignitate,
Il seggio imperïal cercando vai?

V. Consigli di Gordieh.

(Ed. Calc. p. 1883-1888).

Disse e sorrise e si voltò da lui
E si diresse al campo suo. Ma intanto

Eran pur là que' tre Turani arditi,
Seme del re di Cina, avidi in guisa
D'agresti lupi. Detto avean cotesti
A Behràm cavalier: Della battaglia
Nel fatal giorno, per desìo di gloria,
O viva o spenta la regal persona
Dell'esercito innanzi a te addurremo.
Or, di cotesti un cavalier che impuro,
Audace, iroso, e da timor disciolto
Era, avventossi di pugnar bramoso,
Cruccioso in volto, con un laccio al cubito
Con suoi nodi sessanta. Allor ch'ei giunse
Più assai vicino al candido cavallo
Di Khusrèv, dirizzandosi a quel serto
D'inclito pregio, via scagliò suo laccio
Più volte attorto e caddero in que' nodi
La fronte e il serto dell'iranio prence.
Ma trasse Gustehèm di spada un colpo
Al lacciò sì, che nessun danno al capo
Venne del sire, e Bendùy valoroso
Tese all'arco la corda e all'aer sereno
Furò la luce con quel dardo. Contro
Al turanio guerrier quella fatale
Freccia di legno ben compatto ei trasse,
E colui che cercavasi battaglia,
Indietreggiò da lui. Behràm allora
Così disse al turanio infido e reo:
Albergo tuo l'oscura terra sola
Esser ti possa! Oh! chi ti disse: « Tenta
Col re un assalto? » Forse non vedesti
Ch'io stetti in piè dinanzi a lui? — Tornava
Indi al suo campo, e l'anima s'avea
Piena di doglia e la persona attrita.
La sirocchia che udì che si tornava
Per quel sentiero il fratel suo scendendo
Da quel campo d'armati, il dïadema

Inclito e bello via gittò, recavale
L'ancella il velo, ed ella al fratel suo
Venne correndo, d'un acerbo duolo
Al cor trafitta e l'alma fosca. A lui
Questi detti ella volse: Inclito duce
Che assalti agogni, dimmi tu in che guisa
A re Khusrèv ne andasti. E s'egli è iroso
E impetüoso per la verde etade,
Non rintuzzar valevole consiglio
Che alla pace ti mena. — Alla sirocchia
Behràm guerrier così rispose allora:
  Fra i regnanti colui contar non vuolsi.
Ei non è battaglier, non cavaliero,
Non donator, non splendido, non saggio
Nella sua mente. Di natali illustri
Migliore è la virtù; regal persona
Ricca di pregi e di virtù si vuole!
  Dissegli allor la suora sapïente:
O impetüoso, o prence che soverchio
Ami tua gloria, che dirò se niuna
Parola ascolti e l'ira tua sol meni
E l'ingegno perverso? A ciò che disse
L'uom facondo di Balkh, poni la mente.
« Parlar verace, ei disse, amaro torna,
Allor che tuo difetto alcun ti dice
Ed ogni ver fuor trae da loco ascoso ».
Or tu di disertar la terra tua
Non far consiglio, poi che già toccasti
La tua parte quaggiù. Tal, che cospicua
Parte s'avea di sapïenza un giorno,
Acconcia storia in ciò dicea. « Già fue
Un giumento, ei narrò, che l'alte corna
Volea de' tauri, e si perdè d'un tratto
Gli orecchi suoi da questa parte e quella ».
Deh! non cercarti per la terra attorno
Il biasmo tuo, chè non fu mai regnante

Di tua famiglia alcun! Che se non fosse
In mezzo qui tal giovinetto sire,
Fosca l'anima mia già non sarebbe
Per acerbo dolor. Ma vive il padre
E incolume si sta suo regal soglio,
E tu innanzi ti fermi ai due nel mezzo
Ritto sui piè. Non so qual di cotesta
Impresa il fin sarà, sì che di pianto
In ogni notte son questi occhi miei
E pieni e gonfi. Ma tu cerchi solo
E biasimo e dolor, fiutando vai
Attossicato fior con mente insana.
E allor che si dirà: « Trista la fama
È di Ciubìneh, biasimo del nome
Or si fa di Behràm! », ne avrà disdegno
Iddio pur anco e in carcere d'inferno
L'anima tua sarà. Deh! fratel mio,
Non dura eterna per alcun la vita;
Nulla vi dura fuor d'un casto nome!
Vedi tu se qualcun per l'ampia terra
Te ricercò, se non fu Hormùzd regnante;
Ma quando in poter tuo sen venne il trono
Di Sàveh re con quella suppellettile,
Cingesti un serto, e quando per lui solo
Ti festi illustre per la terra, il trono
Del re dei re cercar volesti. Tutte
Le cose belle tu da Dio conosci,
Contro a costui ch'è prence incoronato,
Animo ingrato non mostrar. Per queste
Battaglie che facevi, oltracotante
Non mostrarti così; tu fosti saggio,
Or non essere altero. In cor ti festi
Amico un Devo e contro a Dio colpevole
Anche se' fatto. Allor ch'ebbe disdegno
Principe Hormùzd e s'adirò pei detti
D'Ain-Gashàspe malvagio, era tuo ufficio

Pazïenza mostrar, chè di contese
Tempo quello non fu per tal ch'è servo.
E poichè al tuo signor grave sventura
Venne improvvisa, e il figlio suo discese
Da Bèrda a ricercar la sua vendetta,
Al novello signor tu andar dovevi
Subitamente e a suo desìo conforme
Nuovo seggio apprestargli. Il giovinetto
Nulla operato avrìa fuor che conforme
Al tuo consiglio, nè la ria sventura
Veduto avrìan questi occhi tuoi. Tu fosti
Di persona aitante e lieto e sorte
Di vittoria ottenesti, oh! perchè adunque
Agognando rivolgi alla corona
Ed al trono il pensier? Tu sai che ancora
Della semenza di Ardeshìr superstiti
Son prenci assai, vegliardi e giovinetti,
Quali han tesori e innumerevol schiera
Di prodi in armi. Or chi sarà di questi
Che te in Irania elegga re? Se alcuno,
Se alcun potea per gente e per tesori
In Irania serbar grado reale,
Altri non era fuor di quel di Cina
Prence e signor, Sàveh gagliardo, quale
In iranico suol le genti sue
Tutte menava. Contro a lui ti pose
Iddio santo e verace, e dall'Irania
E dalle case de' suoi vecchi eroi
Fuggì 'l mal ch'egli fea. Da che l'Eterno
Creò la terra e sopra lei distese
Quest'ampio ciel sublime, in terra mai,
Qual era Sam, fu visto un cavaliero,
Tal che di contro a lui muover le piante
Non ardìano i leoni anche feroci.
Quando, pel fato, volse all'opre ingiuste
Nèvdher monarca, rovesciando legge

Del padre suo, d'Irania quando i prenci
Sam cercâr disïosi e il regal seggio
Sì gli apprestaro di turchesi adorno,
A que' prenci egli disse: « Oh! mai non sia
Che agogni al serto l'anima d'un duce
Di valorosi! È il trono mio la polve
Che Minocìhr calpesta, e m'è corona
L'umil grado del trono in che si asside
Nèvdher illustre ». Or io conosco e veggo
Che più forte di te Sam cavaliero
Fu veramente, nè cercò reale
Grado giammai, ch'egli non fu di rea
Natura o ingegno. Non Destàn, non certo
Rùstem, eroe fortissimo, in quel popolo
Il regno disïò. Diss'io cotesto,
O fratel mio, chè non ottien regale
Seggio se non colui che sorte ha lieta
E nascimento nobile e gagliarda
La mano e maestà, saggio si mostra
E d'anima serena e di giustizia
Pieno la mente. E già non so qual cosa
Toccar ti voglia, chè fuggissi omai
Da cotesto tuo cor l'antico senno!
  Behràm le disse: È verità cotesta,
E in testimonio è Iddio santo e verace
A questa verità, ma troppo innanzi
Già le cose n'andâr, questo mio core
E questa mente di desìo son egri.
O innanzi andrò vincendo, o il capo mio
Darò alla morte, chè la morte un elmo
Pur d'acciaio penètra. E s'io trafitto
Del nuovo re cadrò per mano, a lui
Il novello suo trono i prodi miei
Torranno a forza e un altro su quel trono
Vorranno assiso. È fosco il cor de' forti
Per pensier di vendetta incontro a lui.

Ma di rincontro il giovinetto sire,
Poi che lieto passò di là dal ponte
Sul Nahrevàn, tutti invitava i prenci
Dell'esercito suo, tutti poneali
Orrevolmente accanto al suo regale
Trono a seder. Così dicea dipoi:
Prenci d'eletto cor, del mondo esperti,
Duci che assai su questa terra opraste,
Questo è principio al regno mio che solo
Far prove io deggia e sperimenti. Alcuno
Essermi grato anche non può, se bene
Del bene io sia conoscitor, nè a voi
Da me ancor venne o beneficio o grazia,
Quando già vostra cura e vostro affanno
Augumentar per me si dee. Serviste
Gli avi miei e vedeste per la terra
Scompigli assai, cose vedeste amare
Ben molte volte. Ed ora un mio secreto
Vo' aprirvi, ma terronne ascoso il detto
All'esercito mio, chè non è d'uopo
Dir di cotesto agli altri Irani tutti,
Per che il dir nostro spargano, all'intorno
Il divulgando. Per cotesto, andria
Sfatto un disegno mio, ratto che alcuno
All'esercito accolto il disvelasse.
Io, questa notte, di balzar pensai
Correndo in armi e di menar le schiere
In fiera giostra. Chè Behràm vid'io
A parlamento. È cavalier colui
Incitator di palafreni, destro
In ogn'opera sua. Non però vidi
Nella sua mente di prudenza segno,
Non nella mente di quel suo famoso
Esercito guerriero. Ei non favella
Che di sue pugne con re Sàveh, tutta
Per rinnovar quella fortuna antica

Nel pensiero d'altrui. Me quale infante
Che non ha senno estima, e con la spada
E con la clava d'atterrirmi tenta,
Nè sa però che in questa notte assalto
Repentino farògli e ch'io dal core,
In questa notte, caccerò paura.
Che se alleati in questo assalto mio
Voi mi sarete, quando l'atra notte,
Senza ch'io indugi, si farà più oscura,
Quando la notte tenebrosa il volto
Coprirà d'un color qual d'ambra grigia
Le brune trecce disciogliendo attorno,
Voi con l'armi di guerra alto salite
Sui palafreni, strette in pria le clave
E le spade lucenti in vostra mano.
  Come tornossi alla regal sua chiostra
Prence Khusrèv, tutto sgombrò quel loco
Da ogni più estrano e fe' cortese invito
A Gustehèmme ed a Bendùy, a quello
Eroe Gherdùy di molte cose esperto,
E favellò di suo notturno assalto
Apertamente, per veder se ancora
Volean essergli amici ed alleati.
  Dissegli allora Gustehèm: Deh! sire,
Perchè tanto securo per cotesta
Vicina pugna? Con le tue falangi
Notturno assalto farai tu; deh! forse
Per cacciarne dal cor quell'amor tuo
Interamente! Ma le tue falangi
Son già congiunte del nemico all'oste,
Son con quelli ad un cor, son veramente
A un sol corpo con essi. È da una parte
Il nipote e dall'altra è l'avo suo,
Come potria nella lor mente un odio
Scambievole covar? Da questa parte
Sta il fratello e da l'altra il padre suo,

E l'uno all'altro fermamente ei sono
Congiunti a un patto. Contro al padre suo
Come pugnar può il figlio? Oh! del nemico
Non vellicar desìo con l'inconsulto
Disegno; nè dovêi queste parole
Ai prodi ricordar. Quel tuo disegno,
Poi che l'hai detto, rovinasti intanto.
  Così disse Gherdùy: Passò di questo
Propizia occasïon; poichè passava,
Inane vento restò in pugno. Intanto,
Nostro antico poter, la nostra brama
E il tesoro e l'esercito e la mente
De' nostri prodi giovinetti volgonsi
Dal diritto sentier. Ma tu, signore,
In questo campo non restar la notte,
Non aspettar che frughi altri pe' tuoi
Ampi tesori e per le accolte squadre,
Chè in me dubbio non è che di cotesto
Nostro secreto e di tal nostro ascoso
Apparecchiarci non sia giunto un cenno
All'esercito avverso, e qui non vuolsi
Che te stesso abbandoni al tuo nemico.
  Khusrèv come l'udì, piacquegli assai
E giovevole al cor gli fu consiglio
Di questo savio. Fra que' prenci suoi
Alquanti ei scelse ch'erangli fedeli
E ne l'avversa e nell'amica sorte,
Gustehèm qual leon, Kharràd, rampollo
Di Berzìn, e Shapùr e quell'ardente
Endïàn e Bendùy, Kharràd pur anco,
Luce de' prodi, e quel, d'avverse genti
Distruggitor, Nestùh, d'ogni gagliardo
Sterminator, dopo cotesti ancora
Ciascun che gli era d'uopo, a' suoi tesori,
All'esercito suo, alla persona
Fidi custodi. E vennero ad un loco

'Ve si mostrava un collicello, e dove,
D'una battaglia al levarsi improvviso,
Aita lor sorgea. D'erbe virenti
Eravi pieno un collicello, luogo
A feste acconcio, e quivi da lontano
Prence Khusrèv guardar potea l'esercito.
Ma di rincontro in sella si tenea
Behràm gagliardo assiso, e intorno a lui
S'erano accolti i principi di sua
Oste guerriera e i fantaccini. Il duce
A' prenci dimandò: Forse che a voi
Annunzio venne de' congiunti vostri?
Mandi ciascun di voi che ha un suo congiunto,
Col quale ei sia d'una favella sola
E d'un sol core e d'una fè. Se quelli
A noi verranno e obbediranno a noi
In ogni cenno e l'anima porranno
In testimonio a' patti lor, col mio
Tesoro ei diverran possenti e ricchi,
E come siete voi, tutti ei saranno
Principi illustri. D'Ardebìl, di Bèrda
E d'Armeni codardi una falange
Di cavalieri o due si rimarranno
Appo Khusrèv. Ma non di lor sgomento
Nell'assalto ci colga; oh! che son mai
Di Bèrda i prodi fuor che una manata
Di polve abietta? — E intesero gli eroi
Queste parole che Behràm belligero
Lor proponea, sì che un ardito ei scelsero
Dalle falangi, un uom facondo e savio
E memore davver. Col core assorto
Nel secreto messaggio, ecco! sen venne
Un valoroso e camminò la notte
Lenta nell'avanzar. Ciò ch'egli intese
Da' prenci di Behràm, quivi ei ridisse
Nella presenza d'esti grandi illustri,

D'esti gagliardi, e cotal dagli Irani
Risposta acconcia udì: Fin che non muovasi
Dell'esercito intero una battaglia,
Da re Khusrèv non volgeremci noi
A dietro mai. Temiam che nostra impresa
Lunga si faccia. Ma sicuri intanto
Al vostro vallo deh! non siate voi,
Chè re Khusrèv con le falangi sue
Notturno assalto vi darà. — Quel messo,
Come ascoltava tal risposta, ratto
Qual è tempesta ritornossi al campo
Del suo duce, e ridisse le già udite
Cose in secreto. Non aperto ei disse.

V. Assalto notturno di Behrâm.

(Ed. Calc. p. 1888-1890).

Poi che intese Behràm ch'eragli amica
L'oste d'Irania, per quel vasto campo
Destaron fuochi e in ogni parte attorno
Acceser lampe. Ma Behràm guerriero,
Pari a leon, da l'esercito suo
Scelse drappello atto a pigliar la terra,
Ardimentoso e forte. Allor che il novero
Ne fean con lui gli scribi intenti, esercito
Era quel sì di seimila guerrieri
Di spade armati, ed egli disse allora
A suoi gagliardi: Ratto che di timpani
Fragor si leverà, quando s'intendono
Galli intorno cantar, levate voi
Feroce un urlo e date dentro e ai duci
Serto di sangue ricingete al capo.
Rapidamente, al cenno dell'eroe,
L'esercito n'andava e i tre Turani,

Alti del capo e ardimentosi, innanzi
N'erano i duci. E vennero a quel campo
Dell'iranio signor, vennero intesi
A inganni e a frodi, con desio nell'alma
Di lor vendetta. Si levò fragore
Di clave e mazze e di cadenti spade,
Parve di ferro il suol, nubi di polvere
Agglomerârsi in ciel. Dicea ciascuno:
  Ov'è Khusrèv? chè oggi vittoria è nostra
Con la giornata! — Ma Khusrèv su l'alto
Era del colle in suo dolor, con gli occhi
Gonfi di pianto e pallide le gote.
  E fu cotesto fin che il raggio primo
Dell'alba al monte si levò; l'esercito
Da tanti colpi ebbe stanchezza. Allora
Che sparve il lembo de la notte oscura,
Tutto vide Khusrèv quell'ampio vallo
Pieno d'uccisi e di feriti, e allora
A' suoi guerrieri così disse: Voi
Datemi aita e il mio desio su questi
Nemici miei per voi si compia! Iddio,
Che sempre vince, è mio sostegno, in guerra
Ei m'è alleato, ed opra nostra intanto
Dènno esser colpi di lucenti spade.
  Così venne correndo incontro a quei
Tre di Turania. — Oh quai Turani! Egli erano
Forti tre lupi e ardimentosi; ed uno
Corsegli incontro e sì 'l raggiunse e trasse
Ratto dal fianco il brando suo lucente,
Damaschinato. Ei disïava al sire
Fatal colpo scagliar, ma l'ampia targa
Il sire cavalier portossi al capo
E di sotto a la targa un fiero colpo
Del ferro avvelenato e rilucente
Scagliò al turanio e il fe' cader dall'alto
A capo in giù. Gridava allor: Deh! a voi,

Illustri in guerra, d'uopo è sì qui ancora
Alcun tempo indugiar! — Ma le sue genti
La fronte gli volgean tutte d'un moto,
Vilmente abbandonando il valoroso!
  A Gustehèmme allora ed a Bendùy
Volse tai detti: Or io di ciò ben tristo
Ho nel core un pensier. Non ho progenie
Giunta a matura età che degna sia
Di regal serto, nè ho congiunti, e s'io
Cado trafitto nella pugna, sire
Non rimane alla terra. — Oh! nobil prence,
Bendùy gli rispondea, dell'amor tuo
Senta necessità quest'ampia terra!
Poi che tua gente se n'andò, restarti
Qui non dêi tu, chè un alleato o amico
In questo tempo tu non hai. — Deh! vanne,
Disse allora a Gherdùy l'iranio sire,
Con Tokhàr va di qui rapido in corsa,
E i recinti e i broccati ed i tesori
E la corona mia, i paggi tutti
E i cofani ed il trono in bianco avorio
Con mille cavalier fra quanti meco
Qui rimanean, con ciò che troverai
Per questo campo, a questo loco adduci.
  I prenci allor quell'ampia suppellettile
Raccogliean co' tesori e in carreggiarla
Molesta e grave sopportâr fatica.
  Ma, in quell'istante, rapido vessillo
Con la figura d'un dragon mostravasi,
E il mondo intenebrò. Dietro al vessillo
Venìa Behràm guerriero, ei che la chiara
Luce togliea ne le battaglie sue
A questa terra. S'incontrâr nel campo
E Behràm e Khusrèv, due valorosi
Arditi e forti, due leoni accesi
In lor furor. Come elefanti in giostra

Quivi attizzando la scambievol'ira,
Colpi tremendi si sferrâr l'un l'altro
Sul capo, e qual leon fero ed agreste
Behràm divenne, ma quell'armi sue
Nulla operâr sul suo nemico. In questa
Guisa n'andava la tenzon feroce,
Fin che discese dall'eterea volta
Quest'almo sol. Davver! che l'aspro assalto
Di là ne andava da misura! Intanto,
Dinanzi a re Khusrèv Tokhàr venìa,
Qual tratto avea sul ponte la regale
Suppellettile insiem co' suoi tesori.
Khusrèv che intese, a Gustehèm si volse
E disse: Non è alcun qui presso a noi
In questo assalto, e dieci qui siam noi
E grande è l'oste de' nemici e innanzi
Ardimentoso è un capitano. Ancora
Che mi sostenga maestà regale,
Se amici qui non son, la fronte nostra
A dietro volgerem. Cosa migliore
Della battaglia ad opportuno tempo
È sì la fuga, chè son io qui solo
E non è tempo al rimaner propizio.
Così ne andava il giovinetto sire,
Egli inesperto, fino al ponte eccelso
Di Nahrevàn su la riviera. Dietro,
Con la sua mente piena di vendetta,
Col cor pien di tumulto, ecco! gli andava
Behràm guerrier rapidamente. Allora
Che re Khusrèv di ciò s'avvide, sopra
Al ponte si fermò, chiamò quel saggio,
Di cose esperto, Gustehèmme, e disse:
Deh! mi recate l'arco mio ch'è interprete
Di me fedel ne le battaglie! — Allora
L'arco sì gli apportò chi de' tesori
Eragli guardïano (in tale ufficio

Gli era ministro Gustehèmme), ed ei,
Eroe duce d'eroi, l'arco si prese
E parve col fulgor dei dardi acuti
Luce togliere al ciel. Qual è di grandine
Un vasto nembo, le saette alate
Piovere ei fece, e ad ogni dardo un elmo
Forte inchiodava de' nemici in fronte.
Behràm leone gli era in corsa a tergo
Con un laccio alla man, con un feroce
Destrier di sotto. Ei sì, nella sua mano,
Solo un laccio stringea, ratto balzando
Dietro a prence Khusrèv. Come cotesto
Vide l'iranio, s'allegrò di tanto
Ed a' due capi di quell'arco suo
Pose la corda e contro al palafreno
Di Behràm che venìa, punta mortale
Da quell'arco vibrò. Davver! che a un tratto
L'opra cessava del destriero ardente!
Ma quel duce d'eroi rimasto a piedi
La targa prese e nella sua distretta
La mano al capo si recò. Qual turbine
Innanzi venne Yelàn-sìneh allora,
Impeto fece più e più volte, e il prence
Bramoso di poter, de' Kay progenie,
Che quale un forte l'estimava, stese
Dirittamente al palafren di lui
La man sinistra. Gli ferì d'un tratto
Il palafreno e Yelàn-sìneh a piedi
Dal ponte si fuggì, balzando ratto.
Di Nahrevàn dal ponte anche tornava
L'avversa gente, e quei che giovinetto
Eravi, e quei degli anni carco; e allora
Che anche Behràm indietreggiò, quel ponte
Di Nahrevàn qual turbine disfece
Khusrèv dal fondo e salse addolorato
In Tisifuna, pien di doglia al core,

Pien di lagrime agli occhi. Egli le porte
Chiuse della città con ferree verghe,
E là si assise de' pensieri suoi
Nel cumulo dolente. Un prence allora
Da ogni castello si chiamò, dispose
Custodi e guardie ad ogni porta intorno.

VII. Fuga di Khusrev e morte di Hormuzd.

(Ed. Calc. p. 1890-1893).

Di là, con gli occhi suoi pieni di lagrime,
Trafitto al cor, del padre suo sen venne
Alla presenza. Ma del padre allora
Che rivide la fronte, ei reverente
Fecegli omaggio e lungo tempo innanzi
Così gli stette. Disse poi: Quel prode,
Quel cavalier che tu scegliesti, o sire,
A me sen venne come i re pur fanno
Che han regia maestà, recò un esercito
Di numero ben grande. Ogni consiglio
Che in mente a me venìa, gli dissi ancora,
Ma giovevoli a lui non furon mai
Li miei consigli. Suo desìo soltanto
Furon pugne ed assalti; oh! per la terra
Non vada attorno il nome suo! Si fece
Aspra battaglia contro a voler nostro,
E molti andàr da le nemiche stelle
Di tanto offesi. Ma la gente mia
Da me si volse tutta a un tratto, e detto,
Detto avrestù che niun mi vide in terra
Fuor che a caso alla via. Gridaron quelli
Behràm sovrano, dal principio il fine
Dell'opra rea non ripensando. Allora,
Ei dietro a me, qual monte che cammina,

Stuolo addusse d'armati in fino al ponte
Di Nahrevàn. Poi che di frutto priva
L'opra mia si restava, io mi fuggii,
Chè impigliar non mi volli al teso laccio
Della sventura. Ma del mal, del bene
Or io computo fêi, nè amico a noi
Altri ancor resta fuor che degli Aràbi
Il belligero stuol. Se il mio signore
Men fa comando, qui addurrò drappello
D'arabi cavalieri ampio e infinito.
  Retto consiglio non è questo, disse
Principe Hormùzd, chè là non puoi fermarti
E sostenere. Andar colà, fatica
Sola è per te, chè non vi son tesori,
Non uomini, non armi. A te alleati
Gli Arabi prodi non fien mai, se frutto
Non han da te, non hanno offesa; ed elli,
Con doglia del tuo cor, con molto cruccio,
Te gitteranno al tuo nemico in mano
Per poco prezzo. Deh! ti sia sostegno
L'Eterno e teco sia splendida sorte
Che ti sorrida! Che se vuoi da questa
Terra partir veracemente, corri
D'Irania in Grecia e le parole tutte
Di questo servo che dimanda aita,
Tosto che ito sarai, ripeti innanzi
Al greco Imperator. Co' suoi tesori
Il greco Imperator ti fia sostegno,
Compirà il tuo desìo sopra coteste
Falangi tue ribelli. Ove son genti
E son ricchezze, armi son anche e prodi
Atti alla pugna. Ei son della semenza
Di re Fredùn, congiunti tuoi; nell'ora
Che fia più grave la faccenda, incontro
Ei ti verranno. — Come udì, la terra
Khusrèv baciava, molte di regnanti
Benedizioni pronunciando quivi.

A Gherdùy, a Bendùy, a Gustehemme,
Ei disse allora: A fiero duol congiunti
Ed a travaglio qui siam noi. Deh! tosto
Apprestatevi, amici, e insiem ponete
Le nostre suppellettili, al nemico
L'iranio suolo abbandonando. — O sire,
Dissegli allora Gustehèm, non veggano
Questi occhi tuoi della sventura il danno
In alcun tempo! — Il ciel che volge ratto,
Risposegli Khusrèv, talor ci reca
Peso dell'ira sua, talvolta amore.
Questo egli disse, allor che da un torriere
Questa voce levossi: O re che amiche
Hai le stelle del cielo, in tua giustizia
Sempre verace, levasi da lungi
Oscura polve per la via, nel mezzo
All'ampia schiera è un fulgido vessillo,
Un vessil che di drago ha la figura,
Qual sollevò di Nahrevàn sul fiume
Ciubìneh ardito. — Ratto che l'intese,
Balzò in arcioni a un palafren, qual fosco
Nembo di fumo, re Khusrèv. Qual rapida
Bufera in volta, ei fuori uscì correndo
E gli era a tergo quel vessillo azzurro
Del suo nemico. Egli movea, correndo,
E il braccio e il capo e l'ampio petto, e intanto
A Gustehèmme ed a Bendùy volgeasi
A riguardar, ma camminavan questi
Lenti lenti, e Khusrèv con voce calda
Così dicea gridando: O voi non degni,
Che avvenne mai se già il nemico vostro
Un de' vostri si fe'? Se no, cotesto
Lento venir perchè, mentr'è vicino
Behràm guerriero a vostre terga? — Disse
Allor Bendùy: Deh! non turbarti, o sire,
Per Behràm dentro al cor, ch'egli non vede

La nostra polve per la via lontana
Ed è lungi di qui di sue falangi
L'alta bandiera. Ma gli amici tuoi
Dicendo vanno: « In questo correr nostro
Non è giusta ragion, chè tosto al regio
Albergo salirà Ciubìneh ardito
E renderà la sua corona e il trono
A prence Hormùzd. Quale un ministro suo
Egli al suo fianco sederà, nell'onda
Calerà intanto quel, che tutto ottiene,
Amo suo rapitor; poscia una epistola
Scriverà in nome del suo prence antico
Al greco Imperator: « « Cotesto schiavo,
Inetto, in fuga andò da questa terra,
Nè si vuol che quïete in greca terra
Egli ritrovi. In ogni tempo e luogo
Ch'egli in piè si drizzò, cagion di danno
E di scompiglio fu alla terra vostra.
Or voi, non tosto la frontiera ei tocchi,
L'incatenate e quel suo cor gioioso
Pieno fate d'angoscia, indi novella-
mente il mandate a questa reggia, mai,
Mai non soffrendo ch'ei si faccia grande
E prepotente » ». E te, signor, co' tuoi
Avvinceranno in greca terra e a questa
Paterna reggia invïeran piangente ».
  Khusrèv, come ascoltò, si fe' nel core
Mesto e cruccioso, e impallidìr le gote
Alle parole di cotesti. Forse,
Forse, ei rispose, per la sorte avversa
Cosa ne incoglierà di tal ragione.
Ma lungo è il favellar, grave l'impresa,
E farem noi di Dio veracemente
Nostro sostegno. — E sospinse il cavallo
E disse ancor: Quel mal, quel ben che Iddio
Sul nostro capo già scrivea, fra poco

S'avvererà, nè per pensier ch'uom faccia,
Si ritrarrà. Deh! mai non sia che tocchi
A me bisogno de' nemici miei!
Com'ei ne andava, si partìan da lui
I due perversi con la mente piena
D'un pensier di vendetta, e dalla via
All'ostello regal venìan correndo,
Venìan crucciosi e con la colpa in core.
Ma da la soglia come andâr vicini
Al regal seggio, rapidi una corda
Strappâr da un arco ed improvvisi al collo
Del vecchio sire l'avventâr, ne appesero
La nobile persona. Ecco! sparìa
Quella corona imperïale e il seggio
Sparìa con essa. Detto avresti allora
Che Hormùzd in terra mai non fu. — Cotesto
È ben costume del rotante cielo,
Ch'ei veleno talor, soave balsamo
Talor t'appresta. Se cotal natura
Egli ha, tu non cercar favor del cielo,
Chè a te cercarlo porta affanno e cura.
Poi che si volse la giornata a sera
D'Hormùzd antico e deserto rimase
Il regal seggio e il fortunato loco,
Ratto da lungi si levò di timpani
Improvviso fragore. Impallidìa
Degli omicidi quale attrita resina
La gota allora, e quel vessillo intanto
Di Behràm duce sulla via lontana
Apparve in mezzo a le falangi. I tristi,
Gustehèmme e Bendùy, rapidi allora
Da l'ostello regal preser la via
Di lor fuga e sen vennero, essi due,
Là da Khusrèv. Quel principe del mondo
Come vedea que' smorti visi, ratto
S'avvide sì che di cotesti il core

Alto secreto rinserrava e intese
Per qual cagion da lui, sire del mondo,
S'eran partiti. Impallidîr sue gote
Qual è del greco fien pallida rosa,
Ma il suo pensier non fece ei manifesto
A que' due arditi. A l'esercito suo
Così disse: Deh! voi dalla regale
Via discendete, chè ne vien da presso
Falange avversa. Una più lunga via
E il deserto sceglìete e da fatica
Non ritraete la persona a dietro.

VIII. Astuzia di Bendûy.

(Ed. Calc. p. 1893-1897).

Tosto ch'entrava nel regale ostello
Behràm ardimentoso, ampia una schiera
Scelse bramosa di vendetta (eroi
Vibranti spade, di corazza cinti,
Eran seimila), onde su l'orme certe
N'andassero del re. Quest'ampia schiera
Illustre e forte egli affidava a quello
Di Siyavìsh figliuol, Behràm gagliardo.
Ma di rincontro pel deserto andava
Prence Khusrèv, la vita sua dal male
De' rei nemici sottraendo. Andava
Fin ch'egli giunse a un monastero innanzi;
D'esso non si vedean, tanto eran alti,
Delle mura i pinnacoli. Di Dio
Chiamavano l'ostel quel loco eletto,
Loco propizio all'adorarvi Iddio,
Loco beato, e là tenean soggiorno
Antichi penitenti e sacerdoti
E un metropolitano. A un sacerdote

Così disse Khusrèv: Che avete voi
Di cibo qui? — Rispose a lui l'abate:
Senza lievito un pane, o illustre in armi,
Abbiam qui con virenti erbe cresciute
Dentro a' ruscelli. Che se questo cibo
Ti si convien, per questo pasto solo
Possa tu avere il tuo alimento! — Scese
Dal palafren rapidamente il sire
E ne scendean quanti erano con lui
Prenci a cavallo. L'inclito signore,
Con que' due servi a lui devoti, in pugno
Per dir preghiere le verbene sacre
Si prese allora, indi sedeano insieme
Su l'arena sottil d'un color grigio
Affrettati a mangiar quello che v'era,
Povero cibo. Così disse poi
Al sacerdote re Khusrèv: Non hai,
Non hai tu vino, saggio vecchio, quale
Inclite l'orme in terra stampi? — Noi,
Disse l'abate, con datteri un vino
Facciam nel mese di Tammùz, nel tempo
Che l'aria è ardente. Ed or ne abbiam qui ancora
Un cotal poco, nitido qual' acqua
Di rose fresche, e qual corallo al sole
Nella sua tinta rubiconda. — E intanto
Ei là recava una coppa di vino,
Tal che luce del sol sembrò velarsi
Dinanzi al suo splendor. Bevve del vino
Tre nappi re Khusrèv, bevve del vino
E del pane mangiò che d'orzo il pane
Altri suole chiamar. Ma poi che oppressa
Fu la sua mente da quel rosso vino,
Su l'arena sottile addormentossi,
Chinato in pria di Bendùy su la coscia
Il capo stanco. D'amarezza piena
Era l'anima sua, trafitto il core.

Poi che nel sonno ei declinava il capo,
L'archimandrita vennegli daccanto
E disse: Per la via nembo si mostra
Di negra polve, e dietro al fosco nembo
Ampia ne viene una falange. — Oh! rea
Sventura è questa sì, Khusrèv dicea,
Che tanto di me cerchi il mio nemico!
Non uomini ho con me, non ho destrieri,
E giorno venne omai della distretta.
Dissegli allor Bendùy: Deh! tu provvedi,
Chè già vicino è il capitano. — Amico,
Khusrèv gli rispondea, deh! in questa impresa
Tu m'addita la via! — Signor, soggiunse
Bendùy allora, in questo avverso tempo
Arte sottile adoprerò, per tuo
Riscatto posta quest'anima mia
A te dinanzi, principe del mondo,
Del mondo vincitor. — Khusrèv gli disse:
Di Cina un sapïente assai migliore
Una sentenza in ciò dicea: « Colui
Che re monarca a soverchiar perviene,
Al dolce paradiso in altra vita
Non salirà. Se a una città le mura
Caggion divelte, mai non è che incolume
Resti al suo loco un umil tetto, e allora
Che desolate van città e castella,
Mai non sarà che resti al loco suo
Ostello agli egri destinato ». Intanto
Se arte vedi sottil, tu qui l'adopra,
Chè libero non sei da ogni bisogno
Inverso Iddio verace e santo. — Questa
Aurea corona tua, Bendùy rispose,
Dammi con gli orecchini e la cintura,
Con questa, intesta d'or, cinese tunica
D'un color di rubino. Allor ch'io queste
Cose poste m'avrò su la persona,

Non rimaner tu qui. Va co' tuoi prodi
Rapidamente, come navicello
Che nell'acque sospinge il marinaio.
Quel che Bendùy dicea, fe' il giovinetto,
E di là si partì qual se congiunto
Fosse al vento veloce. Ecco! l'astuto,
Poi che Khusrèv di là partìa, di molte
Cose già esperto, al vescovo sen venne
E disse: A tutti voi d'uopo è frattanto
Salir sul monte, alla turba che viene,
Ascosi tutti. — Come un nembo ratto,
Ei venne allora al santüario e chiuse
Subitamente e con vigor le porte
Gravi di ferro e si vestì que' panni
Intesti d'or, quella regal corona
Si pose in fronte. Allor, sovra un terrazzo,
Ben che contro a desìo, salì veloce
E l'esercito vide attorno attorno,
A' quattro lati del castel. Restava
Fin che là presso al nobile castello
Belligera giugnea quell'ampia schiera,
Sì che da lungi lui vedean col serto
Splendente in or, con la collana e il cinto,
Con gli orecchini, e ognun dicea: Ben quello
È re Khusrèv con la regal corona
E con nuove le vesti! — Allor che certo
Si fu Bendùy che la veniente schiera
Discerner nol potè dal suo sovrano,
Giù discendea da quel terrazzo e rapida-
mente le vesti sue si rivestìa
Ed al terrazzo riascendea, disciolto
Da ogni tema nel cor. Prodi novelli,
Ei disse allor, chi fra voi tutti e duce
E capitano chiamerò, ch'io reco
Del re del mondo un inclito messaggio,
E dinanzi agli eroi ciò che ascoltai,

Qui vo' ridir? — Queste parole sue
Come udì 'l figlio di Siyàvish, disse:
Il duce qui son io, Behràm di nome.
Disse Bendùy: Del mondo il re ti dice:
« Per la fatica della via lontana
Affranto qui son io, battuti e pesti
I palafreni e pel cammin ch'è lungo,
Crucciosi e stanchi. A questa casa antica
Di penitenti, nella mia stanchezza,
Ecco! venn'io perchè trovassi loco
A riposar. Ma quando il chiaro giorno
Spunterà in ciel, per le cose terrene
Ogni speranza torrò al core, e noi
Verrem con teco per la via lontana
Fino a Behràm che altera ha la cervice.
Per ciò ch'io dissi, un altro indugio ancora
Non cercherò, se pur m'aita il cielo
Veracemente. Gli avi nostri, quali
Furono in pria, la fè, le sante leggi
In custodia s'aveano; e se longeva
Lor fortuna durò propizia e amica,
A' lor soggetti quale avean desìo,
Non ricusaron mai. Ciò che nel core
Aveam noi di secreto, ora dicemmo,
Poi che c'incalza avversa sorte. Intanto,
Dal sol lucente a questa terra oscura,
Nulla si fa fuor che voler di Dio ».
Cotal sermone poi che udì da lui
Il capitano, alle parole sue
Ratto si fe' consenzïente; ancora
Chi udì que' detti, pien di doglia al core
Fu veramente e di pietà per quello
Misero stato del suo re. Discese
In quella notte la raccolta schiera
In questo loco ad albergar, guardando
Le vie di scampo di Khusrèv. Ma poi,

Al giorno che venìa, sovra il terrazzo
Bendùy salìa novellamente e il viso
Delle mura da l'alto a quella parte
Di Behràm volse e così disse ancora:
  In questo dì, per sue divote preci,
Ad alcun'opra non verrà di certo
Il nostro prence. In questa notte oscura
Vigilando ei restò, dinanzi a Dio
Devotamente ad adorar. Frattanto,
Alto il sole montò, nè vuolsi mai
Che da intenso calor danno ei si pigli.
Riposerà quest'oggi e alla dimane,
Al primo albor, verrà fra le sue schiere.
  Disse ai prenci Behràm: Cosa è cotesta
E lieve e grave. Se premendo attorno
A re Khusrèv ci restiam noi, cruccioso
Ei si farà, verrà in battaglia nosco,
Ch'ei sol ne la persona ampio un esercito
Vale ed è forte e vigile e la terra
Atto a pigliar. S'ei cade ucciso in questo
Campo dell'armi, aspro di noi governo
Farà Behràm, sì che ben meglio fia
Oggi qui rimaner, s'anche son scarse
Le provvigioni, chè con alma lieta
Forse Khusrèv a noi verrà, per questa
Giusta ragion, senza battaglie e alterchi.
  Così ei restò fin che la notte oscura
Scese dal monte e s'adunò la folla
Intorno a lei degli astri suoi. Dispersa
Ne andava intanto in ogni parte quella
Schiera d'armati; da ogni parte attorno
Acceser fuochi allegri alla campagna.
  Quando al novello dì splendea qual sole
La superficie de la terra, ascese
Sovra il terrazzo, in favellar maestro,
Prence Bendùy. A Behràm disse: O esperto

Di molte cose, al tempo che dal piano
La polve si levò di tutti voi,
Khusrèv che vi scoprì, tosto ne andava,
Andavane veloce in greca terra
Con gli armigeri suoi. Tu intanto, in cielo
S'anche volassi com'aquila ardita,
S'anche levar più assai del sol potessi
L'altera fronte, non vedresti il sire
Fuor che in terra di Grecia. Egli è già antico
In quella terra in verità! Ma intanto,
Se grazia al viver mio voi qui mi date,
Al duce cavalier verrò con voi
E gli dirò ciò ch'ei da me richiedere
Vorrà, le gravi cose e le leggiere,
Di quella scorta del mio re. Se questo
Non mi si dà, vestirò l'armi tosto
Della battaglia e in improvviso assalto
Leverò fino al sol l'adusta polve.
  Di Behràm, come udì quelle parole
Di lui novelle, parve il giovinetto
Core invecchiar per fiera doglia. Ei disse
A' compagni dell'armi: Or, qual è frutto
Se Bendùy trucidiam? D'assai fia meglio
Che in questa guisa con sereno core
Io l'adduca a l'eroe. Nel suo cospetto
Egli dirà ciò che ben sa del prence,
E quei gli farà grazia di sua vita
O il serto gli torrà. — Disse a Bendùy:
  Deh! malvagio inventor d'arte più rea,
A principe Behràm questi argomenti
Ridirai tu! — Bendùy leon discese
Rapidamente dal terrazzo allora
E incamminossi ardimentoso e fiero
Con quegl'incliti in armi. Allor che intese
Behràm guerrier ch'esercito venìa,
Che re Khusrèv cercandosi vendetta

Ito era in Grecia, un'alta ira si prese
Di Siyavìsh contro quel figlio, e disse:
Deh! tu malvagio da la sorte avversa,
Da te non era quella che t'ingiunsi,
Impresa ardita, e folle i' ti lodai
Senza tuo merto! — E si chiamò dinanzi
Bendùy che gloria ambìa. Contro quel prode
Rovesciò l'ira sua Behràm allora,
Gridando contro a lui: Deh! tu perverso
Dall'opre triste e ingannatore e degno
Di vituperio, in turpe guisa il mio
Esercito ingannasti e per la tua
Trista natura non quietasti mai!
Con Khusrèv ch'è cagion d'alta sventura,
Fosti congiunto e d'un fanciullo un uomo
Esperto festi. Or qui ten vieni e il core
Di fole hai pieno e millantando vai:
« Sì, sì, rinnoverò l'antica sorte! ».
Signor d'altero capo, a lui rispose
Bendùy così, tu cerca in me del vero,
Non darti all'ira. Sappi che congiunto
M'è il re dei re, che innanzi a me rimane
In suo splendor quella grandezza sua,
Quella sua potestà. Ne riscattai
La vita, e farlo ben dovea. Ma tu,
Se prence sei, non t'aggirar dattorno
Alla trista menzogna. — Io per tal colpa,
Disse Behràm, che tu facesti, a morte
Non ti trarrò; ma ratto da colui
Sarai tu anciso e me verace allora
Appellerai. — Fûr poste le catene
A' piedi allora di Bendùy; per farne
Aspro governo, a Behràm l'affidava
Di Siyavìsh. Attese poi che il sole
Al tramonto scendesse; indi sen venne
E s'addormì, pieno d'affanno al core.

IX. Parlamento di Behrâm Ciûbîneh coi principi.

(Ed. Calc. p. 1897-1901).

Quando la spada de' suoi raggi d'oro
Trasse quest'almo sol dalla guaina,
Quando il fulgido ammanto di sua luce
Apparve in cielo, mandò genti attorno
Prence Behràm e tutti accolse i prodi
E su gli ampi tappeti esti campioni
Incoronati fe' seder. Dovunque
Un seggio ei pose in fulgid'oro, e poi,
Come fanno sovrani in lor vittoria,
Lieto si assise e disse ad alta voce:
Ognun di voi che ha nobil pregio, ratto
A me favelli rispondendo e sia
Securo e ponga dietro a mie parole
Nobil consiglio. Voi porgete intanto,
Tutti, gli orecchi a' detti miei, la mia
Faccenda ardita ben considerando.
Anche se molto alcun ricerchi, niuno
Peggior fra tanti re fia che si mostri
Dell'antico Dahàk. Uccise il padre
Di regno per desìo; dopo quel sangue,
Vennegli in potestà l'irania terra.
Or poi Khusrèv, cotesto ingiusto e reo,
Uccise il padre in tempo che n'andava
In greca terra. Ma frattanto voi,
Fin che alcun per la terra anche si mostri
De' Kay del seme principe famoso,
Che degno sia di desïar quest'alto
Seggio regale e il dïadema e cingere
Il cinto imperïal con lieta sorte,

Quale sapete voi che oggi a tant'opra
Anche accinger si possa e in via riponga
Leggi e costumi de' regnanti Kay?
Giuro per Dio che questo sol governa
Alto pel ciel, ch'io vi sarò per lui
Alleato ed amico. — Udiron tutti
Gli eroi superbi queste che l'illustre
Prence gittate avea nuove parole,
E niun dai detti suoi dritti e spavaldi
Torse a dietro la fronte. Era là un vecchio
E in piedi si levò. Di lui fu il nome
Shehràn-Guràz, eroe canuto al capo,
Ma prence altero e ardimentoso. Disse:
O illustre, o grande, tu nel mondo sei
Principe aiutator. Se tu non eri
Là in Rey, di contro a Sàveh re, che giunse
Con esercito infesto al nostro suolo
E de' liberi eroi cotanti schiavi
Far disïava, in tutta l'ampia terra
Competitor non era. E tu cingesti
Dell'armi il fianco per valor che avèi,
Sì che lungi n'andàr fatiche e crucci
Da questi Irani. Esercito che quattro
Volte contava centomila eroi,
Gagliardi tutti e di pugnar ben degni,
Per una freccia tua d'un'asta sola
A dietro si tornò; così posava
Irania bella da scompigli e crucci.
Or però a te de l'Irania s'addice
Il trono imperïal, t'è in testimonio
La tua vigile sorte. E se qualcuno
Al tuo comando fia ribelle e lungi
Andar vorrà dalla tua legge, noi
Sotto al comando tuo si l'addurremo,
S'egli è ancora un eroe, s'egli è pur anco
Degno di storia qual Khusrèv antico.

Disse questo e si assise al loco suo.
Khorasàn, di guerrieri inclito duce,
Innanzi venne e così disse allora:
Per questo vecchio di scïenza amante
Che tante già dicea parole innanzi
A questa gente, io cercherò per quale
Cagion le disse il vecchio sapïente
E ambizïoso. Ogni più bella cosa
Ch'ei di te ricordò, fe' lieto il core
D'ognun de l'assemblea; ma una sentenza
Leggiadra è ancor, quale dovrìa l'uom savio
Ascoltar, che Zerdùsht nel Zendavesta
Dice in tal foggia: « Quei che si ribella
A Dio sublime in ciel, per tutto un anno
Date in catene ed incliti consigli
Porgete a lui che rechin frutto; e allora
Che d'un anno al cader sulla via dritta
Non tornerà, con una spada, al cenno
Del vostro sire, il trucidate. E quando
Al suo giusto signor mostrisi avverso,
Vuolsi che ratto dal suo corpo lungi
Vadane il capo ». — Khorasàn ciò disse,
Chiuse le labbra e venne al loco ov'era
L'alto suo seggio. Farrukh-zàd intanto
In piè levossi e in quell'ampio consesso
Porse innanzi la fronte e così disse:
Prence di noi proteggitor, parole
Che son giuste, ridir, meglio è d'assai
D'ogni periglio, e se giustizia è il meglio,
Deh! mai non viva alcun che lieto vada
Per ingiustizia! — E a Behràm disse: Lieto
Viver tu possa e al mondo almo sostegno
Col dolce aspetto tuo! Se i nostri detti
Qui pur son grati, e n'è propizio Iddio
Sempre vincente, vivi tu beato
Nostro sovrano in sempiterno e lungi

Rimangano da te mano e favella
De' rei malvagi! — Questo disse e al suo
Loco sedè quest' uomo ardito e forte.
  Khazarvàn di Khusrèv, come leone,
Avanzavasi allor. Disse a quel duce:
  Poi che tante parole e giovinetti
E vecchi ricantàr, se tu dell'opra
Ti cerchi al fin giustizia vera, un messo,
Qual tempesta veloce, e tu sospingi
In sulla via, non aspettar lung'ora,
Per che Khusrèv ardimentoso e altero
Il lungo suo sentier calcando venga
Dietro le ingiuste opere tue. Perdono
Per l'opre già compiute a lui dimanda,
Non t'avanzar con tracotante incesso
Al trono imperïal, chè, fin che vive,
Prence del mondo, il re, non può del trono
Esser mai degno il capitano; in core
Se hai timor di Khusrèv, da Persia bella
Il cor distogli e ancor da Tisifuna,
Di Khorassàn per le città discendi
A viver lieto, chè cotal letizia
Ben ti si addice e principesco grado.
Ma i fogli tuoi l' un dietro l'altro invia
A far tue scuse, onde Khusrèv non venga
A te da tergo per la via lontana.
  Poi che dal loco suo ritorse il piede
Khazarvàn di Khusrèv, innanzi il pose
Zad-Farrùkh all' istante. Ei così disse
A giustizia conforme: Illustri eroi
D'inclito nascimento, udii parole
Ridir da' prenci che d'Irania sono
I duci eletti. E fùr parole in pria
Servili inver perchè un duca d'armati
Re si facesse! Tal parola il saggio
Approvar mai non può, chè d'uom per essa

L'onor si scema. E Khorasàn parola
Dicea ch'è piena di superbia; ed io
Forse dirò ch'ella è congiunta a senno?
Farrukh-zàd accrescea quelle parole
Ardite e stolte ed offendea del saggio
Il cor per esse. Khazarvàn, di forti
Capitano, fu il quarto, e i detti suoi
Furon congiunti a vero senno. E invero
Da che diè forma all'universo Iddio,
Questo mutar della fortuna a un tratto
Manifestossi, e tu prendi tue mosse
Dall'arabo Dahàk primieramente
Che fu ingiusto e di voglie insane e ree,
Quale uccise Gemshìd superbo e tristo
E il mondo intero in mano sua si prese
Per ingiustizia. Pien d'angoscia allora
Ogni saggio ne andò, ch'era signore
Di questa terra il tristo Devo. Intanto,
Fredùn, monarca fortunato e illustre,
Del regno di colui troncò stagione.
Secondo era Afrasyàb, natura prava,
Che con arte malvagia da Turania
Si mosse e il fiume valicò. Troncava
Miseramente con l'acuto ferro
A Nèvdher celebrato il capo augusto
E la fortuna in basso cadde. Terzo
Fu Sikendèr che qui venia di Grecia,
In Irania venia, sì che deserta
N'andò la terra. Ed egli uccise in guerra
Dàra di spada vibrator, per lui
E cibi e sonni fùr gravosi e tristi
Agl'Irani gagliardi. E quarto venne
Khoshnavàz che di cor non era puro,
Qual distruggea di questa terra antica
La delizia e l'amor. Quando improvvisi
Uccisero Pirùz gli Heytàli in guerra,

Inclito re d'inclita sorte, principe
D'ogni monarca e vincitor del mondo,
Precipite cadea l'alta fortuna
Del re dei re. Ma tal prodigio in terra
Alcun non vide mai, quale or toccava
Novellamente a suol d'Irania, in fuga
Andarne un re, qual è Khusrèv, dal trono,
E cercarsi rifugio appo il nemico
Da ribelle poter de' prodi suoi.
  Cotesto ei disse; per dolor piangendo
Anche si assise, e impallidì nel volto
Alle parole sue Behràm guerriero.
Ma Sinbàz, di gran cose esperto assai,
Ratto balzava in piè, cinto alle reni,
D'India un ferro alla man, così gridando:
  Questo eroe di gran pregio, ecco! divenne
Illustre e grande e d'anima serena!
Ed or, fin che non venga un de la stirpe
De' Kay, qual stringa a' fianchi suoi dintorno
La cintura dei re, meglio è ch'ei solo
Assida in trono, ch'egli è prode in guerra
E valoroso e di fortuna amica.
  Udì que' detti il condottier de' forti
E la man porse e sguainò la spada
E così disse: Ove per noi si trovi,
In villaggio o castel, di regal seme
Una fanciulla, non vorrò che alcuno
Porti, fuori di lei, regal corona
E in mezzo agli altri cavalier cavalchi
Suo palafreno. — Come udiano i prodi
Gurd e Babùy d'armeno sangue quale
Atto superbo fea quel duce impuro,
Trasser le spade e in piè levârsi e nuove
Parole a pronunciar già si apprestavano:
È sovrano Behràm, noi gli siam servi,
Nè dal suo cenno e dal consiglio suo

Ci partirem, — quando Behràm che vide
Fuor tratti i ferri, a prudenza si volse
E a più giusto operar. Chiunque, ei disse,
Dal loco ov'ei si asside, in piè si leva
E la man stende al ferro, avrà la mano
Da me tronca a l'istante, e farà senno
La mente sua brïaca. — Ei questo disse
E primo a tutti i principi d'Irania
Venne a un giardino imperïal. Dispersa
Andava allor quella vasta assemblea,
E corrugate avea ciascun le gote,
Avea ciascun trafitto in petto il core.
  Poi che mostrossi de la notte in cielo
Il bruno vel, quando brillaron gli astri
In quel cupo color, tosto che voci
Di sentinelle si levâr dintorno,
Calamai si cercò, fogli richiese
Behràm guerriero, e venne un avveduto
E saggio scriba, e un calamo dinanzi
E il vasel degl'inchiostri a lui, sì accorto,
Pose innanzi Behràm. Dissegli allora:
  Su questo foglio ch'è di seta, un patto
Vuolsi notar pei duci Irani. Dicasi
Che sovrano è Behràm, di vincitrice
Fortuna sempre, ch'egli è degno ancora
Del serto e degno d'esto seggio. Nulla,
Fuor che giustizia, ei cercasi pel mondo
Nell'opre manifeste e nelle ascose.
  Questo fu scritto e quei levâr le lampade,
Passâr l'oscura notte in gran pensieri.
  Come disparve quell'azzurro velo
E alla vista del sol chiara si fece
Quest'ampia terra, un uom che vincitrice
Avea sua sorte, là sen venne e pose
Entro la stanza di Behràm un trono.
Dinanzi al trono d'or poneano i seggi

E l'adito schiudean. Si assise in trono
Behràm sovrano e il dïadema cinse
Imperïal sovra la fronte; allora,
Quel regal patto, sovra prezïoso
Drappo di seta già notato, il regio
Scriba recava e ad uno ad uno i prenci
Scrivean, testimoniando esser del mondo
Behràm signore. Come detto fue
Lor chiaro nome su quel foglio, un aureo
Suggello a sommo re Behràm vi appose
E così disse: Questo regno è mio,
E Iddio santo e verace è in testimonio
A tutti voi. Così per anni mille
Resti che alcun de la semenza mia
Prence si nomi, d'uno in altro figlio
Incolume rimanga ed onorata
La corona regal con l'alto seggio!
  Nel giorno d'Hur, d'Azèr nel mese, appunto
Si fea cotesto, quando balza in groppa
Agli onàgri il leon per farne preda.
  Ma Behràm così disse a' prenci Irani:
In mezzo a noi sorser discordie omai,
Odii pur anco. Qual di voi non pone
Consentimento a ciò che femmo, sia
Uom di cor giusto o menzognero, in questo
Iranio suol più di tre giorni ancora
Non si rimanga; al quarto dì, nel tempo
Che pel ciel salirà, luce del mondo,
Quest'almo sole, appo Khusrèv ne vada,
Nè più a lungo s'indugi in questa terra.
  Non di verace core il benedissero
Così gridando: Mai non resti priva
Di te la terra! — chè ciascun qual era
Fedele a re Khusrèv, trafitto al core
Per quel regno novello, andava in Grecia
Da quella terra, andavane ramingo
D'Irania bella dagli ampi confini.

X. Fuga di Bendûy.

(Ed. Calc. p. 1901-1904).

Stette Bendùy sì come agreste fiera
Incatenato al tenebroso carcere
Fino a settanta dì. N'era custode
Behràm, quel di Siyàvish, e dolente
E increscïoso egli era assai di quelle
Di lui catene. Ratto ad ingannarlo
Era pronto Bendùy, ch'ei non quietava
Dall'arti sue, ben che in catene. Ei disse:
Non disperar del prence iranio, ancora
Se il chiaro giorno in tenebrosa notte
Si convertì. Che se tardiva e lenta
È sua fortuna come già fu lenta
Di Pirùz la fortuna inverso a quello
Perverso Khoshnavàz, Dio gli fe' grazia
Nella persona del suo figlio eletto,
Kobàd monarca, e gli rendette poi
La sua terrena potestà. Davvero!
Che a Behràm tracotante e il trono e il serto
Non rimarranno! E che di ciò si pensa
Costui che amica ha la fortuna? Oh! mai,
Deh! mai non sia chi di villano sangue
Discese un giorno, qual sè stesso tragge
Insanamente al precipizio! Intanto,
Stagion tu conta sovra alle tue dita
Fino a due mesi, e tu vedrai di Grecia
In Irania un esercito. Le fiamme
Avventeranno di Grecia gli armigeri
Contro al seggio fittizio e alla corona,
E gli ornamenti suoi via strapperanno
Dal capo di costui che li rapìa.

Disse Behràm: Se grazia alla mia vita
L'iranio prence mi farà, di questi
Consigli tuoi farò dell'alma mia
Adornamento, obbedirò al tuo cenno
In ciò che dirai tu. Ma un sacramento
Terribile vogl'io per questa luna,
Pel trono e il serto e per la sacra fiamma
D'Azergashàspe, che se un dì ritorno
Farà Khusrèv in questa nostra terra,
Del greco Imperator da suol di Grecia
Menando un pugno di gagliardi, grazia
Per la mia vita impetrerai da esso,
Nè vile estimerai cotal faccenda
Malagevole assai, perchè al mio corpo
Danno da lui non venga e ciò non sia
Per detti biechi degl'Irani avversi.
Questo egli disse e poi del Zendavesta
Chiese il volume e avvincere Bendùy
Cercò per sacramento. Allor che prese
Il Zendavesta fra le mani sue,
Bendùy così parlò: Per Dio signore,
Mai non vegga Bendùy che angoscie e affanni,
Mai tranquillo ei non sia per questa vita
Breve cotanto, s'egli, allor che torni
Khusrèv regnante da quel loco suo,
Tosto nol vede e non insiste, ond'ei
Mandi appo te una preziosa gemma
E di principe degna una corona.
Behràm, come ascoltò quel giuramento,
Ratto ch'ei vide cor sincero in lui
E fermo il patto, così disse: Or io
Il mio secreto a te dirò, levando
Chiara a parlar la voce. Ecco! a Ciubìneh
Un laccio appresterò, con sottil'arte
Compirò la vendetta. In luogo acconcio
Alle insidie, con ferro avvelenato,

Con arte e studio, ben poss'io menarlo
A morte certa. Se acclamar qual sire
Behràm si dee, davver! che le marine
Onde non hanno umor! — Bendùy dicea:
Deh! tu esperto nell'opre, un uomo accorto
Reputar mi dêi tu, saggio e avveduto.
Come di Grecia con sue genti armate
Re Khusrèv tornerà, quando su questo
Seggio regal si assiderà, tu sappi
Che in ogni cosa che dirògli, mai
Da mie parole non farassi a dietro.
Quelle tue colpe che di te ne andavano,
Io chiederò ch'ei ti condoni. Ei certo
Per le parole mie darebbe ancora
La sua corona. Ma se intanto in opra
Vuoi por ciò che tu di', se di menzogna
La via non cerchi nel tuo cor, deh! sciogli
I piedi miei da questi ceppi gravi,
E di Khusrèv questo ricordo primo
Tu fa, tu gli apri il tuo secreto core
Per tal favor, per che agli orecchi suoi
Pervenga il chiaro suon della tua voce.
Behràm, quando ascoltò, si fe' nel volto
E sorridente e lieto, ed a l'istante
Levò a Bendùy i gravi ceppi suoi.
Quando il vel de la notte oscuro e tetro
Chiaro divenne e l'afferrò d'un tratto
L'alba novella, Se il mio cor non rompesi,
Disse a Bendùy, quando a giocar di mazze
Ciubìneh oggi verrà, come già ordii
Con cinque amici miei la scorsa notte,
Il vital spirto gli torrò dal capo.
Chiese una maglia e la vestì di sotto
All'ampia veste e ratto a un palafreno
Balzò in arcion da quel palagio. Avea
Behràm valente una mogliera infida,

Qual disïato avrìa che fatto a pezzi
Behràm le fosse, di Behràm Ciubìneh
Amica in cor, nell'anima perversa
Contro allo sposo suo d'odio feroce
Turgida e piena. Ella invïò cotale
A Behràm che dicea: Della persona
Tienti daccanto difensor possente,
Chè Behràm si vestìa secreto e accorto
Una corazza e tutti de' gheroni
Della corazza i nodi strinse. In core
Qual male ordisca, già non so, ma bello
Sarà per te se da te lungi il tieni.
  Ciubìneh, come udìa di cotal femmina
I chiari detti (« Non giocar di mazza
Con seco » ella dicea), d'ognun che scendere
Ei là vedea ne la palestra, allora
Che alla sua mazza più vicin si fea,
Lieve lieve palpava in su la schiena
Con la mano e dicea parole dolci
Con affabile voce. E fe' cotesto
Di Siyavìsh fin ch'egli giunse al figlio,
E manifesto sovra il colmo petto
L'arnese gli scoprì. Dissegli allora:
  Deh! tu peggior d'un serpe che ti morde,
Chi suol vestir sotto a panni di seta
Nella palestra una corazza? — Questo
Disse, e la spada della sua vendetta
Rapidamente sguainò, divise
Dal capo al piede l'infelice in due
D'un taglio netto. La novella intanto
Andò per la città, giacersi ucciso
Behràm guerrier, dal viver suo migrando.
  Ma di tal morte la novella certa
Poi che intese Bendùy, luce del giorno
S'accorciava per lui. Vestì un arnese,
Balzò in arcioni e tremante si cinse

Quel suo fianco d'eroe. Con quanti ancora
Dell'estinto Behràm eran congiunti,
Con quanti avean per lui tranquilla vita,
Dalla città del suo fuggir la via
Ratto si prese, perchè alcun sì grande
Scompiglio non vedesse. Andavan'elli
Da questa a quella stazïon, crescendo
Cavalieri e cavalli, ed il sentiero
Che mena in Ardebìl, prendean correndo.
Allor che uscì da la palestra, il lembo
Davver! che trasse de le vesti sue
Behràm nel sangue per l'accolto sdegno!
A Mahrùy cenno ei fea che di Bendùy
Fosse custode, ma dicean gli astanti:
Deh! per Bendùy non corrucciarti in core,
Almo nostro signor! Poi ch'egli seppe
Di questa morte di Behràm, ei certo
Ne andò congiunto a rapida bufera
E si fuggì. Seppe che di sè stesso
Opra era quella, che Behràm ucciso
Così giacea per quelle insidie sue,
E si pentì di quella dell'amico
Acerba morte e vide che d'un tratto
S'intenebrava ogni sua impresa ardita.
Disse Behràm: Di tal che il suo nemico
Non riconosce dall'amico, mai
Non restino midolli e non di pelle
Tristo involùcro! Dorme l'un posando
Qual su la punta de le zanne estreme
D'un elefante, sè medesmo affida
Altri ai flutti del mar profondo e azzurro,
Altri contro al suo re mostrasi audace
E tracotante, altri la zampa afferra
Di leon fero. Abbi pietà dell'alma
D'esti quattro infelici! È la fortuna
Che si parte da lor. Ma v'è pur altri

Che scuote un monte ed una turba chiama
Perchè l'aiti. A così gran fatica
Ei dà le membra sue, stringe nel pugno,
Dopo cotanto faticar del corpo,
Inane vento! Meglio assai sull'onde
Passar con isdruscito navicello,
Che affrettarsi nell'opre. E se tu vuoi
Mirar con gli occhi tuoi dritto nel sole,
Stordito ne sarai, ne tornerai
Cruccioso e guasto. Quei che per sua guida
Prendesi il cieco, rimarrassi a dietro
Nel suo lungo sentier. Chi afferra il serpe
Con la sua mano, ucciso fia, disciolto
Andrà il serpe da lui. Se alcun per prova
Tosco si bee, da ciò che bevve, e duolo
E morte avrà qual parte sua. Bendùy
Non uccidemmo in sul principio, ed ei
Di mano mi sfuggìa, via si cercando
Con un'arte sottil. Deh! che m'è forza
Per l'opre nostre lagrimar! Ma intanto
Vedrem noi sì dov'è di Dio consiglio.
  Con breve scorta, dall'opposta parte,
Come nembo che corre, il suo sentiero
Bendùy prendea. Recavasi ciascuno
Quanto potea recar verso ad un loco
In che stava Mausìl, d'Armenia un forte,
Ed erano a l'intorno ampi deserti
Senz'acque, passo a le vaganti fiere.
Più in là un ricinto, al suol confitto, scorse
Bendùy, gli sguardi sollevando, e vide
Ch'era pur là Mausìl d'Armenia, e ratto
Vide a l'intorno acque scorrenti e chiare
E pascoli pur anco. Andava in pria
Solo Bendùy d'altere voglie e al loco
Verdeggiante correa con presti passi,
E vedendo Mausìl, dovuto omaggio

Prestavagli e dicea quali in secreto
Avea novelle. Oh! non partir, gli disse
Mausìl, di qui, chè ti verrà novella
A quando a quando, e tu saprai che fece
Khusrèv in greco suol, s'ei fe' la pace,
Se la guerra apprestò. — Bendùy che intese,
Non dilungossi da quel loco e tutti
Convocò dal deserto i suoi compagni.

XI. Arrivo di Khusrev-Pervîz in Grecia.

(Ed. Calc. p. 1904-1910).

Andavane Khusrèv sospinto in corsa,
Acque non eran per que' lochi od erbe,
Non eran guide. Abbandonate allora
Al suo stanco destrier le attorte redini,
Scese, malgrado suo, fino alla terra
Di Babilèh. Della città i magnati
Vennero incontro, venne incontro a lui
Chi parte ancor s'avea di sensi umani.
Ma nel tempo che giunse appo cotesti
Prence Khusrèv, quando a l'esterna parte
Della città scendere ei fea sua scorta,
Quando ei là discendea, venne d'Irania
Correndo un messaggier. S'avea del fiero
Behràm-Ciubìneh un foglio seco e il foglio
Recava ascoso fra le vesti. Scritto
Di Babilèh v'era al signor: Se giunge
Esercito di qui, non far che vada
Libero e sciolto. Le falangi mie
Ecco! dietro gli son sospinte in corsa
E scenderanno alla città ch'è tua,
Dall'uno all'altro istante. — Allor che il prence
Vide epistola tal, subitamente

Corse da re Khusrèv. Come ciò vide
E il foglio lesse il giovinetto sire,
Meraviglia il toccò dell'opre arcane
Di questa terra. Ei sì temea ch'esercito
Venisse a tergo, ei principe d'Irania
Stringersi il cor sentìa nell'alta angoscia.
Ma, poi, dalla città, balzò in arcioni
Ratto a l'istante e il regal fianco accinse
A suâ corsa novella. Ei dell'Eufrate
Discese all'acque in affrettata via,
Chè loco ei non vedea nel regno suo
Da riposarvi. Già sentìan la fame
Giovani e vecchi, allor che una foresta
Vedean da lungi, acque scorrenti ancora,
E si mostrò una carovana. V'erano
Cammelli, e a tutti precedea dell'ampia
Scorta il signor. L'uom, giovinetto ancora,
Allor che scorse di Khusrèv la fronte,
Quale a illustre signor gli benedisse,
E Khusrèv cominciò: Quale il tuo nome?
Dove andarne vuoi tu? Qual la tua brama?
Kais mi son io, di Hàris figlio, ei disse,
D'Arabi franchi e liberi son io
Un degli eredi, e qui d'Egitto venni
Con una carovana ond'io son duce.
Ecco! il mio loco ad abitar su l'acque
È dell'Eufrate e per questa foresta
È da quel loco la mia via. — Di cibi
Deh! quanto hai tu, Khusrèv gli disse, e quanto
Hai di coperte e di tappeti? Noi
Stanchi qui siamo e siam digiuni, e cibo
Non è con noi, non carchi o suppellettili.
Qui, qui t'arresta, l'Arabo rispose;
Una sol cosa la persona mia,
L'anima mia con te! — Poi che spiegava
Per l'iranio signor l'arabo duce

Cotanto amore, una pingue giovenca
Ei là recò. L'uccisero, ed un fuoco
Acceser tosto e secchi legni e freschi
V'arsero in copia. L'arabo signore
Ponea sul fuoco le spartite carni,
E i compagni del re già s'affrettavano
A divorarle. Senza pane allora
In copia egli cibâr le carni apposte,
Quindi ogni prence ai dolci sonni un loco
Si ricercò. Dormìan elli alcun tempo;
Levârsi poi, novelle a Dio preghiere
Ad apprestare, a Dio, giusto e verace,
Fattor del mondo, creator di quante
Possibili son cose e non possibili.
Disse a' compagni il re: Qual è di voi
Che ha maggior colpa, qual è a me più caro
E d'esti servi il più famoso, e quale
Opra più rea compì, da me, da quella
Via ch'è del cielo, dilungando, tutti
Or dènno in me speranza aver maggiore.
Porgete adunque lieto annunzio omai,
Tutti ver me, d'opre leggiadre e buone!
A benedire incominciâr gli amici,
Gridando: Re Khusrèv d'intatto core,
D'intatta fè, sereno cor sia il tuo,
Lieta la sorte! Iddio, giusto e verace,
Ti renda il trono! Ei già ti diè cotale
Inclito aspetto e maestà, che cresce
Amor per te con senso di giustizia
In ciascun de' mortali. E tu se' ancora
Almo tesor di sapïenza al mondo,
Chè ben ci dài per mal che femmo. — Allora
Che s'allietò per tale onesto augurio
Il nobil prence, vennegli nel core
Nuovo pensier pel suo vïaggio. Ei disse
All'Arabo chiedendo: Oh! quale adunque

E il nostro calle? ed io con queste genti
Come andarne potrò? — L'Arabo disse:
Più che settanta parasanghe a voi
Son qui; dinanzi a voi monti e deserti
Son veramente. Ma se a me di tanto
Vènia sarà, carni arrostite ed acqua
Recherò su la via, perchè d'assai
Tu non t'affretti. — Fuor di ciò, consiglio
Altro non è, Khusrèv gli rispondea,
Per che andarne possiam con provvigioni
E con tal che ci guidi in questo calle.
Un dromedario per la via sospinse
L'Arabo allor, perchè la via segnasse
All'esercito innanzi. Andava intanto
L'iranio prence per deserti e monti,
Pien di fatica, pien di doglia e affanno,
Con tal sua scorta. Un'altra carovana
Mostrossi ancora per la via da lungi
A l'esercito innanzi, e un mercatante,
Ricco e opulento, al re venìa. Gli disse
L'iranio prence: Donde sei? Rispondi.
Ove andarne vuoi tu così correndo?
Di Maestate d'Ardeshìr son io
Un mercatante, quei rispose, e scriba
Son io pur anco. — Disse il re: Qual nome
Il genitor ti fe'? — Così rispose:
Mihràn-Sitàd. — Sue provvigioni allora
Gli chiese il prence, e il sir di carovana
Gli rispondea: Deh! illustre! ecco son meco
Provviste tante che non è misura,
Anche se il volto de' mercanti in questo
Lieto non è. — Se un ospite ritrovi
Sul tuo sentier, Khusrèv gli disse, ratto
Agio e poter s'accrescono d'assai.
Disciolse il mercatante i carchi suoi,
Ov'eran dramme, ov'erano denari

In molta copia, e recò cibi e al suolo
Anche si assise e benedisse al prence.
Gustato il pane, l'uom, tanto devoto
A quegli ospiti suoi, venne e si prese
Fra le mani un'ampolla. Oh! da lontano
Kharràd ch'è di Berzìn, vedea cotesto
E dal loco dov'era, al suo signore
Venne correndo. L'acqua calda ei prese
Da le man del mercante e al re la porse,
Perchè il suo re non ne toccasse offesa
Qual di vergogna. E allor che il mercatante
Sollecito recò limpido vino
Come un'acqua di rose, ecco! che il nappo
Kharràd ch'è di Berzìn, di man gli tolse
Un'altra volta di suo andar nel mezzo
E corse innanzi al re. Cotal servigio
Frutto recava a chi servìa, crescea
Nuova grandezza sovra l'altre sue.
Al mercatante disse il re: Qual via
Or sarà per mie genti? E qual tuo loco
A Maestate d'Ardeshìr, degli ospiti
O liberale accoglitor? — Deh! prence
Che vigilando vivi, ei rispondea,
Fra i mercatanti io mi son tal che vive
Dell'opra sua. — Comandò allor che il nome
Del mercatante giovinetto e il vico
Lo scriba suo di nobile fortuna
Scrivesse, e a quello disse: Addio pertanto!
Sii nel tuo cor congiunto a vero senno,
Come all'ordito suo trama s'aggiugne.
Come partì dal verdeggiante loco
L'irania schiera, fino a suol di Grecia
Rapida venne e giunse ad un castello
Che il greco Imperator loco da traffichi
Appellar già solea. Come da lungi
L'esercito venir scopria la gente

Che in Cristo ha fede, venne a corsa in lochi
Inaccessi e in aperti, entro a le mura
Menò le suppellettili e le porte
Rinchiuse del castel con fermo colpo.
Stupìa di tanto il re, luce del mondo,
Egli e le genti sue rimaser fuori
Della città tre dì. Ma al quarto giorno
Tale ei mandò che disse: Ecco! non grande
Scorta d'armati è qui con noi. Frattanto
Cibi mandate e porgeteci aita,
Trista voglia su noi non soddisfate.
Dinanzi a quelli fùr dispette e vili
Queste parole, e digiuno l'esercito
Era ed affranto. Ma in quell'ora istessa
Nuvola negra si levò, ruggente
Qual leon battaglier. Da quella nuvola
Contro all'ampia città vento improvviso
Si scatenava, ed erano dovunque,
In ogni vico, supplici lamenti
E voci di terror. Quando passate
Mezze dell'atra notte eran già l'ore,
Parte cadea di quelle mura e tutta
La città ne stordìa, chiedea perdono
A Dio pregando il vescovo. Al mattino,
Da ogni castello il fodero adunaro
Subitamente ed invïâr di fuori
Di grave età tre sacerdoti, e quante
Erano cose in quella terra verde,
Tuniche e vesti che si fanno in Grecia,
Al prence iranio carreggiâr. Deh! sire,
Egli dicean, fu manifesto e chiaro
Nostro peccato! — Ma Khusrèv, che giovane
Era e d'alto sentir, per lor peccati
A que' supplici suoi non fe' rimproveri.
Nella città sorgeva alto un castello,
Di cui l'altezza arditamente andava

Le nubi a rasentar. Dentro al castello
Molti eran schiavi, e il dilettoso loco
Il greco Imperator costrutto avea.
Dalla campagna si togliea l'iranio
E a quel loco venìa, poscia aggiravasi
Per la città per ore molte, e tutti
Gli feano i Greci auguri e voti, a' piedi
Gemme lucenti gli spargeano in copia.
  Così, come gli giunse in potestate
Il loco ameno, riposovvi alquanto
Khusrèv illustre e v'indugiò. Scrivea
Un'epistola al greco Imperatore,
Di quel vento improvviso e de le fosche
Nuvole favellando e de la pioggia,
Poscia a Manùy dalla città scendea,
Manùy leggiadra, che città celeste
Il re appellava. Chi avveduto e accorto
Era e prudente e saggio molto e sire
Di Manùy fra la gente, e sacerdoti
E monaci pur anco, andaron tutti
Incontro al sire con eletti doni,
Con cose elette da gittargli al piede.
Andavano col re parole assai
Di quel vento improvviso e dell'antica
Città che l'ebbe, e quei dìcean: Siam noi,
Tutti noi ti siam servi, alle parole
Di principe Khusrèv chinato il capo.
  Nella città tre giorni si rimase
Prence Khusrèv. Al quarto dì, nell'ora
Che questo sol, luce del mondo, trasse
L'acuta spada de' suoi raggi incontro
Alle nuvole fosche, il nobil prence
Scese al sentiero di Verìgh. Il nome
Anche era Aurìgh della città, dov'erano
Del Nazaren la croce ed un ospizio
Per l'egra gente. Ma vedeasi ancora

In un loco appartato ed inaccesso
Un romitaggio, e il principe del mondo
La voce udìa dell'eremita. Allora
Al romitaggio andò vicino e questa
Voce Khusrèv mandava: Oh! in questo loco
Della sua sorte chi sen va beato?
  Un vecchio qui si sta, dissero allora,
Per gli anni molti attenüato e macro
Quale un'erba sottil. Conoscitore
Egli è dell'opre de le stelle, e niuna
Cosa del mondo gli è celata. E invero
Ciò ch'egli dice, accade poi, nè il dubbio
S'annida mai nelle parole sue.
  Andò alla porta re Khusrèv allora
Del romitaggio e diè tal voce: Oh! sia
Ufficio tuo mai sempre a Dio servire!
E se tu scendi a me da questo antico
Tuo romitaggio, vèngati dall'alto
Benedizion di Dio, dator di grazie.
  Dal romitaggio, come udì la voce,
Tosto discese l'eremita e il prence
Scorse che l'attendea. Khusrèv tu sei,
Dissegli, e dubbio non è qui, non lieto
Del trono in che sedea quel padre tuo,
Colpa d'un servo d'opere malvage,
Schiavo tristo ed impuro. — Allor che i detti
Dell'eremita andavan dilungando,
Lieto ne andava dell'iranio il core
Per affetto ver lui. Meravigliava
Di suo dolce parlar, sì che l'Eterno
Invocava su lui, fattor del mondo,
E la man gli stendea del palafreno
Dal dorso eretto, interrogando lui
Sì a Dio devoto. Quel devoto a Dio,
Come ciò vide, gli fe' omaggio e disse
Parole seco lungo tempo. Allora,

Per farne prova, il re gli disse: Umìle
Un servo mi son io d'irania gente
E al greco Imperator porto un messaggio.
Quand'ei renda risposta, al mio signore
La recherò. Ma tu frattanto vedi
Se felice sarà l'andata mia,
Qual esito ella avrà; tu cerca intanto.
L'eremita dicea: Non dir cotesto!
Il re sei tu, non far di te uno schiavo,
Devoto al suo signor. Quand'io ti vidi,
Tutto il ver ti diss'io, ma non provarmi
In alcun tempo mai. Nella tua fede
Mentir non lice, nè tua legge o norma
È la menzogna. Molto affanno invero
Già sopportasti e a contrastar scendesti,
Indi fuggisti da quel servo tuo.
Prence Khusrèv delle parole sue
Meravigliava. Gli toccò vergogna
Di ciò che disse; ei già imprendea sue scuse
A pronunciar, ma dissegli 'l romito:
Scuse non dimandar, chiedi piuttosto
Dell'avvenir da me motto ben certo.
Lieto e securo in questo tuo vïaggio
Sèrbati adunque e sii pel mondo quale
Ramo giocondo da' bei frutti. Iddio
Da ogni necessità ti vuol disciolto,
D'alta fortuna ti farà, possente
E glorïoso. E intanto armi e guerrieri
Otterrai tu dal greco Imperatore
Ed una figlia ancor, degna di serto
E di trono regal. Quando battaglia
Sarà di te co' schiavi tuoi ribelli,
Proteggitor ti fia vigile e forte
Il Re del mondo. Fuggirassi alfine
Il reo malnato e molto seco stesso
Ricorderà di sua propizia sorte

I dì passati. Ma in lontano loco
Da quel campo dell'armi andranne allora,
E farà in quella terra il suo soggiorno.
Poscia, poi che lontan dalla tua legge
Ei volle andar, per tuo real decreto
Ne fia versato per la terra il sangue.
Khusrèv gli disse allor: Questo e non altro
Possa accader, come dicesti, o vecchio
E saggio e accorto! Ma che di' tu ancora?
Quale indugio sarà perchè il mio regno
Mi ritorni in poter? — Così rispose:
Dieci e due mesi passeranno, e allora
Il tuo seggio riavrai. Dieci e poi cinque
Giorni ancor passeranno, e tu sarai
Il re dei re, luce ed onor del mondo.
Khusrèv gli dimandò: Di questa gente
Chi sarà che suo studio in ciò riponga
Per darmi angustia con travaglio? — Tale
Ch'è altero e lieto in ogni voglia sua,
Quei rispondea, di cui Bistàm è il nome.
Zio tu appelli quest'uom, vedi per lui
Giocondi i mesi e gli anni tuoi. Deh! guàrdati
Dal traditor, chè ti verran da lui
Danni e travagli e fiero duol! — Crucciossi
Prence Khusrèv e disse a Gustehèmme:
Il nome tuo questa parola arcana
Dal suo secreto fuor traea. La madre
Ti fe' nome Bistàm, e tu, fra l'armi,
« Gustehèmme son io », dicendo vai.
Indi si volse all'eremita e disse:
Questi è lo zio, per sangue alla mia madre
Pari di grado. — E l'eremita, Oh! certo,
Disse, da Gustehèm guerra e travaglio
Un giorno avrai! — Deh! consigliero mio,
Khusrèv gli disse, che di' tu più innanzi
Che m'accadrà? — Tu non pensar cotesto,

Disse il romito, chè d'allora in poi
Altro non vedrai tu che alto favore,
Benedizion di Dio. Danno o rancura
Non ti verrà mai più, se non è forse
Mal che l'Eterno manda a te. Ma questi,
Altero sì, la pace tua tranquilla
Ti turberà; d'allora in poi compiuta
Ogni tua brama vedrai tu. Se ancora
Costui, nemico tuo, sarà perverso,
Verrà pur sempre di sua vita il fine
Per la tua mano. — Gustehèmme allora
Così disse al suo re: Deh! signor mio,
Per questo in core non crucciarti! Giuro
Per Dio santo che fea la bianca luna,
Che diè alla terra principe sovrano
Qual sei tu, per la luna e per il sole,
Per lo splendor d'Azergashàspe e l'alma
E il capo illustre del mio re, che nulla,
Fuor che onestà, si cercherà in sua vita
Gustehèm, non battendo unqua alla porta
Della menzogna. Che se mai diverso
Avrà consiglio da cotesto in core
Gustèhèm, l'alma sua salva non resti!
Dal dì che fece l'universo Iddio,
Niun la chiave scoprì che apre la porta
De' suoi secreti. Perchè dài tu fede
Dell'uom di Cristo a le parole? Indegne
Parole adunque tu ascoltando vai!
Ma dàmmi tu, signor, dei detti suoi
Sicurtà vera, e non cercar pretesti,
Poi che giurai quel giuramento mio!
  Khusrèv gli disse allor: Dall'uom che teme
Iddio signor, non vengono parole
Insane e stolte. Mal da te non vidi
In alcun tempo, nè tu inclini a stolto
E menzognero oprar. Ma già non dee

Stupir dell'opre di quest'alto cielo
Il mortal, se tu ancor pieno sarai
Di mala intenzïon. Quando le cose
Che avvenir dènno, son di Dio, prudenza
E senno ancor da una parte sen vanno.
  Indi 'l re così disse all'eremita:
Lieto vivi del cor, con lieta sorte!
  Allor, qual lampo da le nubi fulgido,
Alla città d'Aurìg sen venne il prence
Dal romitaggio. Vennero a incontrarlo
Di quel castello i principi, ne venne
Ognun che parte avea di sensi umani.

XII. Lettere di Khusrev e dell'Imperatore.

(Ed. Calc. p. 1910-1913).

  Ratto che giunse alla città quel sire,
Dal greco Imperator famoso e illustre
Sen venne un cavalier con tal messaggio:
  Ciò che t'è d'uopo in questa terra, chiedi,
E il tuo desire non celar dinanzi
A' prenci di quaggiù, chè s'anche questo
Regno dal tuo va separato, eguale
Alla tua reputiam nostra persona.
In cotesta città vivi securo,
Vivi beato, libero e disciolto
Da ogni mal che ti pensi. In tutta Grecia
Servi tuoi tutti son gli abitatori,
Anche se prenci ei sono e levan alta
La superba cervice. Ed io frattanto,
Fin che fornito non t'avrò di genti
E d'armi ancor, non cercherò il mio cibo,
Del mio riposo non la stanza o il sonno
Mi cercherò. — Khusrèv, che udìa cotesto,

Giubilava del cor, l'anima sua
Disciolta andava da ogni cura, ond'ei
A Gustehèmme ed a Babùy fe' cenno,
Fe' cenno ad Endïàn vago di gloria,
Anche a Kharràd ch'è di Berzìn, e a quello
Pari a leon, Shapùr. Così dicea
L'iranio prence con ben fermo core:
Quando il giorno sarà, ponete voi
A' destrieri le selle, a' palafreni
L'auree selle imponete. Anche vestite
Le tuniche cinesi inteste d'oro,
Partitevi di qui con un sol core
E con retto consiglio. Andate al greco
Imperator da questa in che siam noi
Città cortese, e favellate a lui
E n'ascoltate le parole. Saggi
Siate voi tutti e d'anima serena,
Obbedïenti, in dir facondi ancora,
Dolci di lingua. Che se mai discende
Alla palestra il greco Imperatore
E cerca l'arco o cercasi la mazza,
Con la gente ch'è a lui devota e fida,
Sì v'adoprate, perchè a voi sconfitta
In tal prova non tocchi, ed ei ben vegga
Che d'Irania costume alcun si porta
Di cavalier, forza ed ardir con nerbo
Recasi ancor qual di leoni ardenti.
A Kharràd figlio di Berzìn fe' cenno
L'iranio sire: Apportami di seta
Cinese un foglio e nero muschio. Vuolsi
Un'epistola al greco Imperatore
Scrivere omai, sì come sol che splende
In dilettoso paradiso. Brevi
Sian le parole e lungo il senso e quale
Rammenti e serbi il cor d'ognun, chè presso
Al greco Imperator sono filosofi,

E far dêi tu che niun da te parole
Ascolti insane. Ei fan sermone invero
D'ogni argomento, nè si vuol che biasmino
Dell'epistola nostra alcuna parte.
Ma poi che il foglio letto avrà quel prence,
Sciogli la lingua; alle parole tue
Resister non potrà. — Per quelle cose,
Disse poscia a Babùy, che il greco sire
Di me favellerà dinanzi a tutti
Toccando il patto mio, la legge e il vincolo
Di sangue e il giuramento, ecco! farai
Dolce qual puro miel la tua risposta.
In quell'ampia assemblea tu se' davvero
La lingua mia, l'interprete mi sei
Ne' tristi casi e ne' propizi. Or voi
In tutte cose onde non tocchi a noi
Alta iattura, studïate e a prova
Scendete ancor col greco re. Tu queste
Norme da me, Babùy, ti prendi e tutte
Parole che diss'io, sèrbati a mente.
Dell'inclito garzon quelle parole
Ascoltavan gli eroi di cose esperti,
D'alma serena, e benedisse a lui
D'essi ciascun. Fuori di te, nessuno,
Dicean, qui resti incoronato sire!
S'incamminâr dal greco Imperatore
Di cor sereno questi grandi allora
E bramosi d'andar. Come sapea
Il greco Imperator che prenci illustri
Giugnean d'Irania, da quel re del mondo
In via sospinti, che venuti egli erano
In lor vïaggio appo le genti greche,
Ratto a incontrarli nobile drappello
D'armigeri invïò. Di drappi greci
Che avean figure in gemme rilucenti
E ad oro il fondo, egli adornò un palagio,

Indi sedette su l'eburneo trono,
Inclito, illustre, postasi sul capo
La sua corona che dà luce al core.
Fe' cenno allor che ratto sollevate
Fosser tende e cortine e i prenci irani
Pel vestibolo addotti. Era di tutti
Principe e duce Gustehèmme illustre,
Babùy dietro venìa, Shapùr gagliardo,
Kharràd ch'è di Berzìn, poi quell'eroe
Endïàn valoroso, e tutti in capo
Avean corone e vaghi cinti al fianco.
  Dirittamente al greco sire andaro
E l'ossequiâr poi che il vedeano. Ancora
Ad una lingua gli fêr lieti auguri,
Gittaron gemme su quell'aureo trono.
  Primieramente il greco Imperatore
Del prence dimandava e dell'irania
Terra pur anco e di suo stuol d'eroi,
Del faticar di tal vïaggio, e allora
Kharràd ch'è di Berzìn, come ciò intese,
Venne appo il trono, del suo re col foglio,
A presti passi. L'inclito signore
Sì comandò che posti ivi pur fossero
Quattro seggi dorati, e vi si assisero
I tre magnati d'inclito consiglio,
Mentre in piè si tenea dinanzi al trono
Kharràd ch'è di Berzìn. Dissegli allora
Il greco Imperator: Siede a' sgabelli
Quei che percorse lunga via. — Rispose
Kharràd ch'è di Berzìn, subitamente:
  Alla grandezza il mio signor la via
Non mi dischiuse per che osassi poi
Sedermi innanzi al greco Imperatore
Quando ancora ho in mia man del prence iranio
L'epistola regal. S'io ti son grato
Nel mio posto servil, con un messaggio
Utile forse a te ne vengo intanto.

Dissegli il greco Imperator: Deh! sciogli
Tuo secreto pensier! Che dice mai
Quel saggio tuo signor di fronte altera?
Kharràd ch'è di Berzìn, come disciolse
La lingua a favellar, ben ricordando
Di Khusrèv le parole, al gran signore
Pria benedisse e gl'invocò alleato
Iddio creante. Ei supera, dicea,
Ogni grandezza di quaggiù, possente
E sapïente in ogni cosa. Vennero
Da Lui le schiere fulgide del cielo,
Da Lui, che ci diè l'alma e ci diè il senno,
Senso d'amore e di giustizia. Intanto,
Sotto al comando suo muovesi il cielo,
Ch'Ei supera ogni tempo ed ogni loco
Veracemente. Il ciel medesmo e gli astri
Che vanno attorno, opre son tutte ancora
Di tal possente Creator. Ma quando
Ei fe' soggetta questa terra umìle,
A Gayumèrs diè vita in pria. Cotesto
Ei fe' per altri ancor, fin che a monarca
Fredùn Ei giunse, quale Ei scelse in mezzo
Ai prenci tutti della terra. Intanto
Nostra semenza si mostrava in terra,
Manifestossi ciò che in pria si stava
Celato al mondo; e così andando vennesi
Di re Kobàd fino alla meta, allora
Ch'ei di grandezza l'inclita corona
Posesi in fronte. In sì gran tempo, male
Mai non incolse alla famiglia nostra,
Ch'ei custodìan la via del ciel. Ma ai nostri
Giorni levossi indegno servo e corse
E al regal trono si sedette. Or io
Contro a l'ingiusto a dimandar ne vengo
Giustizia, contro a lui che non ha serto,
Non trono o casco o regal cinto. Ognuno

Che in trono asside abbia saggezza in pria,
Inclito nome e sorte amica, e sappia
Cotesta sorte e dignità cotale
A chi si spetta con il serto fulgido
Di re dei re. Ma voi di Grecia intanto
Datemi aita nella impresa mia,
Compite il voto mio sopra costui
Infido e reo, chè andiamo noi raminghi
Pel mondo attorno, ed io qui vengo oppresso
Dalla vergogna innanzi a prenci e servi.
Di tal ragion come ascoltò parole
Il greco Imperator, nelle sue gote
Qual'è la rosa del fiengreco a un tratto
Impallidì. Quella sua scialba rosa
Empissi allor di lagrimose stille,
Piena di duol quell'alma sua trafitta,
Piena la lingua di lamenti. E poi
Che l'epistola ei lesse, anche maggiore
Fece sua doglia, e tetro agli occhi suoi
Parvegli il trono e tenebroso. Allora
Disse a Kharràd ch'è di Berzìn, il prence:
Ad ogni saggio questo non si asconde,
Più di me stesso e de' congiunti miei,
Più dell'anima mia che fa parole,
Essermi caro re Khusrèv. Ma intanto
Armi ho con me, tesori e genti, e tu
Vedi ciò che v'è d'uopo. Anche s'ei chiede
Questi occhi miei, non niegherolli a lui,
Ben che gli occhi più valgano d'assai
Di monete e di spade e di tesori.
Esperto scriba a sè chiamava innanzi
E seduto il volea dinanzi al trono
Di sua grandezza. Cenno fea che scrivere
Ei dovesse in risposta una sua epistola
Adornandola sì qual è un bel prato
Di paradiso, con parole acconce,

Con proposte e consigli, ai tempi antichi
Da quel dì risalendo. Allor che stanco
Del notar lungo fu lo scriba intento,
Il greco Imperator scelse, guardando,
Un cavalier di fermo core, memore,
Di cor sereno, parlator facondo,
Ricco di senno e sapïente e forte,
D'epistole scrittor. Dissegli allora:
 Vanne a Khusrèv. Gli dirai tu: « Signore
Di cor veggente e che cerchi tua via,
Armi ho con me, tesori e genti, e a niuno
Degg'io perciò recar travaglio. E dove
Ciò non avessi ancor, da ogni possente
Noi cercheremmo e da ogni terra attorno
Auree monete, per che alfin, col tuo
Desìo compiuto, con tua quiete e pace,
Tornar tu possa nell'irania terra
Da suol di Grecia. Or tu frattanto in questa
Terra ch'è nostra, non restar con alma
Torbida e fosca, poichè questa è legge
Del roteante cielo. È il ciel talvolta
Rifugio a noi, cagion di danno e pena
Talvolta ancor, sì che siam noi talora
Con danno e duol, cogliam talora un frutto.
Or tu, fin che monete, armi ed armati
Raccoglierem, non ti mostrar cruccioso ».
 Il messaggiero da Khusrèv ne andava
Rapidamente, le parole tutte
Del greco Imperator gli ripetendo.

XIII. Fellonia dell'Imperatore.

(Ed. Calc. p. 1913-1914).

 Il greco Imperator d'ogni più estrano
Sgombrava il loco e là sedea pensoso

Coi consiglieri suoi. Così poi disse
A' sacerdoti: Presso a noi rifugio,
Per tutto il mondo, si prendea costui
Che giustizia or dimanda. Oh! che faremo
Per ch'ei forte ritorni e senza danno
Resti per l'onta di quel servo suo?
  Al greco Imperator così rispose
Il consigliero: E qui si vuole alcuno
Di vigil cor, de' filosofi nostri
Che han nobile pensiero. Egli a quest'opra
Avvinca insieme a noi veggente il core.
  L'inclito Imperator mandò taluno,
E quattro là venìan subitamente
De' filosofi greci. Erano due
Giovani, vecchi gli altri due, di greca
Eletta stirpe, e lungo ei fean sermone
Sovra cotesto: Da quel dì che uscìa
Da questa terra Sikendèr, nell'alma
Sempre noi fummo da cotesti Irani
Trafitti e offesi negl'impeti molti,
Nelle battaglie e ne le zuffe e in tanto
Stolto versar, di chi è innocente, il sangue.
Or però loro addusse orrendo male
Iddio santo dal ciel per l'opre loro
Infide e triste. Tu, signor, ti scegli
In tanti eventi di restar tranquillo,
Poi che affranta cadea dei re Sassàni
L'inclita sorte. Se Khusrèv in mano
La sua corona imperïal riprende,
Certo la luna a rasentar la fronte
Superbo ei leverà, tosto il tributo
Ei chiederà di Grecia e questa terra
Tutta devasterà. Se ciò s'accorda
A vero senno, tu ripensa intanto,
O signor nostro, e degl'Irani il detto
Stima così quanto un'auretta lieve.

Da lor come ascoltò quelle parole
Il greco Imperator, principio ei pose
A diverso pensiero. Appo l'iranio
Principe un cavalier mandò correndo
E un'epistola scrisse e la sua via
Sì gli mostrò, conforme a le parole
De' vecchi saggi, recitanti a lui
Lungo sermone. Come venne allora
Innanzi a re Khusrèv il cavaliero,
Ciò che ascoltò da l'inclito signore,
Dissegli aperto, e gli recò dinanzi
Del greco re l'epistola, con seco
Oltre misura fe' parole assai.
Khusrèv che ciò vedea, sentì nel petto
Il cor serrarsi. A quel pensier novello
Ratto le gote sue perdean colore,
Ei rispose però: Se di tai detti
Che a noi venìan da tempi antichi, tale
Ricordanza si dee lieve e dappoco
Aver nell'alma, ogni travaglio nostro
Stimar dobbiam quanto un'auretta lieve.
Or vedi tu se gli avi nostri un giorno,
Principi eletti e santi, ingiustamente
O giustamente fean la guerra! Vedi
Se alcun de' vecchi ha ciò in memoria! Ancora
Bello sarà se tu dimandi alcuno
De' saggi in Grecia, se cotesto male
Dall'upupe ci venne o veramente
Da' corvi ci toccò. Ciascun sovrano
Che in Grecia visse, per favor di Dio
Mai non ebbe rancura da bisogni,
E gli avi nostri furo illustri e in terra
Fine ottenean d'ogni desìo, ma l'ira
E la superbia e l'alterigia e il reo
Costume e insano in mortal core mai
Non vollero soffrir. Pure, non hanno

Queste cose valor, chè il capo mio
Sta nella strozza di feroce drago.
Ma tu deh! porta un mio saluto al greco
Imperator, di' che parole, in cui
Non è trama ed ordito, i grandi in terra
Non osan dir contro ragion, che alfine
E beni e mali passan tutti. Or io,
D'oggi in avanti, non i dolci sonni
Mi cercherò, non la mia pace, ond'io
Dall'acque torbe di mia veste almeno
Ritragga il lembo. Che se in gente greca
Non troverem cui nostra prece arrivi,
Qualcuno invïerem di Cina al prence,
Poi che vani apparir dovranno allora
I detti che gittai; l'acqua scorrente
Dalla origine sua torba volgea.
Quando poi torneranno i messi miei,
In città vostre non terrommi a lungo.
  Disse agl'Irani: Or m'obbedite voi,
Il vostro cor non distogliendo mai
Dal mio precetto, chè il vincente Iddio
È nostro amico e l'opre nostre sono
Umane tutte e generose. — Ei certo,
Qual cosa lieve, si prendea sul core
Esta faccenda e via mandava intanto
Di Tokhàr per la man quel foglio suo,
Chè questo egli scrivea di cotal guisa
Sovra quel foglio, nè gli venne in mente
O di bene o di mal cura o pensiero.
  Così dal fianco di Khusrèv partìa
Tokhàr allora, andavane alla reggia
Del greco Imperator d'inclita fama.

XIV. Lettere di Khusrev e dell'Imperatore.

(Ed. Calc. p. 1915-1920).

Guardava il greco Imperator, l'epistola
Leggea pur anco e dentro al cor movea
Pensieri molti e vari. Al suo ministro
Inclito e grande così disse poi:
Questi secreti tu ricerca e traggi
Da lor loco riposto. Anche tu aduna
I savi tutti e i principi guerrieri
E fa con essi de' trascorsi casi
Parole assai. Deh! vedi ancor se in questa
Prossima pugna di vittoria lieto
Sarà Khusrèv, o se di sua fortuna
Dovrà dolersi. Che se dite voi:
« Vittoria ei non avrà, sì che la festa
Del primo dì dell'anno giovinetto
Ei non avrà d'ora in avante » —, noi
Qui attenderem perch'ei sen vada al sire
Di Cina intanto, e sua difesa cerchi
S'egro ei s'aggira. Che se mai beato
Di vittoria sarà, s'egli nel regno
Sarà qual era il padre suo, ben meglio,
Meglio per noi sarà ch'ei di qui vada
Con drappello d'armigeri campioni,
Sì ch'egli in cor non guardi mai pensiero
Di sua vendetta. — Come tal parola
Ebbe il savio ministro udita in pria,
Fe' cenno sì che tavole astronomiche,
Vetuste assai, recasser gl'indovini
Che conoscon le stelle, e fe' parole
Fin che sole restâr tre de la notte
Lunghe vigilie. Al greco Imperatore
Così alfin disse quei che gli astri conta:

Inclito re, ben riguardai coteste
Tavole antiche, quali un dì con gli astri
Plato compose. Non fia lungo tempo,
E a re Khusrèv la sua regal possanza
Ritornerà, novello mutamento
Della sorte verrà per quel suo grado
Imperïal. Così avverrà che solo
D'otto e trent'anni fino al termin giusto
La bruna gleba dell'avel su lui
Cader non oserà per ricoprirlo.
E il greco Imperator, come ciò intese,
Disse al ministro suo: Davver! che uscìa
Questo secreto da riposto loco!
Or che direm? qual darem noi risposta
Per cotesto che di'? — Gagliardo balsamo
Sovra cotesto porrem noi, rispose.
Che se alla terra del signor di Cina
Khusrèv andranne e si otterrà da lui
Alleati ed amici, ei sciolto fia
Da ogni rancura alla persona. Eppure,
Se d'altro loco esercito raccoglie
E non da questo, mai non fia che libero
Ei resti dal pensier di sua vendetta
A te di contro. Ma tu intanto vedi,
Chè più saggio sei tu, più assai valente
In ogni tuo desìo. — Così rispose
Il greco Imperator: Stuol di guerrieri
Or sì che invïerem, chè non è scampo,
Al prence iranio. Se ogni detto o verbo
Vai tu pesando, meglio è assai ch'io spregi
Li miei tesori, perch'io lungi resti
Dalla sventura. — E tosto e in quell'istante
Un'epistola scrisse, e molte in essa
E prima e poi benedizioni accolse:
Coi sacerdoti d'inclito consiglio
E di nobile cor consigli femmo

E del bene e del mal per ogni via;
Anche per ogni via femmo sermone
Fin che tornammo a quel consiglio nostro
Ch'era già in pria. Ma il consigliar, ma i detti
Poi che son giunti al fin, le porte io schiudo
All'antico tesor. Più in là da queste
Che mi guardan la terra inclite schiere,
Non ho di Costantin fra l'alte mura.
Or però che apprestammo in ogni via
Nostri consigli, da ogni terra intorno
Nuove schiere appellammo. E allor che giunte
Ad una ad una qui saranno, a voi,
Ratto, a l'istante, senza dubbio alcuno,
Le invïeremo. Questi nostri indugi
E il lungo nostro consigliar con questo
Pungendo vellicar di leon fero
La strozza fonda, eran per ciò che in mente,
Chi le istorie sapea, l'opere antiche
Si richiamava. Di Shapùr nel tempo,
Principe figlio d'Ardeshìr, si fece
Vecchio ed attrito il cor, giovane in pria,
D'este mie genti, per l'acerba doglia,
Per le molte rapine e per le morti
E gl'impeti improvvisi e l'opre ingiuste
E le vendette procacciate. E allora
Che da tal prence ti diparti e scendi
Ad Hormùzd e a Kobàd che mai ricordo
Non fean di quella ch'è di Dio giustizia,
Nove e trenta città di questa nostra
Inclita terra in un orrido loco
Si tramutâr di spine, opera infausta
Degl'irani campioni. Era un gran lago
Pel sangue degli eroi l'ampia campagna,
E quelli ne adducean captivi i pargoli
E le donne con essi. Or, se nel core
Di vendetta un pensier l'uom ch'è di Grecia,

E prese e accolse, meraviglia alcuna
Venirne a te non dee. Ma in nostra santa
Religïon non è costume o legge
Serbar le offese. Oh! non sia mai di noi
Costume o legge il male oprar! Migliore
Di lealtà noi non vedemmo in terra
Alcuna cosa, non del lungi andarne
Da menzogna e ingiustizia. E però tutti
Noi convocammo quegli offesi un giorno,
Molte parole con cotesti avemmo
In tal soggetto, sì che il cor di quelli
Purificossi all'arti che adoprammo,
E il mordente velen mutossi in balsamo.
In ciò noi convenimmo, onde nessuno
Favelli mai delle trascorse cose
Di tempi antichi, e obbediremti noi
In quel che dici, e in testimonio al patto
Porrem l'anime nostre. Or però vuolsi
Che un'impromessa anche per voi si faccia,
Perchè nessuno contro a noi si mostri
Nemico e avverso, e tu frattanto dica:
« Fin ch'io prence sarò, dispette e vili
Non prenderò tante fatiche vostre,
Più mai non cercherò balzelli e offerte
Da gente greca, disperdendo il vostro
Sì lungo faticar per lieve cosa ».
Anche più assai di questa nostra brama
Per voi si faccia; nosco v'accordate
Ed alleanza componete, e allora
Che nova impresa avrete voi, se ancora
Guerra sarà ben che non degna e vile,
Tutti vi sarem noi fratelli e amici
Veracemente, e sarà tempo ancora
Che vincitori sarem noi. Ma quando
D'este nostre città bisogno alcuno
Non toccheravvi, forse allor nel core

Pensier vi tornerà dell'odio antico,
E di Salm e di Tur parole ancora
Andranno attorno e di quel lungo tempo
Vieto ed infesto. Or io fermo domando
Un patto a voi, su cui ricordo sia,
Degno, un suggello. Dicasi: « Da noi
Della vendetta ch'è d'Eràg' antico,
Motto non si farà d'oggi in avanti,
Non della sua remota età. Fia sola
Una terra così d'oggi in avanti
D'Irania e Grecia, nè di lor confine
Chiederem noi separazion ». Frattanto,
Una mia figlia ho dietro a mie cortine,
Degna del prence d'ogni prence. Chiedila,
Chiedila tu di nostra fè con quella
Integra norma, quale è pur costume,
Quale è legge di noi, perchè, nel tempo
Che un figlio avrai che da' monarchi scenda
Di Grecia antica, ei non ricordi mai
La vendetta d'Eràg', e si riposi
Dalle battaglie e dai tumulti alfine
Del suol la faccia e con giustizia cerchi
Sua via la terra. Che se attorno guardi
Con pupilla di senno e queste cose
Non conterai che per giustizia vera,
Il nostro patto per cotal connubio
Intatto resterà. Comando nostro
A noi venne da Dio. Ma da quel tempo
Di re Pirùz a Khoshnavàz, davvero!
Che stagion lunga trapassò! Cotesti
Ambo la vita a manifesto esizio
Traean protervi. Deh! non sia che un prence
Viva, di patti infrangitor! Cotesto
Disse Cristo profeta: « A mal precipita
Dell'uom la mente se dal ver dilunga ».
Ma Khoshnavàz ben molte adoperava

Arti sottili, perchè mai la testa
Di Pirùz regnator sotto alla force
Non venisse, e poichè duro ed acerbo
Pirùz mostrossi a lui, nulla ei vedea
Nell'orrenda tenzon fuor che caligine
Tenebrosa e mortal. Cadde l'esercito
E cadde il trono imperïal con esso,
Ratto che si volgea dalla giustizia
Del re la mente. Giovane tu sei
E recente venisti a l'ardue imprese,
Ma se vuoi tu dalla fortuna un giorno
Toccar buon frutto, deh! non farti amico
L'uom ch'è de' patti infrangitor. Le zolle
Del suo sepolcro qual lenzuol funèbre
Hassi colui che patti infrange, e il serto
E il trono ancor maledicendo al sire
Vanno, che chiese la vendetta sua
E i patti vïolò. Leggi tu intanto
Questa epistola mia da un capo all'altro,
E se abili ed esperte hai tu le dita
Allo scrittoio, custodendo queste
Parole mie tu scrivimi risposta,
Pensa ogni bella cosa e nobilmente
A me riscrivi. Ch'io non vo' che questo
Sappia lo scriba, e notar cifre sai
E se' memore ancora. E allor che letto
Avrò al mio foglio la risposta, il core
Vedrò di tal ch'è fermo in suo desìo,
Sì che noi manderemo auree monete,
Guerrieri ed armi, perchè il cor nel duolo
Tu non abbi più ancor. Ma per chiunque
È più grande appo te, per chi è più illustre
A te dinanzi, per cui serbi in core
Di vendetta un pensier, deh! tu dal core
Con viril forza della rea vendetta
Svelli il pensiero e di colui le colpe,

Per Dio sovrano, a perdonar ti accingi,
Non sperdendo vigor sovra nemici
E sovra amici. Che se vuoi che il fato
Lieto ti faccia di vittoria e principe,
Signor del mondo, con corona e trono
Ed armigeri attorno, ecco! la mano
Traggiti a dietro da le cose altrui,
L'alma tu volgi alla giustizia e amico
A' tuoi congiunti anco ti mostra e al misero
Che s'affatica, sii custode. E allora
Che a perdonar sarai proclive e il prego
T'arriverà d'altrui, niuno al tuo serto
E al trono tuo distenderà la mano.
Quelli tra i prenci che fùr desti e accorti,
Custodi al mondo da' nemici, mai
Non ebber danno da' nemici, e crebbe
Divina in lor la maestade. Assai
Cercaron prenci vincolo di sangue
Con me, per essi, per lor dolci figli
Ingenui sì; ma te soltanto noi
Qui preferimmo e disciogliemmo intanto
A consigliarti questa lingua nostra.
  Ratto che si essiccò del regal foglio
Il titolo pomposo, in nero muschio
Un suggel vi fu apposto; e allor che giunse
L'epistola a Khusrèv, quando novella
Sì gli giunse del patto, ai prenci irani
Così ei parlò: Volgesi omai pel cielo
Oggi quest'almo sol per via diversa.
Dal greco Imperatore inclita venne
Un'epistola, e il dir di sue parole
Tutto è in favor di me. Cerca egli intanto
La via diritta perch'ei tronchi alfine
Tra Grecia e Irania l'odio che sì a lungo
Vi perdurò. — Cotal risposta egli ebbe
Da' prenci irani: Al dì che l'odio antico

In mezzo a noi si tacerà, nessuno
De' prenci tutti agognerà del sire
D'Irania nostra la corona, e vuota
La mano allor di suo cospicuo esercito
Non rimarrà. Che se cotesto aggiustasi,
O sire, a' giorni tuoi, sui dïademi
Scriveranno il tuo nome i re del mondo!
  Poichè di cotal guisa avean consiglio,
D'ogni più estrano sgomberò la stanza
Prence Khusrèv e calami e cinesi
Carte di seta e dell'inchiostro ancora
Il vasel dimandò. Fe' cenno allora
Che il regio scriba a lui venisse, e intanto
In pehlèvica lingua, in quella forma
Ch'è de' monarchi, e in regal cifra, ei scrisse
Un'epistola sua. Khusrèv, dicea,
Da Dio santo e dal sole errante in cielo
E per la terra immobile, proposte
Accoglie, e dice: « Fin che prence in trono
Assiderò, l'irania terra e l'ampio
Stuol de' guerrieri e li tesori miei
A me saranno, nè vogl'io di Grecia
Alcun tributo, da' suoi re, nè genti
Invïerò per quella terra. E quante
Di quel confin sono città, le cose
Quante ivi son di prezzo sceme e vili,
Al greco Imperator tutte vogl'io
Rendere ad una ad una, indi mandarne
Scritte le carte col decreto. Ancora
Quella sua figlia ch'è di madre ingenua,
Stirpe di greco Imperator, da lui
Chieggo, al patto conforme, e in tal richiesta
Tutto pongo il mio core. A quelli poi
Che in tua reggia son pur, d'Irania scesi,
Posti sotto al tuo schermo (e son cotesti
Gustehèmme e Shapùr, Endïàn forte,

Kharràd ch'è di Berzin, della semenza
De' prischi re), la figlia tua tu affida,
L'inclita figlia tua saggia ed accorta,
Ratto che invïerai tue genti armate.
Per tal connubio tal son io con teco,
Quale un tempo già fu quella di grandi
Inclita schiera. Gayumèrs il primo
N'era, Gemshìd fu poi; speme e terrore
Ebbe il mondo per lui. Vennero poi
Gli altri d'inclito seme ed eran prenci
Saggi e di schiatta imperïal; da questi
Antichi re che avean corona, scende
A Kàvus, a Khusrèv, stirpe de' Kay,
Il detto mio, fino a Kobàd illustre,
Pel medesmo sentier, per cui giustizia
Fûr congiunti fra lor lupi ed agnelli.
Da lui tu scendi a principe Lohraspe
E da Lohraspe scendesi a Gushtàspe,
Iranio sire, a Isfendïàr pur anco,
Inclito duce d'ogni prence. Fue
Behmèn, illustre e nobile, rampollo
Rigoglioso di lui. Viensi in tal guisa
Ad Ardeshìr che Babekàn fu detto,
Pel quale a un tratto nostra sorte antica
Ringiovanì. Khusrèv anche son io,
Che da Hormùzd regnator tragge sua stirpe,
Col greco Imperator d'un cor soltanto
E d'un'indole sola. Al greco prence
Avo prisco fu Salm, nè qui parole
Cercomi invano, e dir non vo' menzogna.
Or, dal mezzo di noi l'odio d'un tempo
Togliemmo via, sì che una gente sola
Si fèr Greci ed Irani, ed io frattanto
Dal greco Imperator la figlia sua,
Fra l'altre figlie sue corona a lui,
Volente accetto, e ben sarà ch'ell'abbia

Ogni suo pregio, ogni difetto suo,
Mentre a tal foglio mio sta in testimonio
Iddio santo dal ciel. Scritto è il mio foglio
In cifre mie da un capo all'altro, e luce
Han per la terra le mie cifre. Ancora
Il mio suggello a questo foglio apposi
Conforme alla mia fè, conforme ai riti
E alle mie leggi. E dopo te ciascuno
Che fia di Grecia Imperator, del mondo
Prence sovrano con corona e seggio,
Abbia di ciò qual testimonio vero
Questo mio foglio, e l'alma e il senno suo
Riconoscan pur me. Non io da quanto
Or ti diss'io rivolgerommi a dietro
Per cose lievi o gravi mai; le cose
Che or ti diss'io, son licite, son giuste,
E Iddio santo dal ciel con la mia sorte
E col cor mio m'è in testimonio. Intanto
Non t'indugiar per ciò che hai detto; lunga
Si fe' in questa città la mia dimora ».
  Poi che in tal guisa ei pronunciò coteste
Parole sue, la sua notata epistola
Porse a Khorshid, figlio a Kharràd. Levossi
Dal loco suo, qual turbine improvviso,
Il nobil duce e in sella a un palafreno
Balzò di color baio. A corsa ei venne
Del greco Imperator nella presenza
Qual tempesta veloce e a lui ridisse
Di Khusrèv le parole. Allor che sciolti
Ebbe i legami il greco Imperatore
Di quel foglio regale, ei di quell'inclito
Prence i detti mirò, quanti eran savi
In far sermoni ed eran forti e grandi,
Comandò che raccolti a lui venissero,
Signor di Grecia, e tutti ei dimandolli
Ad uno ad un. Qual difesa, ei dicea,

In questo adoprerò? Qual farem patto
Con l'iranio signor? Per questa epistola
Scuse o pretesti non abbiam, chè sola
Una gente si fe' l'irania gente
Col popol greco. — E i principi levârsi
E i saggi ancora e già sciogliean la lingua
Alla risposta. Elli dicean: Siam noi
Tuoi servi e il greco Imperator tu sei,
Sire del mondo con corona e trono
Veramente sei tu. Vedi tu intanto,
Chè il comando è pur tuo col tuo consiglio,
E la persona e l'alma nostra ancora
Cosa son tua, se tu da noi le chiedi.
Il greco Imperator, come ciò intese,
Fe' lodi a' prenci suoi d'alto consiglio,
Di fede pura, e là restossi intanto
Fin che la lampa del rotante cielo
E in aspetto e in beltà si fe' diversa.

XV. Il talismano dell'Imperatore.

(Ed. Calc. p. 1920-1922)

Poi che senza color divenne il sole
Errante in cielo e già splendeano gli astri
Con le stelle di Sirio, ecco! fe' cenno
A un facitor di talismani il sire
Di lungo adoperar pensiero e cura
E in alcun loco, di stupor ben degno,
Talismano elevar, tale, che alcuno
Dall'uman corpo in niuna guisa mai
Discernere il potesse. In nobil seggio
Seder dovea qual femmina leggiadra,
Suffusa di pudor, con lunghe vesti,
Con suoi valletti in questa parte e in quella,

Innanzi e a tergo con suoi schiavi. Assisa
Ella starsi dovea su l'alto seggio
Senza favella, e somigliar, sì vaga
Qual bianca luna, a femmina piangente,
E le mani levar di quando in quando
A terger da le ciglia una di pianto
Lagrima ardente. In quella guisa appunto
Che udìan de' talismani i facitori,
Con trecce lunghe ei fecero una femmina,
Sì che da lungi chi vedeala, femmina
Innamorata la credea, di fulgida
Luce cosparsa, qual si stesse a piangere
Dolorosa per Cristo. Eran qual nuvola
A primavera, per le molte lagrime,
Le ciglia sue, rosse le gote e vivide.
  Poi che toccava il loco suo de' prenci
Il talismano, al greco Imperatore
Sen venne un consiglier. Ciò che ordinasti,
Disse, noi femmo; in quella guisa appunto
Che tu dicesti, noi compimmo l'opra.
  Dal sapïente il greco Imperatore
Come ciò udì, ratto si mosse e ratto
Venne dal trono al talisman dinanzi.
Davver! ch'ei si stupìa di quell'arcana
Opra de' maghi! E mandò alcuno e innanzi
Gustehèm si chiamò. Diè molte cose
A' maghi suoi, diè con monete ancora
Suoi doni assai, poi disse a Gustehèmme:
  Inclito eroe, qual dolce primavera
Ebbi una figlia, ed ella crebbe, e giunse
Di marito stagion. D'onor voglioso
Un congiunto avev'io, sì che a lui diedi
Questa mia figlia, seguitando legge
Di Cristo, e le scoprii però la fronte
Del velo virginal per mia stoltizia.
Del giovinetto all'inclita dimora

Io la invïai, ma sen volava al cielo
L'alma, repente, del garzone, ed ella
Or si sta assisa piena di cordoglio
E d'alto affanno, e il giorno suo già chiaro
Fosco si fe' per lei. Di me consigli
Già non accoglie, nè parola dice,
Sì che per lei s'invecchia e si consuma
Il viver suo novello. Or tu, cortese,
Prendi per te questa mia cura e lei
Vanne a mirar, scegli per lei parole
Degne di saggi, quali ben tu sai,
Quali esser dènno di colui ch'è seme
Di valorosi. Forse fia che teco
Ella disciolga a favellar la lingua.
  Questo vo' farti, Gustehèm rispose.
Forse che dal suo cor trarrò l'amore.
  Così ne andava con aperto core,
Piena la lingua di parole accorte,
Al talismano l'inclito guerriero.
  Come fu accanto al trono suo, fe' cenno
Ossequïando a lui quel talismano
Ingannatore, e Gustehèm valente
Umìl si assise e fe' suoi detti a quella
Femmina che piangea. Venne a' consigli
Arditamente in pria con detti acconci,
Salutiferi a lei. D'Imperatori
Inclita figlia, disselle, chi è saggio
Mai non si duol dell'opre di giustizia.
Non l'aquile volanti e non ne' boschi
Hanno scampo da morte i leon feri,
Non i pesci nell'acque. — Oh! dell'eroe
Erano vento le parole tutte,
Chè privo d'alma e di favella privo
Stavasi il talisman! Sol con le dita
Ad ogni istante ei si tergea le lagrime
Là, nel cospetto di colui, facondo

Medico invero! Ma poichè stupito
Là si restava Gustehèm, qualcuno
Mandava il greco Imperator, chiamavalo
E gli dicea: Deh! che hai veduto in questa
Ch'è figlia mia? Davver! che pel suo affanno
E il suo dolor son io nella rancura!
  Molti consigli le porsi io, rispose;
Ma giovevol non fu quel mio consiglio.
  Al dì che venne, il greco Imperatore
Disse a Babùy: Compagno oggi tu sii
Ad Endïàn; Shapùr, seme di prenci,
Venga teco pur anco e l'alma nostra
Per questa figlia omai gioconda ei faccia!
Alla dolente figlia mia tu vanne,
Favella a lei dell'inclito signore
D'Irania bella. Forse che tu avrai
Una risposta da esta figlia mia
Onde a me incoglie di dolor gran fiamma
Sovra la fronte; e ben s'addice a voi
A me venirne in questa mia rancura
Alleati ed amici e la mia figlia
Ch'è sì dolente, interrogar. Chè forse
Vostri consigli e ammonimenti e prieghi
Ascolterà, conoscerà qual sia
Vostro pregio e valor. Certo son io
Ch'ella risposta vi darà in tal giorno,
Ratto che voce ella darà cortese
Per rispondere a voi. Così disciolto
Dalla man di costei sì dolorosa
Io me n'andrò, di costei sì, che sempre
Cader si fa nel sen stille di pianto.
  I tre Persi ne andâr, nobili e illustri,
E di guerre ciascun là favellava
E di battaglie, ma nessun da lei
Vide parvenza di risposta. Quella
Femmina arcana, senza lingua, un alto

Serbò silenzio; e quei di là ne andavano
Al greco Imperator, scemi d'aita
Al lor giudice andâr, così dicendo:
  Parlammo assai, consigli demmo a lei,
Ma nel sentier di sua trista fortuna
Frutto giocondo non apparve. — Disse
Il greco Imperator: Trista è fortuna
Che dolenti siam noi per lei dolente!
  Ma poichè da cotesti incliti prenci
Niuna aita egli avea, ratto si volse
Al figlio di Berzìn, Kharràd illustre.
  Un de' prenci sei tu famosi in guerra,
Dissegli; forsechè per qualche via
Della mia figlia udir potrai la voce!
  Invïò seco un suo fedel da quella
Inclita reggia alla dolente figlia
Il greco Imperator. Come dinanzi
Kharràd, figlio a Berzìn, ne venne a lei,
Il capo e il volto e la corona fulgida
Ne rimirava e stavasi per lunga
Ora là innanzi, e feagli intanto omaggio
Il talismano ingannator. Dal capo
Al piè mirava l'inclito guerriero
Quella femmina assai, vedeale attorno
Ancelle molte e molto ei favellava,
Ma non gli rese di risposta verbo
La donna arcana. Oh! quell'illustre e prode,
Figlio di prenci, andò pensoso allora
E disse in cor: Se demente è per doglia
Questa femmina ignota, a che le ancelle
Stanno in silenzio? E se di pianto stille
Agli occhi suoi si stanno, il suo corruccio
Scemarsi anche dovrìa. Lascia le lagrime
Sul petto suo cader dinanzi, eppure
O da destra o da manca ella alcun moto
Non si conosce, e vanno ad un sol loco

Quelle che spreme lagrime dagli occhi,
Nè si muove la man, nè il piè cammina.
Che se in tal corpo un'alma fosse, ancora,
Oltre la mano e il piè, la sua persona
Mobil sarebbe e in altra parte ancora
Cader del pianto lascierìa le stille
E la man volgerebbe in altra parte.
Deh! ch'io non veggo d'anima alcun moto
In questo corpo, e ciò non è che tristo
Talisman di filosofi di Grecia!
Al greco Imperator sen venne il prode,
Rise e parlò: Non è ragione o senno
Congiunto a questa tua fanciulla, vaga
Come candida luna. Un talismano
È questo sì che fe' la gente greca,
Quale Babùy e Gustehèmme ancora
Non discoprîr. De' principi d'Irania
Rider volesti e rintuzzar de' nostri
Occhi la vista. Ma l'iranio sire
Come cotesto udrà, riderà forte
Sgangherando le labbra e de' suoi denti
Il bianco argento disvelando. — Vivi,
Vivi in eterno! il greco re gli disse,
Chè d'alto grado tu sei degno, o saggio,
Di ministro di regi! Or io stupenda
Ho nella reggia una mia stanza, e prenderne
Altri non può maggior misura. Allora
Che la vedrai, non saprai tu che sia
L'alto artificio, se di Dio fu l'opra
O un talisman più veramente. — Allora
Che udìa cotesto, a quell'antico loco
Kharràd figlio a Berzìn ratto sen venne
E scoverse per l'aria alto sospeso
E ritto un cavalier. Così tornava
Al greco Imperatore inclito e illustre
E dicea: Gli è di ferro il cavaliero

E d'un'inclita pietra è la magione,
D'una pietra che i saggi e i sapïenti
Dicon magnete, qual di Grecia artefici
Posero sopra d'India al palafreno.
Chi cotesto leggea d'India nei libri,
Vassene lieto e d'anima gioconda.

XVI. Esposizione della religione degl'Indi.

(Ed. Calc. p. 1923-1924).

Il greco Imperator fe' tal dimando:
Gl'Indi a qual punto trassero lor grado
In leggi e norme? e chi son elli mai
Fra la gente devota? adoratori
D'idoli sono, o chi son dunque? — Disse
Kharràd ch'è figlio di Berzìn, al prence:
La giovenca e la luna in India tutta
Han regno e impero, e là non crede alcuno
In Dio signore e nel rotante cielo,
Alcuno al corpo suo non serba amore.
Ei non vincon però l'errante sole,
Ma noi fra' sapïenti in niuna guisa
Non pongon mai. Qual è di lor che accese
Vivido un fuoco e v'entrò in mezzo e v'arse
La sua persona, che nell'aria è un fuoco
Per comando di Dio libero e sciolto
Nelle sue leggi, e crede e afferma, quale
Chiamano i sapïenti in India nati
Etere, e acconce usan parole e grate
Il descrivendo. Allor che si congiunge
Un fuoco all'altro, ogni colpa nell'opre
Che l'uom già fea, cancellasi. Per quello
Inevitabil ardere del fuoco,
Esser consunto nella vampa ardente

Opera giusta ognun di quelli estima.
Di là da questo non son vere e giuste
Vostre parole, e in testimonio è pure
L'alma di Cristo. E tu non vedi e sai
Ciò che disse Gesù figlio a Maria
Nel tempo ch'ei scioglieva alti secreti
Da lor loco riposto. « Ecco! se alcuno,
Disse, ti fura il tuo mantel, con esso
Non contrastar per soverchio disdegno,
E se qualcun la guancia ti percuote
Della sua mano e il viso tuo s'infosca
Al suo colpir, non muover tuo disdegno,
Non far pallido il volto e il tuo furore
Fa di assopir, non favellando acerbo.
Di manchevole cibo anche ti appaga
Ne' pasti tuoi, non t'affannar se strati
O giacigli non hai. Per questa via
Mal che v'incolga, non per voi si estimi
Danno o sventura; così senza affanno
Valicherete de la terra l'ombre ».
Ma si fe' donno ogni più reo desire
Del vostro senno, e si svïava il core
Per cupidigia ch'è soverchia. Salgono
Le stelle a rasentar le vostre case,
Trascinano i cammelli de' tesori
Vostri le chiavi, e co' tesori vostri
Guerrieri avete ed elmi greci e maglie
In Ad inteste. In ogni loco intanto
Non con giustizia le falangi vostre
Menate e i brandi fuor traete ancora
Da lor pace tranquilla. Ogni fontana
Sen va dispersa per il sangue molto,
Nè Cristo già vi diè consiglio o guida
A cotest'opre. Egli era un poverello,
D'aita scemo, con fatica e stento
Procacciantesi il pane a' giorni suoi,

E cibi suoi non eran che caciuole
E dolce latte, e imbandigion solenne
L'olio eletto gli parve. Allor che in mano
L'ebbe la gente di Giudea, d'amici
Poi che orbato il vedea, gramo l'uccise,
E ucciso il trasse a un tristo legno e spregio
A sua religïon fece con quello.
Il monastero gli fu padre e madre
La sinagoga, ed ei custode in terra
E indagator mostrossi d'ogni male
E d'ogni ben pur anco. E allor ch'ei fue
D'alma serena e sapïenza ottenne,
Facondo in favellar, memore e saggio,
A profezìa stagion propizia ancora
Tosto rinvenne e in giovinezza tutto
Desìo compì dell'alto ingegno. E intanto
Vai tu dicendo ch'ei di Dio fu prole
E sorridea confitto al tristo legno
In che fu anciso. Ben di ciò si ride
Ogn'uom ch'è saggio, e tu da presso a Dio,
Se hai fior di senno, ti rifugia, a Dio,
Qual non ebbe giammai di donne o figli
Necessità, presso a cui son palesi
Gli arcani tutti de la terra! Lungi
Perchè vai tu di Gayumèrs da quella
Fede verace e dalla via pur anco
Di Tahmuràs e da le norme sue?
Ei dicean che v'è un sol Fattor del mondo,
Che legge non hai tu fuor che servirlo.
L'uom de la villa ch'è del mondo esperto,
Adorator di Dio, quando si prende,
A far sue preci, di verbene sacre
Un fascio in pugno, mai non può di fresca
Acqua stilla gustar, s'anche per sete
Acqua in sogno ei vedesse. In Dio si affida
Nel fiero dì de la battaglia, e fresche

Acque non cerca alla battaglia in mezzo.
Di cotal gente il loco al qual si volgono
In lor preghiere, è d'inclita sostanza,
Maggiore assai di limo accolto e d'acqua
E d'aria pura. Nè lor legge i nostri
Prenci vendono mai, di Dio porgendo
Al comando gli orecchi; e non van lieti
Per monete o per gemme, e gloria e nome
Sol per giustizia van cercando in terra,
Dimore eccelse via donando e il core
Consolando de' mesti. Al quarto loco,
Se alcuno in giorno di battaglia al sole
Fulgido in ciel con la volante polve
Copre la gota e da' nemici intanto
Guarda il suolo natìo, costui soltanto
Appellan saggio i nostri re. Ma tale
Che di là da giustizia altre si cerca
Cose dalla sua fè, senza felici
Voti per esso, maledetto sia.
  Al greco Imperator, come ciò intese,
Caro venne cotesto e le parole
Recâr buon frutto. Al prence iranio ei disse:
  Quei che il mondo creò, ti fece illustre
Fra tutti i prenci. Este parole sante
Da te ascoltar si dènno, e tu a' secreti
La chiave hai pronta. Di chi vanta un servo
Di cotal foggia, levasi la fronte
Del cerchio de la luna alta più assai.
  D'oro e d'argento da' tesori suoi
Cercò monete, un'inclita corona
Cercò pur anco e diella al prode e molto
Gli benedisse in tali accenti: Lieta
Vada per te l'irania terra sempre!

XVII. Invio della sposa e delle schiere.

(Ed. Calc. p. 1925-1927).

Indi, poi che già intese a lui venirne
Le sue falangi e per la polve in alto
Da' cavalieri sollevata intorno
Offuscarsi la terra, ei centomila
Greci eroi trasceglìea famosi in guerra,
Belligeri destrieri, armi e denari
Chiedea pur anco, e lunga sovra lui
Correa stagione. Ed una figlia accanto
Eragli ancor, Maria di nome, ricca
Di consiglio e di senno e di desìo
Nobile, e saggia. Cofani ei recava
Di tal misura, che veloci e forti
Ne andavan stanchi i palafreni; e v'erano
Dentro composte prezïose cose
In fulgid'auro e gemme imperïali,
Rubini e vesti in or tessute e molti
Ricchi tappeti e greci drappi, in cui
Eran d'or le figure ed era il fondo
Seta lucente, e collane ed armille
Con orecchini, tre corone ancora
D'inclito prezzo, a gemme ornate. Ancora
Quattro apprestava palanchini fulgidi
D'or splendïente, di cui tutti i veli
Di gemme imperïali ivano adorni.
Anche quaranta v'erano lettighe
D'ebano tutte, con lucenti gemme
Qual è d'un gallo il fulgid'occhio. Ancora
Venìan le ancelle, come luna ai volti,
Trecento, adorne di fragranze elette
E di colori vaghi; e cinquecento

Garzoncelli venìan, vigili, accorti,
Con auree briglie e con argentee barde
A' lor destrieri. Ma fra i Greci ancora
Venti e venti gli eunuchi, atti a ferire
Ogni uman cor, tanto leggiadri in volto
Quanto alata Perì, nobili e illustri;
E di Grecia filosofi pur anco
V'erano, quattro, saggi molto ed incliti
E sapïenti. Ciò che dir doveasi
Lor disse il greco Imperator, che assai
Anche a Maria leggiadra, in loco ascoso,
D'ogni eletto costume e d'ogni voglia
Nobile favellò, della tranquilla
Pace dell'alma, del sentir pietade,
Di quanto era di lei più degno e bello.
  Poi che il greco signor di tante cose
Il novero si fe', più che trecento-
mila migliaia il novero ne uscìa;
Ei sì ad ognun ch'era in sua reggia, un serto
Invïava da porsi alto sul capo,
Aspro di gemme, dava ancor destrieri,
Vesti e monete e molte cose assai
Ch'erano all'uopo. Sovra seta indisse,
D'Irania al re da scriversi, una epistola.
  Disse: Davver! che dell'iranio prence
Cotesti servi degni son che in alto
Levino la cervice in fino a quella
Errante luna! Fra monarchi e servi
Non levasi quaggiù chi sia più degno
Di Gustehèmme; e v'è Shapùr gagliardo,
Nobile prence, in far parole acconce
Mezzano accorto. Anche è Babùy, che serba
Fido i secreti, quali a' Persi mai
Non venderìa per cosa alcuna. E l'uomo,
S'anche a lungo restò su questa terra,
Tal non vide giammai che ugual si fosse

A Kharràd figlio di Berzìn. Del mondo
L'eterno Re il creò, perchè da lui
Ogni secreto si svelasse; e invero
Egli è qual sol che fulgido risplende,
Scevro di colpa, e son divina cosa
I suoi consigli e l'opre sue leggiadre.
Nell'epistola sua le cose tutte
Ei ricordava e cenno fea che innanzi
Sì gli venisse il consiglier, con quello
Un indovin, per che dicesse a lui
Qual fosse di suo andar propizio tempo.
Allor, nel giorno di Behràm, si mosse
Il greco Imperator con buona stella
E con augurio qual del mondo è luce,
E per tre stazïoni egli venìa
Per suo sentiero. In quella che fu quarta,
Innanzi ei venne a l'esercito suo
E cenno fe' che discendesse a lui
Maria leggiadra. Molte ebbe con lei
Parole allor, più di misura, e disse:
Fin degl'Irani alla frontiera il cinto
Sèrbati, o cara, e non disciòrne il fianco.
Bello non è che discinta ti vegga
Prence Khusrèv, chè inusitata cosa
T'incoglierebbe. — Questo ei disse, e intanto
Con molto amore accommiatolla. Il cielo
Deh! ti sia amico nel tuo andar, soggiunse.
Niyatùs battaglier del greco prence
Era fratello e duce era a' suoi prodi
In quella guerra. Ei dissegli: Maria
T'è congiunta di sangue, e a ciò mi appongo,
Ch'ell'è della tua fè. La figlia mia
Con l'inclita ricchezza a te confido
E l'esercito ancor di tal maniera
E adorno e pronto. — Niyatùs l'incarco
Prendeasi allora, e quei dicea que' detti

E la fronte volgea piangendo assai,
Mentre già per la via d'Aurìgh lontana
L'esercito n'andava e il precedea
Con spada e clava Niyatùs valente.
Ratto che intese avvicinarsi esercito
Prence Khusrèv, dalla città menavane
I prodi suoi su l'ampia via. La polvere
Poi che mostrossi de' venienti principi
E il vessillo apparì di quelli, in fulgide
Corazze, prodi cavalieri, e rapido
Stuolo ascendea come vagante nuvola,
Guerrieri tutti, in lor corazze ferree
Alto rinchiusi, con elmetti in nitido
Ferro battuti, di Khusrèv sorrise
Sùbito il cor per quelle squadre illustri,
Qual ride in un giardin vivida rosa
A primavera. Quel suo cor sereno
Il gran sire eccitò, del suo leardo
Le zampe ei fe' levar balzando fiero,
E Niyatùs com'ei scoverse, al petto
Lo strinse e dimandò, cortesi e liete
Incominciando le accoglienze. Inchiesta
Fece del greco Imperator che tanto
Ebbe travaglio e si vuotò un tesoro
Dell'esercito suo per l'alta cura.
Indi ne andava al palanchino e sotto
Ai bianchi veli di Maria la fronte
Vedea bramoso. Ei la inchiedea, poneale
Un bacio su la man, tutto allietavasi
Per colei sì leggiadra in suo bel volto,
E recavala sì nel suo recinto
Destinando a colei, vaga qual luna,
Un loco ascoso. Ebbe con lei sermone
E tre giorni con lei là si rimase,
E al quarto dì, nell'ora che splendea
Quest'almo sol ch'è luce al mondo, eletto

Un padiglione gli apprestâr le genti
E Niyatùs gli appellâr nel cospetto
Con Serkìb e con Kut, prode guerriero,
Del greco stuolo in tutte cose, grandi
E picciole pur anco, e duci e prenci.
Lor disse re Khusrèv: Quali son dunque
I capitani e gli uomini guerrieri?
E chi è colui che con ferro e con clava
Mena suoi colpi e in improvvisi assalti
La vita sua non si risparmia, e allora
Che incontro viengli o leon fero o pardo,
Non si ritrae della tenzon nell'ora?
Settanta eroi che sanguinoso assalto
Della pugna nel dì spinger soleano,
Scelse allor Niyatùs. Mille guerrieri
Ivan di lui sotto a' vessilli, scelti,
Astati cavalieri. Ecco! l'eletto
Stuol poi che vide re Khusrèv, que' forti,
D'alta cervice cavalieri, amanti
D'aspre tenzoni, benedisse a Dio
Che il ciel creò, creò la terra e il tempo,
E benedisse a Niyatùs, a quello
Ampio esercito, al greco Imperatore,
Inclito e illustre, ed alla terra sua,
E disse a' prenci: Se in tal guerra Iddio
Mi fia propizio, spiegherò la mia
Regal possanza e l'ampia terra intorno
Splender farò, quale un gran mar, di gemme
Voi del vostro venir siate omai lieti,
Sceglietevi parlar sommessamente,
Chè nulla vuolsi qui fuor che d'amici
Nobil pensiero. Aura d'amor ci adduce
Dagli orti attorno questo ciel sereno.

XVIII. Andata di re Khusrev in Azer-âbâdagân.

(Ed. Calc. p. 1927-1929).

Il re leggiadro, al giorno che fu settimo,
L'esercito apprestò nitido e bello
Come il rotante ciel. Fragor di timpani
Levossi allora da le soglie e l'etra
Scura si fe' qual d'ebano una scheggia
Di tante genti all'atra polve. Elesse
Di Persi re Khusrèv nobile schiera,
D'Azer-abadagàn la via prendea
Da quel campo così. Due settimane,
Per comando del re, l'ampio drappello
Andavane e scendea di quando in quando
Agli steccati. Li recinti suoi
Di Duk nella campagna il re figgea
Con sì gran gente e i manipoli greci
Che lo seguìan. Ma le falangi poi
A Niyatùs egli affidò. Tu prence
Di cotal greggia sii per me, gli disse.
Di là, con suoi gagliardi cavalieri,
Abbandonando ai rapidi cavalli
Le redini disciolte, egli alla via
Si volse di Khangèst; pensoso in core
Venne cercando il suo sentier. Ma intanto
Al loco ove Mausìl, armeno prence,
Avea soggiorno e fra i monarchi libero
Nel suo comando si tenea, dimora,
Là nel suo vallo, avea Bendùy. Bendùy
Del nobile signor gloria cercantesi
Era materno zio. Come in quel loco
S'ebber novella che Khusrèv tornava,

Elli correndo da que' campi vennero
Su quel sentiero, ei due di mezzo all'ampia
Lor falange balzâr, quando alla via
Dalle sue schiere gli occhi suoi levava
Khusrèv a riguardar. Disse egli allora
A Gustehèm: Cotesti due chi sono,
O valoroso, che correndo vengono
Per la campagna dell'assalto? Ad essi
Volgi lo sguardo per veder chi sono
E perchè mai di cotal guisa ei vanno
Rapidi in corsa. — Gustehèm gli disse:
Credo, iranio signor, che il cavaliero
Che bianco e bruno ha il palafren, Bendùy
Sia veramente, il fratel mio belligero.
Ma d'altra gente è quel compagno suo.
Dissegli re Khusrev: Che di' tu mai?
A che cerchi Bendùy? Se vivo il cerchi,
Egli in carcere sta; se morto il cerchi,
Da un legno ei pende a la palestra in mezzo.
Dissegli Gustehèmme: O re, tu guarda
Attento, ch'egli è sì veracemente
Il materno tuo zio. Quando colui
Qui sarà presso ed altri fia, da questo
Gustehèm cinguettier nulla tu chiedi
Fuor che la vita sua. — Giugneano intanto
Ambo i guerrieri appo l'iranio sire
E di sella balzavano a quel loco
D'ombre allegrato. Poi che più vicini
Si feano a re Khusrèv, laudi gli fecero
E omaggio gli prestâr. Questa dimanda
A Bendùy fe' Khusrèv. Detto avre' io,
Disse, che te sotto la terra oscura
Trovato avrei nascosto! — E quei narrava
Tutto a Khusrèv ciò che l'incolse e quale
Ebbesi da Behràm d'umani sensi
Prova cospicua, e gli dicea di quella

Ch'ei si cercava, in quel giorno funesto,
Arte sottil, di quel vestir ch'ei fece
Regale ammanto. Questo egli narrava,
E re Khusrèv ne lagrimava assai,
E questi detti gli volgea: Costui
Chi è dunque? — Sire che hai di sole aspetto,
Bendùy rispose, a che non fai dimandi
A Mausìl con amor? Fin che tu fosti
Fuori d'Irania in greco suol, costui
Mai non si prese in abitati lochi
Suoi dolci sonni, ma le chiostre sono
Il loco suo nel gran deserto e casa
Tende gli sono e padiglioni. Seco
Son prodi assai, tesori anco e monete,
Ed armi, arnese de' possenti. Ed ora
Ei si tenea su questa via lontana
Fin che venissi, chè desìo nel core
Egli si avea che il prence suo tornasse.
 A Mausìl così disse il re del mondo,
Prence Khusrèv: Come restava ascoso
Il tuo travaglio e la tua cura? Or noi
Sì ci adoprammo per che i giorni tuoi
Fosser beati e il nome tuo fra i grandi
Grandeggiasse pur anco. — O nobil sire,
Mausìl gli rispondea, deh! tu rinfresca
La sorte mia che giace, ond'io ne venga
E ponga un bacio a le tue staffe e lode
Faccia pur anco a maestà ch'è tua,
A tua grazia così! — Dopo tua cura,
Dissegli re Khusrèv, farò per queste
Parole tue risplender tuo tesoro,
E satisfar nel tuo desìo ben voglio
Il tuo dimando e innalzerò fra i prenci
D'alta cervice il nome tuo. — Traea
L'un piede allor fuor da le staffe; innanzi
Impazïente si fe' il prode, vigile

In suo dimando, e l'aurea staffa e il piede
Baciò del suo signor. Davver! che attonito
Ei si restò per terror che n'avea!
Ma poichè là si stava e inerte e a piedi
L'uom devoto al suo re, quel re del mondo
Ch'ei tornasse in arcion ratto fe' cenno,
Indi spronando il palafren da quelli
Deserti campi fino al sacro Fuoco
Venne d'Azergashàspe, assai correndo.
  Mormorando sue preci ei nel delùbro
Entrava allor; trafitto era quel core
D'angoscia acerba. Ma venìa dinanzi
A quell'inclito re fedele a Dio
Col Zendavesta in mano un sacerdote,
E allor dal fianco l'aureo cinto suo
Il re disciolse e gittò alquante gemme
Sul fuoco ardente. Ei sì, dinanzi a quella
Fiamma sacrata, con ossequio umìle,
Venne e molto pregò fra pianti e lai,
De' sacerdoti superando voce,
E così disse: O di giustizia eterna
Giudice santo, de' nemici miei
La fronte atterra. Ben sai tu ch'io prego
Per giustizia che cerco, e meditando
Sentier men vo d'opre leggiadre. Ingiusta
Opra d'ingiusti oh! non accôr, Signore!
  Questo egli disse e l'aurea sua cintura
Si strinse al fianco novamente e mosse
Verso ai campi di Duk, trafitto al core,
Sua via cercando. E poi che si tornava
Agli steccati de' suoi prodi ancora
E già la terra si oscurava e lenta
Salìa la notte, vigili a l'intorno
Sue vedette ei mandò che investigassero
Le cose di quaggiù. Come la gente
Là del Nimrùz ebbe novella certa

Già ritornarsi per la via lontana
L'inclito re, luce del mondo, i timpani
Ratto sul dorso agli elefanti avvinse
E la terra ondeggiò come l'azzurro
Mare talvolta. All'inatteso annunzio
Rinnovavasi allor di tutti il core,
Tutti alleati a re Khusrèv ne andavano.

XIX. Lettere di Behrâm intercettate.

(Ed. Calc. p. 1929-1932).

Come giunse a Behràm novella certa
Già riprender vigor quella d'Irania
Imperïale maestà, cercossi,
Fra l'esercito suo, ricco d'onore
E di saper chi fama per la terra
Procacciarsi volesse. Era di tale
Dara-Panàh l'inclito nome, ed ei
A principe Behràm era devoto
E amico e fido. A sè chiamava allora
Sire Behràm l'inclito scriba e seco
Parole acconce avea, poi comandava
Che ampi fogli e patenti altri scrivesse
A que' prenci superbi, a Gustehèmme,
A Bendùy, a Gherdùy prode e valente,
Quale s'avea fra i prenci tutti attorno
D'eroe la fama, anche a Shapùr e a quello
Endïàn cavaliero, a ognun che fosse
Di gagliardi l'erede. Ecco! l'epistola
Queste parole al suo principio fea:
Nel mio secreto a Dio, fattor del mondo,
Chieggo tal grazia perchè desti voi
Tutti siate dal sonno e per tal guisa
Non v'affrettiate al mal. Da che nel mondo

Manifestossi fra regnanti e servi
De' Sassanidi il seme, altro per essi
Non venne che malor sempre più grave,
L'andar raminghi per la terra e fieri
Scompigli e liti. E primamente fosca
Si fe' la terra per la spada rea
D'Ardeshìr Babekàn, quando nel mondo
Si rinnovò l'antica guerra. Allora,
D'ogni prence restò confusa e attonita
La mente chiara. Ma vogl'io primiero
Ardevàn ricordar, que' prenci ancora
D'alma serena, del cui nome a un tratto
Orba la terra si restò, di doglia
Restò pieno l'ostel di lor grandezza.
Anche t'udisti quale incolse male
A Sufrày da Pirùz, tristo ne' suoi
Tristi consigli. Dalle sue catene
Sciolse il piede a Kobàd, Kobàd fra i prenci
Lui sol trasse a morir. Forza prendea
Kobàd maligno e via dal core intanto
Virtù cacciava e reo costume in core
Prendea volente, sì che uccise poi
Quello sì fido, celebrato ed inclito,
E contro a lui de' principi frattanto
Induravasi il cor. Chi non è degno
Di sua famiglia e le sue triste brame
Innanzi pone a' figli suoi, non degno
Degli estrani è pur anco, e niuno in terra
Cercasi avorio d'una pianta d'ebano
Là tra le fibre. Ond'è che la speranza
Non riponete ne' Sassàni prenci,
Da salce che rosseggia al tardo autunno,
Vago rubin non si ricerchi; e allora
Che a voi si rechi questo foglio mio
(E lieta sia vostra fortuna!), voi
Questo sappiate che appo me cospicuo

È vostro loco e le tuniche sempre
Han pettorali e maniche pur anco.
E pace e sonno a un loco avete voi
Ch'è a noi da presso, allor ch'è spento il sole
E allor che alto sen va. Ma qui da presso
Ratto che giunti voi sarete, questa
Alma mia fosca si farà serena,
Chè allor nullo pensier m'avrò di Grecia
E del suo prence, ma la testa sua,
Ma il trono suo calpesterò col piede.
Suggello di Behràm sovra l'epistola
Fu apposto allora e andava il messaggiero
Cercando la sua via. Qual è costume
De' mercatanti, andavane veloce,
Con fiero incesso, di Khusrèv salìa
Al regio ostello. D'ogni merce avea
Con seco un'ampia carovana e doni
Avea pur anco oltre a que' fogli. Vide
La grandezza regal, vide l'esercito
Sì grande, sì che dir poteasi allora
Non restar per la terra un varco schiuso,
E disse in core: Or chi vorrà, con questo
Nobil signor, cercarsi aita e schermo
Presso Behràm, benchè gagliardo? Tale
Son io di Persia e alcun nemico in terra
Veramente non ho, some qui reco
Di ben trenta cammelli. Oh! perchè mai
Darmi a morte dovrei, quando già sorge
Real grandezza da l'abisso? Intanto
Andrò, presso a Khusrèv di quello i fogli
Io recherò, novelli doni a lui
Così offerendo. — Ne' pensieri suoi
Entrò costui nel regio albergo, i doni
Recando e i fogli del nemico duce,
Monete offerse e le offerì con tutti
Gl'incliti doni e con i fogli, e tutte

All'iranio signor le intravvenute
Cose ridisse. Come i fogli lesse
Il re del mondo, sovra un aureo seggio
Assiso volle il messaggiero e disse:
Uomo accorto d'assai, vile e dappoco
Behràm tu estima accanto a me. Tu intanto
Per ciò che festi, d'ogni voglia tua
Al fin se' giunto, ma in cotesta impresa
Più di quello che hai già, non chieder nome.
E comandò che il regio innanzi a lui
Scriba venisse, e una risposta a quella
Inevitata lettera in ben lunghe
Epistole notò, così dicendo:
Prence che altera hai la cervice, noi
I tuoi fogli leggemmo e a noi dinanzi
Il messaggier vollimo assiso. E invero
A re Khusrèv siam noi ne le parole
Devoti e fidi, ma col cor siam teco
Pari a novella primavera. Allora
Che menerai l'esercito tuo prode
In su questo confin, chi mai di Grecia
Si darà cura o degli eroi di Grecia?
Tutti noi fuor trarrem le spade allora
E i greci eroi nell'orrida tenzone
Truciderem. L'esercito tuo grande
Quando vedrà prence Khusrèv, tua forza
Quand'ei vedrà con l'alto grado tuo,
Quel cor suo tremerà nel fatal giorno
Della battaglia e come volpe in fuga
Dal tremendo tuo aspetto andranne lungi.
Suggello appose a l'epistole sue
L'iranio sire ed a quel prence amico
Sì le affidò. Dissegli il re: Buon frutto,
O saggio, sì t'avrai di tua fatica!
E gli diè gemme e gli donò monete,
Assai rubini di gran prezzo ancora

A lui donò. Dissegli poi: Tu reca
Tosto a Ciubìneh questi fogli miei,
Le udite cose gli ripeti; e allora
Che suo splendor ripiglierà la mia
Inclita sorte, libero da trista
Necessità ti serberò alla terra.
Dara-Panàh da quel regale ostello
Andavane così; correa sua via
Di nembo in guisa. Ei sì, giovane e forte,
L'epistole recava, e quelle epistole
Avea da lui l'altero capitano.
Come costui, bramoso di sua gloria,
Que' fogli lesse, ogni più stolta brama
A sè chiamossi e mandò senno in bando;
Poscia, dopo l'epistole, la sua
Partenza apparecchiavasi, e gl'Irani
Stupìan di tanto. Accorsero i vegliardi
Appo quel forte, e poi che l'opre sue
Vedean confuse e tenebrose, ognuno
Così gli favellò: Deh! non andarne,
Chè se tu vai, questo novello giorno
Discende a tarda età. Se in suol d'Irania
Viene prence Khusrèv, nulla vedervi
Ei non potrà che belligere spade
E clave in ferro; ma tu in questa sede
Imperïal non perder tua fidanza,
Chè ben potrìa la sorte in strana guisa
Trarti in inganno. — E non aveano frutto
Queste parole su colui, chè cenno
Fe' sì che a lui venisse alto a le porte
L'esercito fedel. Tutte ei raccolse
Le provvigioni ed ordinò sue schiere,
Battè i timballi e le falangi tutte
Dalla città condusse fuori. Corse
D'Azer-abadagàn verso li campi
Animosa de' Persi la falange,

E questa a quella gente era vicina
Già già d'assai, sì che ad erranti insetti
Tutte fûr chiuse del passar le vie.
Ma quel servo di re, di pugne amante,
Così dicea: Davver! ch'io la nemica
Schiera bramo veder! Vedrò chi sono
Questi di Grecia cavalieri, esercito
S'ei son di guerra e perchè sono. — Allora,
Tutti salìan su' lor cavalli i prodi,
Principe Ized-Gashaspe e Yelan-sìneh,
L'esercito a mirar ch'era nemico;
Essi, di gran valor, prendean la via.
Poi che vedean l'esercito guerriero,
Tornavano e venìan correndo al duce
E sì dicean: Falange ell'è cotesta
Che confine non ha; diversa è cosa
Da ciò che ne pensammo. — E di rincontro
I greci cavalier del prence iranio
Venìan correndo al regio albergo e quivi,
Di re Khusrèv nella presenza, cinsero
L'armi lucenti. Oh! noi con questi Irani
Cerchiam la pugna! elli esclamâr. — Convenne
L'iranio sire in questo che volea
La gente greca, desiderio intenso.

XX. Prima battaglia di Khusrev e di Behrâm.

(Ed. Calc. p. 1932-1935).

Quando su la montagna tenebrosa
Ergea la fronte questo sol, levossi
D'ambe le schiere un fiero grido, tale
Che detto avresti col rotante cielo
Confondersi la terra. Oscura intanto,
Per le spade levate, al sole ardente

Si fea la gota, e l'esercito a manca
Ordinavasi e a dritta, e una montagna
Parve di ferro la pianura. Allora,
Al nitrir de' cavalli ed alle voci
Dell'esercito accolto, il suol parea
Tremar sconvolto e rincorrere ai monti
Di sotto ai piedi; e Behràm bellicoso
Che cotesto vedea, trasse la spada
Fulgida e bianca. No davver! che in core
Timor non gli venìa, non tema o affanno,
Mentre già il cor de' leon feri al campo
Per terror si frangea. Gli ordini vostri,
Disse agl'Irani, schierinsi per voi,
Voi di Duk per i campi distendete
L'ampia falange. — E s'aggirò dintorno
All'esercito suo, solo egli intento,
Per guardarlo da destra e da sinistra,
E a Yelan-sìneh disse poi: Nel mezzo
Dell'esercito mio tu resta intanto,
Qui nel cospetto de l'altra oste, ch'io
Oggi mi sono in quest'ampia falange
Un combattente, e qui starò indugiando
Anche nel tempo de la vasta fuga.

Ma Khusrèv riguardava al tristo campo,
Vedea la terra intenebrarsi tutta
Per l'esercito accolto, e oscura e fosca,
Qual è la strozza d'un leon, la gota
Del sol lucente; piover da le nubi
Ferri taglienti detto avresti allora.
Ond'è che il sire e Gustehèm con lui,
Niyatùs e Bendùy, dal tristo campo
Vennero ad una altura. Ivi, sul monte
Che di Duk si dicea, que' prenci assisero,
Volti ambo gli occhi a' lor fedeli al piano,
E dall'alto del monte ogni drappello
Khusrèv prence vedea, sinistra e destra

E il medio punto e l'ale ancor. Ma quando
Fragor levossi in questa parte e in quella
Di timpani sonanti e s'avanzaro
Belligeri gli eroi, detto tu avresti
Ch'era quella di ferro una montagna
E che nemico il ciel guerra portava
Alla terra di sotto. Allor che vide
La gran faccenda re Khusrèv dall'alto,
Come vide mischiarsi e cielo e terra,
In pehlèvica lingua a Dio si volse:
  Santo, che vinci ogni più grande in terra,
Oggi chi mai si tornerà beato
Dalla tenzone? e chi ben sa cotesto
Fuor di te che se' giusto? Oh! di chi mai
Cadrà vinta la sorte e la sua lancia
Muterassi in vilucchi e in schegge acute?
  Di principe Khusrèv l'alma ed il core
Così eran pieni di pensieri, e intanto
Dinanzi agli occhi suoi foresta oscura
Era la terra, quando fuor balzava
Principe Kut agli ordini dal mezzo,
Qual negro monte per le ferree maglie.
De le schiere dal mezzo ei venne a corsa,
Come salse più accanto alla ventosa
Cima del monte, fe' a Khusrèv tai detti:
  Signor d'altero capo, or cerca e vedi
Ove mai sia quel servo tuo che l'arti
Hassi dei Devi, contro a cui tenzone
Già in Irania t'avesti e a cui dinanzi
Fuggisti, com'egli ebbe ogni sua brama
Laggiù compiuta. Da sinistra vedi
E da man dritta, ov'egli è mai, nel mezzo
Di tanti grandi, perch'io ratto a lui
L'arti insegni di guerra ed egli il core
Vegga e la forza d'uomini che fanno.
  Da Kut come ascoltò queste parole

Prence Khusrèv, per quell'antico assalto
Ebbesi il cor pieno d'angoscia. Detto
Avea colui: « Tu fuggisti da un servo,
De' cavalieri via gittasti l'armi », —
Sì che non diègli per le sue parole
Risposta alcuna, ma quel cor d'affanno
Ratto fu pieno e quella mente sua
Piena di sdegno. Eppur, così poi disse
A Kut guerrier l'iranio prence: Vanne,
Vanne contro a l'eroe che bianco e bruno
Cavalca un palafren. Quand'ei ti vegga,
Ti verrà incontro a far battaglia, e tu,
Tu non fuggir, che per vergogna ed onta
Mordere il labbro non ti deggia poi.
Kut, come udìa quelle parole sue,
Si ritornava, e fu davver qual fosse
Congiunto a vento repentino. Venne
Alto fremendo con la lancia in pugno,
Venne, come elefante in suo furore,
Della battaglia al campo. Oh! Yelan-sìneh
Grido a prence Behràm così mandava,
Vigile e accorto, o cavalier belligero,
Sèrbati omai, chè venne un tristo Devo
Come elefante furïoso, un laccio
Al culmo de l'arcion, l'asta nel pugno!
Behràm, come l'udì, trasse la spada
Dalla guaina rapido qual nembo,
Nome invocò di Dio. Khusrèv, che d'alto
Questo vedea, levossi in piedi e il capo
Tenne sorretto su l'aerea cima
Della montagna, volti gli occhi intenti
A Behràm ed a Kut, pieni di lagrime
Gli occhi e di cruccio pieno il core. Intanto,
Balzò dal loco suo con l'asta in pugno
Il greco eroe, puntò suoi piedi al suolo
Behràm, voglioso di poter. Ma nulla

Poi che l'asta gli fe' del suo nemico,
Contro a lui s'avanzò l'uom bellicoso
Protendendo la targa, e un colpo grave
Sì gli sferrò con la tagliente spada
Al collo e al petto, che partìane in due
In fino al casso la persona fiera.
Poi che il fragor de la cadente spada
A Khusrèv giunse, in rimirar quel colpo
Di Behràm, ei sorrise. Oh! gli occhi suoi
Socchiudea Niyatùs, prence guerriero,
E si crucciava di Khusrèv pel ridere
E gli dicea: Non bello, o glorïoso,
È il rider, come fai, nella battaglia.
Altro non hai ne le battaglie tue
Che astuzie e fraudi, e veggo che il tuo core
Dorme, i tuoi padri in vendicar. Non vedesi
Qual era Kut, figlio d'Hezàreh, un prode
In Grecia o Irania e non in ogni terra
Colta a l'intorno. E tu ridendo vai
Poi che ucciso ei cadea! Sappi che cade
Precipitando la fortuna tua!
Non di sua morte, re Khusrèv gli disse,
Non del tronco suo corpo io vo ridendo,
E questo sappi che qual d'altri gioco
Si fa da insano, colpi orrendi tocca
Dal ciel rotante. Kut mi disse: « Un giorno
Tu fuggisti da un servo, e tal valore
In te non fu, sì che a giostrar con lui
Non discendevi! » E non è già vergogna
Da tal servo fuggir, quando son tali
Dell'assalto nel giorno i colpi suoi.
Ma queste voci da l'opposta parte
Mandò prence Behràm: Famosi prenci
Di nobile lignaggio, o Yelan-sìneh,
O Ram, o Ized-Gashàspe, ecco! l'ucciso
D'uopo è legar di suo destriero al dorso.

Al campo suo di qui 'l mandate, e il vegga,
Veggalo il suo signor con gli occhi suoi.
Di Kut la spoglia de la sella al culmo
Uomini esperti di battaglie avvinsero
Con fermo nodo, e rapido il destriero,
Con quel guerrier d'alta cervice un giorno,
Al campo suo tornavane. Dolente
Fu il cor di re Khusrèv per Kut anciso,
E le sue genti sciolsero a l'estinto
Del laccio i nodi. Sparse muschio il prence
Su l'aperte ferite e fe' comando
Che, terse e asciutte, ricucite fossero
Acconciamente. In carbaso fe' avvolgerlo,
Con la corazza sovra il petto e stretto
Nel cinto il fianco, e al greco Imperatore
Con tal messaggio il rinvïò: La spada
Di questo servo che d'un Devo ha l'arti,
In questa foggia recidendo cade
Nel giorno de l'assalto; e s'io da lui
Un dì fuggii, non è per me vergogna.
Tutti feriti al cor di Grecia i prodi
Erano, tutti avean trafitto il core
Senza d'armi tenzon. Versavan quivi
Stille di pianto i patrizi di Grecia,
Con lagrimose ambe le gote e il core
Pien di corruccio. Diecimila vennero
Eroi d'altera fronte e cavalieri
E valorosi e cattolici e ratto
E in cotal guisa impeto fêr, che il monte
Tutto alle voci de' forti di Grecia
Crollavasi e scotea. Fragor levossi
E s'udìr voci di pugnanti duci,
Cozzar di clave ponderose e fiero
Urtar di ferri, e detto avresti il mare
Gonfio levarsi e gemere sanguigne
Stille rotando il ciel. Pei molti uccisi

Già s'arrestan gli eroi fermi a' lor posti
E chiuso è il varco. Oh sì! schiera infinita
Giacque uccisa de' Greci e ognun giacea
Qual era duce tra que' forti. Intanto,
Di lor per doglia, di Khusrèv trafitto
Andava il core, ed egli i corpi infranti
De' vivi ancor fasciando iva con cura,
E gli uccisi in un cumulo dolente
Tutti gittar facea che d'un gran monte
Levossi in guisa. Behràm-cìd fu detto
Il cumulo, e Khusrèv togliea sua speme
Dai greci eroi. Dicea: Se l'uom di Grecia,
Un'altra volta ancor, mena l'assalto
In questa guisa, sappi omai che ratto
Libero andrà da popol greco il mondo;
Sappi che loro acciar tanto ha di peso
Quanto di cera un picciol globo. — Allora
A Serkìb così disse il prence iranio:
  Dimani, all'opra de la guerra i tuoi
Greci non addurrai; diman ti posa,
Per ch'io sospinga vindice uno stuolo
D'Irani all'armi. — Ed agl'Irani ei disse:
  D'uopo è che voi, dimani e senza indugio,
Scendiate alla tenzon! — Farem cotesto,
Dicean concordi, perchè il monte e il piano
E le pendici uguaglinsi per noi!

XXI. Seconda battaglia di Khusrev e di Behrâm.

(Ed. Calc. p. 1935-1940).

  Ratto che si levò dal mare azzurro
Del nuovo sol la candida bandiera
E lor speme perdean le erranti stelle

Ne l'ombre che fuggìan, da l'una e l'altra
Chiostra del campo usciro i timpanisti
Con trombe ed elefanti. Ecco, di tibie
E di tube levossi alto un concento
E un barrir d'elefanti e di timballi
Un fremer cupo. Detto avresti allora
Che crollavansi il monte e la pianura,
Quando già, come penna di corvino
Augello in ciel, s'intenebrò la fulgida
Gota del sol. Poi che gl'Irani al campo
Lor ordini schierâr, tutti con l'aste
Strette nel pugno e con lor ferri d'India,
Detto avrestù che l'ampia terra intorno
Era tutta a corazze e che le stelle
Prendean lor raggi da le lancie acute.
 Poi che ordinato di sue schiere il mezzo
Ebbe prence Khusrèv, tutto l'esercito
Core si prese, ed eragli custode
Gherdùy a l'ala destra, ei ch'era forte
Ed animoso e amante di grandezza,
Eragli a manca un uom d'Armenia, nobile,
Con usbergo e la spada eretta in pugno
Qual d'Ahrimàne. Sipansàr v'è pure,
Endïàn e Shapùr, tutti alla pugna
E accinti e pronti. Gustehèmme intanto
Di re Khusrèv teneasi a lato e lui
Guardar dovea da' colpi de' nemici.
 Ma principe Behràm che non vedea
Nel campo i Greci, s'indugiò, si stette
Silenzïoso. Comandò che i timpani
Alti sul dorso agli elefanti avvinti
Fosser da' suoi, e del mondo la faccia
Parve di Nilo la corrente allora.
D'un candido elefante in su le terga
Egli si assise, e nel destin la speme
Perdeano omai li soci suoi. Spingea

Quell'elefante al destro corno e intanto
Fea tai detti a Shapùr: Deh! tu malvagio,
Questa non era la impromessa tua
Nella epistola tua, che tu venissi
A me di contro in tal campo di sangue!
Questo non è de' liberi di Persia
Vero costume e insanamente il corpo
Tu stesso a uccider dài! — Figlio di Devi,
Shapùr gli rispondea, nel tuo servaggio
Alta hai levata la cervice. Or come
O nome o indizio hai tu d'un foglio mio,
Qual ricordando vai dinanzi a' prenci?
Disse a Shapùr Khusrèv illustre: Quella
Epistola ch'ei dice, era conforme
Al suo consiglio. Ma condegno premio
Per tal foglio avrai tu, da me, dagl'incliti
Di quest'ampia falange. Allor che tempo
Sì ne verrà, favellerò con teco,
Purificando te dal reo sospetto.
Poi che la voce di Khusrèv intese
Behràm guerriero, l'arte di colui
Vide nel suo pensier. Fiero sdegnossi
Per l'opra grave ed onta gli sorvenne,
Ond'ei, nell'ira sua, desìo si prese
D'un aspro assalto. Con maligno intento,
Solo, sul dorso a l'elefante suo,
N'andò diritto e al medio punto ov'era
Prence Khusrèv, s'incamminò. Ma quando
Vide cotesto re Khusrèv, Deh! fiero
Leone di gran cor, disse a quel forte
Endïàn, su cotesto alto elefante
Pioggia di dardi rovesciate voi,
Come nuvola fosca a primavera
Fate voi gli archi vostri. — Or, degl'Irani
Qual era lieto nella sua fortuna,
Tese la corda all'arco suo. Ma intanto

Dell'elefante di Behràm l'incurva
Proboscide tal fu, per le confitte
Punte mortali, che ben detto avresti
Dell'ardua belva da le aperte piaghe
Uscir di sangue un nero fiume. Allora
Chiese prence Behràm un palafreno
E chiese un elmo che adornar potea
Una fronte regal. Novellamente
Ripigliavasi allor de le volanti
Punte la pioggia che cadean su quello
Destriero di Behràm, che alta ed eretta
Avea la fronte. A piè rimase allora
L'uom belligero e tosto il lembo estremo
Dell'ampia veste si raccolse al cinto,
Indi lo scudo si recò alla fronte,
L'acuta spada levò in alto, e orrendo
Cacciò scompiglio ne le avverse schiere.
Da Behràm si fuggìano i fanti allora
Pel vasto campo e gittavano gli archi
Che Ciaci lor mandò. Ma in quell'istante
A Behràm fu recato un palafreno,
Ed ei sopra vi ascese, ei di guerrieri
Inclito prence, rapido e veloce.
  Urlando egli correa del vasto campo
Al medio punto, ove l'iranio prence
Stava co' prodi suoi. Quivi ei rompea
La media schiera sì che sparve a un tratto
Del duce iranio l'inclito vessillo,
Poscia di là ver l'ala destra in corsa
Andavane, e da sezzo eran de' Persi
Le provvigioni. Ma poichè vedea
Khusrèv, a manca ei si ritrasse in corsa
Come agnel che da lungi ha visto il lupo.
  Gherdùy custode era a quel punto, forte
E valoroso ed avido di gloria;
E il fratel come vide a sè dinanzi

Il volto del fratel, tese la corda
Dell'arco e trasse. In cotal guisa i due,
D'uman sangue bramosi, accapigliavansi,
Che detto avresti ambo fra lor confondersi,
E lunga l'ora trapassava, e quello
Da questo già ritrar non si volea,
Fin che Behràm primo gridò: Di padre
Tu che se' privo, a che t'accingi al sangue
Del tuo fratello? — Vecchio lupo, a lui
Gherdùy rispose, non udisti quella
Antica istoria? « Se il fratello è amico,
Buona cosa è davver; ma s'è nemico,
Miglior cosa è d'assai viver senz'ossa
E senza polpe e vene! ». E tu se' vile
E se' malvagio e sanguinario ancora
E a Dio, fattor dell'universo, in core
Nemico sei! Contro al fratello suo
Non discende il fratel con l'armi in giostra,
Ove buon nome ancor l'adorni e segni.
  Behràm, come ascoltò, si trasse a dietro
Da lui, ma in core s'adirò, ma tristo
E corruccioso andavane da lui,
E Gherdùy del suo prence si traea
Là nel cospetto e negra avea la faccia
Sua marzïal pel nero ferro. A lui
Benedisse Khusrèv con molto amore:
Premio a te venga dal rotante cielo!
  E degli ordini suoi dalla presenza
Al medio loco re Khusrèv si trasse,
E poi che di tal re già vacillavano
I valorosi, alcun mandava il sire
A Shapùr battaglier. Porgi tu aita
A Mausìl! comandò. Per voi si pugni
E schiena a schiena alto s'appoggi. Forse
Splendida sorte in vostra mano avrete.
  L'iranio prence a Gustehemme allora

Mandò tal voce: Se de' Greci alcuno
Qui destasse la pugna, ove sconfitto
Fosse Behràm guerriero, ove in battaglia
Ferito ei fosse, fino al ciel la fronte
Superbi leverìan cotesti Greci,
Parole più d'assai che n'è misura
Cacciando fuori. Non vogl'io che alcuno
De' Greci eroi sollevi alta la testa
E si pompeggi in questo ch'è di noi
Tremendo assalto, chè de' Greci tutti
Il valor già vid'io. Son come greggi
Allor che sorge la bufera; e meglio,
Meglio è d'assai che con picciola schiera
Io con Ciubìneh a contrastar mi provi.
Nell'alta impresa mia d'altri l'aita
Non vo', chè in Dio proteggitor s'appunta
La mia speranza. — Gustehèm gli disse:
  Iranio prence, non tradir tu stesso
La cara anima tua! Ma se cotesto
È tuo disegno, i più gagliardi eleggi
E a tua persona non dar morte in questo
Fatal campo di pugna! — Ottimo è tale
Disegno tuo, Khusrèv gli disse, quale
Manifestasti a me. Cerca frattanto
Che sia de' prodi miei voglia secreta.
  E quattro e dieci Gustehèm sceglìea
Cavalieri d'Irania, incliti in guerra,
Da l'eretta cervice, e il nome suo
Primo adducea fra que' gagliardi in giostra
Notato e scritto e dinanzi il ponea
Agli altri tutti. V'era poi quel prode
Shapùr con Endìàn, Gherdùy, sostegno
De prenci Kay, Bendùy pur anco e l'inclito
Azergashàspe, indi Shirzìl e quello
Rengùy, con elefanti e con leoni
Ardito in guerra. V'era sì Tokhàreh,

Animator d'ogn' altro in fiera pugna,
Nemico acerbo a Yelan-sìneh, e v'era
Farrukh-zàd e Khusrèv di eretta fronte,
Anche Astàd e Pirùz, d'ogni nemico
Distruggitor; Khorshìd v'era beato
Con prence Ormùzd, a cui dinanzi tutti
I nemici pareano erbe selvagge
Cui tronca il falciator. Ma Gustehemme,
Inclito e prode, era di tutti il duce,
Quale in battaglia avea poter sovrano,
Ei che tra i forti in questa guisa elesse
Quattordici campioni e ad una parte
Rapido venne de l'iranie schiere.
  Eroi devoti al mio comando, voi
Che alta levate la cervice, disse
A' principi Khusrèv, tutti la fronte
A Dio volgete e consolate il core
Lieto e beato. Non è cosa in terra
Fuor che voglia di Dio; sempre cotesto
Fu da che in alto la vetusta volta
Stette del cielo. Morte aver pugnando
Meglio è d'assai che principe di noi
Facciasi un servo. Ma frattanto voi
Custodi a me siate fra l'armi. Indugio
Di scompiglio nell'ora oh! qui non vuolsi!
  Benedissero a lui tutti que' prodi
Con favella concorde e lui signore
De la terra gridâr; patto egli fecero
Che nessun dal suo re si ritrarrebbe
In quell'orrida pugna. Allor che intese
L'iranio prence, ritrovò sua pace,
Gradì cotesto e l'alto intento suo
Per que' prenci toccò. Le schiere allora
Al nobile Behràm tutte affidava
E con quelli quattordici, gagliardi
E valorosi, andavane. Ma intanto

Voce venìa da le vedette. Giunge,
A Behràm di Ciubìneh ecco! si disse,
Un esercito avverso. — Alto in arcioni
Balzava a un palafren, vigile in core,
L'uom disïoso di possanza, in pugno
Stretta una spada, con un laccio al culmo
De l'ardua sella; e ratto ch'ei scopria
Su' lor destrieri que' gagliardi assisi,
Dagli armigeri suoi alquanti prodi
Sceglìea cercando e a Yelan-sìneh, Giusta,
Giusta prova, dicea, di suo valore
Diede in battaglia quel malnato. Or io
Che altri non è fuor di Khusrèv costui
E vedo e so, qual osa in questo campo
Di tenzoni avanzar. Discende in giostra
Con quegli uomini suoi pregiati e forti,
E fors'ei da sè stesso innanzi a fieri
Alligatori scende in armi. D'uopo
Non ho con lui di più di venti prodi
Su' lor cavalli, nè ben so de' suoi
Questo o quello chi sia. Vengami innanzi
La terra tutta, e bast'io sol contr'essa.
Nulla son io, s'io manco al suo paraggio.
  Al prode Azergashaspe e a Yelan-sìneh
Ei così disse: Lor valor non celano
I valorosi, nè si vuol che noi
Siam più di quattro. La fortuna mia
Contro a Khusrèv m'è protettrice. — Intanto
Eravi un uom che l'atra notte al giorno
Nell'alma trista preferìa; suo nome
Gian-firùz era, ed a costui l'esercito
Affidando Behràm, tosto ne andava
E correa con quei tre velocemente
Vigile e accorto. Ma Khusrèv che lungi
Per la sua via Behràm scoverse, a' suoi
Fidi compagni fe' tai detti: Viene

Schiera nemica! Or voi nel petto il core
Non vi serbate corruccioso e mesto,
Chè venne tempo a noi di qui star fermi.
Io con la clava mi terrò di contro
A Ciubìneh malnato, e la battaglia
Con gli altri prenci fate voi. Quattordici
Amici siete ed ei son tre. Sconfitta
Deh! mai non sia che veggasi per voi!
  Niyatùs e l'esercito de' Greci,
Tutti d'un tratto, per manco di speme,
Si cinser l'armi e da quel campo al monte
Salîr correndo, ove di questa e quella
Schiera nemica era la vista aperta.
Dicea ciascun: Deh! perchè mai quest'inclito
Iranio prence la sua dolce vita
Perder vuol per un serto? E qui son molti
Cavalieri nel campo, ed ei da stolto
Corre soletto alla tenzon! — Ciascuno
Levò le palme al ciel, chè il prence iranio
Pensavasi ciascun trafitto e spento.
  Behràm guerrier poi che incitò il cavallo
Con Yelan-sìneh, con Azergashàspe,
Tutti gli amici di Khusrèv ne andaro
Dispersi attorno. Ei fu qual lupo, e quelli
Sì gloriosi qual timida greggia;
Deh sì, gli amici di Khusrèv che sciolto
Vider da' ceppi il tristo Devo, a un tratto
Per tema sbigottìan, restavan soli
Gherdùy, Bendùy e Gustehèmme. Allora
Di Dio chiamava il santo nome il prence
Incoronato; ei sì, manco di speme,
Signor del mondo, il suo destrier volgea,
Quando già gli era a tergo Azergashàspe
Forte correndo. A Gustehèmme ei disse:
  Forte m'incalza la fortuna, e questo
A che senza ragion fiero scompiglio,

Or che le spalle mie videro in fuga
Volte i nemici miei? — Già già t'è presso
Il cavaliero, Gustehèm gli disse,
E tu sei solo; come dunque ancora
La pugna sosterrai? — Khusrèv guardava
Dietro a le spalle, e di quei quattro innanzi
Vide Behràm Ciubìneh. Ecco! sè stesso
Per riguardar dal reo nemico, tutta
Ei lacerò la bruna sua gualdrappa,
Mentre lungi da lui stavansi a dietro
I due suoi fidi cavalieri e a tergo,
Avido di vendetta, era il nemico.
  Ma là di contro angusta era una gola
Della montagna, allor che già vicini
Come pardi venìano al fuggitivo
I tre guerrieri. Della gola il fondo
Era chiuso dal monte, e là rinchiuso,
Da sue genti lontan, rimase il prence
Dell'ampia terra. L'inclito garzone
Balzò dal palafren, salì correndo
A piè sul monte. A piè n'andava e intanto
Sbarrata innanzi era la via; trafitta
Era l'alma perciò del nobil sire
D'alta ferita, e per quel loco angusto
Che il trattenea, poi che di scampo via
Là più non era, con veloci passi
Gli era dietro Behràm. Deh! a te che pieno
Di frodi sei, dicea costui, bassezza
Ora sorvien dopo l'altezza tua!
Perchè tua morte a me abbandoni e il peso
Gittar ne sembri su le spalle mie?
  Poi che stato del prence alla distretta
Era venuto e gli era dietro un ferro
E una rupe dinanzi, a Dio si volse
E così disse: Almo Fattor del mondo,
Tu che mutar della fortuna avanzi,

In questo loco di distretta sii
Proteggitor; non io le stelle in cielo
Volgomi a supplicar! — Come levossi
La flebil prece da quel monte, apparve
Sul ripido sentier Seròsh beato,
Verdi le vesti tutte e sotto a lui
Candido palafren. Deh! che a tal vista
Alma riprese re Khusrèv! D'accanto
Come gli fu, la man del prence iranio
L'angiol si prese (meraviglia questa
Per Dio santo non è); poi che dinanzi
Tolto l'ebbe al nemico, agevolmente
Lungi l'addusse e lasciò andar la mano.
  Khusrèv dissegli allor: Quale il tuo nome? —
E dicea questo e lagrimava. E l'angelo
Gli rispondea: Seròsh è il nome mio.
Lungi dal lagrimar, poi che ottenesti
Sicurezza da me! Tu d'ora in poi
Sara' prence del mondo, e non t'è d'uopo
Che saggio addimostrarti ed avveduto.
  Disse cotesto e via da lui disparve,
Nè alcun pel mondo mai tal meraviglia
Giunse a veder. Meravigliando stette
Behràm che ciò vedea. Molto invocava,
Fattor del mondo, Iddio, quando gli cadde
Per la persona un tremito improvviso
Ratto al veder del fuggitivo prence
L'opra e il desio già già compiuto. Ei disse:
  Con uomini finchè sarà la guerra,
Deh! mai non sia che in me valor si scemi!
Ma poichè la battaglia è con alate
Perì vaganti, sulla mia fortuna
Che già s'infosca, lagrimar fa d'uopo.
  E Niyatùs di contro, in su la cima
Della montagna, grazia a Dio chiedea
Giusto e verace, e le sue belle gote

Graffiavasi Maria nella distretta
Del dolce sposo, re del mondo. Ancora
Stavan sul monte le falangi ed erano
Alle sue falde e alla pianura, e pieno
Era d'ansia e di duol de' Greci il core.
Deh! qui t'assidi, Niyatùs diceva
A Maria dolorosa; io temo assai
Ch'estinto giaccia dell'Irania il prence.
Ma in quell'istante, da l'opposta parte
Della montagna, pel dirotto calle,
Da sue genti lontan, mostrossi in vista
Prence Khusrèv, e ratto la sua schiera
Inclita in guerra giubilò, disciolto
Andò il cor di Maria dal fiero duolo.
Come Khusrèv giunse a Maria vicino,
L'alto prodigio che mostrossi a lui,
Narravale e dicea: Deh! sposa mia,
Di greco Imperator nobile figlia,
Rese giustizia a me giusto e verace
Il Giudice supremo! Oh! non avvenne
Per viltà del cor mio, non per bassezza,
Chè mostrasi codardo entro la pugna
Sol chi è tristo di cuor. Là, nella gola
Della montagna, senza amici e scorta
Io mi restai, nel dolor mio l'Eterno
Chiamai piangendo, e il mio Signor che cela
Le cose di quaggiù, gli alti secreti
A questo servo disvelò. Non vide
Questo ch'io vidi, ne' suoi dolci sonni,
Fredùn illustre, mai nol vide un giorno
O Tur o Salm od Afrasyàb, ch'io vidi
In questo dì, compagni miei che eretta
Avete al ciel la fronte, un chiaro segno
Di mia vittoria e del poter sovrano.
Or rinnovate dell'assalto l'impeto,
Ricordando Khusrèv nella tenzone!

XXII. Terza battaglia e sconfitta di Behrâm.

(Ed. Calc. p. 1940-1942).

In quell'istante giù dal monte scese
L'esercito fedel, mentre la terra
De' cavalieri per la negra polvere
Intenebrava. Da l'opposta parte
Stava Behràm pieno di duol, pentito
Dell'opre sue compiute; e poi che manco
Era di speme, rapido a l'istante
L'esercito sospinse, e luce al giorno
Più non restò. Dicea: Chi mena in guerra
Le sue falangi, abbia saggezza e possa
E marzïal virtù. Gli eroi che videro
I giavellotti miei, che la guerriera
Indole mia notâr, me preferirono
A cotesti monarchi. Io la corona
Atterrerò di Nushirvàn. — Allora
Impetüoso e cieco egli avventossi
Fuor da sue schiere contro al prence iranio,
Tese all'arco la corda e sì v'appose
D'un sol legno una freccia. Ei repentino
Il suo prence colpìa nella cintura,
Ma tortüosa la mortal sua punta
Andando vi s'infisse. Uno scudiero
Come vedea di quella freccia il colpo,
Venne e la estrasse dal serico panno,
E d'asta un colpo del nemico al cinto
Vibrò l'iranio prence. Era una maglia,
Nè le giunture sue l'asta cadente
Spezzar potè; così la ferrea punta
Di quell'asta possente in due n'andava,
Ma pieno di terror restava il core

Dello stolto guerrier. Come s'infranse
Quell'asta sua, s'adirò il prence e un colpo
Menò di clava del guerrier nemico
Ratto al cimiero; ma la ferrea clava
S'infranse nel colpir, s'avvinghiò al sommo
Dell'elmo e si fissò. Pur, chi vedea
Quel grave colpo, chi sentìa del ferro
L'alto stridir, fe' voti e auguri e tutto
L'esercito del re vigor riprese,
Sì che in difetto di Behràm guerriero
L'intento si restò. Come d'un tratto
Agli occhi di Behràm e luna e sole
D'ombra si ricoprîr, contro sua voglia
Si trasse a dietro dal suo re. S'avvide
Ch'iva congiunta a stento e a duol la sua
Impresa grave e si ritrasse a dietro
Dall'opre di valor, dalla battaglia.
  Ma d'Irania le squadre e in un di Grecia
Come vedean di re Khusrèv nell'armi
L'inclite prove, innanzi s'avventaro,
Trasser le spade della gran vendetta
Tutte d'un moto e fêr, quale un gran monte,
Un impeto gagliardo. Ecco! sen vanno
Dietro a cotesti i prenci tutti e rompono
E scompiglian l'esercito e il disperdono.
  Appo al suo re con fiero incesso allora
Andavane Bendùy. La tua corona
Superi il cerchio de la luna, ei disse;
Ma un esercito è qui come locuste,
Come formiche, e preso n'è il deserto
E la landa remota e il campo intorno.
Bello non è per opra stolta il sangue
Così versar, nè accapigliarsi è bello
D'un re col servo. Ma se alcun la vita
In don ci chiede, meglio è ciò che ucciso
O trafitto vederlo entro la pugna.

Dissegli re Khusrèv: Se alcun si duole
Delle sue colpe, non io vo' di lui
Farmi castigator. Tutti qui sono
Sotto l'egida mia; sono al mio serto
Attorno sì quai fulgidi pendenti.
Poi che il vessillo de la notte in alto
Si sollevò da le montagne oscure,
Ambe le schiere separârsi e a dietro
Si ritornâr. Da le vedette allora
Voci alterne levârsi e pur s'intese
Di sonagli un concento; oh! in quella notte
Ben pochi assai dormìan! Di là si trasse
Bendùy allor che amò sua gloria, e venne
Fra questa gente e quella al medio loco,
Rapido in corsa. Ma un gagliardo ei scelse
Dall'esercito in pria, di bella voce,
Facondo parlator, quale un araldo,
E gli fe' cenno che in arcion balzasse
A un arabo destrier, pronto ed accinto
Un bando a proclamar. Com'ei si trasse
In mezzo a questa e a quella gente, al punto
Là 've ben poco alle nemiche squadre
Restavagli di via, levò l'araldo
Quest'alto grido: O servi al nostro prence,
Di colpe rei, che per la terra intorno
Ite cercando vostra sorte, a quello
Che fia tra voi più peccator, che in questa
Orrida pugna maggior gloria s'ebbe,
Per Dio condona le peccata il sire
Dell'ampia terra, le peccata sue,
Quante ei fe' manifeste e quante ascose.
Come andò per la notte oscura e tetra
Cotesta voce, a questa voce ognuno
Porse l'orecchio, e tutti i prenci illustri,
Seguaci di Behràm, tosto a partirne
Ad uno ad uno s'accingeano, e quando

Quest'almo sol, che illumina la terra,
Sul monte si levò, quando la terra
Qual d'un bel drappo di lucente seta
Il giorno rivestì, vuote di genti
Eran le tende alla pianura, e intanto
Di ciò che feasi in quella notte, inconscio
Era Behràm. Là dentro a' padiglioni
Alcun non si vedea, fuor che fedeli
E amici di Behràm; questo soltanto!
Ma Behràm, come avea di ciò novella,
Venne e passò per quelle tende e a' suoi
Amici disse: Miglior cosa è omai
Per noi la fuga che restarsi in pace
Con vicino scompiglio. — E chiese allora
Mille cammelli da' custodi e mille
Dromedari gagliardi, che dal labbro
Bianche gittavan spume, e quante cose
Erano a carreggiar ne' suoi tesori,
Strati e tappeti, eburnei troni, argento
Ed oro ancor, collane e braccialetti
D'oro e corone, tutto in alte some
I suoi valletti accumulâr. Balzava
Egli in arcioni, a ritrarsi dal campo
Del corpo e del pensier già pronto e accinto.

XXIII. **Fuga di Behrâm.**

(Ed. Calc. p. 1942-1944).

Come il suo trono s'apprestò nel cielo
Questo fulgido sol, dal regal fianco
Partìan gli esploratori. Ei non vedeano
Là ne' recinti alcun mortal, nè molti
Padiglioni ei vedeano in piedi ancora.
Le vedette tornâr, dicean cotesto

Al prence iranio, e quel suo cor dolente
Si fea pel campo abbandonato. Allora
Scelse tremila fra' gagliardi suoi,
Con lor gualdrappe e loro usberghi al petto
Nobili cavalieri, e cenno intanto
A Nestùd fe' che accinto alla persona,
Forte e virile, ad inseguir correndo,
Balzasse in sella. Ma Nestùd ne andava
Pien di corruccio il cor, ch'egli non era
Uom da Behràm in giorno di tenzoni.
Anche Behràm per sue raccolte genti
Fiducia non avea nel suo diritto,
Non nella terra sua. Iva costui
Per deserto sentier, pien di terrore
E d'ansia il core, e menavasi intanto
L'argento e l'or con sè. Lor palafreni
Sospingean da l'un canto de l'esercito
Ized-gashàspe e Yelan-sineh e lungo
Deserto un calle conducean le squadre,
D'antichi prenci favellando insieme.
Un villaggio mostravasi da lungi
Squallido e tristo, e degno quel villaggio
Non era già d'un prence. Innanzi andava
Behràm a tutti già pentito, il core
Pien d'affanno e d'angoscia, e allor che a tutti
Secche le fauci eran per sete, ei primo
In casa entrava d'una donna antica.
Affabile e cortese essi la lingua
Moveano a favellar, chiedean dell'acqua,
Chiedean del pane alla vegliarda, ed essa
Che lor detti ascoltò, vecchio e sdruscito
Un suo vaglio recava e là stendea
Attrito un cuoio, d'orzo un pane scarso
Posto nel vaglio. Ma porgea frattanto
A principe Behràm delle verbene
Il fascio sacro Yelan-sineh; eppure

Ei ridir non potea sue preci antiche
Per l'acerbo dolor. Le incominciando,
Cibavansi così del tristo pane,
E stavano a mirar que' prenci illustri
Alquante donne del villaggio. Allora
Che d'orzo il pane fu gustato, ei chiesero
Stilla di vino e a mormorar lor preci
Sciogliean la lingua. Se di vin desìo
Hai tu, signor, disse la donna antica,
Vino è qui ancora, e v'è una zucca annosa
A cui tolsi il coverchio e sì ne fei
Un cavo nappo, e vel posai di sopra.
  Disse Behràm: Poi che c'è vin, deh! come
Esser nappo miglior potrìa di questo?
  Andò colei, recava il nappo e il vino,
E principe Behràm per quel novello
Nappo lieto si fea. Nella sua mano
Colmo di vino ei sel recò, l'antica
Ospite sua perchè piacer n'avesse,
Ella pur anco, e disse: Inclita madre,
Delle opere del mondo oh! quale hai teco
Certa novella? — Tante cose udii,
L'ospite annosa rispondea, che tutto
Ne andò stordito il mio cervel. Ben molti
Oggi venìan dalla città, soltanto
Della battaglia ch'ebbesi Ciubìneh,
Favellando tra lor. Dicean che tutto
Ritratto s'era appo l'iranio prence
Lo stuol de' prodi suoi, che senza scorta
Il duce ne fuggì. — Deh! santa donna,
Behràm le disse, di cotesto parlami,
Chè forse tratto di prudenza fue
Di Behràm questo; o forse egli a prudenza
Innanzi pose il piacer suo. — Rispose
L'antica donna allor: Deh! perchè mai,
O gloriöso, la pupilla tua

Un tristo Devo intenebrò? Non sai
Che al tempo che sospinse il palafreno
Contro al figlio d'Hormùzd Behràm ardito,
Figlio a Gashàspe, si ridean di lui
Quanti han saggezza, e niun fra i prenci mai
L'andò contando? — E quei rispose allora:
Oh! se Behràm ebbe desìo di bersi
Entro una zucca il dolce vin, tu sopra
L'antico vaglio serba d'orzo un pane,
Innanzi, là, fin che si mieta ancora
L'orzo novello! — E s'adagiò la notte
Co' suoi compagni al tristo loco e s'ebbe
Per coltrice la veste e la corazza
Agli omeri di sotto. E non discese
Il sonno a lui, ned ei trovò sua pace,
Chè si cercava il suo desìo, ma sempre
In ciò che mai non volle, ei s'incontrava.
Poi che sciolse del ciel gli alti secreti
Questo fulgido sol, di fieri colpi
Il principe guerrier fece i timballi
D'un tratto tempestar. Quanti eran seco
Prodi campioni ei seco addusse, e quelli
Prendean tosto la via, forti e gagliardi.
Novello era un canneto in su la via
E molti v'eran dentro uomini intenti
L'alte canne a troncar. Com'ei da lungi
Prence Behràm e l'ampia sua falange
Altera e forte discoprìan, Deh! sempre,
Gridarono a Behràm, vivi tu lieto!
Oh! perchè ne venisti a questa via
D'esto canneto? Innanzi a te pur sono
Schiere ben molte, e i forti alla battaglia
Già già pel sangue si apprestâr le mani.
Disse Behràm: Qui non son cavalieri
Se non di regie squadre. Io bene udii
Che nel tempo che a correr nostra via

Da nostre tende ci apprestammo, il duce
Scelse Nestùd, un uom d'altere voglie,
Ma senza trama e senza ordito in sua
Anima trista, ond'ei con cavalieri,
Tremila forse, quali in giorno d'armi
Resister ponno, dietro a noi venisse
Forte correndo. Or io, tosto che il vegga,
Al termine segnato il viver suo
Menar saprò. Ma voi le cinghie intanto
A' cavalli stringete e l'ampie file
Tutti serrate. — Strinsero le cinghie
Rapidamente i cavalieri allora,
Le indiche spade strinsero nel pugno,
Gittâr le fiamme entro al canneto, quelle
Genti ivi accolte scompigliando. Tutte
Bruciâr le canne in questa parte e in quella,
Quei giacque ucciso e questi arso restava.
  Ma Behràm battaglier, tosto che vide
Nestùd venirne, al rapido destriero
Le briglie abbandonò. Tolse di sella,
Entro a le spire del suo laccio attorto,
Il suo nemico ed i suoi prodi intanto
In guisa turpe gli avvincean le mani
Con vincoli dolenti. Oh! la sua vita
Chiedea Nestùd. Signore inclito in armi,
Dicea piangendo, a che vuoi tu il mio sangue
Versar? Del mio destin crudele e tristo
Abbi, signor, pietà! Deh! non uccidermi,
Per ch'io poi ti preceda in ogni loco
Forte correndo, poverello umìle
Addetto al tuo servir. — Trovar sul campo
Della battaglia un uom quale tu sei,
Behràm gli disse, unqua non ebbi caro.
Reciderti non vo', che onta avre' io
Se a te simìle un cavalier disceso
Fosse con meco a contrastar, la testa.

Ma tu, poi che scampato alle mie mani
Ratto sarai, va forte, e ciò che visto
Hai qui da me, narra a Khusrèv. — Cotesto
Ratto che udìa Nestùd, baciò la terra
E benedisse al cavaliero assai.
Da quella selva fino a Rey ne andava
Behràm allor con suoi guerrieri in armi,
D'inclit'orme quaggiù. Là s'arrestava,
Prendea riposo e ne partìa, movendo
Rapido e fiero al principe di Cina.

XXIV. Il campo di Behrâm distrutto.

(Ed. Calc. p. 1945-1946).

Ma di rincontro al mesto campo scese
Là 've già stette con le sue falangi
Behràm guerrier, Khusrèv illustre. Tutto
Alla rapina abbandonò quel vallo
E sportelle ricolme e dïademi
Alle sue genti dispensò. Balzava
Indi sul dorso a un rapido destriero,
Accinto a dir le preci sue. Dinanzi
Eragli un loco abbandonato e tristo,
Ed egli a piedi vi scendea per quella
Sua nova intenzïon. Quivi, dinanzi
A Dio signor, prostravasi alla terra
E dicea: Deh! Signor, giudice santo,
Dal nudo suol me sollevasti incontro
Al mio nemico e di favor misura
Nell'opra tua passasti! Or qui son io
Adorator di te, servo non degno,
Al tuo precetto, almo Signor del mondo,
Camminante conforme. — E di là venne
A' suoi recinti, ed appo lui recavasi

Un suo fido ministro. Ivi precetto
Fe' che venisse il regio scriba innanzi,
Scritta per lui su rilucente seta
Una epistola sua. Di quante cose
In quel campo accadean dell'aspra guerra,
Un cenno al greco Imperator scrivea
L'iranio sire, e benedisse in pria
Al Giudice del ciel, da cui vittoria
Ebbe e fortuna e militar valore.
  Scrisse poi: Da Colui che il mondo fea,
Ogni favor vid'io nel mio secreto,
Ch'io venni già con le mie squadre al tempio
D'Azergashàspe in corsa e ne tornai
Di mia vendetta disïoso. E quei
Sì m'incalzò ne la battaglia orrenda,
Che angusto era per me del pugnar seco
Lo spazio. Ma poichè nol proteggea
Iddio santo dal ciel, quel fiero vampo
Ratto si spense e tacque ogni scompiglio.
Così, quand'ei trovossi ed orbo e scemo
D'aita e non restâr le sue falangi
Ferme sul loco, all'alba del mattino
Rapidamente se n'andò fuggendo.
Noi disperdemmo sue restanti schiere
Tutte d'un tratto e suscitammo il fuoco
Nel vasto campo suo. Noi, per precetto
Di Dio vincente, ogni suo varco intorno
Anche sbarrammo a lui. — Posero allora
Suggel di prence su quel foglio, e tosto
I messaggieri si prendean la via.
  Con quel foglio del sire, il messaggiero
Del greco Imperator nobile e illustre
Andavane a la reggia. Alto dal trono
Poi ch'ebbe letto il greco re quel foglio,
Giù ne discese, ei principe e signore
Di vigile fortuna, e così disse

A Dio dinanzi: O Duce de' mortali,
Eterno sempre se' al tuo loco! Al tuo
Servo donasti la vittoria, e quello
Ben sei tu che solleva e umilia e atterra.
  A' poverelli ei dispensò monete
In copia allora e cibi anco diè attorno
A some di giumenti, anche a quel foglio
Risposta scrisse, bella quanto è ancora
Di paradiso un nobile virgulto.
  Di quel suo foglio al cominciar, di Dio
Ricordo ei fe', di Dio, re di vittoria,
Signor di maestà, d'alta giustizia,
Della luna signor, signor del sole,
Sire di forza e di possanza. Questa
Grandezza tua, quest'inclita fortuna,
Tu da Lui riconosci e in verso a Lui,
Fin che vivo sarai, d'animo grato
Mostra la prova. Sol leggiadre e giuste
Le cose tue farai pel mondo, in parte
Secreta e in parte manifesta, sempre.
  Una corona ch'egli avea, ricordo
De' prischi Imperatori e qual serbava
Per tempo in che venir doveagli all'uopo,
Una real collana e due pendenti
E mille e cento vesti aureo-dipinte,
Egli invïava. Di monete d'oro
Some eran cento di cammelli e copia
Grande di perle e di rubini. Ancora
Una croce invïava, in gemme fulgide
Tutta fregiata, e un trono che coperto
Era di gemme imperïali; e v'era
Intesta d'oro una tunica verde,
Fulgida a' lembi suoi d'inclite gemme.
  Con questi doni e con sue ricche offerte
Intorno da gittar, quattro ne andavano
Filosofi di Grecia, e tosto incontro

Loro invïava re Khusrèv suoi mille
Nobili cavalier d'inclito pregio.
Appo Khusrèv ne andavano que' grandi,
Ne andavan tutti co' novelli doni,
E Khusrèv che miravali ed il foglio
Imperïal leggea, meravigliava
Per tal ricchezza ingente. Ei disse allora
Al suo ministro: Queste, in gemme ornate,
Vesti di Grecia a costume di quelli
Incliti duci de' villaggi Persi
Non son conformi, ch'elle son di foggia
Di cattolica gente. Or, se la croce
Risplenderà sa queste nostre vesti,
Costume fia di tal che ha fede in Cristo.
Che s'io non vesto questi panni, il sire
Che li invïò, ne andrà cruccioso e forse
Altro di me farà pensier. Ma intanto
Fa ch'io li vesta, e i principi famosi
Tutti a una voce diran sì che forse,
Per cosa alcuna, si rivolse a Cristo
De' popoli il signor, da che si vede
Cinto e ricinto da coteste croci.
  Disse a Khusrèv quel suo ministro: Forte
Non reggesi la fè per vestimenta,
Signor d'Irania. Addetto se' alla fede
Di profeta Zerdùsht, anche se un vincolo
Or ti congiunge a' greci Imperatori.
  La regal vesta egli vestì, sospese
Alta sul trono la corona sua
Di gemme adorna e cenno fe' che ratto
Fosser levate le cortine e i prenci
Introdotti nell'aula. Entravan tutti
E Irani e Greci e a questi in mezzo ogn'altra
Gente pur anco. Ma qual era in essi
Ricco di senno e pur vedea la vesta
Dell'iranio signor, ch'egli seguìa

Del greco Imperator consigli e cenni,
Ratto s'avvide. Ogn'altro disse: Oh! forse
Chē in suo secreto questo re del mondo
Si fe' di Cristo e di sua fè seguace?

XXV. Alterco di Niyâtûs e di Bendûy.

(Ed. Calc. p. 1947-1948).

Al dì che venne, fe' adornarsi il trono
Prence Khusrèv e la regal corona
Si pose in fronte. In un giardin di rose
Ornato a festa elli imbandîr le mense,
E a Gav si volse re Khusrèv e disse:
Vanne, e di Grecia tutti i prenci aduna.
Venne allor Niyatùs co' Greci eroi,
E a quella mensa tutti assiser quivi
Co' filosofi greci; e allor che scese
Prence Khusrèv dal trono suo regale,
Con quella veste in greca foggia, adorna
Di molte gemme, con regale incesso
Là sorridendo venne e si sedette
Alla mensa regal. Bendùy allora,
Delle verbene col fastello in pugno,
Venne d'un tratto, e incominciò le preci,
Che son dei re, quel principe del mondo,
Supplici detti a mormorar si accinse
Sommessamente. Niyatùs che vide,
Lungi i pani scagliò, si trasse a dietro
Da la mensa regal nel suo disdegno
E disse: Croce e mormorar di preci
Insiem confusi? Vituperio è questo
A Cristo re pel greco Imperatore!
Ma Bendùy che vedea, la man riversa
Battè, di sopra da le apposte mense,

Contro la gota di colui, di croci
Adoratore. E si crucciò di questa
Opra che vide re Khusrèv e quale
È di fiengreco il scialbo fior, nel volto
Impallidì. Deh! che cotesto eroe
Che non ha senno, a Gustehèmme ei disse,
Mai non dovrìa fra liti e fra contese
Bersi del vin! Qual mai contesa egli ebbe
Col greco Niyatùs? Davver! che poco
Sè stesso ei cura in facile litigio!
Ma Niyatùs uscìa di là. Balzava
Rapido in sella e andavane al suo campo
Ebbro quasi dal vin. Per far battaglia
Il greco usbergo ei si vestì, la cena
Per rovesciar di re Khusrèv, e seco
Tutti di Grecia, di pugnar bramosi,
All'ostello regal volsero il volto
I cavalieri. Niyatùs intanto
Rapido come nembo un cavaliere,
Di greco sangue, di Khusrèv spedìa
Alla dimora con tai detti: Oh! dunque
Bendùy codardo con la man riversa
Ogni fedele a Dio batte a le gote!
Mandalo, o prence, a me; se no, vedrai
Alto scompiglio di tua gente. Allora
Più innanzi a me tu piegherai di quanto
Piegasti innanzi ad un tuo servo, quale
Di re dei regi l'alto seggio agogna.
Khusrèv come ascoltò, n'ebbe disdegno
E disse: Fede in Dio celar non vuolsi
Da niuno in terra. Da que' giorni antichi
Di Gayumèrs e di Gemshìd al tempo
Di re Kobàd, niun fe' ricordo mai
Di Cristo, e non sia mai che de' miei padri,
Principi eletti e santi, io sprezzi il rito,
Passi alla fè di Cristo, e le mie preci

Sedendo a mensa mormorar non voglia,
Fatto a Cristo fedel. Che se tu stesso
Computo fai, sappi ch'io pur de' Greci
Vidi quanto è valor nel dì dell'opra.
Io la contesa di cotesta gente
Assopirò, disse a Khusrèv Maria.
Bendùy che altera ha la cervice, affidami,
Perchè il veggano ancor mirando al viso
I greci prodi, e incolume il ritorni
A te da presso. Non cercò litigi
Stoltamente nessun. — L'iranio prence
Là presso a Niyatùs Bendùy mandava
Con dieci cavalier; Maria pur anco
Andavane con lui, donna avveduta,
Di cui le labbra nobili consigli
Avean pur sempre. Vanne or tu, le disse
Prence Khusrèv, ed al fratel del tuo
Inclito genitor così favella:
« O malaccorto, qual contese agogni,
Tu non vedesti ciò che fece al sire
D'Irania il greco Imperator con sua
Alta grandezza, con battaglie ed armi,
Con alleanza e vincolo di sangue,
Con ricchezze e con uomini e tesori
Adorni e pieni. E tu que' patti e il vincolo
Di sangue infranger vuoi, del greco sire
Da me cacciar la maestà. Ma udisti
Dal greco Imperator che alla sua fede
Non fia ribelle re Khusrèv, tornato
In suol d'Irania; e non sai tu che mai
Dall'antica sua fè l'uom che nutrito
Fu ne' Persi villaggi, non ritornasi
A dietro? E la parola e stolta e folle
A che gittando vai? Ma tu piuttosto
Al sen ti stringi di Bendùy la fronte,
Non dir parole che toccar non ponno

Uman core più mai, del greco sire
L'opra e la cura non sperdere al vento,
E mai non sia che ricordar tu deggia
Inutilmente ogni consiglio mio ».
  Maria, come ne venne al prence greco,
Tutte ridisse le parole, e intanto
Qual rosa fresca si tingea la gota
Di quell'inclito in armi. Ei di Maria
Il priego accolse ed il consiglio, e frutto
Ebber di lei parole acconce. Allora
Egli in cor s'ammollìa per l'atto fiero
Di principe Bendùy, sì che vergogna
Di rimirarlo in volto avea. Ma ratto
Ch'egli 'l rivide, in piè levossi e chiese
Dal guardïan del suo tesoro un forte
E nobile destrier. Sorrise alquanto
E gli fe' inchieste e gli fe' doni, e poi
Ambo a prence Khusrèv si ritornarono.
  Come rivide Niyatùs, gli volse
Questi accenti Khusrèv: Cor stolto e vano
Mai non cercasi il ben. Nulla cercavasi
Bendùy guerrier fuor che scompigli e alterchi,
Ma tu angusto non farci e tetro il mondo
Per cagion di costui. Del greco sire
Per impeto del cor l'opra e la cura
Tu non sperdere al vento e qui rimani
Perchè alcun tempo letiziar con teco
Qui possiam noi, ch'io son trafitto al core
Del genitor pel sangue sparso e cinto
Di grave affanno ho il fianco mio. Di voglia
D'alta vendetta ho gonfio il cor per questo
Bendùy malvagio e contro a lui la lingua
Ho piena sì d'acerbi detti assai,
Imprecanti a costui. Ma se per questa
Religïon ch'è sua, male ei favella,
Da l'uom ch'è stolto, non cercar saggezza.

Almo signor, prence del mondo, a lui
Rispose Niyatùs, non cercar senno
In uom di Grecia ebbro dal vin. Tu adopra
In quella fè degli avi tuoi tua cura,
Chè a sua religïon non si ribella
Chi è saggio e accorto. — Poi che in tal soggetto
D'ambo il sermon si dilungava assai,
Al campo suo fe' Niyatùs ritorno.

XXVI. Partenza dei Greci.

(Ed. Calc. p. 1949-1951).

Cenno a Kharrad-Berzìn fe' il prence allora
E disse: Un loco a numerar gli eserciti
Appresta omai, degli scrittoi tu appella
Le genti qui. L'esercito de' Greci
Annoverando, giovinetti e vecchi
Tutti contar ti piaccia. Anche due volte
Darai stipendi de' tesori miei
Agli armigeri Greci, onde non veggano
Rancura nostra nel donar. — Per quelli
Che degni eran fra lor di regal vesta,
Atti ad opre famose in giorno d'armi,
Ricche vesti apprestar l'iranio fece
E nobili destrieri in quella sua
Inclita reggia ricercar. Di gemme,
Di cavalli e di schiavi aureo-succinti
Tale ei fe' un dono a Niyatùs, che il dono
D'ogn'altro regio donativo assai
Misura oltrepassò, passò le norme
De' prenci tutti. E le città che un giorno
A Grecia tolse re Kobàd, e quelle
Che si toglìean Hormùzd e Kisra d'alto
E nobile natal, tutte egli rese

A Niyatùs e ne descrisse il patto,
Miele infondendo in una coppa, d'atro
Veleno infetta. Verso Grecia allora
Andavano gli eroi di greco sangue,
Alla terra ne andavano fiorente
E amena e gaia. A stazïoni due
Venìa con quelli re Khusrèv d'altera
Fronte levata, e dato un dolce addio
A Niyatùs, a dietro si tornava.
La settimana che seguì, levossi
Con dieci cavalier, quali avveduti
Erano e accorti e amici suoi. Dal campo
D'Azergashàspe andavane al delùbro,
Miravane la volta e dal regale
Palafren discendea. Così ne venne
A piè, con occhi lagrimosi e tristi,
Smorte le gote sue com'è talvolta
Pallido il sole; e come giunse accanto
Al sacro fuoco, gli velâr le lagrime
Ambe le gote. Sette giorni e sette
Il Zendavesta egli leggea, dattorno
Al sacro fuoco, in umil atto, ancora
Ei s'aggirava, e al giorno che seguìa
Dopo que' sette, poi che già vicina
Era la festa di Sadèh, sen venne
Fuori dal tempio e diè alla sacra fiamma
Ciò che promise un dì, conforme a detti
Ch'ei disse già dinanzi a' prenci suoi.
D'oro e d'argento e di gemme pregiate,
Di monete e di gemme imperïali,
Ampio fe' un dono e diè monete ai miseri,
Sì che nessun per quella terra attorno
Restò non pago. Di là venne poi
D'Endìv alla città, perch'egli parte
D'alcuna gioia avesse mai. Quel loco
Era il confine del deserto e niuno

Ben conoscea di quella terra il pregio
Qual fosse inver. Nell'inclita dimora
Che Nushirvàn si fece un dì, 've molti
Giorni sereni avea trascorsi, un nobile
Soggiorno a re Khusrèv le genti sue
Ordinarono intente e v'apprestaro
Un aureo seggio. Di là venne e assise
Dell'avo suo sul nobil seggio, ei principe,
Khusrèv-Pervìz, dell'ampia terra, a Dio
Caro e devoto. E comandò che ratto
Ascendesse lo scriba al suo cospetto,
Venisse, consiglier per dargli aita,
Il sacerdote. Per gl'Irani allora,
Qual'era norma di regnanti prischi
E di nobili prenci, ivi notaronsi
Editti molti, e presiedeva all'opra
Bendùy illustre, ei d'ogni cosa esperto
E di nobil consiglio e saggio molto.
  Tutta donava Khorassàn il prence
A Gustehemme e precetto gli fea
L'antiche leggi e di giustizia l'opre
Di rinnovarvi, suo ministro in tutte
Le imprese sue Burzmìhr, di nobil seme,
E scriba esperto. E poi che questo cielo
Che alto si muove, al suo desìo conforme
Così ne andava, Darab-ghìrd provincia
Ed Istakhàr egli donava ancora.
L'aureo suggello a quel decreto appose
E rapido il posò ne la man destra
Di Ram-Berzìn e cenno fe' che tosto
Il recasse a Shapùr. Giovani schiavi
Anche affidògli e splendida una vesta.
  Altro decreto, qual de' prenci è norma,
Che si recasse ad Endïàn, fe' cenno
Sire Khusrèv, che la città leggiadra
Davagli di Kirmàn, lui noverando

Fra gli altri prenci. Un'altra terra ei dava
A Gherdùy battaglier, ponea sul foglio
L'aureo suggello, ed a Babùy ancora
Di Ciàci attribuendo le castella,
Con un trono d'avorio il regio editto
Sì gli invïava. Annoverò pur anco
Le chiavi tutte de le porte attorno
De' suoi tesori e di Tokhàreh al figlio
Tutte affidò. Fatto cotesto, il nobile
Signor del mondo volse a grandi e servi
Gli sguardi attorno e comandò che ognuno
Qual fosse prence, obbedïente al cenno
Di Kharràd fosse di Berzìn, che libero
Fosse e disciolto di Kharràd precetto
Pel mondo attorno e scritto il nome suo
Sovra gli editti. A quanti poi con l'inclito
Iranio prence rimanean fedeli
Della pugna nel dì, veste regale
Ei porse in dono e a governar castella
E terre gli invïò nella sua gioia.
  Facondo banditor di bella voce,
Di vigil core, e grande in quella terra,
Ne andava attorno. O servi al nostro sire,
Dicea, del mondo reggitor, sue lodi
Non faccia alcun di voi, fuor che per sue
Opere giuste. Non si cerchi alcuno
Vendetta, sangue mai non versi, e guida
Non facciasi ad alcuno all'opre triste.
Che se lagnasi alcun de' servi miei
Ed hassi da qualcun d'esti guerrieri
Offesa o danno, il vïolento e reo
Nulla s'avrà fuor che un confitto palo
Per loco suo, nell'altra vita il cruccio
Del fuoco ardente. Ognun di voi signore
È de' tesori suoi, di quanto ancora
Per lui s'accumulò con sua fatica.

Per voi si goda, e ciò che avete, attorno
Ite donando, e chi di voi non have,
A chieder venga. Son tesori nostri
In tutte le città, per cura intenta
Degli avi nostri accumulati, ancora
Per nostro faticar, sì che dicemmo
Al tesorier che vesti e cibo ancora
Ei doni a chi non ha. Quando fia d'uopo
D'alimento ad alcun, prendasi ed aggia
All'alba di quel dì da' tesorieri
Tre misure di grano al suo bisogno.
Così, di tal signor per la giustizia,
Qual è superno paradiso il mondo
S'addimostrava, e benedir si vuole
A re Khusrèv-Perviz. Che se v'è un prence
Di tal costume, d'un ch'è dotto ed empio,
Migliore ei fia d'assai, quand'egli canti
A Dio sue lodi, e a far più bella e amena
Quest'ampia terra ponga industria e cura.

XXVII. Lamento di Firdusi per la morte del figlio.

(Ed. Calc. p. 1951)

Son passati di me cinque e sessanta
Anni fugaci, e ch'io la man distenda
A ricchezze, per me più non è bello.
Che s'io de' miei consigli alcuna parte
Non mi prendessi, al morir del mio figlio
Continuo penserei. Tempo era mio
D'andarne, e se n'andò quel giovinetto,
Sì che per suo dolor son io qual corpo
D'anima privo. Or io m'affretterei
Per veder se il trovassi, e se il trovassi,
A lui direi rimproverando: « Tempo

Gli era mio dell'andar; senza mia voglia
Perchè mai te n'andasti e il mio riposo
Portasti teco? Eri tu a me l'aita
Ne' mali miei; perchè lontan da questo
Vecchio compagno tuo altro vïaggio
Così cercavi? Forse che compagni
Giovinetti trovasti, e però tosto
Da me fuggivi? ». Allor che trenta e sette
Anni già si compìan del giovin figlio,
Parve la terra non trovar conforme
Al suo desìo, sì che ne andò soletto.
Aspro fu meco in ogni tempo, meco
Ebbe corruccio e mi volgea le spalle.
Così ne andava, e qui lasciò dolore
E grave affanno; questo cor nel duolo
Sommerse e gli occhi miei pose nel pianto.
Ed ora ei venne ad un'eterna luce,
Là 'v'egli appresta al padre suo dolente
Un loco eletto. Si volgea ben lunga
Stagione in ciel, nè de' compagni miei
Di là tornava alcuno. Or veramente
Gli occhi il figlio a me volge; egli è del lungo
E lento mio tardar mesto e cruccioso.
Cinque e sessanta gli anni miei, di lui
Trenta soltanto e sette ancora! Ei nulla
A questo vecchio dimandò, ma lunge
Soletto si partìa, rapido e in corsa,
Io tardo e intento ad aspettar qual frutto
Verrà da l'opre mie. Ma splendïente
Renda l'anima tua l'Eterno in cielo,
Difesa all'alma tua faccia l'Eterno
La tua saggezza! Ed io da quel supremo
Giudice chieggo ch'è Fattor del mondo,
Da Lui sostentator, santo, di nostro
Cibo dator ne' giorni nostri in terra,
Ch'Ei ti perdoni le tue colpe e renda
L'oscura stella tua fulgida in alto!

XXVIII. Behrâm presso il principe di Cina.

(Ed. Calc. p. 1952-1954).

Lunga or dimmi una storia e mi racconta
Imprese di Behràm, com'egli giunse
Là, di Turania alle città, di Cina
Presso il monarca e a' prodi suoi. — Venièno
Incontro ad esso cavalieri eletti,
A diecimila fra gli eroi di Cina,
Di vigil core. E v'era il figlio ancora
Del re di Cina col fratello innanzi,
Con ogni sacerdote, a lui ministro
E consiglier. Com'egli innanzi giunse
Al regal trono del monarca illustre,
Il benedisse e prestavagli omaggio
Behràm Ciubìneh; quando il vide, ratto
In piè levossi il nobile signore
E il baciò in fronte e con la man la gota
Gli accarezzò. Gli fe' dimande assai
Del faticar del suo lungo vïaggio,
Di sue battaglie e del contrasto fiero,
Di re Khusrèv e di sue genti in armi,
Ized-Gashàspe e Yelan-sìneh ancora
Interrogò, gli eroi che ogni pensiero
Deposto avean di scontri e di battaglie.
Come si assise ad un sedil d'argento,
Del re di Cina si prendea la mano
Behràm, dicendo: Benedetto sire
Principe e duca de' Turani armigeri
Che sono in Cina, ben sai tu che niuno
Securo vive per la terra attorno
Per Khusrèv tristo e reo. Se alcun riposa

Da sue fatiche, il punge e morde, e allora
Che vive quei beato ed aitante
Della persona, aggiugnevi corruccio
Alto e molesto. Che se tu m'accogli
Qui, nel tuo tetto, e protettor mi sei
Nella fortuna mia propizia o avversa,
In questa terra che valor non have,
Amico deh! mi sii, consolatore
Nella fortuna mia propizia o avversa
Mi sii tu sempre. Se molestia alcuna
Ti vien da ciò, n'andrò lontano e il loco
Del mio riposo cercherommi altrove;
E se tu a me non acconsenti, in terra
D'India discenderò dalla tua terra.
  Dissegli il prence: Eroe d'altera fronte,
Necessità di cotal giorno mai
Non t'incolga per me! Qual mio congiunto
Io qui t'avrò. Deh! qual congiunto? Assai
Più t'avrò caro de' miei figli. In questo
Darammi aita questa terra mia
Co' prenci e servi, e a te darò comando
Sugli altri duci e libero e disciolto
Fra i grandi ti farò di qual ti tocchi
Alto bisogno. — Un sacramento ancora
Volle da lui prence Behràm, chè quelle
Eran parole, ed ei chiedea da lui
Vincol che l'alma gl'inceppasse. Allora
Disse di Cina il re: Per Dio supremo,
Di me, di te guida possente, amico
Io ti sarò fin che son vivo, nella
Buona o rea sorte a te consolatore.
  Indi apprestâr due nobili dimore
E chiedean vesti d'ogni foggia. Allora
E schiavi e panni e cibi eletti ed ogni
Cosa più bella da formar giacigli,
Quanti vengono all'uopo in auro e argento

Preziosi utensili, auree monete
E gemme imperïali, il re di Cina
Invïava a Behràm, sì ch'ebbe luce
L'alma sua fosca. De le mazze al giuoco,
Agli usati convegni, alle pianure
Ove cacciar solea, mai non andava
Di Cina il prence ove con lui non fosse
Cotesto amico. In questa foggia ei tennesi,
Ei di Cina signor, sempre lodando
Behràm guerrier, benedicendo ancora.
Era un principe allor, del re di Cina
Diletto amico, nelle sue battaglie
Possente aiutator. Maggior di lui
Di nascimento egli era, e Mekatùreh
Il nome suo. Gloria mai sempre avea
Per lui di Cina il re, d'ogni sua brama
Il compimento. All'alba egli solea
Venirne al suo signor, ponea le labbra
Sulle sue dita per baciarle, in quella
Guisa che il servo omaggio rende a un inclito
Di Cina regnator, poscia anche mille
Recavasi con sè monete fulgide
Tolte al tesoro di quel nobil sire,
Sperto in gran cose. Ciò vedea più volte
Behràm guerrier, sì che stupito e attonito
Al re di Cina ei riguardava; e un giorno
Sorrise e disse: O nobile signore,
Davver! che pregio hai tu dell'ampia terra
Fra i prenci tutti! Ma vegg'io che al tempo
Che i tuoi raccogli qui, mille monete
Ogni mattina prendesi cotesto
Turanio prence. In cotal dono tuo
Ove d'auro qui fosse più d'assai
D'una miniera, destinata parte
A lui soltanto ella sarìa. — Costume
Tale è di noi, rispose il re; cotesto

È onor di nostra fè, sì che, se alcuno
Più gagliardo è fra noi nelle battaglie
E più fermo d'assai nel fatal tempo
Della distretta, ov'ei più chieda, nulla
Gli neghiam noi. La cupidigia sua
Muove or costui per suo bisogno estremo,
Ed egli presso a noi grado maggiore
Ha veramente e sol con le monete
Acquetarlo possiam. Che se da lui
Togliessimo favor, ne avrìa disdegno
La gente nostra e pel ribelle esercito
S'infoscherebbe il nostro dì sereno.
O di genti signor, sovra te stesso,
Behràm gli diè risposta ambizïoso,
Il festi donno. Allor ch'è sire in terra
Taluno e forte e vigile dell'alma,
Le redini disciolte al servo suo
Non abbandoni. Or, s'io ten liberassi,
Forse che grato ti sarìa? Ma forse
D'uopo ha' d'assai di suo fedel consiglio.
Potere in questo hai tu, disse il signore,
E in cotesto desìo consiglio è tuo,
Tuo l'accordo con me. Che se tu puoi
Libero farmi da colui, troncata
Avrai ben tu l'antica mia contesa.
Disse Behràm: Dimani a l'alba, allora
Che Mekatùreh i nummi venga a chiedere,
Non gli sorrider tu, non volger gli occhi
A rimirarlo aperti e non rispondi,
O se rispondi, solo il fa con ira.
Quella notte passò. Venne al suo prence
Di gran mattino Mekatùreh, e a lui
Di Cina il prence gli occhi suoi non volse,
Udir non parve del turanio eroe
I detti, e Mekatùreh alto uno sdegno
Pel re di Cina concepìa, turbavasi,

Sbarrando gli occhi, ed a gridar si fea
Contro al suo prence: Re famoso e illustre,
Oggi deh! perchè mai nel tuo cospetto
Vile son fatto? Forsechè cotesto
Prence di Persia che venìa con trenta
Amici suoi nel regno tuo, s'affanna
Perchè tu volga da giustizia a dietro,
E tenta ancora i prodi tuoi disperdere?
  Avido e ingordo, perchè mai, rispose
Behràm allor, tant'impeto dispieghi
In tal contesa? Poi che il re di Cina
Alle mie norme ed al consiglio mio
Sen va conforme e non volge sua mente
Dal patto mio ben fermo, io più non soffro
Che ogni alba qui tu venga e a tuo grand'agio
Disperda al vento il suo tesor. Tu in questo
Ti appunti sì, perchè trecento hai teco
Gagliardi cavalier, perchè, qual preda,
Cerchi il leone in ogni tua battaglia.
Ma ciò non val, perchè tu chieda al prence,
Ogni mattina, di giumenti a some
Le auree monete. — Le parole sue
Mekatùreh ascoltò. D'odio e di cruccio
La sua mente s'empiè per l'avventura,
E con ira e con impeto distese
Ratto la mano e di compatto legno
Trasse una freccia dal turcasso. Allora,
Così disse a Behràm: Questo è il mio segno
E l'interprete mio nelle battaglie.
Dimani, al tuo ritorno in questa reggia,
Mira alla punta mia. — Behràm che udìa,
Ratto stese la man; di puro acciaio
Trasse una punta, ad un compatto legno
Infissa e ferma, e porsela al turanio
E disse: Questa, qual ricordo mio,
Abbiti intanto. Vedi tu in qual tempo

All'uopo ti verrà. — Dalla presenza
Del re di Cina Mekatùreh uscìa,
Alle sue tende rapido tornava.

XXIX. Morte di Mekâtûreh.

(Ed. Calc. p. 1954-1955).

L'oscuro lembo suo come ritrasse
La notte ombrosa, quando l'alba apparve
Sui monti bruni, un suo guerresco arnese
Mekatùreh vestì, venne stringendo
Turanio ferro in pugno. Allor che il seppe,
Richiese un palafren Behràm guerriero,
Chiese un usbergo quale ornar potea
Prence che regni. E scelsero tal loco
Ove giammai, per campi e per deserti,
A contrastar non discendean le fiere.
Ma di Cina il signor, tosto che intese,
Balzò in arcioni e vennero con lui,
A lui fedeli, i prenci suoi turani,
Sì a veder qual dei due leoni agresti
E furïosi più vicin s'avrìa
Suo tempo del morir. Tosto che sceso
Fu Mekatùreh della giostra al campo,
Fino alle nubi sollevò del piano
Turbinosa la polvere e tal voce
A Behràm che recava alta cervice,
Mandò da lungi: Quale hai tu ricordo
Di marzïal virtù? Vuoi tu primiero
In tal giostra colpir? vuoi che sia primo
Questo, cuor di leon, turanio duca,
Al suo prence fedel? — Fa, fa tu primo,
Behràm gli rispondea, chè a tal contesa
Col tuo parlar cominciamento hai posto.
Mekatùreh invocavasi l'Eterno,

Poscia dell'arco all'uno e all'altro estremo
Innestava la corda. Ei quella corda
E quella freccia allegramente strinse
Nella sua mano, e come fu da lui
Tratta a dietro la punta, ei sciolse il pollice
E con quel dardo il cavalier nemico
Colpì diritto alla cintura. Il ferro
Non traforò della cintura il ferro
Ampio-splendente, e stavasi da lungi
Behràm per alcun tempo e s'attendea
Che Mekatùreh del pugnar stanchezza
Avesse alfin. Che morto ei fosse intanto
Ben si pensava Mekatùreh, ond'ei
Alto gridava e da quel campo d'armi
Già fea ritorno, quando a lui tal voce
Mandò Behràm: O di giostrar voglioso,
Ucciso non m'hai tu; non correr dunque
Alle tue tende. Tu parlasti in pria,
Or resta ed odi la risposta, e allora
Che udito avrai, se vivo ancor rimani,
Potrai tornarti. — Una volante freccia
Trascelse allor di ben compatto legno,
Atta a forar nemici usberghi; il ferro
Contro tal punta era qual cera o quale
Frïabil pietra, ed ei cacciolla al fianco
Dell'animoso cavalier. Davvero!
Che sazio d'oro e di battaglie sazio
Fu quel duca d'eroi! Chinò la testa,
Pien di lagrime agli occhi, e la sua sella,
Fatta in legno di tuz, loco gli fue
Di sonno eterno. Mekatùreh, al tempo
Che del bianco destrier balzò in arcioni,
Ambo a la sella i piedi suoi si avvinse
Primieramente, e allor ch'ei fu trafitto
Da quella punta del nemico, in sella
Rimase ancora e tentennando il suo
Belligero destrier parve correggere.

Deh! tu che aneli al tuo desio, gridava
Behràm di Cina al re, costui, costui,
Che amò sua gloria, chi l'avel gli scavi
Cercasi omai! — Meglio riguarda, il prence
Di Cina rispondea, ch'ei dorme vivo
Sul culmo dell'arcion. — Deh! tu magnanimo,
Behràm soggiunse, va sotterra omai
La sua persona! D'ogni tuo nemico
S'addormenti così la trista spoglia,
Come dorme costui sul palafreno
Che di sangue turanio un dì nascea!
Un cavaliero il principe animoso
Di Cina allor presso al leon mandava,
Famoso un giorno, là caduto. Avvinto,
Miseramente ucciso il vedean tutti,
Dai mutamenti della rea fortuna
Omai tranquillo e riposato. In core,
Nascostamente, ne ridea gioioso
Il re di Cina, e meraviglia in lui
Sorgea per quello, cavalier famoso
Su l'ampia terra. Alle sue case ei venne
Pensoso intanto, ma toccar le stelle
Parea col serto di regal signore,
Tanta gioia era in lui. Monete ed armi
Ei chiese poscia e palafreni e paggi,
Corone ed ornamenti imperïali,
Denari e gemme da gran re, stromenti
Di guerra, vari e assai. Dalla presenza
Del re di Cina un messaggier togliea
I ricchissimi doni, al tesoriero
Di Behràm battaglier per affidarli.

XXX. Il leone Keppi.

(Ed. Calc. p. 1955-1959).

Dopo cotesto, poi che in ciel passavasi
Stagion non lunga, e notte e giorno pace,
Maestra di virtù, regnava in terra,
Avvenne da que' dì che fiere agresti
Fûr viste, più d'assai che altri si pensa,
Là sui monti di Cina. E v'era ancora
Una fiera selvaggia, assai maggiore
D'un palafren nel tristo corpo. Avea
Due negri ciuffi a sommo il capo, quali
Intorte funi, biondo il corpo e negra
La strozza e negri ambo gli orecchi. Niuno
Mai la vedea fuor che ne' caldi giorni,
E quali artigli di leone agreste
Eran gli artigli suoi, del ciel le nubi
Passavan gli urli, ed ella anco le pietre
Nelle fauci profonde si traea,
Mentre grami per lei si feano i giorni
Anche ai possenti di quaggiù. Chiamarla
Ognun solea leone Këppi, e quella
Terra a l'intorno andavane dolente.
Di Cina il prence una leggiadra figlia
Avea, qual luna, se vantar potesse
La luna in ciel due brune trecce e due
Turgide labbra di rubino e quale
Argenteo stelo un sottil naso e due
Labbra dischiuse ad un sorriso e meste
Pupille e brune. Che se mai sul capo
Raggio di sol toccavale, dolenti
E padre e madre si vedean per quella
Lor figlia lagrimar. Che un giorno uscisse

Alla campagna la fanciulla, accadde,
Per aggirarsi al verde bosco attorno,
Quando, intento a cacciar, di Cina il sire
In altra parte da quel bosco andava
E dentro al suo castel con un ministro
Si consigliava la regina. Al loco
Giugnea frattanto dilettoso e ameno
La giovinetta con un dolce vino,
Con giovani coppieri e di gagliardi
Con altre figlie. Come lei dall'alto
Della montagna vide Kèppi, rapido
Giù ne discese e l'ingoiò. Partìa
Da questa terra l'infelice a un tratto
E repentina; il vivere terreno
Tronco fu a lei, leggiadrissima gota.
  E il re di Cina, come n'ebbe annunzio,
Livide e fosche fe' le guance e il crine
Strappavasi la madre. Ei tutto l'anno
Stettero a lagrimar per doglia acerba,
Arser d'affanno come se cocente
Li toccasse una vampa, arte cercavano
Contro l'orribil serpe, onde poi sciolta
Andasse da tal duol terra di Cina.
  Ma poichè la tenzon con Mekatùreh
Fece Behràm, quand'egli in campo uccise
L'uom bellicoso, per vederlo andava
La regal donna ed a ciascun dicea
Dell'opere di lui. Ch'ella pur vide
Il cavaliero, accadde un giorno, e cento
Incliti Irani gli eran presso; ancora
Molti sergenti il precedeano e il prode
Una sua guida avea con sè. Fe' inchiesta
La regal donna e disse: Oh! chi è costui
Con tale alta persona e tal di Dio
Inclita maestà? — Lungi tu sei
Da ciò che brami, dissele un valletto,

Se Behràm valoroso anche non sai
Di nome! Ei fu signor d'Irania bella
Per alcun tempo, e di suo serto allora
Andò l'altezza a superar d'assai
In ciel la bianca luna. Ora i più forti
D'eroe Behràm gli danno il nome, e invero
Il nome ei tolse di valor fra l'armi
Ai prenci irani. Da ch'ei venne in Cina
Da Irania sua, di sotto al palafreno
Trema la terra. Il nostro prence ancora
Il dice suo signor, gli pose ancora
Un dïadema su l'eretta fronte.
Dissegli la regina: Oh! sarìa d'uopo
Che sotto a l'ale sue dolce conforto
Avessimo per tanto onor ch'egli have!
Una grazia da lui veracemente
Io chiederò, se pur non volge a vile
Cotesta impresa il mio signor. Costui
Forse potrà da l'orrido serpente
La mia vendetta dimandar, pur ch'egli
Ascolti il mio dolor, le voci mie
Ad imprecar rivolte. — Ove racconti,
Il paggio disse, al nobile guerriero
L'orrido caso il re d'ogni più giusto,
Di lïon Kèppi non vedrai tu segno
Più mai quaggiù, se non ucciso, allora
Che i lupi ne trarran le membra sparte.
La regal donna, come udì coteste
Parole acconce, n'ebbe lieto il core,
Disciolta andò della perduta figlia
Dall'acerbo dolor. Corse e ne venne
Del re di Cina alla presenza e tutto
Quivi ridisse ciò che vide e intese.
Disse di Cina il re: Sarìa cotesta
Onta e vergogna in loco ov'è pur sempre
Un cavalier quale son io. Se detto

Sarà per noi che leon Këppi un giorno
La figlia mia si divorò, fia questo
Della mia casa in vituperio. E quegli
Davver non sa che l'orrido serpente
Anche un monte di ferro col pestifero
Alito tragge a sè. Ben che di prence
Inclita sia la figlia, è pur di prence
Cara la vita. — Oh! la vendetta mia,
La regal donna rispondea, per quella
Ch'era pupilla agli occhi miei, dimando!
Sia di me gloria o sia vergogna, tutto
Io ridirò perchè il desìo si compia.
  Anche lungo su ciò tempo si volse,
Ed ella nascondea quel di vendetta
Amor feroce a tutti. E fu che un giorno
Fece una festa il re di Cina e a tutti
Diede l'accesso i prenci suoi. Mandava,
E fatto invito a Behràm battagliero,
Sovra un trono d'argento, allor ch'ei venne,
Il fe' seder. Ma come dietro ai veli
Delle sue stanze udì le voci allegre
L'inclita donna, rapida si mosse
Behràm gagliardo a rivedere. Assai
Laudi gli fece e il benedisse ancora
In questa foggia: Per te sian fiorenti
Cina e Turania! Or da te illustre chieggo
Un mio desire. Al mio desìo propizio
E amico deh! tu sii! — Tuo gli è il comando,
Behràm le disse, tua la possa e il velle
In ciò che chiedi. — E la regina disse:
  Di qui non lungi è un dilettoso loco,
Atto a tripudi. Al verde loco, giovani
Di Cina, al cominciar di primavera,
Fanno una festa. Ma più in su di quella
Foresta verde, quanto un trar di freccia,
Tu scorgi un monte più che pece assai

E bruno e tetro. Su quel monte è un drago,
Onde pur sempre da sventura è colta
Questa terra di Cina. Egli è un leone
Ch'io Kèppi dico, nè di lui diverso
Nome conosco. Ma una figlia mia
Ebbimi già dal principe di Cina,
Tale che il sol rendeale omaggio. Un tempo
A quel loco di festa ella ne andava
Dalle sue stanze, quando il prence nostro
Alla caccia scendea con una scorta.
Discese allor dall'orrida montagna
Il fiero mostro e dentro a le sue fauci
La figlia nostra si traea. Frattanto,
Ad ogni cominciar di primavera,
Andò a quel loco dilettoso e bello
Il re di Cina per sue cacce, e niuno
De' robusti garzoni in questa nostra
Città rimase, degli eroi nessuno
Incliti in guerra qui restò, ma tutti
Da leon Kèppi truculento e fero
Ebbero morte. Disertò quel crudo
La nostra terra sì fiorente. Eppure
Cavalieri belligeri ed eroi,
Atti a grand'opre, molti ènno saliti
Correndo al monte. Ma quand'ei da lungi
Veggon l'artiglio dell'orrido drago
E il petto e il dorso e la cervice e il capo
E l'irte orecchie, e allor ch'ei rugge e freme,
D'ogn'uom guerriero il cor si fende. Oh! quale,
Qual è mai tigre o leon truce o in acque
Temuto alligator che di tal mostro
Timor non senta? E non ardisce alcuno
Muovergli incontro, ov'ei de la sua sorte
Computi i casi a lui propizi o avversi.
Disse Behràm a lei: Dimani, all'alba,
Andrò, vedrò pur io quello di festa

Loco temuto. Col poter di Dio
Che ci dà forza, Creator superno
Della luna e del sol, quel dilettoso
Loco di festa sgombrerò dal serpe,
Ratto che il primo albor la via ci additi.
  Quando mostrossi in ciel l'argenteo disco
De la pallida luna, allor che sciolse
Le brune trecce sue la notte ombrosa,
Gli eroi di Cina si sperdean. Ne andavano
Ebbri dal vino, e ognun si ritornava
Da quel loco di festa al suo soggiorno.
  Ma quando apparve maestà del sole
Fulgido in alto e le sue trecce attorse
La notte bruna, un suo guerresco arnese
Behràm si rivestì, fidata in Dio
La dolce vita. Ei portò un laccio e un arco
E cento frecce di compatto legno
E con due punte un'asta lunga, fiere
Atta a colpir. Come sen venne al monte
Alto e dirotto, che tornasse a dietro
De' suoi la scorta comandò. Ma quando
A lïon Kèppi si trovò più accanto
Il nobile guerrier, detto tu avresti
Che soltanto per lui tutta adombravasi
L'alta montagna. L'armi cinse il prode
Là tra le rupi e con l'attorto laccio
Balzò in arcioni. Soffregando in pria
L'arco suo forte e rilegando il nervo,
Iddio chiamò dator di grazie e un fiero
Grido mandò, su la ronchiosa pietra
Posò la mano e da la roccia dura,
Della mano al toccar, fuoco schiantava.
  Entrava allora in una fonte chiara
Leone Kèppi. Dentro all'acque sue
S'avvoltolava, indi nè uscia, chè quando
Erano molli dell'orrendo serpe

Gl'ispidi peli, nessun danno a lui
Feano i dardi d'alcun. L'orribil drago
Allor s'avanza e già desìa quel prode
Entro gittar ne la profonda strozza,
Quando una freccia di compatto legno
L'uom valoroso vibragli di contro.
Davver! che sazio delle giostre sue
Fu lïon Kèppi! Un'altra freccia ancora
Behràm al capo gli avventò diritta,
Sì che qual'onda l'atro sangue uscìa
Per la bocca dal petto. Ei ben vedea
Qual de la belva e l'impeto e la possa,
Onde ratto una terza e cuspidata
Freccia scagliò contro agli artigli suoi
E quarto il laccio sciolse poi. Balzava
Rapido allor su la montagna eccelsa,
E di là de la belva in mezzo al petto
L'asta avventò, sì che le pietre attorno
Andâr di sangue intrise. Il valoroso
Trasse la spada allor, quel corpo immane
Del fero serpe in due divise e il capo
D'un colpo ne troncò. Qual cosa vile
Abbandonando il lurido carcame,
Giù calossi dal monte e al re di Cina
Venne con fiero incesso e lieto in core,
Di lïon Kèppi a raccontar l'impresa.
Ma già salito al dilettoso bosco
Era di Cina il re con la sua donna,
Ambo correndo a concitati passi
Della montagna al vertice. Levossi
Voce di gioia fra gli eroi di Cina,
Sì che fendersi al grido alto e sonoro
Detto avresti la terra. Ei benedissero
A Behràm battaglier, gemme con oro
Gittârgli in copia, e al petto suo frattanto
Forte il serrava il re di Cina; sempre,

D'allora in poi, sire chiamollo. Al regio
Albergo suo come si rese ancora
Di Cina il prence, messaggier sceglieа
Cortese e dolce e di cofani cento
D'auree monete da' tesori suoi
Invïava un suo dono e vesti ancora
E giovinetti paggi e cose assai
Anche in meno ed in più. Che a lui venisse
Il regiò scriba, anche fe' cenno, e un inclito
Editto ivi notâr su rilucente
Foglio in seta cinese. Ecco! una figlia
A principe Behràm concesse allora
Il nobil sire, perchè in Cina il suo
Soggiorno egli fermasse e la sua sede,
Poscia una vesta, quale è pur costume
Di quella terra, gli apprestâr, per lui
Molte celate e molti cinti chiesero.
  A ogni duce d'Irania, il re gli disse,
Ove degno ei ne sia, questo tu dona.
  Di Behràm, da quel giorno, altro non fue
Cura o pensiero che cacciar per boschi
E prender cibo; niun corruccio in lui
Pel tramutar della fortuna, e tutti
Di Cina i cavalier d'altero capo
Desìo pungente di Behràm nel core
Avean pur sempre, e de la gente ognuno
Così dicea: Noi ti siam servi, noi
Per te siam vivi su la terra. — Intanto,
Behràm godea la dolce vita e doni
Facea pur anco, e a lui benedicea
Ogni abitante di quel loco estrano.

XXXI. Lettera di re Khusrev al principe di Cina.

(Ed. Calc. p. 1959-1962).

E fu cotesto fin che annunzio venne
In suol d'Irania, de' gagliardi al sire
Fin che annunzio toccò: Regno e tesori
Ha Behràm più di te, nè per averli
Ebbe rancura. — Pien d'affanno e doglia
Fu re Khusrèv per tal pensiero e afflitto
Per l'opre di colui fu il mesto core.
Consigliavasi allor co' prenci suoi
E favellava e opinïon dicea
Di varie cose e per la notte oscura
Anche indicea che il regio scriba a lui
Venisse ratto. Qual di freccia è punta,
Egli aguzzava al calamo la punta
E un'epistola sua di Cina al prence
Ratto scrivea. Deh! sì, quale un pugnale,
Detto avresti, gli è il calamo scorrente.
A Dio signore, unico in ciel, fe' laudi
Primieramente, ch'Egli è guida a tutte
Opre leggiadre, almo fattor del sole
E de le stelle e della luna, in trono
Qual pone i regi a governar. Chi male
Cercasi in terra, Egli castiga, e accresce
Divina maestà ch'è de' regnanti.
Ei di nostro saper, di ciò che ancora
Non conosciam, dell'opre giuste o ingiuste,
D'ogni difetto e mancamento in noi,
Conoscitor si mostra, Ei che nel cielo
Unico vive, ch'Ei non ha compagno,
Non ugual, non consorto. Il ben raccoglie
Chi del ben fe' ricerca. Oh! mai non viva

Quei che a male operar la man fe' presta!
Ma chi scelse di Dio retto sentiero,
Ben vuolsi che rifugga da pensiero
D'animo ingrato. — E di Behràm-Ciubìneh
Il nome poscia ricordava (mai
Compiuto il suo desìo costui non vegga
Per l'ampia terra!): Avea l'iranio prence
Un servo ingrato, sconoscente al sire,
Sconoscente a l'Eterno. Era un fanciullo,
E nome non avea, non voglie oneste,
Ed allevollo il padre mio nel tempo
Ch'era propizio. Come il re del mondo
Educossi costui, fe' ciò che a lui
Ben s'addicea per sua natura. Intanto,
Non son pel mondo l'opre di cotale
Nascoste inver tra principi e tra servi.
Non l'accòglie chi ha pregio, o chi d'eccelso
Grado è in virtù. Presso di te sen venne,
E accolto sì l'hai tu, la man gli hai preso
Qual di un gran prence. Or qui nessun cotesto
In uom ch'è giusto, pensa mai, nè in questo
Io m'accordo con te. Dimenticasti
Forse l'opre di lui, quando cruccioso
N'andasti sì per suo disdegno, allora
Che molto ei ti colpì con una sferza
A sommo il capo? Ciò davver non piacque
A niun de' tuoi! Ma tu non dêi tua gloria
Senza frutto lasciar, non dêi tua pace
A Behràm dare a prezzo. Allor che questo
Mio regal foglio ti sia dato, pensi
La fosc'anima tua. Che se quel servo
Co' ceppi intorno al piè m'invïerai,
Di molta aita sarai largo a noi.
Se no, d'Irania manderò d'armati
Ampia una schiera ed in turania terra
Il giorno infoscherò sereno e chiaro.

Come giunse quel foglio al re di Cina,
Ratto ch'ei di Khusrèv quali pur fossero
I detti intese, Come tu verrai
Dimani all'alba, ei disse al messaggiero,
A questa reggia, la risposta chiedi
A questo foglio. — Andava il messaggiero
Pieno d'affanno il cor, nè in quella notte
Ebbe sonno o quïete. Ei là si tenne
Fin che rivide fulgida la lampa
Del nuovo dì, sì ch'ei tornò correndo
Alla magione del signor di Cina.
Il re di Cina uno scrittor d'epistole
Si prese allor con nero muschio e calami
E con fogli cinesi in seta candida.
Rispondendo ei scrivea: Laude da princìpi
A Dio creante da me servo! — Epistola
Di te già lessi, aggiunse poscia, e assidermi
Innanzi feci il messaggier. Davvero!
Che a' servi tuoi per questa via favelli?
All'antica tua casa oh! non s'addice
Che alcun di voi non riconosca prence
Per principe qual è, che in servil loco
Seder non faccia chi gli è servo! Mie
Cina e Turania in ogni lor confine
E dïadema fra gli Heytàli ancora
Son veramente. Da che vissi, tale
Non son io che le leggi e i patti infranga,
E tu con meco non gittar coteste
Parole insane. Poi che in man mi presi
La mano di Behràm, se poi rottura
In quel patto inducessi, ei veramente
Chiamar non mi vorrìa fido e leale,
E in me non è timor fuor che di Dio
Verace e santo. Che se crebbe in alto
La tua grandezza, ove in te fosse mai
Senno maggior, bello sarìa cotesto.

Pose a quel foglio un suo suggello e disse:
Or si convien che in rapido cammino
A vento aquilonar congiunto sii.
Andavane pertanto il messaggiero
All'iranio signor, correa la via
In minor tempo d'una luna; e quando
Lesse quel foglio il prence iranio, assai
N'ebbe corruccio e della rea fortuna
Ebbe sgomento. Ei mandò attorno e tutti
Chiamò gl'Irani e ripetè con elli
Del re di Cina le parole. Ancora
L'epistola mostrava e quei leggeano,
Irani prenci, e in gran pensier restavano.
E n'ebbe alfin cotal risposta: O gloria
Di tua grandezza, o di prenci corona,
Coteste cose e facili e leggère
Non pensarti nel cor. Ma con accorti
E saggi vecchi tu consiglio tieni,
E, per tal foglio, impetüoso in tale
Impresa non andar! Non far che questa
Splendida lampa d'un'antica gloria
S'offuschi ratto. Un uom d'Irania scegli
D'età provetta, ed eloquente e saggio,
E atleta e scriba. Ei vadane di Cina
Al principe di qui, parole ei dica
E il secreto ne ascolti. Ei sappia ancora
Behràm chi fu ne' primi giorni suoi,
Indi, poi che fu duce, a che anelando
Tanto restò fin che compiuta fue
L'ardita impresa, e come poi suo servo
Il suo prence volea. Che se non bene
Approda l'opra di costui che mandi,
In un sol mese, ei resti ancora, a un anno
Tragga l'indugio suo. Ma poi che genero
È di Cina al signor Behràm gagliardo,
Agevole non è le triste cose

Ricantar di costui. Vuolsi che molte
Parole dica in favellar cortese
Colui che mandi, e il suo disegno ascoso
Alcun, chè non si vuol, mai non conosca.
Ma da quel dì, come sapea che alcuno
Epistole recò di Cina al sire
Da suol d'Irania, rapido correndo
Venne Behràm guerrier del re di Cina
Là, nel cospetto, e così disse: O prence
Che molta hai lode, bene udii che quello,
Malnato e reo, l'uno e poi l'altro scrive
I fogli suoi. Ma tu di Cina un forte
Esercito ti scegli onde a te venga
L'Irania terra in potestà. Irania
E Grecia ancor m'acquisterò col ferro
E te sire dirò di quel confine
Ampio e remoto. Le notturne scolte
In Grecia e Irania disciorranno il labbro
Solo a gridar nel nome tuo. Ma il capo
Io frattanto a Khusrèv malnato e reo
Troncherò. Deh! che incolume di lui
Non resti il capo, non il piè! Quand'io
M'accingo a te servir, dalla radice
Dei re Sassàni svellerò la stirpe.
Il re di Cina, come udì, la mente
Ebbesi ingombra da pensieri e questi
Gli si affollâr nel tempestoso core
Sì come piante in una selva. Ratto
Fe' a' più vecchi un invito, agli eloquenti,
Ai saggi tutti e a chi memoria avea,
E disse ciò che disse in prima a lui
Behràm guerriero, e dall'intimo core
Ogni secreto via disciolse. Allora,
Da que' saggi raccolti e da' congiunti
E dagli estrani tal risposta egli ebbe:
Lieve impresa non è; che la misura

Già già si colmi de' Sassàni prenci,
Malagevole è ancor. Ma se un esercito
Mena in guerra Behràm, la via mostrando
A chi è più saggio, molti egli ha in Irania
Fidati amici; e se di Cina il prence
Gli fia sostegno ed alleato in guerra,
Per la fortuna tua rapidamente
Si compirà cotesta impresa e voglionsi
Pure ascoltar di Behràm le parole.
E Behràm che ascoltò, parve d'un tratto
Farsi giovane in cor, sorrise alquanto,
Altro disegno assunse. In un consiglio
I prenci tutti convenìan concordi,
Sceglier doversi due garzoni, a cui
Grado potea di principe e signore
Addirsi, forti in sopportar fatiche
E belligeri ancor. Cinùy di nome
Era un prence gagliardo in Cina allora,
E v'era un altro da l'altera fronte,
Zengùy il nome suo. Mandava allora
Di Cina il sire, e questi due chiamando,
Agli scrittoi del dar stipendi attorno
Li volle assisi. Dell'assalto al giorno,
Disse a cotesti il nobile signore,
Accorti siate voi. Gli occhi volgete
A Behràm sempre, di sua gioia al tempo
E nell'istante del suo sdegno. I guadi
Tutti occupate del Gihùn, sperdendo
L'acque sue chiare e tempestando forte.
Un esercito audace (erano illustri,
Eran valenti quai leoni in guerra)
A cotesti affidò. Ma da l'ostello
Di principe Behràm fragor di timpani
Ratto s'intese e per la densa polvere
Si fe' oscura del sol la gota fulgida.
Volse di Cina a suol d'Irania in giorno
Di Sfendarmùd, all'apparir dell'alba.

XXXII. Andata di Kharrâd-Berzîn.

(Ed. Calc. p. 1962-1967).

All' inclito signor d'Irania bella
Come annunzio venìa che fuor del bosco
Era balzato il tristo lupo e forte
Manipolo d'eroi menarne seco
Behràm gagliardo, sì che al ciel sereno
La luce egli rapìa, queste parole
Ei fe' a Kharràd-Berzìn: Per tanta impresa
La via ti prendi al regio ostel nemico.
E in Irania e in Turania e sei tu sempre
Il più saggio e in valor di tua favella
Il più possente. — Così aprìa le porte
Del suo tesoro e tante ne traea
Gemme regali e cinti aurifulgenti
E spade acute, che stupìane in core
Kharràd-Berzìn, chiamava Iddio signore
Nel secreto dell'alma. E allor ch'ei prese
La via di Cina con gli eletti doni,
Altro per il Gihùn trascelse un varco;
Giunse a l'ostello del signor di Cina
E levò il guardo e scelse un nunzio suo
Perch'ei dicesse che alla regia casa
Del prence iranio era salito il messo.
Il re di Cina, come udì, l'ostello
Tutto fece adornar, fe' cenno ancora
Di dar l'accesso, e il messaggier d'Irania,
Poi che fu giunto più da presso, sciolse
La lingua a favellar, rese a quel grande
Inclito omaggio e così disse: Allora
Che a me comando farai tu, la lingua
Fia che disciolga a favellar chi è servo.

E il re di Cina rispondea: Diventa
Giovane il cor dell'uom già vecchio e attrito
Per dolce favellar. Di' quelle cose
Che han nobil frutto in sè, chè la parola,
Detta, è midollo, e, taciuta, è corteccia.
Kharràd-Berzìn, come cotesto intese,
Le parole d'un dì ratto a la mente
Si ricondusse e fe' sue laudi a Dio
Primieramente, a Dio possente e forte,
Della fortuna reggitor, che questa
Volta azzurra creò, creò la terra
E il tempo e questo cielo alto rotante
E il mondo di quaggiù. Tutta è di Lui
La potestà, servi siam noi, parlanti
Di sua giustizia. Dïadema ed alto
Seggio ei dona a costui, misero un altro
Rende e tapino, nè per quello amore
Ha, non per questo egli ha corruccio, e niuno
Questo ben sa fuor di Lui sol, che il mondo
Creava un giorno. Per l'avel nascemmo
Principi e servi, e senza voglia a morte
Devota abbiam nostra persona. Or io
Movendo da Gemshìd, principe illustre,
Da Tahmuràs degno di laudi, sire
Dell'ampia terra, e dopo lui scendendo,
Fino alla testa di Kobàd monarca,
I prenci tutti vo' membrando illustri,
Prence Khusrèv e Rùstem gloriöso,
A Isfendïàr per la medesma via
Così scendendò. Ma una tomba oscura,
Dopo il viver di qui, fu la lor sorte,
E veleno gustàr d'un dolce balsamo
In loco, ovunque. Ed or, della persona,
È il prence iranio tuo congiunto, lieto
Per tua grandezza, corruccioso e mesto
Se danno hai tu. Nel tempo de' regnanti

Che aveansi lode, padre alla sua madre
Già fu di Cina il re, sì che in tal giorno
L'antico patto rinnovar si debbe,
Da che n'andò per altra via dispersa
Ogni opra nostra. Benedetto sii
Da Colui che concede alta vittoria,
E de' regnanti che han corona, il capo
Suolo ti sia che col tuo piè calpesti!
Così parlava, e il principe di Cina
Orecchio gli porgea. Dissegli poi:
Deh! tu che vendi sapïenza attorno,
Se in Irania è cotal che riconosca
L'opre del cielo in fuor di te, davvero!
Ch'egli basta d'assai! — Nel regio ostello
Orrevol loco gli apprestava e accanto
Il fea seder. Per suo comando allora
I doni eletti il messaggier recava,
Numeravali tutti al tesoriero
Ad uno ad un partitamente. Oh! disse
Di Cina il prence, per mancar di doni
Povero e derelitto in su la terra
Non sii tu mai! Che se da me tu brami
Alcun dono ottener, dillo, perch'io
Questo ancora ti faccia incontanente;
Se no, ben tu sarai per doni tuoi
Più splendido appo me, qual dïadema
Per sapïenza sovra i prenci tutti.
Loco giocondo gli apprestâr, di tutte
Fogge vi poser vesti; indi alla mensa,
Indi alla caccia ed a' banchetti e al dolce
Gustar del vino stavasi l'iranio,
D'inclit'orme quaggiù, presso di Cina
Al nobile signor. Cercava ei sempre,
E un dì che sciolto e libero il vedea,
A favellar con subitano ardire
Corse e in tal guisa incominciò: Malvagio

È Behràm di natura, e d'Ahrimàne,
D'opre triste cagion, d'assai peggiore.
Prenci esperti ei tradì per cosa tale
Cui ricordar, quanto un obolo vile,
Pregio non ha. Dal nulla suo lo trasse
Hormùzd regnante incoronato, e in alto
Il sollevò, per pregio ch'egli avea,
Più assai di questo sol. Niun per la terra
Quale il suo nome conoscea; ma in terra
Pur si compiva ogni sua brama. E s'ei
Molto appo te con opere leggiadre
Or si comporta, ei frangerà il tuo patto
Alfine alfin, come già il franse un tempo
Con l'iranio signor. Fedele al prence
Egli non è, non è fedele a Dio.
Che se tu il mandi appo l'iranio sire,
Dell'iranio signor solleverai
L'inclito capo fino al ciel superno
Di questa bianca luna, e Cina poi
Tua sarà con Turania e il tuo soggiorno
Al loco farai tu che più t'aggrada.
  Queste parole come udì, turbossi
Di Cina il prence, intenebràr quegli occhi
Nel rimirar Kharràd-Berzìn. Deh! queste
Parole tu non dir, dissegli allora,
Chè appo noi l'onor tuo tu offuschi ratto,
Ch'io malvagio non son, non son di patti
Vïolator. Di questa terra il grembo
Ha per sua veste funeral colui
Che patti infrange. — Come udì cotesto
Kharràd-Berzìn, che dell'oprar freschezza
Ratto avvizzìa, conobbe e vide, e al prence
Di Cina disse allor: Nobil signore
D'alto lignaggio, a che dicendo vai
Queste parole tue? L'iranio prence
Di Ciubìneh è per te d'assai migliore,

Chè da lunga stagion l'iranio sire
È tuo congiunto. — Il mio secreto, allora
Disse a Kharràd novellamente il sire,
Io fuor trarrò dall'intimo del core.
Se il greco Imperator ruppe sua fede
Con re Khusrèv allor che fè v'aggiunse
Con impromessa, forsechè fia d'uopo
Ch'io come quei nell'opre mie m'adopri,
A Behràm battaglier frode intessendo?
Mille, pari a Khusrèv, schiavi a me sono,
E pregio ancor di nascimento illustre
Ho mecò inver. Quel prence tuo non vale
Il re di Grecia, che prestògli esercito,
Tesori e terra a soggiornar. Ma il forte
Behràm è tal, che notansi ne' libri
L'opre famose delle sue battaglie.
Genero egli è di me, sommesso ed umile,
E trarmi a dietro dal suo patto, oh! in quale
Guisa potrei? — Novellamente il core
All'iranio Kharràd si strinse in petto;
Ei con arte sottil ratto si volse
A inganni e frodi. Ripensando ancora
A sè stesso ei parlò: Di noi ricordo
Far più non vuol di Cina il re, chè speme
Gli diè Behràm d'Irania bella, e sono
I detti miei fruttificar di salce.
  Come la speme nel signor di Cina
Cancellavasi in lui, per manco d'arte
Alla regina ei si volgea. Cercava
Chi più accanto le fosse onde serena
Si ritornasse l'anima sua fosca,
E vennegli alle mani un maggiordomo,
E l'abitar con lui vennegli ancora
Acconcio e all'uopo. Di Khusrèv ridisse
Nel suo cospetto le parole e lieto
Fe' per esse quel cor d'uom vano e stolto.

Deh! tu m'aita, gli dicea l'iranio,
Appo la donna tua regal, perch'io
Scriba diventi sulle porte sue.
Il tuo desìo per la regal mia donna
Mai non fia che si compia, il maggiordomo
Gli rispondea nell'arti sue fidato,
Chè genero è di lei Behràm-Ciubìneh
Veracemente e da lei vien possanza
In Behràm battaglier. Ma tu se' tale
Che scrivere ben sa; d'arte sottile
Fa, fa ricerca, e non svelar cotesto
Alto arcano di te non pure all'aure.
Kharràd-Berzìn come cotesto udìa,
Principio o fine al suo dolor non scorse.
Vecchio turanio eravi allor (suo nome
Kalùn era davver), che vile e abietto
Avean gli altri Turani. Or le sue vesti
Eran di cuoio e di miglio bollito
La sua vivanda. A Mekatùreh antico
Congiunto egli era sì della persona,
E la sua mente per Behràm guerriero
Piena d'alto scompiglio e di tumulto,
Ond'ei sempre nel cor per quell'estinto
Avea desìo di sua vendetta e piena
D'imprecanti parole e di scongiuri
Contro a Behràm la lingua sua, chè quando
Miseramente Mekatùreh ucciso
Per mano di Behràm giacque nel campo
In fatal giorno, per dolor ch'egli ebbe,
Turbossi il core di Kalùn, piangente
La notte e il giorno per acerba doglia.
Kharràd qualcun mandava e a quell'afflitto
Invito fea, nel loco ampio ed illustre
Volealo assiso. Anche donò monete,
Anche denari gli diè in copia e vesti
E cibi molti gli spartì. Chiamavalo

S'egli al desco sedea, volealo assiso
Più in alto assai d'ogni più illustre. Intanto,
Di pensier gravi era la mente piena
Di Kharràd sapïente, esperto in molte
Opere di quaggiù, d'alto intelletto
E pazïente in cor, sì che in disparte
Col maggiordomo del regale ostello
Molte parole consigliando ei fea
Della donna regal di Cina illustre;
Ma s'egli andava appo il signor di Cina
La notte o il giorno, a favellar le labbra
Unqua non disciogliea. Disse frattanto
Al prence iranio il maggiordomo antico:
Se conoscenza hai tu di medic'arti,
Tu che se' grande e notar sai tue cifre,
Se il nome tuo lontana fama ancora
Vantasi, ora davver! che alla regina
Caro sarai qual dïadema in fronte,
Poi che vinta da morbo è la sua figlia.
Tal conoscenza è in me pur anco, ei disse,
E man porrò, se tu per me favelli,
A tanta impresa. — Andavane correndo
Il maggiordomo alla regal sua donna
E le dicea: Novello e sapïente
Un medico qui giunse a' nostri alberghi.
Deh! vivi tu beato e in godimenti,
La regal donna gli rispose. Adducimi,
Adducimi colui, non indugiando.
Venne a Kharràd-Berzìn e così disse:
D'uopo è che celi il tuo secreto. Or vanne
Alla regina e il nome tuo le annunzia,
Fa di te stesso medico valente,
Di lieto aspetto. — Andavane colui,
Fermo nell'arti sue, dalla regina,
E l'egra figlia sua scovrìa da morbo
Al fegato colpita. Ei sì fe' cenno

Che acqua di melagrano incontanente
Altri apportasse e crescion verde ancora
D'acque scorrenti e l'erba che lattuga
Altri suole appellar. Via dal cerèbro
Volle scacciar de la febbre l'ardore,
E tosto, al trapassar di sette giorni,
Per comando di Dio, qual bianca luna
Ch'è luce al mondo, fu la donzelletta,
Sì che recava da' tesori suoi
La regal donna di monete fulgide
Una sportella e vesti cinque, d'oro
Inteste, e disse: Queste cose indegne
Deh! prendi, o saggio, e chiedi a me qual cosa
Anche t'è duopo. — E quei rispose: Questo
Deh! ritieni appo te; cosa che vengami
All'uopo un giorno, a dimandar m'appresto.
  Ma di rincontro fino a Merv ne andava
Behràm guerrier, l'esercito ordinando
Rapido sì qual è di fero augello
Rapida l'ala. E venne alcuno intanto
Di Cina al sire e così disse: Alcuno
Che di Cina o Turania in suol discenda
D'Irania, non lasciar. Che s'ei recasse
Di noi novella a re Khusrèv, per questa
Novella sua novelli doni avrìa.
  Fe' un bando il re di Cina e così disse:
Senza il nostro suggello ove qualcuno
Scenda in terra d'Irania, in parti due
Ne fenderò la ribelle persona;
Giuro per Dio che la persona sua
Non vo' che per argento altri redima!
  E Kharràd per due lune ivi si tenne
Il suo segreto ben guardando. Alfine,
Del cor suo ne l'angustia, a sè chiamando
Kalùn protervo, il fe' seder su l'inclito
Suo seggio e disse: In alcun giorno mai,

Per tutto il mondo, alcun non è che sciolto
Abbia da doglia in suo secreto il core.
Lunga stagion tu mendicasti in Cina
Da questo e quello un pane d'orzo e miglio
E di cuoio le vesti. Ora il tuo cibo
È il bianco pane e d'agnelli le carni
E di fulgida seta attorno rechi
Le vestimenta. Così fu a quel tempo,
Or gli è così come tu vedi. Oh! quante
Udir dovesti imprecazioni e quante .
Benedizioni! Ma frattanto a cento
Anni toccava di tua vita il tempo,
E molti inver son gli anni tuoi. Tremenda
A te serbo un'impresa, in che otterrai
O regio trono o tetro avel. La gemma
Io piglierommi del signor di Cina,
E tu vanne di qui rapidamente
Travalicando l'ampie regïoni,
Chè appo Behràm andar t'è d'uopo e lungo
Tempo in Merv t'arrestar. Vesti frattanto
Di negro cuoio un ampio arnese e togli
Un pugnal teco e la tua via divora.
Giorno del mese che Behràm si appella,
Tu nota e osserva, ed in quel giorno all'alta
Soglia ch'è di Behràm, luce del mondo,
Vanne diritto. Egli quel giorno estima
E nefasto e infelice, e noi molt'anni
L'avemmo ad osservar. Non vuol che molta
S'affolli gente intorno a lui quel giorno,
E di drappi di Grecia ei si riveste.
Di' tu frattanto che un messaggio rechi
Del re di Cina dalla figlia a lui,
Gioioso prence, e ignudo entro la manica
Serba intanto il pugnal, serbalo ascoso
Fin ch'ei te solo chiami a sè. Ma quando
Appo Ciubìneh te n'andrai, cotesto

Dìgli tu aperto: « Quella figlia altera
Così mi disse »; — e quando gli dirai
L'alto secreto nell'orecchio, ascondi
Le tue parole ad ogni estrano. E allora
Ch'ei ti dirà: « Quale il secreto? Dìllo,
Dìllo tu a me! », — vanne affrettato a lui,
Colpisci di pugnal, tutto gli squarcia
L'umbilico profondo e balza poi
Qualche scampo a trovar. Quei che la voce
Udranno del trafitto, all'ampie stalle,
Lungi da lui, discenderanno, ed uno
Verrà a' cavalli, altri a' tesori, e nulla
Molestia ti verrà se ucciso l'hai.
Che se alcun ti uccidesse, oh! molte cose
Viste hai già su la terra e il male e il bene
Provato hai tu. La tua vendetta ancora
Compita avrai, la legge tua pur anco
Avrai seguìta. Ma di te nessuno
Forse darassi alcun pensier, per farti,
In quell'ora fatal, danno ed offesa.
Che se da morte sciolto vai, davvero!
Che il mondo ricomprasti e il giusto prezzo
Anche ne desti. Una città frattanto
Re Perviz ti darà, ti darà parte
A governar di questa terra ancora.

XXXIII. Morte di Behrâm Ciûbîneh.

(Ed. Calc. p. 1967-1972).

Kalùn al saggio così disse: Guida
Or vuolsi a me. Davver! che giunser gli anni
A cento omai; nella miseria mia
Altri vo' trarne ancor. Di te riscatto
Esser ti possa questa mia persona

E l'alma insiem, chè il patto mio con teco
È fermo sempre. — Come udì cotesto,
Corse Kharràd-Berzìn da quella casa
Fin che sen venne alla regina e disse:
  Tempo venìa di ciò che bramo, ed io
A te il dirò, donna preclara. In ceppi
Stanno di là dal fiume alcuni miei
Congiunti cari, e ben si vuol che sciolga
Tu a me que' ceppi. Per me togli adunque
L'impronta del suggel del re di Cina,
E sappi che così vita mi rendi.
  Ebbro ei si dorme, la regina disse,
E forse potre' io con la mia mano
Apporre al suo suggel molle la creta.
  Creta da impronte di suggelli chiese
A Kharràd la regina, indi sen venne
Dell'ebbro al capezzal dirittamente
Dalla sua stanza e quella creta appose
Al suggello regal; venne di poi
E diè l'impronta a chi da lei cercava.
  Lo scriba allora benedisse a lei,
Venne e l'impronta pose in man di quello
Vegliardo antico. La regale impronta
Kalùn si tolse e come fero augello
Rapido venne fino a Merv, nascosto
Di tutti al guardo. Ivi restò, quel giorno
Fin che giugnesse di Behràm ; nè lieto
Per esso era Behràm. Solo egli stava
Con un famiglio in solitario ostello,
Postisi innanzi melagrane e pomi,
Mele cotogne rubiconde. Solo
A quell'albergo andò Kalùn, dicendo
Questo al custode delle porte: Un messo
Ecco! son io di quella figlia eletta
Del re di Cina, o tu che gloria cerchi.
Uom di guerra non son, non son di Persia,

Ma un suo secreto mi dicea colei,
Donna avveduta, perch'io ratto a questo
Inclito prence il ridicessi. Chiuse
Ell' ha le porte per lui sol, chè presa
Ell'è da morbo ancor, grave d'un figlio.
Che se di me consapevole il fai,
Al tuo signor che ha bella fama in terra,
Incoronato, ridirò il messaggio.
  De le porte si mosse il guardïano,
Degno di molto onor, correndo assai
Fino alle soglie dell'ostel del prode
E disse: Venne qui d'infausti segni
Un messaggier; vesti ha di cuoio e afferma
Che de la figlia del signor di Cina
Messaggio reca al nobil prence, lieto
Nel suo desire. — E Behràm disse allora:
  Questo gli dirai tu: « Mostra il tuo volto
Là da la porta di quest'ampio ostello ».
  Andavane Kalùn fino alla porta
E per l'ampia fessura entro la stanza
Sporgea la testa. Come il vide (un vecchio
Era misero e stanco), Ove tu rechi
Un foglio a me, disse Behràm, tu il porgi.
  O re, disse Kalùn, messaggio è il mio,
Null'altro invero, nè vogl'io parole
Dire innanzi ad alcun. — Dissegli: Adunque
Entra qui tosto e parlami all'orecchio
Nascostamente e non cercar pretesti.
  Col pugnal nella manica celato
Kalùn entrava. — Sua malizia allora
Mostravasi e perfidia! — Ei s'avanzava
All'orecchio per dirgli il suo secreto
E il ferì di pugnal. Grido n'andava
Per l'ampia casa, chè ratto a l'istante
Ch'ei diè quel grido, accorser dalla via
Genti affrettate appo il lor prence, ed ei

Gridava: Or tosto l'afferrate e inchieste
Fategli di chi mai la via gli apprese!
  Accorse ognun ch'era al palagio, e trassero
In turpe guisa il fiero vecchio, e tutti
Seco adirârsi i famigli raccolti,
E duramente con colpi di mano
E di pugni il battean. Soffrì que' colpi
Nè il labbro sciolse l'infelice mai
Del dì da l'ore medie alle medie ore
Di quella notte che seguì; ma poi,
Rotto le mani e i piè, l'abbandonaro
I famigli adirati in mezzo all'ampia
Chiostra del loco ed a Behràm tornârsi,
Trafitti all'alma e costernati ei vennero.
  Dalla persona del trafitto eroe
Usciva il sangue ed erano le labbra
Tutte a sospiri e livida la faccia,
Quando pur venne la sirocchia e tutte
Le chiome si svellea dall'erto capo.
In grembo ella prendea del suo trafitto
La testa smorta e dolorosamente
Dicea piangendo e sospirando: O prode,
O forte cavalier, per cui le selve
Abbandonava ogni leon gagliardo
Travolto in fuga, chi divelse mai
Dal loco suo la nobile colonna
Che il mondo sostenea? chi l'elefante
Tremendo in suo furor gittava al suolo?
Deh! cavalier che aspetto avêi di prence,
Del mondo vincitor, che vil paura
Non conoscevi ed atterravi in giostra
Del deserto il leon! Ma tu non eri
Ossequente a Khusrèv, ma tu non eri
Adorator di Dio, sì che trafitta
Fu la persona tua forte e gagliarda
Di prence e di guerrier. Deh! nobil monte

Alto e levato al ciel, chi ti divelse
Senza radici dal profondo mare
De le bell'acque? oh! chi svellea cotesto
Agil cipresso verdeggiante, e questo
Di grandezza real serto lucente
Chi mai gittava al suol? Chi all'improvviso
Colmò d'arene questo azzurro mare,
Chi gittò ne la fossa il nobil monte
Che superbo incedea? Ma noi stranieri
E soletti siam qui, senza sostegno
E senza amici, e vili abitiam noi
Di estrani le città. Pur ti diss'io:
« O di genti signor, della tua fede
L'albero non schiantar dalla radice,
Chè se pur de' Sassàni una soltanto
Figlia restasse, la regal corona
In fronte si porrebbe e l'ampia terra
Tutta sommessa gli sarìa, la sua
Fausta corona a rasentar la volta
Andrìa del cielo. A que' consigli miei,
Alle parole mie, non diede ascolto,
Ben che proficue, il duce. E tu frattanto
Di ciò che festi, se' pentito, e rechi
L'anima tua peccaminosa e trista
A Dio dinanzi. Così danno incolse
A quest'inclita casa, e agnelli noi
Ci femmo ed è qual lupo ogni nemico.
  Di lei come ascoltò quelle parole
Il trafitto guerrier (vedea colei
Di nobil core e d'inclito consiglio
Strapparsi il crine e graffiarsi le gote
Con l'ugne intorte, pieno il cor d'affanno
E di lagrime gli occhi e d'atra polve
Cosparso il volto), dolorosamente
E lento sciolse a favellar la lingua
E così disse: Deh! sorella mia

Di nobile natal, nulla è che possa
A tuo consiglio pareggiarsi; eppure
La mia misura si colmò. Non ebbero
Frutto su me li tuoi consigli allora
Che mi fu guida un tristo Devo. Prence
Che avanzasse Gemshìd, unqua non fue,
Da cui nel mondo era timor con speme.
Ei pur, dei Devi a le parole stolte,
Lasciò il dritto sentier, fece a sè stesso
Oscuro e tetro il mondo. Anche l'accorto
Kàvus regnante che reggea la terra,
D'orme preclare e di fortuna amica,
Precipitò per le parole stolte
D'un tristo Devo, e qual l'incolse danno,
Udisti raccontar. Volle del cielo
Salir le chiostre per veder la volta
Roteante del ciel, l'errar del sole
E della luna. Ma dall'etra ei cadde
Precipitando, là da Sàri alpestre,
In mezzo all'acque. Me pur anco un Devo
Trasse di via, dall'opere leggiadre
Distogliendo la man. Dissemi: « Un giorno
Tua si farà l'imperïal corona,
Tu avrai poter dai giorni in che riluce
In Arïète il sol fino a quel tempo
Ch'egli è ne' freddi Pesci ». Or io mi pento
Del mal che feci, e se perdona Iddio,
Di Dio cosa è ben degna! Era cotesto
Scritto sul capo mio. Come potrei
Dell'opere trascorse il fiero duolo
Nell'alma sopportar? Ma sopravanzano
L'acque irrompenti il capo mio, già sperdesi
Ogni mia doglia, ogni mia gioia al vento!
Scritto era questo, e ciò ch'esser dovea,
Accadde intanto, nè misura omai
Di mali crescer può, non può scemarsi.

Que' tuoi consigli son pur sempre un dolce
Ricordo all'alma mia, le tue parole
Sospese ancora ènno all'orecchio. Intanto
E del giusto operar termin si tocca
E dell'ingiusto e inutili parole
Tu non ridir. Deh! sollevate omai
La fronte a Dio signor, fate sostegno
A voi medesmi della sorte amica
Che vi sorride, e contro a' mali in terra
Proteggitor vi sia l'Eterno. Motto
O di gioia o di duol far non vi piaccia
Appo ad alcuno, chè la parte mia
Questa fu in terra, ed or compìasi, e tempo
Venne per me d'uscir da questa terra.
A Yelàn-sìneh così disse: Tutte
Io qui t'affido le mie schiere e il seggio
E il loco e di monarca il grado augusto.
Guarda tu attento alla sorella mia,
Donna preclara, ed ella di consigli
Ti gioverà per la tua vita in terra
Veramente d'assai. Ma voi, miei fidi,
L'uno dall'altro separar voi stessi
Mai non vogliate; in mezzo a voi non sia
Alma discorde. Lungo tempo in questa
Nemica regïon non vi restate,
Ch'io men parto già stanco d'esto seggio
Alto di prence. A re Khusrèv ne andate
Tutti d'un moto e favellate a lui
E sue parole d'ascoltar vi piaccia,
E dite ancor: « Con te si riconcilia
Behràm; con lui ti riconcilia, o sire,
Poi che con te riconciliossi ». E allora
Che a voi dal vostro re verrà perdono,
Lui solo dite il vostro sol, la vostra
Luna pur anco. A principe Gherdùy
Molti saluti voi per me recate

E il tristo caso come avvenne, dite.
Udii che giunse da l'irania terra
Kharràd-Berzìn con un regal messaggio
In suol di Cina; ond'è che dite voi
Ratto a Gherdùy: « Da lui del sangue mio
Chiedi vendetta e da cotanta impresa
La fronte a dietro non voltar ». Ma intanto
Deh! voi mi fate il mio sepolcro in una
Delle iranie città, questo palagio
Che detto è di Behràm, tutto atterrando.
Molto soffrii pel re di Cina, e mai
Non vidi che un sol dì, grato e cortese,
Alcuna lode ei mi facesse; oh! questa
Certo non era del mio lungo affanno
La ricompensa, perchè un tristo Devo
Ad assalirmi egli invïasse. O forse,
Quand'egli udrà del tristo annunzio, fine
O principio veder dell'opra rea
Ei non potrà. D' Irani opra è cotesta,
Non d'altri già; fu istigator dell'opra
Un Devo in mezzo a lor. — Fe' cenno poi
Che uno scriba venisse ed una epistola,
Senza indugio per lui, per lui scrivesse,
Così parlando al regnator di Cina:
  Morto è Behràm! Tapino e derelitto
Morto è Behràm senza toccar sua meta.
Or tu, signor, sostieni esti meschini
Che rimangon di lui, tu li disciogli
Da ogni rancura e da nemico male,
Ch'io male a te non feci mai, giustizia
Cercando e senno con intenta brama.
  Alla sirocchia sua molti consigli
Ei dava ancora e il capo suo diletto
Al seno si stringea. Le labbra appose
Al lobo dell'orecchio di colei
Per darle un bacio e fe' pieni di lagrime
Ambo gli occhi già spenti e l'alma rese.

Piansero accanto a lui le genti accolte,
Visser la vita nel dolor del core
Miseramente, e la sorella in lagrime
Per fiero duol si disciogliea, que' detti
Ricordando di lui partitamente,
E il cor le si fendea per tanta e acerba
Doglia inattesa. Ma una bara angusta
Ella gli fe' di bianco argento, e il corpo
Dell'estinto guerrier tutto ravvolse
In broccati lucenti; in bianco lino
Era la sottoveste. Anche dattorno
Alla persona gli gittò di canfora
Eletta copia per tal foggia e guisa
Che tutto il capo ne coverse ancora.
Di nostra vita ch'è sì breve, queste
Son l'opre. Poi che sai che lunga in terra
Dimora non farai, non corrucciarti,
Non gustar del dolor, ma e notte e giorno
Bevi d'un vin gagliardo, e pien di gioia
Abbiti il core e sorridente il labbro.
Ratto che intese il principe di Cina
Qual, per brama d'onor, misero fine
Behràm incolto avea, di quell'estinto
Gli giunse il foglio, e il messaggier narrava
Ed ascoltava il re. Colmo d'affanno
Fu al tristo annunzio quel suo core e gli occhi
Gonfi di pianto e livide le gote.
Ma poichè di tal'opra infida e rea
Alto egli avea stupor, tutti i suoi saggi
A sè raccolse convocando e disse
Quale Behràm guerriero alta sventura
Incolto avesse. Pianse allor di duolo
Ognuno che ascoltò, piansero in Cina
Le genti tutte per l'estinto, ed arsero
Di fiera doglia, e vampa là non era.
Ma il re di Cina a investigar gli eventi

Ad uno ad un si diè, su chi la colpa
Veracemente a ricader venìa,
Cercando intento; e seppe allor che quella
Opra era di Kharràd, chè frodi e inganni
Erano l'arti di costui. Deh! come,
Sclamava il prence, mi sfuggìa colui,
Malvagio cane, onde potè fra noi
Tal vampa suscitar di acerba doglia?
  Ma due figli s'avea Kalùn antico
In turanico suol, congiunti molti
E d'ogni grado, e il re di Cina, tosto
Ch'ebbesi annunzio dell'oprar suo tristo,
Un incendio destò, n'arse la casa
E il villaggio e il castel, que' due suoi figli
Alle vampe gittò, tutti sperdendo
Lor parchi averi. E come giunse tempo
Della regina, lei da le cortine
Fuor trasse pe' capelli e l'ampio e ricco
Di lei tesoro a le sue stanze addusse,
Nè fe' stima di tante ivi da lei
Fatiche spese. In ogni parte attorno
Dromedari invïò furenti ed ebbri,
Ma in suo poter Kharràd non venne allora.
Allor, quanti eran servi in Cina a lui,
D'azzurre vesti ei ricoprì; stagione
Lunga ei restò per Behràm nel dolore,
Chè per l'opre di lui lieto egli andava.
  Ratto che giunse a re Khusrèv, narrava
Kharràd-Berzìn ciò ch'egli fe', che vide
E che ascoltò. Di re Pervìz il core
S'allegrò di cotesto, or che disciolto
Erasi omai da quel nemico suo
Ricco di pregi e di valor. Donava
Monete in copia a' poverelli attorno
E vesti ancora e cose molte assai
Di vario prezzo. Scrissero una epistola

Ad ogni sire, ad ogni re disciolto
In suo comando, in pehlèvica lingua,
Narrando ciò che fe' Dio reggitore
Del mondo e creator, come disperse
Il reo nemico e l'atterrò. Ma il prence
Un'epistola al greco Imperatore,
Qual' era degna di monarca, scrisse,
E feste intorno si apprestâr per sette
Giorni seguenti, e vin gagliardo e suoni
In ogni villa si cercâr. Mandava
A' delùbri del Fuoco attorno attorno
Incliti doni re Khusrèv, regale
All' inclito Kharràd mandava un dono
E gli dicea: Ch' io ti cedessi il trono
E il mio serto regal, d'uopo sarìa.
  Così piena gli fea d' imperïali
Gemme la bocca, e il tesorier ben cento-
mila monete splendïenti e d'oro
A' piedi gli gittò fin che uguagliarno
L'alta statura sua. Chi s'allontana
Dal suo prence e signor, dissegli saggio
Il tesorier, vede oscurarsi a un tratto
Il sereno suo dì, s'anche egli fosse
Qual era in guerra Behràm valoroso,
Cui d'un colpo atterrò miseramente
Uom di Turania antico. — I prenci tutti
Benedissero al re: Deh! mai non sia
Orbo di te regal suggello o serto
Imperïal! Ma chi non vuol che splenda
Il tuo volto di re, ben che sia pieno
D'amor ver noi, come Behràm si muoia!

XXXIV. Messaggio dell'Imperatore di Cina a Gordìeh.

(Ed. Calc. p. 1972-1974).

Come sgombrò d'ogni altra cura il petto
Di Cina il prence, per il sangue sparso
Quando fu il suol qual poltiglia tenace,
Così un giorno ei dicea: Dall'uom ch'è vile,
Opre vengon soltanto e infide e triste.
Dal gloriïoso che Behràm fu detto,
Gioia mi venne e d'ogni dolce brama
Il compimento. Or io, perchè codardo
E fiacco e vil dovrei ritrarmi a dietro
Di quell'illustre da' congiunti? Biasmo
Faria di me chi ciò narrarsi udisse,
Fede più non porrebbe a' giuramenti
Ch'io pronunciai. Nè di suo picciol figlio
Curai l'angoscia, nè pensier mi diedi
D'alcun de' suoi cognati. E poi ch'egli era
Congiunto a me per la mia dolce figlia,
Dell'anima col senno e con l'amore
E col cor m'era avvinto. — E fe' comando
Che a lui venisse il fratel suo. Parole
Dissegli assai più che non è misura,
E aggiunse: Vanne in Merv, di qui partendo,
Rapido sì, come in giardin cammina
Veloce un fero augel. Vedi i congiunti
Di Behràm battaglier, molti per essi
Fa voti e auguri e di' che di cotanta
Sventura che gl'incolse, io, per l'Eterno
Il giuro e il trono della mia grandezza,
Sentor non ebbi, e che ferito al core
Son pur anco di ciò, che in tale angoscia

Io sarò avvinto fin che vivo in terra.
Per vendicarlo, già lavai col sangue
Tutta la terra mia, sì che dintorno
Sono per le città detti imprecanti
A me di contro, per lui voti e auguri.
Di tal dolor per quante io far potessi
Vendette acerbe, se l'azzurro cielo
D'alto su questa terra anco traessi
Pel sangue dell'eroe di gloria amante,
Un sol desìo su cento di vendetta
Compiuto non avrei. Ma dal precetto
Di Dio signor non va più in là nessuno,
E questo sa chi ha fior di senno. Tale
Era destin del prode, e fu cotesta
D'un tristo Devo opra d'incanto. Or io
Sempre a quel patto sto che dissi un giorno,
Fermo a le leggi e a l'impromesse antiche.
Ma separata una epistola sua
Invïava a Gordìeh. Donna avveduta,
Disse, che intatto di tua veste rechi
E puro il lembo, l'indole tua bella
È verità con uman senso e nobile
Grandezza, lunge da difetto. Molto
All'opre tue già ripensai nell'ora
Che in secreto sedea quasi a consiglio
Il senno mio con questo core. Ed ecco
Ch'io già non veggo chi di me ti sia
Sposo miglior. Deh! vieni adunque e adorna
Col tuo consiglio questo nostro albergo,
Ch'io ti terrò, quanto l'anima mia
E la persona mia, diletta e cara,
E sì farò ch'io mai non rompa teco
Il fermo patto. E d'ora in poi comando
Sarà di te su le castella nostre,
E questo cor su ciò che vuoi, qui pongo
Mallevador per te. Ma tu frattanto

Ciò che hai qui, ti raccogli, e innanzi ai saggi
Di' la proposta mia; vedi poi quale
Consiglio allor ti venga in core e segui
Il senno tuo con l'anima serena.
Il senno tuo su le parole mie
Fa che comandi e consapevol poi
Mi fa del tuo pensier chiaro ed aperto.
Com'egli udì, qual tortora che vola
Via da un cipresso, venne in Merv correndo
Il nobile fratel del re di Cina.
Ei venne sì di gloria amante, e seco
Avea quel foglio e seco il suo desìo,
Venne ai congiunti di Behràm e disse
Ciò che gli disse il re di Cina, ch'ei
Di quell'ucciso per la ria vendetta
Era cruccioso. Aggiunse poi: Deh! saggi,
Deh! sacerdoti grati al ciel, di vigile
Core mai sempre, per l'acerbo caso
Ricca v'abbiate voi la ricompensa
E al caro estinto sia propizio Iddio,
Giusto giudicator! Morte fu quella
Non lieve già, ma trista e repentina,
Quale in terra giammai niun si pensava.
L'epistola regal secretamente
Ei porse allora a la sirocchia e il detto
Del re di Cina ripetè, di sue
Nozze parlando e de' consigli suoi,
Dei detti onesti e dell'antica sorte
E della nuova, de' costumi eletti
Di donna e del suo senno, or che de' mali
Consolatrice è pur la donna e saggia
Di consigli datrice. Il garzoncello
Così parlava, e quella, da l'intatto
Lembo, femmina pura alto silenzio
Tenea dinanzi a le parole sue.
Ma poichè il regal foglio ella si lesse

E le parole del signor di Cina
Fermo in sue voglie intese, allor che insieme
Senno e saper congiunti ella ebbe, in core
Questa risposta meditò a quel foglio.
L'epistola mi lessi, ella dicea,
E il senno mio posimi accanto. Il sire
Di Cina così fe' come pur fanno
I prenci, come fan di cose esperti
I monarchi quaggiù. Splenda per lui
La pupilla di noi per molta gioia,
Or che tanto ei desìa nostra vendetta.
E mai non sia che vedova si resti
Di lui la terra, ma per lui più lieta
Sia la corona della sua grandezza!
Da rancura trafitto unqua non sia
Il suo bel cor, non gli sia tolta mai
Dolce speranza di quaggiù! Ma intanto,
Quando noi sederem l'un l'altro accanto,
Da un capo all'altro leggerem del sire
L'epistola, e qual fia tra noi più grande
E senno avrà, la domanda del sire
Farassi a ripensar. Ma in nostra casa
Or non son che lamenti, e non è questo
Propizio tempo a favellar di tanto.
Del prence estinto poi che tocchi al termine
Il grave lutto, scampo a noi non fia
Del re di Cina dal voler, nè al suolo
Poss'io d'Irania ritornar, chè niuna
Cosa è miglior per donna intatta e pura
Di vago sposo. Ma s'io tosto in via
Così scendessi, oh! che di me quel saggio
Iranio prence dir potrebbe? Immersa
Nel mio dolor se a gioir m'apprestassi,
Opera non farei degna di donna
E saggia e accorta. Ogni più savio allora
Me impudica direbbe, e il re di Cina

Me svergognata proclamar potrìa.
Ma per tal lutto come sian trascorse
Quattro lune, appo il re d'Irania bella
Un cavaliero invïerò. Le cose
Che udir fia d'uopo, ascolterò, da' saggi
Che son facondi, quali uscir dovranno.
Indi in un foglio mio le cose udite
Ridirò tutte, come là dal sire
Venuto sia chi lui consigli e guidi.
Tu intanto, o messaggier, di qui ti parti
Lieto e gioioso e qual ti diei messaggio
Di Cina al prence a ricordar ti appresta.
  Molti diè doni al messaggiero, e quegli
Da Merv lieto partì, saggio ed accorto.

XXXV. Fuga di Gordìeh.

(Ed. Calc. p. 1975-1976).

  Ma poi, la donna giovinetta e saggia,
Col suo fidato consiglier si assise
In molta pace e così disse: Giunse
Novello annunzio a me, qual nel mio core
Unqua non fia che per etade invecchi,
Chè me richiese, principe del mondo,
Il re di Cina e le parole sue
Adornò tutte in tutte guise. In lui
Non è difetto e grande egli è, monarca
E di gran core e del turanio esercito
Moderator. Ma fin che visse il mio,
Pari a leon, nobil fratello, niuno
Far di me cenno osò fra gente molta,
Chè Behràm battaglier sì mi guardava,
Orba del padre, per dieci anni e dieci,
Da che moriva il padre mio. Se alcuno
Me a lui chieder si fea, per fiero sdegno

Quella sua mente si turbava. Intanto,
Di Cina il prence, nobil re, non vile
È fra i mortali veramente e possa
Egli have e dignità. Ma s'egli adopra
Perchè si faccia fra Turania e Irania
Vincol di sangue, da quel dì fatale
Ch'ei farà il patto e l'alleanza, fiero
Vedrà corruccio al fin dell'opra e affanno.
Vedi che d'Afrasyàb altro non ebbe
Fuor che vampa di sol che lo distrusse,
Un giorno Siyavìsh. Il dolce capo
Ei diè d'un tratto a manifesta morte,
Ei giovinetto, di cui mai l'eguale
Da mortal madre non nascea. Deh! quali
Opre poi fece di quel grande il figlio
Quando Turania e il suol d'Irania insieme
Con l'armi devastò! Ma voi frattanto
Fate che noi per via secreta e chiusa
E repentina dal turanio suolo
In Irania portiam questa novella;
Un'epistola mia già per Gherdùy
Composi, chè al cor mio grave rancura
Ebbi di ciò. Cotesto egli palesi
All'iranio signor, sì gli appresenti
Il nostro affanno e il nostro duol. Cotesto
Com'egli udrà, per la forza di Dio,
Al sagace mio dir porrà sua fede.
  Ognun le rispondea: Fin che tu sei,
In Cina e Irania la regina sei,
Nè già potrìa dal loco tuo scrollarti
Di ferro un monte. Ai valorosi in guerra
Col valor tuo tu se' la guida, e accorta
Più d'ogni saggio ben sei tu, più saggia
D'ogni avveduto consiglier. Siam noi
Tuoi servi tutti e il comandar gli è tuo,
In tal desìo la legge è tua col voto.

Com'ella udì, l'esercito raccolto
Volle in ordin veder, pose sue genti
Agli scrittoi per dar monete attorno
E venne a riguardar l'ampie falangi
E in questa parte e in quella. Ecco! sceglica
Cento e sessanta e mille eroi gagliardi,
Di cui, nell'ora della gran faccenda,
Niun cavalier volgea la fronte a dietro
Dinanzi a dieci. E poi che attorno assai
Monete ella donò, fece a sue case
Ritorno ancora e così disse ai prodi
Che aman la pugna: Qual di voi già vide
L'alta correggia di sue staffe, in core
Mai non si turbi nella sua fortuna,
Umile od alta. Da raccolta folla
Di nemici crudeli egli non tema,
Anche se capi sanguinosi e tronchi
Cadessero su lui dalle vaganti
Nubi del ciel. Le redini da questa
Nostra partita egli non volga a dietro,
Non tema se correndo a lui di contro
Il nemico ne vien. Vuolsi che noi
In Irania passiam, vuolsi che accanto
Al sire andiam d'ogni gagliardo in terra,
Chè in turanico suol come stranieri
Siam veramente, nè sostegno o amico
Vantar possiamo, fra cotesti grandi
Noi grami e oppressi. Andar si vuol nell'ora
Che l'etra oscura si farà, nel tempo
Che dal grave dormir stordita sia
De' nemici la mente. Al partir nostro
Increscïoso non serbate il core,
Anche se venga esercito di Cina
A contrastar con voi. Chè veramente
A nostre terga principi verranno
Con le lor clave ponderose. Intanto,

L'alma recate su le palme vostre
Nell'estremo periglio, e se nemica
Gente qui giunge, e ricevete e date
Colpi tremendi. Che se in tal disegno
Vostro consiglio non s'accorda, niuno
Da questo loco muova innanzi il piede.
  Dissero ad alta voce: Ecco! siam noi
Tuoi servi tutti, nè dal tuo consiglio
Ci partirem, non dal comando tuo.
  In questo s'accordâr, levârsi poi
Tutti, la guerra con gli eroi di Cina
Ad apprestar. Coi più famosi in guerra
E Yelan-sìneh e prence Ized-gashàspe
Balzarono in arcion. Morir con gloria,
Ognun dicea, meglio è d'assai che in vita
Rimanersi e veder Cina festante.
  Ratto scendea la donna accorta e saggia
Alla pianura ver le carovane
E i cammelli volea che a lei dinanzi
Passasser tutti. De' cammelli addotti
Tremila ella sceglica, perchè sovr'essi
Grave di provvigioni imposto fosse
Il carco. Allor che fu la notte oscura,
Balzò in sella Gordìeh, quale un eroe
Dall'alta fronte, con la clava in pugno,
Sul dorso al palafren gittata in pria
D'inclito prezzo una gualdrappa e cinto
Un ricco usbergo e cinto un ferro e un elmo,
Qual di guerrier, postosi in fronte. Rapida
Qual è bufera, ella traea l'esercito
Per la dirotta via, nel giorno splendido
E nelle notti tenebrose e oscure.

XXXVI. Morte di Teburg.

(Ed. Calc. p. 1976-1979).

Ma da sue schiere venìan molti allora
Fidati alla mercè, venìan chiedendo
Al re di Cina aita. A lui sen venne
Il fratello e dicea: Deh! gloriöso
Signor di genti che alla pugna aneli,
Al suol d'Irania volgesi un esercito
Arditamente, e vengon molti aita
A me chiedendo disertori. Eterna
Sulle tue porte resterìa vergogna
Di tanto, o re; di te la terra tua
Si riderebbe con tue genti ancora.
Come intese cotesto, ecco! che sparve,
Per l'ira molta, vivido colore
Del re di Cina dalle gote. Affrèttati,
Ei disse al fratel suo, mena le tue
Armate schiere, e vedi omai qual punto
L'esercito che va, tocchi di via.
Se tu gli arrivi, impetüosa foga
Non adoprar, ma dolci primamente
Parole adduci. Niun di quei conosce
Nostro costume, e chi ci è avverso forse
Infuse in essi tal timor. Tu parla
Parole dolci e ai fuggitivi in atto
Affabile ti volgi e col valore
Lor solleva la fronte. E se qualcuno
Viene a giostrar con te, virtù dispiega,
Lungi mai sempre da ogni indugio. D'essi
Fa in Merv un ampio cimitero e il sangue
Renda rosso quel suol qual è di fero
Augel la piuma. — Con seimila eroi

Cavalieri belligeri, trascelti
Di Turania fra i prodi, il capitano
Allor sen venne. Al quarto dì raggiunse
I fuggitivi, e quella che nel petto
Avea cor di leon, donna preclara,
Tosto che vide le falangi armate,
Pensier per esse non si diè nel core,
Ma da sue file, qual bufera in volta,
Al cammellier sen venne. A tergo pose
Le provvigioni e dell'assalto corse
Il loco a riguardar. Del suo fratello
Vestìa la donna l'armi rilucenti,
Balzava in sella a un palafren veloce,
E già in battaglia questa schiera e quella
Ordinavasi allor, posta la vita
Nelle lor palme per desìo gagliardo.
  Tebùrg allor, che il principe di Cina
Vecchio lupo dicea, balzò dinanzi
All'esercito e disse a' prenci Irani:
  Forsechè quella donna e saggia e accorta
In quest'ampio drappel non si ritrova?
  Poi che Gordìeh quell'armi ponderose
Avea vestite, cinti i fianchi suoi
Qual è costume de' guerrieri, lei
L'animoso Tebùrg non riconobbe,
Sì che il tallon sul fianco al palafreno
Forte premendo, corse innanzi a lei,
E dissele: Di' tu dov'io potrei,
Fra queste schiere, dell'estinto prence
La sirocchia cercar? Ch'io pur con essa
Ho a dir parole e degli antichi tempi
E de' novelli ancor. — Gordìeh rispose:
  Ecco! ch'io quella son che il palafreno
Contro a' leoni truculenti incita.
  Di lei che là sedea sul palafreno
Qual leon battaglier, come la voce

Tebùrg intese, alto stupor gli venne.
Ei disse: Nel suo regno il signor nostro
Te sola scelse perchè tu a lui fossi
Dolce ricordo di Behràm gagliardo,
Eletto cavalier. Disse che questa
Ricompensa del ben che fea quel prode,
Egli darìa dove ascoltar ti piaccia
Le sue parole. « Affrèttati, pregavami,
E di' a colei: « « Se di quel ch'io ti dissi,
Piacer non hai, sappi che il ver non dissi,
E ch'io pur anco dal disegno mio
Mi traggo a dietro. Ma tu andar non dêi
Da' miei confini; deh! non farlo, ancora
Se un dolce sposo tu non brami » ». Queste
Cose le annunzia per tal guisa, e questo
Consiglio mio se non le aggrada, in ceppi
Ratto la poni. Chi a la stolta impresa
Così la spinse, le parole sue
Più ch'è misura, d'avventar presunse ».
  Da questo campo di battaglie, a lui
Gordìeh rispose, in altra parte vadasi,
Lungi da nostre schiere. Io la risposta
Per ciò che di', là ti darò, consiglio
Ti porgerò per ciò che chiedi, acconcio.
  Uscìa Tebùrg delle falangi accolte
Via dal cospetto e sen venìa con lei
Inclita e ardita, e quella accorta e saggia
Ratto che il vide là da solo, il volto
Sciogliea dall'elmo nereggiante. Disse:
  Behràm vedesti, un cavalier pugnace,
Anche applaudisti a le battaglie sue.
D'un solo padre e d'una madre sola
Egli era meco, ed ora il tempo suo
Al termine toccò. Ma di te prova
Io frattanto farò, ch'io con la voglia
Teco a giostrar m'inclino. E se tu degna

Di sposo mi vedrai, dìllo, chè forse
Per farti sposo a me tu basti assai.
  Questo ella disse ed incitò il destriero,
E corse dietro a lei Ized-gashàspe.
Al cinto di Tebùrg ella un tremendo
Colpo d'asta vibrò, sì che l'usbergo
Ne trapassò coi fulgidi gheroni,
Ed ei di sella a capo innanzi cadde
Miseramente. Sotto a lui l'arena
Divenne un rio di caldo sangue. Allora
Yelan-sìneh guerrier con una eletta
Di prodi suoi verso il campo dell'armi
Incitava il destrier; tutto ei rompea
L'esercito di Cina incontanente,
Molti guerrieri trucidando e molti
Atterrandone ancor, molti ferendo,
E andavano con lui dietro a' fuggenti
Fino a due parasanghe i suoi guerrieri,
Non molti in sella degli avversi eroi
Incolumi lasciando. Era quel piano
Un rio di sangue in ogni suo confine,
Un si giacea tronco del capo, e l'altro
Col capo in giù travolto e sanguinoso.
  Come vittoria ebbe colei, si mosse
Là verso Irania, al re de' prodi andando
Rapidamente. In Amùy si posava
E alquanti giorni rimanea, nel seno
Molte cure accrescendo, e un foglio suo
Al fratello del cor scrivea nell'ansia,
A Gherdùy battaglier, notificando
Ogni opra sua compiuta. Allor che spento
Giacque Behràm guerrier (scrisse colei)
Del suo fratello con l'angoscia e il duolo,
Molti per me, per te, diede consigli
Acconci e saggi. Deh! quell'alma sua
Scevra d'affanno sia per noi! « Dirai,

Dissemi ancora, all'inclito sovrano
D'Irania bella qual da me consiglio
Udito hai tu! ». Ma poi che giacque estinto,
Venneci a tergo formidabil schiera,
Guerrieri tutti celebrati in guerra.
Ora, in aspra tenzon tale fec' io
D'essi governo, che battaglie mai
Più non vedranno da tal giorno o cene.
Molti sono con me principi illustri,
Nè però vuolsi che periglio o danno
Lor tocchi mai. Frattanto io su la via
Qui m'assido a veder se la risposta
Mi recherà la stella mia propizia.
Indi sedette in molta pace il sire
D'Irania bella, poi che tolto fue
Dall'alto suo sentier Behràm gagliardo,
Nè vide allor quale de' grandi a lui
Odio recasse e ribellante incontro
Gli stesse a contrastar. Ma un giorno al suo
Nobil ministro così disse: Oh! come
Potrìa celarsi l'intimo pensiero?
Ad ogni istante chi uccideami il padre
Mi passa innanzi ed è congiunto mio
Di sangue! Ma poichè piena di doglia
È la serena anima mia, di prence
Opra farò qual mi si addice. — Allora,
La regal mensa fu imbandita, ed ei
Bevve del vino e Bendùy truculento
Pose in ceppi in quel dì, poscia si volse
E fe' tai detti al consiglier: Dal corpo
Or gli troncate e mani e piè col ferro,
Perch'egli poi, privo di mani, il sangue
A spargere dei re più non si accinga.
All'infelice e mani e piè fûr tronchi
Ratto a l'istante ed ei morì, lasciando
A re Khusrèv l'anima sua feroce.

Indi un suo fido in Khorassàn mandava
Con molti prieghi. A favellar la lingua,
Disse, non muover tu con uom vivente,
Ma di qui vanne fino all'erme porte
Del guardïan de' miei confini. Al prode
Gustehèm dirai tu: « Non indugiarti
Per niuna guisa, e poi che letta avrai
Questa epistola mia, vieni a me ratto ».
In Khorassàn giugnea quel messaggiero,
All'ostello giugnea dell'opulento
E ricco sire e gli dicea qual fosse
Alto precetto di Perviz, chè prence
Novello egli era e spargitor di sangue.

XXXVII. Nozze di Gustehem e di Gordìeh.

(Ed. Calc. p. 1979-1981).

L'esercito de' suoi, come ciò intese,
In via sospinse Gustehèmme e tutte
A sè chiamò le falangi disperse,
Fin che toccò di principi e d'illustri
L'alte città, fin che d'Amòl, da Sàri,
Ei discese in Gurgàn. Quivi egli udìa
Che crudel si facea l'iranio prence,
Trucidando improvviso il fratel suo,
Bendùy preclaro. Ei sì le man co' denti,
Il tristo annunzio in ascoltar, si morse
E dall'arcion del baio palafreno
Al suol balzò. D'eroe la rilucente
Veste squarciossi e lagrimando il capo
Sparse di polve, ch'ei vedea che il sire
Dell'ampia terra lui volea pur anco,
Il padre a vendicar, punir di morte,
Sì che in sospiri e in gemiti dal loco

A dietro si tornò. Detto tu avresti
Che a rapida tempesta era congiunto.
Così raccolse le disperse genti
E alla foresta di Narvèn discese
Rapido in corsa, e come giunse accanto
D'Amòl ai monti, in quella selva oscura
L'esercito menò. Fe' da ogni parte
Impeti e assalti, ed era sua vendetta
L'improvviso assalir. Da tutte parti,
Ov'eran genti inoperose e vuote,
Venìan le genti a lui servir, d'un pane
Per il misero prezzo; e dove un campo
Era d'armati dell'iranio sire
(E di tal gente Gustehèmme avea
Contezza certa), su lor teste rapido
Ei si gittava, l'esercito avverso
Intento a scompigliar coi fieri colpi.
Ma di rincontro, come venne al sire
Gherdùy gagliardo, sì narrògli quale
Governo fea, con le sue forti schiere,
Di lui la suora, degli eroi che il prence
Mandò di Cina, quando in Merv con l'armi
Tutti gli sgominò. E di rincontro
Anche sapea che di Behràm guerriero
Andava colma la misura il prode
Gustehèmme e sapea che con immensa
Schiera d'armati si partìa dal fianco
Del superbo signor famoso in guerra
Gordìeh preclara; anche sapea che in guerra
L'avea seguita esercito di prodi,
Qual governo ella fea d'esti campioni
Che di Cina venìan. Quel valoroso,
Ad incontrar la donna illustre, fuori
Menò sue schiere, e qual tempesta in volta
Fuori balzò dalla foresta oscura.
Gordìeh che il seppe, s'avanzò veloce

Co' prenci suoi, con gl' incliti guerrieri,
E Gustehèm che su la via lontana
Tanta schiera vedea, spronò il cavallo
Di sue genti dal mezzo. Ei venne allora
Pieno d'angoscia appo Gordìeh, portando
Per l'estinto Behràm acerba doglia;
Anche narrava di Bendùy caduto
L'affanno e con la manica tergea
Stille di pianto da le ciglia. Ei vide
Ized-gashàspe e Yelan-sìneh e ratto,
Ben che lontano, lagrimando scese
Dal suo destrier. Narrò che tratto a morte
Avea Bendùy l'iranio prence allora
Che da lui si rivolse la fortuna,
Sì che detto avrestù non esser figlio
Di Bendùy d'una suora il prence iranio
E Bendùy di sue membra il caldo sangue
Non aver dato pel suo re. Bendùy
A piè del suo signor l'anima forte
Parea spirar, se lungi ei n'era, e tristo
E cruccioso si fea. Ratto le mani
E i piedi il prence or gli troncava in quella
Guisa davver che ben s'addice a sua
Crudel natura. Ma, frattanto, oh! quale
Speranza è in voi per lui? Frutto dai rami
Di tristo salce mai non spunta, e il sire
Farà di voi peggior governo assai,
Sì che a vil prezzo scenderan le carni
Per le iranie città. Com'ei da lungi
Yelan-sìneh vedrà, n'avrà disdegno,
Rinnovando il pensier di sua vendetta,
Chè tu pur fosti, o Yelan-sìneh, duce
Ai valorosi di Behràm, per lui
Toccasti in terra ogni tua voglia. Intanto,
Se da colui si guarda alcun, migliore
Consiglio fia, meglio fia assai se acuto

Gli sta alla gola un suo pugnal. Ma, voi
Se meco a un patto v'accordate, in tutto
E del meno e del più consiglio pongasi.
Ognun che intese quel consiglio, in core
L'accolse ratto, chè ciascun cercava
Da perigliosa via balzar lontano.
Rapida ei sciolse a favellar la lingua
Appo Gordìeh, tutte membrando a lei
Di Behràm l'opre; e vinta alle parole
Cadea colei, chè nel suo cor possenti
I pensieri scendean. Tutti s'accolsero
A Gustehemme valoroso intorno,
E il suo consiglio torbido ed oscuro
Ebbesi luce allor. Cotesta donna,
Ei disse un giorno a Yelan-sìneh, forse
Che d'uno sposo non favella? o forse
Ch'ella grandezza per tal via non brama?
Così rispose: S'io favello a lei,
Investigarne con parole molte
Il core ne potrò. — Donna preclara,
A Gordìeh così disse, in questa terra
Di dar consigli ti scoversi degna.
Dal re di Cina di fuggir scegliesti,
E questo ben ti sta, chè l'alma tua
A' Persi inclina. Or che di' tu del prode
Gustehèmme ch'è zio del nostro prence,
Duce di schiere e principe gagliardo?
Sposo che vien d'Irania, ella rispose,
Mai non fia che disperda il nostro seme.
E Yelan-sìneh a Gustehèm la diede
Inclita sposa, a Gustehemme, eroe
D'anima forte e di monarchi figlio,
Ed ei la tenne quale un fresco pomo
Che nell'alto degli alberi non teme
In basso di cader. Tutte le schiere
Che venìan da Khusrèv in quelle parti,

Lor vieta sorte là vedean d'un tratto
Rinnovellarsi, e quei, come una gente
Venuta in armi andavane dispersa,
I vinti eroi ne proteggea pur anco.

XXXVIII. Morte di Gustehem.

(Ed. Calc. p. 1981-1983).

E fu cotesto fin che lungo tempo
Anche trascorse. Piena di cordoglio
Era per Gustehèm l'alma del sire,
Sì che un giorno a Gherdùy, nell'ira sua,
Ei disse: Gustehèm si fe' congiunto
A Gordìeh, presso a lui già già si affollano
Schiere infinite, ed io mi penso e credo
Ch'ella cotesto consigliava ai prodi.
D'esploratori miei da Amòl qui venne
Un tale, e ciò che in pria celato stava,
Si divulgò. — Questo ei dicea, la luce
Fin che in ciel si perdè, fin che gli eroi
Ebber la vista dal veder distolta.
Ma quando là recâr lampade e vino
I paggi intenti e sgomberâr l'ostello
D'ogni più estrano, re Khusrèv si assise
Con principe Gherdùy, di molte e varie
Cose intento a parlar per questa guisa:
Ampia una schiera e belligera e forte
Di qui ad Amòl mandai. Tutti feriti
E tutti avvinti ritornârsi i prodi,
Si ritornâr pieni di affanno e in gemiti
E in struggimento. Un solo mio consiglio
Ho in me frattanto, ben che lieve ei sia
Di re pel trono e per il serto. Allora
Che la diritta via Behràm Ciubìneh

Perdea d'un tratto, amica nostra sempre
Fu Gordìeh valorosa. Arte sottile
Or io serbo appo me (tu innanzi a gente
Motto non farne), e tosto un foglio acconcio
Scriver n'è d'uopo per colei, che uguagli
Un rivoletto di odoroso vino
Di paradiso in un giardin: « Dal tempo,
Io le dirò, che tu mi se' propizia
Ed alleata in tutte l'opre mie
E in ogni loco, si volgea stagione
In ciel ben lunga, nè la lingua mia
Osò pure al mio cor svelar l'arcano.
Ora è stagion di favellar propizia,
Chè m'è Gherdùy quanto la mia persona
Diletto e caro. Vedi tu se un'arte
Usar t'è dato per che alfin si perda
Di Gustehemme il capo reo, schiacciando
Qual di sotto a una rupe alto cadente
Gustehèm, conquistando e la mia casa
E questo core. Come tanta impresa
Compiuta avrai, l'esercito tuo prode
E quanti amici tuoi son per la terra,
Grazia avranno appo me, vili e dispetti
In nessun loco a me saranno. A quelli
Che vorrai tu, darò province e terre,
Per ch'elli sì quai prenci in lor dominio
Abbiansi potestà. Vieni tu intanto
Al mio dorato gineceo, compiuta
Ratto che avrai la mia vendetta. Molti
Io pongo in ciò miei giuramenti e aggiungo
A' consigli di pria consigli ancora ».
  Gherdùy rispose: Vivi tu beato
Come la stella del mattin fra gli astri
Che dalla Spiga han nome! Ecco! tu sai
Ch'io de' miei figli l'anima diletta,
La mia terra fiorente e la mia casa,

Nulla del capo tuo veracemente
Stimo al paraggio, anche se molto pregio
Han tali oggetti. Or'io mandando a quella
Sirocchia mia cotal, renderò luce
Alla sua mente ottenebrata. Un foglio
Col suggel del mio re qui chieggo intanto,
Con le sue cifre splendide qual luna
In ciel sereno. E la mia donna ancora
Alla mia suora invïerò, mandando
In tal messaggio mio lungi da lei
Ogni sospetto, chè cotesta impresa
Opra è sola da donna, assai di donna
Atta a' consigli. A quest'io vo' pensando,
E ben si vuol che il tuo messaggio vada
Alla sirocchia mia. Quale è tua voglia,
Ratto si compirà l'impresa ardita.
Nulla aggiunger si vuol, nulla scemarvi.
  Re Khusrèv che l'udì, lieto si fea,
Sì che fuggìan, qual'aura, dal suo core
Gli antichi affanni. Carte ai tesorieri
Chiese a l'istante e da contuso muschio
Di color bruno sue parole acconce
A chiedere si fe'. Scrisse una epistola
Qual è un giardino, pien di fresche rose
Qual di fanciulla turgide le guance,
Di sacramenti e d'impromesse piena
E di patti e di molti ammonimenti
E di lusinghe. E come fûr le cifre
Del regal foglio asciutte e terse, in muschio
Vi fu apposto un suggel. Scrisse pur anco
Gherdùy guerriero un'epistola sua
E molti ancora vi spiegò consigli
Acconciamente. Al principiar del foglio
Ciò che fece Behràm, qual tristo nome
Fece alla casa e alla sua terra, ei disse
E proseguì: Concedagli l'Eterno

Il suo perdono, ed egli mai di tante
Sue guerre e liti non si penta! Senno
Chi nell'alma non ha, all'opre sue
Non riguarda sottil. Poi ch'egli andava,
Dietro gli andremo noi, fidando in quella
Dell'Eterno giustizia. Allor che giunta
La donna mia sarà da te, la tua
Mente ch'è fosca, ella farà più chiara,
E tu, sorella mia, da sue parole
Non dilungarti. Che se il fai, davvero!
Che la tua sorte perderà sua luce!
  Di re Khusrèv le cifre egli nascose
Nella epistola sua, quel foglio poi
In seta avvolse e la sua donna accorta
L'epistola prendea, di lui, sì fermo
Nel suo desìo, bene ascoltando i detti.
Andavane correndo alla foresta
Ch'è di Narvèn, lei donna e messaggiera
Ad una donna. Ma Gordìeh fu lieta
Qual è dell'anno la stagion più bella,
E di fragranze e di colori e fregi
Le gote si abbellì. Molte fûr dette
Parole di Behràm, giù da le ciglia
Molte lagrime sparse, indi in secreto
La messaggiera, consigliando a lei,
Porse a Gordìeh del suo signor l'epistola
Con le cifre del re. Davver! che allora
Che cotal donna, leonino core,
Vide il foglio regal, detto tu avresti
Che scendere ella vide in su la terra
La bianca luna! Ella sorrise e disse:
  Tal che ha cinque alleati, ardua cotesta
Impresa sua non stima. — E cinque allora
Amici a sè chiamò, poseli accanto
Di Gustehemme a la notturna stanza,
E le cifre del sire a quei soltanto

Suoi cinque amici recitò, nascoste
All'inclita assemblea le riserbando,
Poscia, come disciolte ebbe le labbra
A favellar, subitamente il patto
Fermò con quelli e le lor destre ancora
Strinse nella sua man nell'ora istessa.
  Come discese l'atra notte, spense
Ella ogni luce ed improvvisa il pugno
Dello sposo dormiente al labbro appose;
Anche alleati le venìan da quelli
Subitamente, al capezzale accorsi
Dell'inclito guerrier. Molto con l'ebbro
Che assopito giacea, lottò colei
E al fin dell'opra ne frenò la lingua
Che gridando assalìa. Così nell'ombre
Morìa quel duce di gagliardi, ad altri
L'atre notti lasciando e i dì sereni.
  Ma dentro alla città grida levârsi
E gemiti e dimandi e in ogni vico
Sorse incendio e tempesta. Allor che intese
L'imperterrita donna i gridi alterni,
D'un greco usbergo la persona eretta
Vestendo, per la notte ombrosa e tetra
Gl'Irani tutti convocò, parole
Fe' molte a lor di quell' ucciso e il foglio
Mostrò del sire, augumentando a tutti
Forza ed audacia in cor. Gridaron lodi
I prenci tutti, al re benedicenti,
E sul foglio regal sparsero gemme.

XXXIX. Nozze di Gordìeh e di Khusrev.

(Ed. Calc. p. 1983-1986).

  Calami chiese l'intrepida donna
E il vasel degl'inchiostri e in molta pace
Col suo fidato consiglier si assise.

Un foglio scrisse a re Khusrèv, d'amici
E di nemici favellando, e in pria,
Del foglio al cominciar, di Chi dal core
Scaccia purificando il rio pensiero
Della vendetta, fe' sue laudi, e aggiunse:
L'impresa che il re nostro impose a noi,
Or si compìa di chi l'onora ed ama
Conforme al desiderio. Iva dispersa,
Per la fortuna del gagliardo sire,
Del mondo reggitor, l'ampia falange
De' suoi nemici. D'ora in poi deh! quale
Ci dài comando, e quali a' servi tuoi
Orecchini di schiavo appender brami?
Come giunse a Khusrèv l'inclito foglio,
Novella gioia venne in lui da quella
Donna preclara. Un messaggier cercossi
Il nobil re, pari a leon gagliardo,
Accorto messaggier, d'alma serena,
D'alti destini, e fu notato un foglio
Quali d'Arzhèng sono le cifre in China,
E molte laudi vi fùr dette. Il sire
La nobil donna a sua regal dimora
Così chiamava e lei dicea nel foglio
Splendido serto de la bianca luna.
Il messaggier, come tempesta in volta,
Andavane a colei, donna preclara,
E le parole ridiceale acconce,
Tutte, di re Khusrèv. La nobil donna,
Di leonino cor, del re sovrano
Per l'epistola allor parve qual rosa
In sue tinte smaglianti a primavera,
Sì che tosto i suoi prodi ella chiamando
Alle sue porte, diè stipendio attorno
E al primo albor del dì vegnente l'ampie
Provvigioni ordinò. Com'ella giunse
Vicino alla città del suo signore,

Esercito d'eroi per la sua via
Le ascese incontro, e poi che da la via
Entrò nel regio ostel, l'accesso ell'ebbe
Subitamente. Il cor del suo signore
Libero scorse da ogni cura e affanno,
Sì che molti e pregiati e ricchi doni
Ella al piè gli gittò, trassegli innanzi
Quanti eran seco principi e guerrieri.
L'ampia ricchezza ed i tesori accolti
Tutti ell'addusse al re dinanzi e tutti
Partitamente al tesorier li porse,
Monete e gemme imperïali in tanta
Copia, che niuno inver sapeane quanto
Il novero stimarne, auree corone
E cinti e vesti in or tessute e troni
In nitid'oro e targhe auri-fulgenti.
A costei, pari a nobile cipresso,
Nelle sue gote a primavera eguale
Veracemente, come augel superbo
Nel fiero incesso (brune le sue trecce
Qual è la notte e qual mattin sereno
Candido il volto; che piovean lucenti
Perle dal labbro suo, tu detto avresti),
Riguardava Khusrèv. Alle sue stanze
D'Irania bella invïavala il sire,
E là nel gineceo d'ogn'altra assai
Suo grado era maggior. Tale mandando
A Gherdùy, di colei nobil fratello,
Tale mandando al suo ministro ancora,
Aita a lui nelle sue imprese, lei,
Come eran norme di sua fè, chiedea
Qual sposa eletta. Ei sì l'accolse e cara
L'avea così come sua dolce vita,
Fra i compagni di lei spartìa pur anco
Incliti doni e fulgide monete
E cose molte di diversa foggia.

Due settimane trascorreano, e il prence
Così a quella dicea: Per questo sole
E per la luna e la corona e il trono,
Dimmi tu la battaglia di cotesti
Del re di Cina, e come a quelli in mezzo
L'armi cingesti a' fianchi tuoi dintorno.
E Gordìeh rispondea: Vivi beato,
O d'Irania signor, col dolce aspetto
Sii tu sostegno all'alme nostre. Imponi
Che sella e palafren qualcun mi adduca,
Arco mi apporti e un scelto laccio e un'asta
E un elmo e da battaglie una corazza
E di frecce mortali in duro legno
Colmo un turcasso. — E fe' cenno a un valletto
Il nobile signor d'Irania bella
E disse: Un trono tu mi appresta adunque
Là fra i roseti ne' giardini miei.
Di vigil core, andavano i valletti,
Greci paggi e Turani, e mille ancora
E dugento vaghissime fanciulle
Di principe Khusrèv. Detto tu avresti
Che spazio nel giardin più non restava.
Come splendido sol Shirìna intanto
Avanzavasi in mezzo ed incedea
Nella sua altezza qual d'un erto stelo
Di bianco argento. Appo l'iranio sire
Anche andava Gordìeh, forte un usbergo
E un elmo greco a un garzoncel chiedendo
Turanio, ed incedea dal loco ov'era
Assisa un tempo. E cinse la cintura
E la lancia impugnò. Deh! tu mi sii
Qual tesorier, disse a l'iranio sire;
Volgimi gli occhi ed assentir ti piaccia.
A tal femmina, ricca d'ogni pregio,
Diè l'assenso il gran re. Venne colei
Appo al suo bruno palafren, la lancia

Piantò a l'estremo nel profondo suolo
E rapida qual nembo alta in arcioni
Balzò di terra. Qual di giostre un loco
Ella trascelse in quel giardin fiorente
E da destra si schiuse e da sinistra
In varia foggia un varco. Ella volgea
Di tratto in tratto il palafren, cacciando
Più de le fosche nubi alte le grida.
  Disse alfine a Khusrèv: Nell'ora appunto
Di mia tenzone con Tebùrg, un lupo
Fero ed agreste in questa guisa fui.
  Shirìna disse allor: L'armi guerriere
Così porgi a' nemici, o re del mondo?
Ben fia che il sangue del fratello ucciso
Ella ricordi ancor, sì ch'io già temo
Ch'ella ti tragga in manifesto esizio
Col tuo nobile stato. E tu frattanto
Con una veste sola in trono assidi,
E libero a costei da tutte l'ore
È l'accesso appo te. — Con un sorriso
Così disse a Shirìna il re del mondo:
  Non cercar da costei fuor che leggiadre
Opre ed amiche. — E quella intanto, vaga
Qual luna in viso, andavane dattorno
E con atti di guerra e con cortesi
Atti d'amor belligeri guerrieri
Iva imitando. Oh! almen qui fosse alcuno,
A me dinanzi, ella dicea, de' fieri
Nemici del mio re, qui nel fatale
Loco dell'armi! Nel regal cospetto
D'arcioni il leverei come già un tempo
Tebùrg levai! — Stupìa l'iranio prence
Al rimirar l'eretta sua statura
E gli omeri e la forza e il ferreo braccio,
Fin che tai detti le rivolse: O donna
Che biasimar della fortuna tua

Il mutarsi non puoi, fa ch'io qui vegga
Se con un nappo di purpureo vino
Ferma o debil sarai su l'orme tue.
Colmo di regal vino un fondo nappo
La femmina gagliarda in man si prese,
Tal che fuggito ne sarìa pur anco
Vinto Ahrimàne. Posti ognun vi avea
Fermi gli sguardi, ma Gordìeh, d'un fiato,
Di principe Khusrèv gridando il nome,
Quella fonte essiccò di color d'oro.
Davver! che ne stupìa l'iranio sire
E gridavale ancor: Deh! tu leggiadra
Qual bianca luna, che battaglie cerchi,
Quattro son duci a me per l'ampia terra,
Custodi a me dell'alma mia. Ciascuno
Dodicimila ha cavalieri seco
D'Irania, di gran foga entro gli assalti.
Anche nel mio, che d'auro splende intorno,
Inclito gineceo, là, nella casa
Di gemme adorna, con monili fulgidi,
Con orecchini, tenere fanciulle,
Dodicimila, son. D'oggi in avanti,
Gordìeh, tu sei di tutte alma custode,
Poi che affanno pe' tuoi già sopportasti
E grave cura. Nè vogl' io che alcuno
Parli d'esse giammai, vecchio o garzone,
Te sola tolta. — Come udì cotesto,
Lieta Gordìeh si fe', libera omai
Di gente avversa da' rimprocci. Il suolo
Ella toccò con la sua fronte, a quella
Di prence maestà benedicendo.

XL. Oppressione di Rey.

(Ed. Calc. p. 1986-1989).

Dopo cotesto trascorrea pur anco
Lunga stagione, e per salir soltanto
Dell'inclito signor la chiara stella
Volgeasi in ciel. Co' principi e co' saggi,
Co' sapïenti d'ogni cosa esperti,
Si bevea re Khusrèv ad una notte
Un vin gagliardo. In quella festa ancora
Fu visto un nappo, e di Behràm su quello
Notato il nome. Di gittar quel nappo
Tosto fe' cenno re Khusrèv, e il core
Di liberarsi dal pensier di quello
Subitamente per ciascun. Principio
Fecero allora ad oltraggiar l'estinto
Behràm i prenci, a maledir quel nappo
E chi 'l recava, e il re parlò: Deh! intanto,
Per colui sì malvagio, il suol di Rey
Elefanti belligeri calpestino
Col piè ferocemente. Anche si scacci
Fuor da l'empia città la gente accolta
E Rey s'uguagli a desolato campo
Degli elefanti sotto al piè. — Ma l'inclito
Consiglier così disse al re sovrano:
De' prenci Kay nobile erede, a questo
Deh! mira che cittade inclita e grande
È Rey veracemente e che non vuolsi
Che il suol fiorente gli elefanti addotti
Ne calpestin col piè. L'opra nefanda
Iddio dal ciel non gradirebbe e niuno
De' sapïenti per la terra attorno.
Tal qui si vuole, al consiglier rispose

L'iranio prence, d'indole malvagia
E di famiglia privo. Egli governi
Città di Rey per alcun tempo e sia
Inetto e ignaro e in favellar maligno.
Oh! chi dirà di cotest'uom sì reo
I certi segni, o nobil prence? a lui
Disse il ministro. Cercheremlo noi,
Addurremlo qui ancor, ma non è dato
Addurlo mai senza che alcun ci guidi.
Re Khusrèv rispondea: Tal mi fa d'uopo
Che cinguettier si mostri e di vil sorte,
Rossi i capelli e laida la persona,
Pallido il volto e storto il naso, tristo
Ne' suoi pensieri e di veduta corta
E piena l'alma di rancura. Malo
Di core ei sia, dispetto e vil, la mente
D'odii nutrita e la sua lingua piena
Di menzogne procaci. E gli occhi grigi
Ambo volga bistorti e lunghi i denti
Mostri e pel suo sentier, qual tristo lupo,
Vadasi incurvo a tortüosi passi.
Tutti del sire i sacerdoti allora
Meravigliâr, di quello sì che disse
Prence Khusrèv, novello detto. Ognuno
Molto cercò pel mondo attorno, ognuno
Di quell'ampia città, principi e servi,
E accadde sì che un giorno appo l'iranio
Dalla via aperta un uom fu addotto quale
Il prence designò. Fe' cenno allora
Che innanzi a lui condotto ei fosse, addotto
Innanzi a lui cotesto falco; e tosto
Nel suo cospetto altri adducea colui,
Sì che ridea la gente attorno ed ogni
Uom d'armi ne ridea. Recami innanzi,
Disse Khusrèv, quale hai tu in serbo, rea
Parola od atto reo. — L'uom gli rispose:

Io posa mai non ho dall'opre triste
E senno in me non è. Da ciò ch'io dico,
Diversa opra mi fo, piena d'affanno
L'anima rendo e il corpo di colui
Che a me pregando vien. D'ogni mia possa
È a me principio la menzogna, e questo
Bastami inver; nè giunge la mia mano
A verità giammai. Con chi fo patti,
Que' patti infrango, e la radice e il tronco
Dell'arbor di giustizia abbatto al suolo.
Sola questa tua sorte e trista e grama,
Disse Khusrèv, sul capo tuo sia scritta!
Scrissero allor di Rey città l'editto
Ne' scrittoi di Khusrèv, e l'uomo infausto,
Per l'indole sua rea, grande si fece.
Una schiera d'armati, in pria dispersa,
Affidavagli il prence, ed ei ne andava
Da l'ostello regal, di sua natura
Malvagia e rea seco portando il nome.
Come discese in Rey città costui
Tristo e maligno, da timor di Dio
E il core e il guardo liberò. Fe' cenno
Che fosser tolte le grondaie attorno
Ad ogni tetto, e per quell'opra stolta
In core giubilò; poscia de' mici
Ampio fece sterminio, e fu dolente
Il cor d'ogni signor di case attorno.
In ogni loco egli ne andava e seco
Era una guida, e un banditor dinanzi,
In piè ritto, gridava: Ecco! se mai
Vedrò grondaie incolumi a' lor posti
O mici attorno per le case, il fuoco
Io per que' tetti gitterò, per quelle
Campagne tutte e sovra gli abitanti
Farò pietre cader d'alto sul capo.
Ogni loco frugando ove nascosta

Fosse una dramma, il possessor nel duolo
Gittavane per essa, onde lor case
Gli abitatori per timor di lui
Disertando venìan, distolto il core
Da' lor campi fiorenti. E allor che pioggia
Venìa dal ciel, non erano grondaie,
Non erano in città custodie attorno,
Chè per tal uom di trista voglia, infausto
Nell'indole sua rea, che in Rey discese
Dalla dimora di Khusrèv, d'un tratto
La fiorente città si fe' deserta.
Splendea da l'alto il sol senza difesa
Sul capo a tutti, e di cordoglio piena
Era l'ampia città, piena d'affanno
Per l'uom sì tristo, e niun pel mondo ancora
Degl'infelici davasi pensiero.
E fu cotesto fin che giunse il mese
Di Ferverdìn, quando la terra intorno
Di petali di rose porporine
Tutta adornossi e scesero dall'alto
Delle nubi del ciel, come rugiada,
Stille piovose e la pianura e il monte
Si rivestìr di tulipani. Allora,
Qual è de' pardi la gaietta pelle,
Ebbero i prati varie tinte e il suolo
D'un broccato di Grecia ebbe colore.
Per lor sollazzi vennero a' giardini
I prenci allora e corsero per prati
Capri e gazzelle. Come vide aperte
Prence Khusrèv le porte de' giardini
E de' giardini ogni piscina scorse
D'anitre piena, comandò che fiato
Altri desse a le trombe e colmi nappi
Altri apportasse di profumi. Assisero
Su l'erba verde e chieser vino e l'alma
Fecer più bella per novella gioia.

Ma intanto da città di Rey lontana
Tale a Gherdùy venìa, tutti a narrargli
I vieti casi. Pel dolor di Rey
Gherdùy ben si crucciò, sì che si volse
Ad un'arte sottil per quell'affanno
Del core e tosto alla sirocchia sua,
Deh! tu, dicea, nascondere cotesto
Al re nostro non dêi! Vedi, se puoi,
Arte d'usar perchè da l'opra trista
Tornisi a dietro il cor di lui. — Gordìeh
Un picciol gatto si recava allora,
Tal che da un bimbo piccioletto ancora
Scerner non si potea. Sovra un destriero
Da l'auree briglie (e molte sovra l'oro
Splendean le gemme) ei si posava, e due
Gli pendean da gli orecchi aguzzi e dritti
Orecchini lucenti, e l'ugne sue
Qual tulipano eran dipinte. Agli occhi
Negro qual pece e nelle guance sue
Qual primavera, con lucenti gli occhi
Quali d'un uom che vino bevve. Intanto,
Attorno a quel giardin, quale un fanciullo,
Sul destriero ei correa, l'aurea gualdrappa
Dal dorso eretto del destrier pendendo.
Davver! che il labbro dell'iranio prence
Di un riso strano si riempì! Seguaci
Fûr del riso regal tutti que' servi,
E re Khusrèv disse a Gordìeh: Qual cosa
Tu cerchi più d'assai fra ciò che brami,
Donna d'indole eletta, a me tu svela.
  Ratto omaggio gli fe' la donna astuta
E così disse: O re che alta sollevi
La cervice, di Rey fammi tu dono
E ti ricorda il senno tuo, disciogli
Da ogni corruccio degli afflitti il core.
Da Rey richiama l'uomo infausto e lui

Infausto appella e tristo e malaccorto
In ogni opera sua, ch' egli discaccia
Via da le case i piccoletti mici
E le grondaie svelle ad una ad una.
  Della femmina accorta a le parole
Rise prence Khusrèv e le rispose:
  Donna audace, che rompi le nemiche
Falangi ancora, già ti dono quella
Città fiorente e que' villaggi. Tale
Accorto e savio tu vi manda e il tristo,
Quale Ahrimàn di fè malvagia e rea,
Di là t'affretta a richiamar. — Maggiore
Così la sorte di Gordìeh si fea
Di giorno in giorno, all'albero fidata
Inclito e illustre del suo re sovrano.

XLI. Spartizione del regno.

(Ed. Calc. p. 1989-1991).

  Poi che la possa di tal re sovrano
Lungi si stese, amica a lui divenne
Quest'ampia terra in ogni suo confine
Ed ogni prence incoronato a lui
Servo si fece; gli umili pur anco
Dovizie avean per lui. Scelse d'Irania
Otto e quarantamila prodi, esperti
E forti e cavalieri atti a le pugne,
Indi le porte de' tesori antiqui
Tutte dischiuse, quali un dì riposti
Avea Pirùz, avea Kobàd illustre.
Divise poi l'ampio suo regno in parti
Quattro simìli e ne segnò pur anco
Ad una ad una le città per nome;
Poscia di quegli eroi famosi in guerra

Dodicimila cavalieri accorti,
Di spade armati, re Khusrèv mandava
In suol di Grecia, di quel suol custodi,
Ricco e fiorente, perchè gente avversa
Di Grecia mai non salisse in Irania
Onde poi questa terra ampia e ferace
Desolata non fosse, e ognuno intanto,
Di suo confin dèttosi pago, quale
Fosse proprio valor, qual la possanza
Ancor vedesse. Tra famosi eroi
Dodicimila anche sceglica d'Irania
Cavalieri belligeri. Cotesti
Fino al Zabùl salir dovean, da questi
Orti di rose a quella terra oscura.
  Così lor disse il re: Se alcun va errando
Lungi dal suo sentier, nè il loco suo
Serba costante, con amor per voi
Sia quei condotto alla sua via diritta,
E s'ei torna ad errar, carcere e ferri
Gli amministrate. Esploratori vostri
Anche invïate in ogni parte attorno
Perchè niuna rimangasi nascosta
Di quante cose son quaggiù. Chè voglionsi
Torrieri e notte e dì. Senza custodi
In tende pigliar sonno unqua non piacciavi.
  Altri gagliardi che chiedean la pugna,
Da l'esercito suo, dodicimila,
A sè chiamava re Khusrèv. Consigli
Saggi lor porse ed invïolli poi
Pel sentier degli Alàni e quel confine
Dell'occidente lor fidò, passaggio
Perchè niun de' nemici ivi si avesse,
Poscia a' lor duci favellò: Deh! voi
Vigili siate, sotto alla difesa
Di Dio, signor del mondo! — E scelse ancora
Dodicimila altri gagliardi in quelli

Uomini suoi belligeri, conforme
Al suo desire, e gl'invïò lontano
In Khorassàn, molti consigli e prieghi
Lor dati in pria. Non debbe alcuno, ei disse,
Dal confin degli Heytàli a quel di Cina
In suol d'Irania porre il piè giammai,
Se non quand'io ciò sappia e ciò comandi
E quegli avvinta a' nostri patti serbi
L'anima sua. Per ogni terra intorno
Son ricolmi tesori, e niun la mano
Lungi ne dee tener. Tosto che d'uopo
N'abbiate voi, chiedete aperto, e lieti
Viver possiate e senza duol campando
Siate vigili e saggi. — Aperse allora
De' tesori le porte e recò dramme
Su cui di prence Hormùzd vedevi il segno,
E lagrimando a' poveri le diede.
Poi che da lui la gente ch'è mendica,
Ebbesi vesti, più d'assai fe' doni,
Indi a quei che alleati erano e amici
A principe Bendùy, che ree parole
Dissero un giorno a Gustehèm per lui,
A chi del sangue dell'estinto padre
Gioìa, dal busto il capo reo recise.
  Poi che compiuta la vendetta sua
E l'imprecar ebbesi il re, diversa
Per sapïenza la sua via si prese,
E del ciel roteante il dì e la notte
Dispose e in parti quattro anche divise.
Prepose all'una un sacerdote, quale
Tutte a memoria le leggiadre cose
Aver dovea, dell'opre dell'esercito,
Dell'opere del mondo in ogni parte,
E in secreto e in palese al re sovrano
Dovea far motto. E se pel regno attorno
Vedea iattura da soggette genti

O da gagliardi armigeri, di sua
Alta giustizia, ad operar, quel sire
Il lembo raccogliea. Le già avvenute
Cose cercando e investigando, tutte
Ei giugneva a scoprir. Ma l'altra parte
Della notte e del dì tripudi e feste
Eran per lui con musici e cantori
E co' principi suoi sedersi in pace,
Ned ei cura o pensier di triste cose
Davasi allor, qual è costume eletto
De' prenci illustri di quaggiù. La terza
Parte del giorno e de la notte ombrosa
Era per adorar pregando Iddio,
Fattor del mondo, e a computar del cielo
Superno i moti destinata a lui
Era la quarta, allor ch'egli del quanto,
Del come e del perchè ragion prendea.
In piedi innanzi a lui stavansi allora
Gli astrologi raccolti, ognun che fosse
In sapïenza a lui maestro e guida;
Indi fino a metà del lento corso
Dell'atra notte, egli assidea con belle
Fanciulle di Tiràz letizïando.
  In quattro parti ancor divise il corso
D'ogni mese dell'anno, ond'ei raccogliere
Potesse di quaggiù letizia vera,
E già una parte a gittar globi e dardi
Nella palestra fu assegnata, e un prence
D'inclito nome stava innanzi a lui
I colpi a ricordar. Fu l'altra parte
Alle cacce per monti e per campagne
Data dal sire, onde per lui la vecchia
Età ringiovanì. Tutte fïate
Ch'ei ritornava da le cacce sue,
In tarda notte o in chiaro dì, ciascuno
Che avea poter, per la città dovunque,

Sul suo passaggio, nobili apparati
Ponea di festa. L'altra parte ancora
Al giocar degli scacchi e al nerdiludio
Egli assegnava e a favellar di tempi
D'antiche guerre. Ma ciascun che saggio
Era e scrittore e leggitor, quel sire
In veci alterne fea sedersi innanzi
Del mese all'altra parte, e quei dicea
Lunghi racconti. I messaggieri poi
Appo il sire chiamavansi alla quarta
Da' lor sentieri, ed ei scrivea risposte
All'epistole tutte, appo que' prenci
D'alta cervice e gloriosi. Intanto,
Con regi doni e con sua voglia piena,
Da l'ostello regal, con la sua pace,
Ogni messo partìa. Scrivea pur anco
Il nobil prence ad ogni giorno editti
Per ogni terra e ad ogni prence intorno
Sì gli affidava. E allor che del novello
Anno principio fu il giocondo mese
Di Ferverdìn, quando nel cor s'accende
Alla luce del sol novella fede
Agli uomini quaggiù, Khusrèv pur sempre
Colmo un tesoro in disparte ponea,
Qual niun servo sapea per tutto il mondo.

XLII. Nascita di Shîrûy.

(Ed. Calc. p. 1991-1992)

Come del regno suo cinque trascorsi
Furono gli anni, per la terra attorno
Di re Khusrèv l'ugual non era. Al sesto,
Del greco Imperator la bella figlia
Ebbe dal prence iranio un pargoletto,

Pari a candida luna. Allor non era
Legge o costume de' piccioli infanti,
Nutriti con amor, presso a l'orecchio
Sommesse preci mormorar; ma il padre
Un nome ridicea del figlio suo
Presso a l'orecchio, e un nome avea per lui
Palese e un altro ne celava intanto.
In disparte e in secreto egli a l'orecchio
Un nome gli dicea, fuori, a l'aperto,
Un altro gli dicea palese agli altri,
Ch'ei Kobàd l'appellava, il caro nome
Presso a l'orecchio mormorando, e fuori
Shirùy dirlo solea d'alto lignaggio.
  Come trascorse de la notte ombrosa
Fùr tre vigilie da ch'ei nacque, al sire
Gli astrologi venìan. Chiese agli astrologi
D'Irania il prence: Chi di voi le stelle
Stettesi a rimirar, che vide in cielo?
Qual esito sarà d'esta opra mia?
Qual fia la sorte del picciolo infante,
Sire del mondo, per le carte vostre?
  Scampo trovar non puoi da questo cielo
Alto rotante, l'indovin rispose;
E però per l'infante che nascea,
Turbamenti si avrà quest'ampia terra,
Nè avrà lodi per lui la gente accolta.
Anche avverrà che dal sentier di Dio
Egli a dietro si volga. Oh! come intanto
Dir potre' più d'assai di quel ch'io dico?
  Per cotesto ch'ei fean, del prence il core
Ebbe corruccio, e più d'assai per quelle
Parole, indegne inver. Meglio di tanto
Voi custodite le parole vostre,
Disse il monarca a' sapïenti. Voi
Guardate sì che sopra a ciò non volgasi
La lingua vostra innanzi a' prenci illustri

Dell'iranico suol. — Così celavano
I sapïenti la maligna sorte
Del regio infante e su quel foglio arcano
Stava l'impronta del regal suggello.
Ma l'inclito signor pieno d'affanno
Andavane però, sì che nessuno
Per sette giorni in sua presenza accolse
E s'astenne dal vino e da le cacce,
Sì che nessun per alcun tempo mai
Veder la fronte ne potè. Ma i prenci
Vennero tutti al sacerdote innanzi
E favellâr di molte cose. Oh! dunque
All'inclito signor che avvenne mai,
Se l'adito ei precluse a' servi suoi?
E il sacerdote, come udìa, ne andava
Appo il suo prence e di sue elette genti
Armigere il messaggio gli rendea.
Risposegli d'Irania il maggior sire:
Per la fortuna mia cruccioso in core
Io sì mi fêi; son io pien di sgomento
Degli astrologi miei per le parole,
Per questo cielo roteante in alto.
E ingiunse al tesorier: Tosto mi reca
Serico il foglio e quella che v'è inchiusa
Notata carta. — E il tesorier recavala
E il sacerdote la vedea. Cruccioso
Ei si fe' in core ed in silenzio stette
Ancora e disse poi: Ti basti Iddio,
Ch'ei sì di tutti sapïenza avanza.
Che se il ciel roteante (e non è modo
A scamparne) diverso a chi lui prega
Mostra l'aspetto da quei voti, oh! come
Per rancura che ha l'uom, tornarsi a dietro
Il ciel potrìa da mal ch'ei pensa? E questo,
Questo ridir come s'addice a vera
Sapïenza dell'uom? Nulla t'alberghi

Fuor che letizia, o re, nel cor, nè mai
Voglia tu ricordar degl'indovini
I detti vani! Quale è pur semenza
Che gitta il cielo, noi mietiam, fidando
In lui ciò che vogliamo e ciò che noi
Lunge vorremmo. Eppur, ciò che ne serba
Il fato, anche sarà, guerra talvolta
E battaglie e tenzoni, amor tal'altra
Ed opre vaghe di giustizia. Danno
E giovamento a le nostre persone
Procedono da lui, ma di chi è saggio
L'anima forte del destin non teme.
Sostegno e amico deh! l'Eterno sia
A te, signore, e tu recarti in grembo
Ti possa un dì la tua fortuna amica!
  Khusrèv, come ascoltò queste parole
Dal sacerdote, rise alquanto e pose
Fondamento novello a nuova impresa.
  Caro ed accetto uno scrittor d'epistole
A sè chiamossi e fe' parole seco
Più di misura assai. L'iranio prence
Un'epistola indisse al greco sire.
  Degna del grado imperïal, scrivea,
Ti poni in fronte la corona tua,
Chè nella notte un piccioletto infante
Maria mi partorì, di cui nessuno
Vide l'ugual giammai. Degno egli è solo
Di sapïenza e d'inclita fortuna,
E per pregi ch'egli ha, di grazia è degno
E d'alto seggio. Poi che lieto io sono,
Lieto vivi tu pur, chè ti si addice
Letizia vera e imperïal grandezza.

XLIII. Richiesta della Croce.

(Ed. Calc. p. 1992-1998).

Al greco Imperator come l'epistola
Giunse d'Irania, ei riguardolla e vide
Sentenze di Perviz. Fe' cenno allora
Che su le porte sue fiato a le trombe
Si desse, e tosto di gioiose grida
Piena si fe' quella sua terra. In luoghi
Aperti elli ponean segni di festa,
Negli inaccessi ancor, con liete voci
Acclamando a Shirùy, figlio bennato
Di Perviz regnator. Levossi ancora
Di musici all'intorno un suono alterno
Per tutte le città di Grecia illustre
Da confine a confin. Recaron molte
A l'ostello regal croci pompose,
E volò attorno odor di rose e forte
Di profumi fragranza. In questa guisa,
Per sette giorni, fra concenti e suoni
E vin fumoso, furon lieti a gara
Per principe Shirùy. Al giorno ottavo
Il greco Imperator, che ampia venisse
Al regio ostel coi cammellieri suoi
La carovana, fe' precetto, e allora
Cento cammelli di lucenti dramme
Del suo tesor fe' carchi, altri cinquanta
D'auree monete da gittarsi attorno,
Di drappi intesti d'or, composti in Grecia
Con tant'or che non essere in tessuto
Alcuna trama detto avresti, carchi
Ne fe' dugento ancor. Quaranta deschi
Di corallo coi piè, d'oro lucente,

Quali addiceansi a' regnatori, e belve
In or scolpite e in bianco argento (e gli occhi
Eran gemme confitte acconciamente),
Seriche vesti e di cinese raso,
Ampio un cratere di smeraldo e d'oro,
Il gran sire apprestò. Ma per Maria
Molte gemme invïò, fiero un pavone
D'auro massiccio. Anche i tributi suoi
Della sua terra (ed eran quattro volte
Mille fïate mille dramme greche)
Con quaranta di Grecia incliti eroi
In Irania invïò; d'esti quaranta
Vigile il core ognun s'avea; lor guida
Era un gagliardo, Khaneghì suo nome,
Di cui l'egual non era in sapïenza.
Così, col carco de' cammelli in fulgide
Monete, andavano di là le carovane,
Coi cammellieri lor, dieci nel novero.
  Al sire vincitor d'Irania bella
Come annunzio venìa che il messaggiero
Del greco Imperator giugnea pel suo
Lungo sentiero, che in arcion balzasse
Farrùkh precetto ei fe'. Devoto al sire,
Guardïan de' confini era costui,
Di Nimrùz reggitor, d'incliti pregi,
Gagliardo eroe, splendor d'ogni falange
Armata in guerra. Andavano con lui
Cavalieri del re, postasi in capo
Una corona tutta d'or. Ma quando,
Lontano ancor, la nobile masnada
Scoverse Khaneghì, con fiero incesso
Fecesi innanzi, e per tal via n'andavano
Appo l'iranio sire, entravan tutti
In quell'inclita reggia. Allor ch'ei videro
Il nobil volto di Khusrèv regnante
E il trono adorno in quella guisa, tutti

D'un moto al suol chinâr la testa e laudi
A tal prence gridâr. Chinando a terra
Khaneghì allor le gote sue, sclamava:
O signor di giustizia, integro e santo,
Benedizion di Dio, sempre vincente,
Discenda su di te! Sii tu soltanto
Monarca in terra in ogni tempo e lieto!
I grandi il rilevâr dal loco suo
Rapidamente e un loco appo l'iranio
Principe gli apprestâr. Ma quegli al sire
Seguitando dicea: Deh! chi t'è uguale
In sapïenza? Più del sole in cielo
Splendido sei, più valido e più fermo
D'ogni spirto che ha nobile favella!
Senza tal re non viva il mondo, e frutti
Rechi a tal sire il tempo suo! Nessuno
Vegga i suoi giorni senza che tu v'abbia
Il tuo piacer! Ma il nome tuo sta scritto
Lassù, nel sole, e questa terra oh! mai
Orba non sia di tua corona illustre
E del sacro tuo capo, e il suol d'Irania
Libero mai da le tue accolte schiere
Non veggasi quaggiù! Dal greco sire
Vengon, vengon saluti e da noi tutti
Benedizioni a questo re del mondo,
Inclito e illustre. Ma colui che lieto
Non va del patto con cotesto sire,
Luce del ciel non abbia mai! Frattanto
Venimmo noi con doni e con tributi
Di greca terra ed ascendemmo a questo
Inclito suol. Con sapïenti ancora
Venimmo, o sire, perchè niun per noi
Cruccioso andasse. Ma l'iranio prence
Dal greco Imperator prendasi almeno
I tributi e le offerte, onde poi sia
Benedizion di lui per tal tributo

E per tal dono. — Per costui sì ricco
D'incliti pregi rise alquanto il sire,
Ed altri intanto uno sgabello umìle
Sottoposegli. Tutte le inviate
Cose dal greco re Khusrèv mandava
A' suoi tesori e al messaggier dicea:
D'uopo non era di sì gran travaglio.
  A questa gente qui raccolta leggi
L'epistola dinanzi, allor soggiunse
Re Khusrèv a Kharràd. — Lo scriba intento,
Alle rubriche rimirando, ei saggio
Ed eloquente e memore, fe' queste
Parole e disse: Al principe d'Irania
Sen viene il foglio imperïal, sen viene
Al nobile Pervìz fedele a Dio,
Sire del mondo, vigile, gioconda
Letizia alle città d'Irania bella,
Cui diè in sorte l'Eterno e la corona
E l'alto senno, reggitor del mondo,
Figlio a principe Hormùzd, al trono, al serto
Alto ornamento. E vien cotesto foglio
Del greco Imperator, padre alla madre
Di quei che di Leone ha il nome eletto,
Di cui resti la gloria in sempiterno
E il nobile desìo. Sempre egli vanti
Grandezza e maestà, vincente ei sia,
E tutti i giorni suoi sian come il primo
Giorno dell'anno. Ma l'iranio sire
In Irania e in Turania ha regal possa.
Niuno egual deh! gli sia nel grado suo
Di re sovrano, ma in eterno ei sia
Lieto e beato e d'anima serena,
Vecchio di senno ognor, ma giovinetto
In sua possanza. A tal signor pregiato,
Stirpe di Gayumèrs, d'Hoshèng figliuolo
E di re Tahmuràs (deh! mai non sia

Che giunga al termin suo questa regale
Stirpe), di padre discendendo in padre,
Di figlio in figlio, benedica Iddio
Santo dal cielo, benedican tutti
Del regno i grandi e della fede i prenci!
Davver! che non è in terra un cavaliero
Eguale a te, non è una primavera
A te simìle, non è in tutta Irania
Figura sculta eguale a te! Ben sei
Giustizia e nobiltà; l'anima tua
Deh! mai non vegga soglia di menzogna
In sempiterno! Ma in Irania bella
E in Turania ed in India e in suol di Grecia,
E da Turania fino al tristo albergo
De' tristi maghi, nascimento eletto
Iddio ti dava, e alcuno a te simìle
Da pura madre non nascea giammai.
Nel tempo che Fredùn l'irania terra
Affidava ad Eràg', tolse di Grecia,
Tolse di Cina del valor la fama,
E i prischi tempi fecer lodi a lui
Veracemente, ch'egli il cor disciolse
Da ogni fosco pensier, da ogni fallacia,
Sì che d'allora in poi dir tu potresti
Che Iddio donovvi una propizia sorte,
D'ogni bisogno alta franchigia, eletta
Virtù e grandezza e di magìa la possa,
Togliendo ad altri del valor la fama.
Così voi foste d'incliti tesori
Dispensatori, alimentando in petto
Ogni nobile pregio, onde per questa
Vostra stirpe regal niuno mai s'ebbe
O rancura o dolor. Gravi tributi
E lor balzelli imposero a' nemici
I vostri prenci, e ne fùr gli avversari
Come bovi dannati a trar lor pesi.

Di Kìsra Nushirvàn nel tempo antico
(Di cui l'anima sia per sapïenza
Vigoreggiante in sempiterno!) allora
Che non era quaggiù che l'uguagliasse
Prence sovrano, nè tal fia giammai
In tante stirpi di monarchi, allora
Che l'acque ei valicò profonde e cupe
Del regal fiume e superò de' vigili
Principi Kay le mura altere, tutta
La selva di Narvèn da le turanie
Schiere libera andò, sciolte le genti
Fûr da cordoglio e da rancura. Allora
Tanti da' lor nemici andaron sciolti
Popoli in terra, e prenci e servi allora
Benedissero a lui, nobil sovrano.
Arabi prodi allora, Indi ed Irani,
Cinsero innanzi a lui l'armi lucenti
A' fianchi intorno, e dal mar ch'è di Cina
Fino a città dei Khàzari guerrieri,
D'Armenia ai liti d'occidente, e ancora
Dagli Heytàli ai Turani e a Samarkanda
E a Ciàci ancora, i principi che gloria
Aveano e serto e maestà, di voi
Tutti fûr servi e in testimonio ei stessi
Eran di loro servitù, chè i prenci
Del seme di Fredùn poi che in Irania
Avean governo, agli altri tutti il dritto
Era precluso. Or io per il novello
Vincol di sangue che con te già strinsi,
Onde poi per saggezza alto levai
Il grado mio, tanto son lieto e pago
Quanto per l'onda un assetato, o quanto
Un'erba verde a lo splendor del sole.
Deh! beato mi faccia il re del mondo,
Vigile e accorto, e in questo giorno ancora
Una risposta facciami! Dal prence

D'Irania bella chieggo un mio desire,
Quale appo lui lieve sarà. Ne' vostri
Tesori è ancora del Messia la croce,
E se guardate, ben vedete il mio
Detto esser vero. Scorsero ben lunghi
Gli anni frattanto, e ben sarà se il prence
La santa croce mi rinvia. Con questa,
Il re del mondo faccia grazia eletta
A' grandi e a' servi per noi soli, ed elli
Pel mondo attorno faran laudi a lui,
Chè mai non sia che questa terra e il tempo
Orbi vadan di lui! Per quella croce
Io sarò grato a re Khusrèv, per esso
Il dì e la notte a tre vigilie ancora
Starò pregando. Ei sì, tutti que' doni
E i tributi e i balzelli che gl'invio
Appo sua gente, prendasi pur anco,
Ch'io sol mi prenderò per quella croce
Alto favore (oh! pupilla di rei
In fronte mai non ti riguardi!), e allora
Più belli fien di noi tripudi e feste
E splenderà per l'ampia terra attorno
La nostra fede. Anche digiuno intègro
Per noi farassi d'ogni settimana
Al cominciar, con ogni rito e pompa
Intesa a venerar l'Eterno in cielo.
Ma gl'infelici che han dolori e affanni,
A quella croce accosteranno il volto
E molti innanzi a lei profumi e incensi
Arderanno. Davver! che il nostro core
Integro allor sarà, quando voi pure
Il vostro cor purificar vogliate
Da l'odio vieto che dal tempo fue
Di Fredùn regnator, quale nell'intimo
Del core penetrò con Salm un tempo
E con Tur bellicoso. Allor la terra

Dagl'impeti guerrieri avrà riposo,
Riposo avrà da tante esercitate
Aspre vendette. Un dì furono addotti
In servitù fanciulli greci e donne
E in ogni guisa il nostro cor ne andava
Dolente e offeso. Ma or quietò la terra
Per questo che abbiam noi vincol di sangue,
E fu appagato ogni desìo del core,
Anche se lieve. Ma di Dio frattanto
Benedizion venga su te, su quella
Tua terra ancor benedizion discenda!
Del greco Imperator poi che l'epistola
Al termin giunse e de la terra il sire
I detti molti ne ascoltò, gioioso
E lieto ei fu dell'anima e beato
Per quell'inclito foglio, or che per lui
Ringiovanìa de' prenci la fortuna.
Molte ei fe' lodi a Khaneghì, poi disse:
Che straniero sei qui, scordar ti piaccia!
Apprestavasi un loco al messaggiero,
E due gli disgombràr stanze gioconde
E gli recâr quant'era d'uopo, a lui
Vigile e prode. Ei venne allora e vide
L'eletto loco suo, si stette poi
Appo il gran sire; tra il giocondo vino,
A mensa ancora ed alla caccia, ancora
A' suoi ritrovi, appo quel re, fedele
A Dio signore, ei si restò. Per tutto
Un mese intègro, appo l'iranio, stettero
Di Grecia i messi, e fûr beati e allegri
E sereni di cor con lieta voglia.
Poi che un mese trascorse, a quella epistola
Una risposta re Khusrèv dettava,
Scrivea parole di gran senno e acconce.
Del foglio disse al cominciar: Di prenci
Degna una lode facciasi a colui

Che ha core intègro e da Dio santo accoglie
E il male e il bene e per la terra in core
Serba timor di Lui, fa lodi a Lui,
Sire di questo sol, ch'Egli in tal guisa
Quest'alto ciel sostiene e regge. E in pria
Per quelle che a me festi inclite lodi,
Quasi nel foglio tuo mi disvelando
Il viso tuo, tutto compresi e lieto
Andai di tanto, all'inclite parole,
Degne di saggi, che dicesti. Ancora
Accolsi il foglio tuo co' tuoi tesori,
Ben ch'io non brami che sì gran dispendio
Per te si faccia. Ma tu puoi, chè Iddio
Santo, del mondo reggitor, di tua
Terra levò l'onor fino a le stelle,
E per India e per Cina e per la terra
Dei Khàzari e Siklàb, la tua contrada
Pregio acquistossi. Qual valor di voi!
Qual sapïenza, qual prudenza e fede!
Oh sì! benedizion da Dio raggiunge
Voi tutti omai! Quando m'incolse grave
Rancura dal destin, tu a me dinanzi
Fosti alleato, fosti ancor per molta
Scïenza nel dolor consolatore;
Ed or tanto son io beato e lieto
Pel vincol ch'è tra noi, per questa tua
Santa e ricca di pregi alma figliuola,
Quanto lieto non è pei figli suoi
Un prence in terra e per la terra sua
E pei congiunti. De la terra i grandi
Volser le terga a me, vile e dispetto
Pel mondo mi lasciâr, ma tu soltanto
Di genitor mi fosti in loco, fosti
Più assai che padre a me. Che a te fu padre
Nobile un prence e d'anima benigna,
Pur veggo e so. Per ciò che tu m'hai detto

Della santa tua fè, del tuo digiuno
Al cominciar di settimana, ancora
Delle preghiere tue, tutti a me lesse
Partitamente il regio scriba i tuoi
Acconci detti che mi vanno al core.
Ma, per l'antica fede mia, vergogna
Io davvero non ho, nè per la terra
Altra fede è miglior di quella santa
D'Hoshèng antico. Ell'è giustizia e amore,
Verecondia e bontà, guardar nel cielo
E gli astri annoverar. Son io credente
Nell'essere di Dio, sempre a giustizia
Col core anelo, e noi consorti o figli
Di Dio non conosciam, non suoi compagni,
Nè ciò ascondesi a noi, nè fia che mai
Celar si voglia. Iddio non è compreso
In pensier d'uman core; Ei mi fu guida
All'esistenza mia. Per ciò che in mente
Da' tempi antichi vènneti per quella
Croce del tuo Messia, vedi che il senno
Pur sempre è guida a quella fè che ferma
Su verità riposa. A chi tu appelli
Dolente e mesto perchè in croce alcuno
Il suo profeta gli figgea, chi mai,
Chi dir potrà che quello era di Dio
Il figlio eletto e ch'ei sul tristo legno
Sorridente mostrossi? Era di Dio
Il figlio eletto? ed ei tornar dovea
Al padre suo. Tu per un legno attrito
E putrefatto non crucciarti in core!
Da greco Imperator quando una stolta
Parola viene, ridono i più vecchi
Pel foglio ch'ei mandò. Nè quella croce
Di Gesù tuo vale d'assai che un giorno
Prence Ardeshìr nel suo tesor depose.
Che se in Grecia invïam vetusto legno

Da suol d'Irania, ogni provincia ed ogni
Confin di noi si riderà. Pensiero
Questo sarà de' sacerdoti ch'io
Mi fêi cristiano e vescovo mi feci
Per amor di Maria. Chiedi qual vuoi
Altro favor da me, chè a voi dischiusa
È fino a noi la via. Gradii pur anco
Gl'incliti doni tuoi, chè tu per questi
Grave travaglio sopportasti; ed io
Di tue fatiche sopportate il frutto
A Shirùy mio già già donai, novello
Tesor così gli componendo. Eppure,
Pieno son io per Grecia e per Irania
Di gravi cure e nella notte ombrosa
È qual foresta quest'anima mia,
Ricinta da pensieri. E temo assai
Che fatto grande Shirùy mio travagli
In Grecia adduca ed in Irania; e in pria
Da Salm illustre in giù discendo, scendo
Da Sikendèr belligero e crudele,
Antico lupo, e temo sì che ancora
Rinnovisi quaggiù fatal parola
D'odii recenti e d'odii antichi. Intanto,
Sappi tu che per quelle che già intesi
Dalla tua figlia nobili parole,
Splendor novello a tua regal corona
Ella donò. Di Cristo per la fede
Ella s'adopra e le parole nostre
Poco ella ascolta. Nella sua quïete
Beata ella si sta, con vincitrice
La sua fortuna per cotesto suo
Nuovo rampollo di regal semenza.
Deh! in sempiterno ti sia amico Iddio,
Ti posi in grembo la tua sorte bella!
  Il suggello regal fu apposto al foglio,
E, prole di Berzìn, Kharràd il tenne.

Ma poi le porte andavano dischiuse
De' tesori che in molti e lunghi giorni
Accumulava re Khusrèv. E in pria
Cento e sessanta cofani capaci
Atti a' *peydavesì* (chè le monete
Pèydavesì diceano i Persi allora)
Ei di gemme colmò, sì come pietra
Colme e compatte, su ciascun de' cofani
Posto un piccol suggel. Prezzo d'ognuno
Di centomila dramme era d'argento,
Qual si mostrò pe' registri del sire
Novero appunto. E v'erano anche cento-
quarantamila rilucenti drappi
Di Cina, molti intesti d'or, con fregi
Di chiare gemme, e cinquecento ancora
D'una bell'acqua prezïose perle
(Ogni grano parea veracemente
D'acqua pura una stilla), e cento ancora
E sessanta rubini, a chicchi eguali
Di melagrane, quali ogn'uom più esperto
Altamente apprezzò. Di cose elette
De' Berberi del suol, d'India e di Cina,
D'Egitto ancor, di vesti già tessute
In Shustèr, e di quante inclite cose
Nascono attorno in ogni terra e quali
Un sire di quaggiù gradite avrìa,
Trecento some di cammelli il prence
Da Irania al greco Imperator, di bella
Gloria pel mondo, anche invïava. Ancora
Dono regal per Khaneghì traea,
Più bello assai che per congiunti o estrani,
Vesti e destrieri e troni e briglie e panni
Che recavan gran nome, e ne fe' il carco
Per i cammelli. Ma di aurati nummi
Dieci some apprestò; queste a' filosofi
Donò di Grecia, e quei n'andâr festanti

Da quella terra. I prenci tutti allora
Gridâr benedicendo al gloriöso
Della terra signor, ricco di pregi.

XLIV. Leggenda di Khusrev e di Shîrîna.

(Ed. Calc. p. 1998-1999).

Or io fo nuova una leggenda antica,
Di Khusrèv e Shirìna io fo parole.
Questo libro vetusto ove raccolti
Son detti e fatti di passati eroi,
Era già vieto, ed io novello un libro
Sì ne compongo, in cui ricordo è posto
D'antichi prenci. Egli è di diecimila
A sei fïate distici sonanti,
E parole vi son confòrtatrici
D'ogni cordoglio e acconce. Alcun non vide
Libro in Persia mai più che di tremila
Distici avesse il novero compiuto;
E se talun vi ricercava addentro
I distici non belli, oh! meno allora
Di cinquecento i distici restavano!
Eppur, questo gran re sì generoso,
Quaggiù nel mondo più d'ogni sovrano
Splendido e illustre, non riguarda a questi
Racconti miei. Da maledica gente
Colpa mi venne e da fortuna trista,
Chè invidia all'opra mia portò malvagio
Calunniator, sì che travolta cadde
L'impresa mia dinanzi al re. Ma quando
Il mio prence e signor le mie parole
Dolci e soavi leggerà, se un guardo
Ei vi porrà con anima serena,
Ricco e beato da' tesori suoi

Io tornerommi. Lungi sia da lui
Ogni opra rea de' suoi nemici! Intanto,
Ricordimi tal libro al mio signore,
Perchè del faticar mio la semenza
Venga frutti a recar. Deh! in sempiterno
Incolume si resti e il serto e il trono
Di tal sovrano, incolume si resti
La sua fortuna, più del sol cospicua!
Del villaggio il signor savio ed antico
Sen va dicendo: « È sapïenza all'uomo
Aiutatrice. D'uopo è in terra e gioia
E doglia sopportar, gustar qui è d'uopo
L'amaro e il torbo ancor. Nè i giovinetti
Che han sapïenza ed inclito lignaggio,
Acquistansi virtù senza lor prove ».

XLV. Incontro di Khusrev e di Shîrîna.

(Ed. Calc. p. 1999-2001).

Quando giovane ancor, senza rimprocci,
Era Pervìz, vivente il padre ancora,
Fanciullo pari ad un eroe, in terra
Qual dolce amica sua Shirìna egli ebbe.
Ell'era sì per lui quale degli occhi
La fulgida pupilla, e cara a lui
Non era in terra, fuor di lei, nessuna
Fra tante belle e tante figlie date
Nelle sue notti a lui. Ma poi che sire
Del mondo egli si fe', per alcun tempo
Diviso ei stette da Shirìna e attorno
Andò pel mondo senza posa e quiete,
Chè l'opre sue contrasti erano e pugne
Con Behràm battaglier. Poi che disciolto
Così ne andava dall'amor di lei

Prence Khusrèv per lungo tempo, in lagrime
E notte e giorno si vivea la bella.
  Avvenne sì che di cacciar desìo
Prence Pervìz ebbesi un giorno, e allora
Ei la caccia apprestò qual fu costume
De' re dei re che pria di lui nel mondo
Avean dominio. Con dorate briglie
Trecento a re Khusrèv d'inclito nome
Furono addotti palafreni, e andavano
A piè con lui, con giavellotti in pugno,
Mille e cento sessanta paggi suoi.
Mille e quaranta avean lucenti spade
E broccati di sopra ed aspre maglie
Sotto a' broccati. Settecento poi
Falconieri accorrean, con falchi in pugno
E civette e sparvieri, e dietro ancora
Venìan trecento cavalieri, e dietro
A' guardïani de' falconi i veltri
Chi reggea col guinzaglio. Anche vedevi
Settanta in ceppi nobili leoni
E leopardi, entro a broccati avvolti
Tessuti in Cina. Istrutti a regal caccia
Eran leoni e leopardi e avvinte
Le fauci avean con musoliere d'oro.
Con monili dorati eranvi ancora
Ottocento segugi, ei che alla corsa
Raggiugnean pel deserto le gazzelle,
E, dietro a quelli, musici venièno,
Duemila, per quel dì sacro alla caccia
Composti in pria fieri concenti. Sotto
Un cammello s'avea ciascun de' musici,
Postasi in capo fulgida corona
D'oro lucente. E v'erano di seggi
Carchi e di tende e di recinti ancora,
Di padiglioni ancor, di beveraggi
Per i giumenti, cinquecento in mostra

Forti cammelli; chè apprestati il sire
A ciò appunto gli avea. Ma giovinetti
Dugento paggi, con bracieri ardenti,
Aloè vi abbruciavano e odorosa
Ambra con esso, e cento garzoncelli
E cento ancor tra i servi ampi a le mani
Avean fasci di vividi narcisi
E zafferano, e precedeano andando
Perchè fragranza degli eletti fiori,
Com'ei venisse, fino al re giungesse.
Ma innanzi a questi dai soavi odori,
Venìan con otri cento schiavi intenti
Pure l'acque a recar. L'acqua ei spargeano
Lungo l'ampio sentier, sì che ben detto
Avresti allora ch'ei spargean su bionda
Ambra un'acqua di rose, onde improvvisa
Non levasse la polvere con impeto
Il turbo aquilonar, contro a quel sire
Di nobil nascimento ad avventarla.
Ma, come prenci o re, seicento vaghi
Giovinetti a cavallo accanto all'inclito
Signor venìan, tutti con vïolette
E rosse vesti e gialle, e il re de' regi
Avea di Kàveh il sacro drappo. Innanzi
Egli venìa con orecchini e serto,
Con una veste imperïal, tessuta
In fulgid'or, con un dorato cinto,
Con braccialetti e con monili, infissa
Del cinto ad ogni nodo ampia una gemma.
  Shirìna, come udìa venir la schiera
D'Irania, precedente a quella schiera,
Signor del mondo, il re, di color giallo
E di muschio odorosa una si cinse
Ampia tunica sua, si tinse il volto
D'un bel color di melagrana, e sopra
Alla tunica sua ritinto in rosso

Cinse un greco broccato. Erano a gemme
I fregi suoi, ma d'oro il fondo. In capo
Ella si pose una regal corona
Di cui le gemme che l'ornavan tutta,
Eran sì degne d'un eroe. Da quella
Gioconda stanza sua venne a un terrazzo,
Ma lieta ella non già, ben che ne' giorni
Di giovinezza, si mostrava. Quivi
Ella restò fin che Khusrèv giugnea,
E per le gote da le fosche ciglia
Le discendean le lagrime. Quel volto
Del suo signor com'ella vide, in piedi
Ratta levossi ed a Perviz la sua
Alta persona fe' veder. Con dolci
Parole allora a favellar la lingua
Addusse e ricordò quel tempo antico
E per gli occhi irrigò le porporine
Rose del volto. Mesti gli occhi suoi,
Ma vivide le rose, ed ella intanto,
Di sua beltà nello splendor, nel suo
Costume onesto, rapida la lingua
In quel sermon pehlèvico disciolse
E disse: Oh! mio signor, leon gagliardo,
Che hai di sire l'aspetto e se' felice
Guerrier fra l'armi, eroe che in fiero assalto
Leoni atterri, ov'è l'amor tuo grande
E dove son le lagrime cocenti
A cui soltanto era valevol cura
Di Shirìna l'aspetto? Ov'è il costume
Le notti in giorno di mutar, allora
Che il core e gli occhi eran piangenti e il labbro
Sorridere parea? Dov'è l'amore,
Dove il patto di noi, dove la nostra
Impromessa e la fede e il giuramento?
    Così parlando, giù dagli occhi mesti
Versava un pianto su le vesti sue

Tinte d'azzurro. Come giunse il pianto
Fino agli orecchi di Khusrèv, gli sguardi
Ei levò un cotal poco e di Shirìna
Scorse le gote rubiconde. Oh! allora
Per lei negli occhi suoi lagrime addusse
Prence Khusrèv e impallidì nel volto
Qual è talvolta questo sole in cielo!
Con auree briglie un suo destrier mandando
E quaranta di Grecia incliti eunuchi
Perchè nel gineceo d'or splendïente
Recassero colei, là ne la reggia
Di gemme ornata, di sua caccia al loco
Indi sen venne, là 've falchi e veltri
All'uopo gli venìan. Poi che sua parte
Di suo sollazzo egli ebbesi nel monte,
Egli ebbesi nel campo, in molta gioia
Alla città si ritornò. Festivi
Per la città, per l'ampia via, fûr posti
Gli apparati dovunque, or che tornava
Dalla pianura de le cacce sue
L'iranio sire; e al clangor de le tube,
De le voci al concento, ecco! parea
Che al fiero suon tutto quest'ampio cielo
Si confondesse. Con la sua statura,
Alta e degna di re, nel suo palagio
Entrò dalla città quel re sovrano,
E Shirìna venìa dal gineceo
Ad incontrarlo. Ambe le mani e il piede
E il capo gli baciò, quando in tal guisa
Al sacerdote re Khusrèv si volse:
  Per noi non aver tu, fuor che di bene,
Alcun pensier. Questa leggiadra donna
Voi concedete a re Khusrèv, la lieta
Novella al mondo ne bandite omai.
  Qual degli antichi era costume, lei
Così richiese il re sovrano; tali
Erano da que' dì costumi e leggi.

XLVI. Consigli dei principi.

(Ed. Calc. p. 2001-2003).

Come novella per sua via giugnea
Di re Khusrèv appo que' prenci illustri,
Appo la gente, quando intese ognuno
Che di Khusrèv nel gineceo Shirìna
Già soggiornava, dell'antico tempo
Rinnovando così stato nel mondo,
Tutta l'ampia città del tristo fatto
Andò crucciosa e pieno di cordoglio
Ciascun mostrossi e di pensieri, e biasmi
Ebbesi acerbi contro al re sovrano.
Per tre giorni appo il re già non andaro
I prenci tutti, e al quarto dì, nell'ora
Che in ciel risplende questo sol, del mondo
Inclita luce, re Khusrèv mandava
I prenci ad invitar. Li volle assisi
A' lor seggi d'onor, poi fe' parole:
Voi non vid'io per molti giorni e tristo
E dolente ne andai. Sì mi corruccio
Di vostra offesa per timor; pensieri
Per cagion vostra m'affollano il core.
Così disse e nessun gli rispondea,
Ma la lingua ciascun dal far parole
Frenava intanto, e quei che ira e corruccio
Avean contro a Khusrèv, gli occhi teneano
Al sacerdote. Come ciò pur vide
Il sacerdote, in piè levossi e disse:
Giusto signor, di gioventù nei giorni
Principe fosti e male e ben toccasti
Dalla fortuna. Assai di male udisti,
Assai di bene ancor per l'ampia terra

Di monarchi dell'opre e delle imprese
De' principi d'un dì, chè veramente,
Poi che de' grandi si corruppe il seme,
Di tal semenza la grandezza ancora
Macchia si tocca. Sappi tu che mai
Bennato figlio la sua man distese
Contro al sangue del padre. Ove la madre
Ne contamini il seme, ella il suo figlio,
Per cotal vitupero, e tristo e gramo
Sempre farà, come Dahàk feroce,
Arabo prence, che fe' morto il padre,
Per cui grave incogliea Gemshìd antico
Danno e sventura, come fu quel greco
Sikendèr che versò di Dàra il sangue
E contro a noi di guerre e di battaglie
Sì gran fuoco accendea. Pure, ei chiamava
Fratel del padre suo Dàra imperante
Cui figlio suo dicea veracemente
Faylakùs regnator. Se genuino
Erane il padre, ma la madre impura,
Sappi che genuina unqua non venne
Da lei la prole. Mai non cerca alcuno
Nella menzogna il ver, s'anche del vero
L'ampia manica sua colma si porta.
Ma il nostro core or si attristò per quello
Audace Devo che compagno al nostro
Inclito re si fea, come se donna,
Fuor di Shirìna, in Irania non fosse
A cui Khusrèv benedicesse. Quando
Là dentro a' ginecei non fosse accolta
Shirìna, ovunque alto s'avrìa splendore
Il volto di Khusrèv. Ma gli avi tuoi,
In sapïenza giusti, alcun ricordo
Non ebbero di ciò che or qui si narra.
  Ben che lunghi su ciò del sacerdote
Fossero i detti, il re dei re non dava

Risposta alcuna. All'alba di domani,
Il sacerdote disse allor, verremo
A questa reggia tutti insiem, chè forse
Dal prence nostro avrem risposta. Lungo
Oggi fu invero ogni sermon di noi.
  Al dì vegnente, all'alba ei si levarno,
Omaggio al prence lor tutti apprestando,
E alcun dicea: Cotesto oh! già non era
Da dirsi al re! — L'altro dicea: Congiunto
Fu a prudenza quel detto. — E il terzo ancora,
Oggi, dicea, darà risposta il prence,
Chè ben s'addice a lui nobile un detto
Aggiungere a cotesto. — E preser via
I sacerdoti e con solenne incesso
Entrâr dal prence. Elessero que' grandi
Luoghi a sedersi, e tal sen venne intanto
Con una coppa nella man. Qual sole
Che alto risplende, tersa era la coppa,
Quale innanzi passava ad uno ad uno
De' sacerdoti. Caldo sangue, allora,
Allor versato, dentro era alla coppa,
E quei la deponea, là, dolcemente,
Poi che più presso ei fu. Da quella coppa
Ognun la faccia a dietro volse e tutti
Confusi detti mormorâr. Ma intanto
Prence Khusrèv gli sguardi suoi volgea
Sovra ciascuno, ed eran costernati
Tutti per tema di quel re. Che dunque
È cotal sangue? a' prenci Irani ei disse,
E perchè posto innanzi a me? — Rispose
Il sacerdote: Egli è un impuro sangue
Onde chi 'l vide si fa tristo in suo
Pensiero e malo. — Come ciò fu detto
Dal sacerdote, altri levò la coppa
E ciascun la passò dall'una all'altra
Man degli astanti. Ma dal sangue impuro

Il prezïoso vaso altri frattanto
A mondar s'affrettava e con arena
E con acqua lavavalo. Splendente
Poi che fu resa e nitida la coppa
Infetta in pria, chi la lavò, d'un vino
Colma la fece e sopra anche vi sparse
Muschio odoroso ed essenza di rose,
E quella risplendè come risplende
Quest'almo sole. Così disse allora
Prence Khusrèv al sacerdote: Oh vedi!
Ben altra a riguardar si fe' la coppa!
  E il sacerdote rispondea: Deh! vivi
Beato, o sire, chè dal mal di pria
Gran bene si mostrò! Per tuo comando
Uscì d'inferno un paradiso e buona
Opra uscì dalla trista e scellerata!
  Qual'era questa coppa insulsa e colma
D'atro veleno, re Khusrèv soggiunse,
Tale Shirìna in mia città. Ma ratto
Nei nostri ginecei qual coppa è dessa
Colma di vino, e per fragranza nostra
Soavi sparge sue fragranze. Un tempo
Di tristo nome fu per noi Shirìna;
Non però si cercò giammai favore
Da' prenci attorno. — A lui benedizioni
I principi gridàr così dicendo:
  Senza la tua corona e senza il trono
Mai non resti la terra. Ecco! s'accresce
Per quel che buono fai, bontà pur sempre,
Grande in terra si fa qual tu fai grande,
Chè principe tu sei e sacerdote
E sapïente, quasi in terra sei
Di Dio la stessa maestà sovrana.

XLVII. Morte di Maria.

(Ed. Calc. p. 2003-2004).

Indi più assai del principe d'Irania
Grandezza crebbe, e come sol divenne
Ciò che a pallida luna era simìle.
Del greco Imperator sempre egli stava,
Ad ogni giorno, con la figlia, ed ella
Di lui nel gineceo veracemente
Vivea regina. Ma in dolor si stava
Shirìna intanto per Maria, le gote
Pallide per invidia ella si avea
Pur sempre, onde un veleno alfine alfine
Mortal le porse e la leggiadra figlia
Di sangue imperïal migrò dal mondo.
Niun però di quel tratto infido e reo
S'ebbe contezza, chè celò Shirìna
L'alto secreto e ciò bastò. Ma ratto
Che anno trascorse da quel dì che estinta
Maria si giacque, il gineceo dorato
A Shirìna affidò l'iranio prence.
Poi che otto di Shirùy, regio garzone,
Ed otto ancor fùr gli anni, in sua statura
Gli anni trenta parea ch'ei superasse,
E il padre suo di saggi gli assegnava
Ampia una scorta, per che ricco e ornato
Di pregi ei fosse e di gran nome in terra,
E il sacerdote il custodìa con gioia,
Per comando del re, la notte e il giorno.
E avvenne un dì che all'alba il sacerdote
Sen venne al prence amico; e allorchè presso
Ei recossi a Shirùy, sempre voglioso
De' giochi suoi lo vide. Innanzi a lui

Scoverse un libro, e, su quel libro, scritto
Era *Kalìla,* ma del reo garzone
Arida stava nella man sinistra
Una zampa di lupo un dì recisa,
Ed un corno divelto al capo eretto
D'un bufalo ei stringea nella man dritta,
E questo contro quella egli battea
Qual più gli attalentava. Il sacerdote
Ben si dolse nel cor dell'opra trista
E frivola e del gioco, e augurio malo
Sì gli parve del lupo la recisa
Zampa e il corno del bufalo e l'intento
Di quel fiero garzon. Molto ei si dolse
Dell'opere del fato e del riottoso
Fanciullo assai che avea fortuna avversa,
Chè visto egli n'avea del dì natale
L'oroscopo e richiesto anche n'avea
Il tesorier del sire e il suo ministro.
Dei sacerdoti al pontefice allora
Andando, ei sì dicea: Congiunta è ognora
Al prence garzoncel voglia di giochi.
  E il sacerdote rapido ne andava
Questo a ridire al prence iranio. Allora
Guardava intento re Khusrèv a questo
Riottoso figlio suo, sì che le gote
Già rubiconde gli si feano smorte
In tanta cura, chè di doglia pieno
Egli era sì per l'opere del fato,
Degli astrologi ancor per le parole
Pieno d'affanno era quel cor, trafitti
I precordi del sire. Oh! come mai,
Dicea sovente, in questo stato mio
Mostrerammi la faccia il Re del cielo?
  Come del regno suo venti trascorsi
Furono gli anni e tre, levò Shirùy
La cervice superba. Aveane cruccio

Il nobile signor d'Irania allora,
Chè feroce crescea l'aspro garzone,
Al suo desire non conforme. Tosto
L'anima sua, sì lieta in pria, di doglia
Andava piena, ond'egli al burbanzoso
Fe' di sue stanze un carcere e con lui
Posevi ad abitar quei che fratello
Gli era di latte, di cui pregio e stima
Dinanzi agli occhi suoi si feano oscuri,
E quelli ancor, congiunti d'amicizia
Col tristo figlio suo, che a lui n'andavano
Consigli a dimandar. Di questi il novero
Presero allora, e fuor ne venne computo
Per piccioli e per grandi anche più assai
Di fanciulli tremila. Eran lor case
Congiunte insiem con varchi alterni, e quivi
In carcer si restò con gli altri tutti
Shirùy superbo. Vesti e cibi in copia,
Cose ancor da donarsi, anche tappeti,
In lor stanze apprestàr, vollero ancelle
E schiavi e paggi, e il nobile signore
Vino mandovvi e musici, e monete
Eran senza confin per l'alte case.
Davver! che il tempo a' giovani superbi
Scorrea nel gaudio e la copia de' cibi,
Sotto la guardia di quaranta prodi.

XLVIII. Costruzione del trono detto Tâk-dîs.

(Ed. Calc. p. 2004-2008).

Ed or, dopo un'istoria, altra ci narra
Gioconda istoria, a quel narrar conforme
De' saggi che un sol cor, sola una lingua
Vantavano, e favellaci del trono

Che tu appelli Tak-dìs, qual nell'ippodromo
Pervìz prence fondò. Cominciamento
Fu a quello per Dahàk, impuro e tristo
Qual visse un dì. Nel tempo che venìa
Fredùn guerriero e del dominio il nome
Agli Arabi togliea, sulla montagna
Del Demavènd un uom traea sua vita,
Quale il nobil signor tra la compatta
Folla ratto scoverse. Era il suo nome
Gihn di Berzìn, e la sua voglia in tutti
Lochi venìa compiuta. Ora, costui
Inclito un seggio fe' a quel re sovrano
E gemma sovra gemma anche vi appose,
Sì che prence Fredùn ne andava lieto,
Ratto che il trono prezïoso e vago
Gli fu piacente. Trentamila ei diede
A Gihn industre fulgide monete,
Orecchini pur anco e una corona
Di fulgid'or, scrissegli ancor l'editto
E di Sàri e d'Amòl; del regio editto
Qual paradiso in ciel splendido il lembo.
Ma nel tempo che Irania egli assègnava
Al garzoncello Eràg', quale de' suoi
Nobili infanti era il minor, tre cose
Fredùn monarca d'Irania a l'impero
Aggiunse in più, quel trono e quella sua
Dal capo di giovenca orrida clava,
Che monumento fu di lui nel mondo,
Terza la gemma ch'ei chiamar solea
Di *Sette fonti* col bel nome, ei giusto
E verace signor. Poi che morìa
Principe Eràg', rimasero di lui
Queste tre cose e ne andò lieto ancora
Principe Minocìhr. Chi poi si cinse
La corona regal, cose novelle
Sempre aggiunse a quel trono, e quando venne

A re Khusrèv di nobile fortuna,
Di quel trono l'altezza ei crebbe assai.
Così a Lohràspe si scendea, si venne
Così a Gushtàspe. Ma Gushtàsp che vide
Il regal seggio, così disse: L'opra
De' prischi re non celisi da noi!
  Indi quell'uom di nobil pregio all'inclito
Giamàsp si volse e così disse: Quale
Cosa aggiunger puoi tu? Vedi qual vuoi
Cosa aggiugnervi ancora, onde qualcuno
Ci lodi poi dopo la morte nostra.
  Poi che Giamàspe riguardò tal seggio
E la chiave ne scorse per il suo
Alto saper, del ciel sublime i computi
Sovra vi pinse e il come e il quando ancora
E lo perchè. Del sire per comando
Sovra l'inclito seggio i segni ei pose,
Da Saturno scendendo a questa luna.
  Così fu che sen venne in fino al tempo
Di Sikendèr, e qual de' re vedea
L'inclito seggio, un ornamento ancora
Aggiugneavi, con argento e con avorio,
Con ebano e con or. Ma in brani il fece
Principe Sikendèr che ignaro e stolto
L'opera stolta fe' d'un tratto. Allora,
Molti frammenti di quel trono illustre
I principi celâr, di mano in mano
Passaronli pur anco; e fu cotesto
D'Ardeshìr fino al tempo, allor che vieto
E sceso nell'obblio pur anco il nome
Era del trono. In alcun loco ei nullo
Vestigio ne trovò, sì che si volse
Nel suo desire ad altra parte e molto
Intanto fece; non però gli venne
Frutto, qual s'addicea, da l'opra sua,
Ned ei vide letizia. Ei si morìa,

Morì frattanto, e rimaneagli dietro
L'inclito seggio, poichè l'alta voglia
Del dominar vid'ei compiuta. E quando,
Invitto re, Khusrèv salì sul trono
E i prenci tutti con benigna voglia
Furongli amici, ei di quel seggio illustre
E imperïal fecer parole seco,
Tutti narrando i già trascorsi casi.
Prenci, disse Pervìz, da' servi miei
Una grazia chiegg'io, perchè quel trono
Inclito e grande i' rinnovelli e faccia
Dei re d'un tempo nobile ricordo
Quaggiù per esso. La parola scritta
Che Giamàsp di benigna e amica stella
Già fece un giorno, qui m'è d'uopo, allora
Che principe Gushtàsp quest'alto seggio
Si fabbricava, per consiglio e norma
Di Giamàspe avveduto. — E il sacerdote
Sì gli recava la parola scritta,
E principe Khusrèv d'eretta fronte
Andavasi gioioso. Ecco! lo scritto
Poi che rinvenne re Khusrèv, con gioia
Affrettossi a rifar l'antico seggio,
E il trono d'Ardeshir, monarca illustre,
Colà si addusse e là menò d'Irania
Quanti ingegno s'avean pronto ed acuto.
L'antico seggio, de' monarchi degno,
Ricomposero allor ne' dì felici
Di questo re d'invitta sorte, e vennero
Di Cina allora e vennero di Grecia
I legnaioli, da Bagdàd pur anco,
Da suol d'Irania e da Mekràn. Maestri
Erano mille e cento e venti, a cui
Stava in mente pensier di far quel seggio,
E discepoli ognun trenta s'avea
Di Grecia e di Bagdàd, anche di Persia.

E comandò che sol per breve tempo
Riposasser da l'opra, in anni due
Adducendola al fin. Come fu eretto
L'alto seggio regal, della fortuna
Inclita e grande di tal re sovrano
Il volto risplendè. L'altezza sua
Cento cubiti regi, a cui di sopra
Settanta ancor ne aggiungerai; ma cento
Cubiti e venti era l'ampiezza, intanto
Che questa dell'altezza era minore.
Ma d'ogni mese ai trenta dì, nell'ora
Del primo albor, tappeto si vedea
D'un'altra foggia su quel trono. Ed era
In dieci parti di Pervìz il seggio,
E luce era del dì pel mondo intero
Del trono suo la maestà. Vi pose
Centoquarantamila fregi attorno
In fulgid'or, con nobili figure
Tutte a turchesi sovra l'oro, e tutti
I gheroni ed i chiovi eran d'argento
Puro, non fuso, e ciascun d'essi avea
Di sessanta e sei libbre il peso grave.
Ma quando il sol nell'Arïète avea
Posta sua lampa, squallido deserto
Era da sezzo al regal trono e in faccia
Eran orti e giardini. Allor che il sole
Splendea fra gli astri del Leon, del trono
Era il tergo rivolto al sol cocente;
Quando poi sorvenìa tempo del mese
Che nomasi di Tir, quando giugnea
Stagion de' frutti e di gioconde feste,
A' frutti si volgea l'inclito seggio
Ed a' giardini, perchè odor soave
Ei toccasse de' frutti. E all'invernale
Stagion, nel tempo che son piogge e venti,
Niun sovra il trono si vedea cruccioso,

Chè veli a' baldacchini erano appesi
Intorno intorno e di seta e di pelli
Di zibellino, qual è pur costume
Di nobile signor, chè mille globi
D'oro e d'argento fean scaldar nel fuoco
De le vesti regali i guardïani,
Ciascun di libbre cinquecento. Al fuoco
Rossi veniàn come corallo i globi,
E metà stava d'essi al fuoco ardente,
Stava l'altra metà dinanzi a' prodi.
  Eran dipinti su quel trono illustre
Dodici del zodiaco i segni chiari,
Sette i pianeti e la splendida luna
Con la costellazione in ch'ella gìa,
E gli astrologi intenti con esperti
Gli occhi vedean le stelle erranti in esso,
Le fisse ancor; vedean qual de la notte
Fosse parte trascorsa e per qual tratto
Sovra la terra questo ciel rotante
Volto si fosse. Ma dipinti in auro
Alquanti seggi eran sul trono ancora,
Deh! quanto adorni di lucenti gemme!
Davver! che de le gemme, anche se molta
Scïenza avesse alcun, niuno sapea
Il novero formar! Qual de le gemme
Avea prezzo minor, valea dintorno
A denari settanta, e molte ancora
I settecento ne vincean; da questi
Norma tu prendi al meno e al più. Rubini
V'erano ancora d'un bel rosso, e prezzo
Non uno in terra ne sapea, non certo
Computarne il valor, non la natura;
Ma per essi a la notte il tetro volto
Si fea lucente come l'astro è chiaro
Di Venere su in ciel ne' tardi vespri.
  Appo il trono regal tre seggi adunque

Eran sovra i gradini, e que' gradini
Di gemme preziose eran fregiati
A sommo; quattro da l'un seggio all'altro
I gradini, e ciascun d'oro splendea
E di gemme. Un de' troni aveasi nome
Di *Capi di monton*, chè di montoni
Gli sculti capi l'adornavan tutto;
L'altro *Seren di ciel qual lapislazzuli*
Era chiamato, ove bufera e polvere
Nol turbavan giammai. Era in turchesi
Tutto il terzo composto, e chi 'l vedea,
Caldo nel petto il cor sentìa. Qual fosse
O capo di villaggi o al re soggetto,
De' *Capi di montoni* al loco illustre
Avea suo seggio; sotto a quella volta
Di *Sereno di ciel* stavano i prodi
Cavalieri che in cor, dell'armi al giorno,
Timor non hanno, ed al ministro il loco
Era là da' turchesi, a lui che molte
Aveasi cure in governar. Se alcuno
Su quel trono sedea tutto a turchesi,
Certo era segno che avveduto egli era
E fedele al suo sire inclito e grande.
Ma d'oro intesto un fulgido tappeto
Gittato è su quel trono; e n'è l'altezza
Di cinquansette cubiti, le frange
Composte a gemme, splendïenti i villi
D'oro all'intorno, e sopra manifesti
Erano i segni di quest'ampio cielo,
Marte e Saturno e la candida luna
E il sol fiammante e Venere e Mercurio
E de la luna splendida gl'indizi
Allor ch'ella rivela a' prenci e a' regi
E il bene e il mal. V'eran dipinti ancora
I sette climi de la terra, e l'opre
De' capi de' villaggi, e degli eroi

L'aspre tenzoni. Immagini pur anco
Di quaransette re v'eran dipinte
Con trono e serto. In auro ecco è trapunta
De' re dei regi la corona. Oh! in terra
Non fu giammai drappo simìl! Ma in Cina
Era un uom senza pari, egli in sett'anni
Tessè quel drappo, e dell'anno novello
Al cominciar, di Ferverdìn nel mese
E nel giorno d'Hormùzd, venne al signore
Dell'iranica terra e quel regale
Drappo recògli. Diedero l'accesso
Ratto i principi a lui, sì ch'egli il drappo
Al primo giorno dispiegò dell'anno,
Allontanato ogni desìo da lui
Per la molta letizia. Una gran festa
Fecero allor pel nobile tessuto
E chieser vino e musici e cantori.

XLIX. Avventura del cantore Bârbed.

(Ed. Calc. p. 2008-2010).

Era allora un cantor, Serkìsh il nome,
Per l'arte musical beato e lieto.
Serkìsh del re dei re fea lodi in musica
E fea voti per lui; gemme gittavangli
I grandi tutti, chè il dicean puranco
Della grandezza imperïal preclaro
Onore e gloria. Ma ogni dì più assai
Grande si fea Khusrèv monarca, e allora
Che fu d'anni ventotto il regno suo,
Nessuno in terra su le porte regie
Opre triste incontrava. Anche novella
Giunse a Barbèd cantor di quella sua
Inclita reggia, chè ciascun gli disse:
Un cantor si trascelse il re del mondo

Secretamente. Ma se a te di contro
Qualcun lo pone, te faranno al capo
Del musico Serkìsh nobile serto.
In Barbèd che ciò intese, arse desìo,
Ben che bisogno nol toccasse mai
Di cosa alcuna; e tosto egli da' campi
Venne alla reggia de l'iranio sire
I musici a guardar. Ma come udìalo
Serkìsh a modular note soavi,
Torbido il core gli si fe', turbato
Ei sì n'andò per la cadenza e il ritmo
Di quel cantar, sì che ne venne ratto
Al maggiordomo de l'iranio sire
E molte gli gittò monete innanzi
D'argento e d'or. Sul limitar del prence,
Disse, un cantor si sta, che assai mi vince
D'anni e di pregi. Ch'ei del re sovrano
Vada al cospetto, non si vuol, chè noi
Vecchi qui siamo, ed egli or or venìa.
Della porta del sire il guardïano,
Poi che cotesto da Serkìsh intese,
Al novello cantor subitamente
Chiuse la via. Quando Barbèd giugnea
Nel suo cospetto, la faccenda sua
Mal procedea, tristo il suo carco e gramo.
Quand'ei tornossi orbo di speme e tristo
Da l'ostello regal, venne del sire
Ad un giardin col suo lïuto. Nome
Era Mardùy del giardiniero, e tosto
Gioì Barbèd in rimirarlo. Il prence
Dell'anno al cominciar scender soleva
A quel giardino e di festa in quel loco
Due settimane si tenea. Sen venne
Così ratto a Mardùy Barbèd cantore
E con lui s'accordò nel cor, nell'alma,
Per que' giorni. Egli disse al giardiniero:

Davver! diresti che tu l'alma sei,
Ch'io sono il corpo! Ed ora un mio desire
Da te mi chieggo, qual è pur leggiera
Cosa appo te. Quando il signor del mondo
A' tuoi giardini scenderà, tu m'apri
Un varco almen perch'io nascosto il vegga.
Quando il sire ha una festa, oh! potess'io
Nascostamente rimirarne il volto!
Questo farò, Mardùy rispose, tosto
Per l'amor tuo scacciando ogni sospetto.
Il cor del giardinier sì come face
Per la gioia rifulse allor che a scendere
S'apprestò il sire a quel giardino. Ei venne
A Barbèd e gridò: Già già discende
Di festa al loco re Khusrèv. — Cingea
Verdi allora le vesti il gran cantore
Ed un lïuto si togliea con canti
Di tenzoni e di pugne, indi venìa
Al loco ove scendea Khusrèv regnante,
Chè novello era sempre ad ogni nova
Stagion dell'anno il loco suo. Sorgeva
Un bel cipresso là d'accanto, verde,
Con spesse frondi, folti i rami suoi
Com'era folta la battaglia orrenda
Nel campo di Peshèn. Col suo lïuto
Raccolto in grembo, l'agile cipresso
Barbèd salìa, restavasi a quel loco
Per alcun tempo fin che il re giugnea.
Dall'ostello regal discese alfine
A quel loco di festa il maggior prence
E il giardinier gli apprestò il loco. Venne
Un garzoncello a versar vin, dal volto
Leggiadro di Perì, ponendo in mano
All'iranio signor colma di vino
Un'ampia coppa, e l'inclito signore
Dal garzoncel prendeasi il vino. Il nitido

Cristallo disparìa sotto al licore
Che rosseggiava dentro; e allor che il sole
Impallidì nel ciel, sempre attendendo
Fin che la notte si fe' oscura, un canto
Incominciò su l'alto del cipresso
Il nobil cantor, composto un inno,
Degno di re. Cantava una gioconda
Istoria su quell'albero vetusto,
Sì che all'intorno attonito restava
Ogn'uom di vigil sorte; ei modulava
Con accento soave un canto suo
Quale or tu chiami *di giustizia il sire.*
  Tutti stupìan meravigliando, e ognuno
Opinïon diversa si prendea,
Ma Serkìsh per quell'inno iva di mente
Subitamente fuor, ch'ei ben sapea
Di chi fosse la voce e però tacque,
Chè tal tocco di mano e tal canzone
Eroica da que' dì, fuor che il gentile
Barbèd, non seppe alcun. Fe' cenno il sire
A' prenci tutti e così disse: Voi
Deh! ricercate in ogni suo confine
Questo loco di festa. — E quelli assai
Cercavano pel loco e ritornavansi,
Tornavansi a Khusrèv rapidamente.
  Avveduto Serkìsh parola prese
E disse: Per la sorte di tal prence,
Meraviglia non è se a lui cantori
Si fan cipressi e rose. Eterna resti
L'inclita fronte sua, la sua corona!
  Un altro nappo di gagliardo vino
Recò al prence il coppier. Tosto che preso
L'ebbe l'inclito re da quel leggiadro
Suo garzoncello, in altra foggia un suono
Il musico apprestò, repente un altro
Canto si prese, qual diceasi un tempo

L'assalto degli eroi (cotesto nome
Davangli allor pel suon de le parole),
E mentr'ei si cantava, il re l'udìa
E quel vin si bevea dietro a le note
Soavi e dolci. Disse allor: Deh! tosto
Qui recate colui, tutto il giardino
Scompigliando a l'intorno. — E quelli assai
Del giardin ricercando ogni confine,
Recaron lampe agli alberi di sotto,
Ma nulla rinvenìan, ben riguardando,
Fuor che salci e cipressi e tra le rose
Fagiani che correan con fiero incesso.
  Altra si chiese il re dei re una coppa
E la fronte levò diritta e intenta
Di Barbèd al cantar. Così levossi
Altra fïata un echeggiar di canto,
E quegli in foggia anche diversa fece
Nobil canzone che *Verde sul verde*
Ora suoli appellar, con che la gente
Incantesmi compone. Allor che intese
Prence Perviz, in piè levossi e un nappo
Chiese di vin qual bevesi nel gaudio
In un giardin di rose. Era una libbra
Di puro vino entro quel nappo, e il sire
In un sol fiato il purissimo vino
Bevvesi allora. Così disse poi:
  Se un angelo si fosse, egli di muschio
Sarìa formato e d'ambra pura. Un Devo
S'ei fosse, non dirìa questi suoi canti,
Nè tocco egli saprìa di cotal suono.
Ma voi frattanto pel giardin cercate
Ov'egli sia, da dritta e da sinistra
Gli orti e i roseti investigando, ch'io
La bocca e il grembo di lucenti gemme
Al cantor colmerò, prence farollo
Di quanti pur son qui cantori eletti.

E il nobile cantor, come la voce
Udì del prence e le parole sue
Consolatrici, giù balzò dai rami
Dell'agile cipresso e innanzi venne
Con molta pace e dignità. Sen venne
E con la fronte il suol toccò; ma intanto
Diceagli re Khusrèv: Dimmi chi sei.
Sire, un tuo servo mi son io, rispose;
Sol per la voce tua nel mondo io vivo.
Indi partitamente e da principio
Ciò che avvenne, ei dicea, chi d'un sol core
E d'un sol corpo fu con lui mostrava;
E il nobil re si fe' gioioso a quella
Vista di lui leggiadra, in guisa appunto
D'un giardino di rose a primavera.
A Serkìsh ei dicea: Deh! tu mal destro
Nell'arti tue, tu se' qual pianta amara,
Dolce è Barbèd quale un'essenza dolce!
Dimmi tu perchè mai sì 'l trattenesti
Da me lontano. Quel suo dolce canto
Forse ti spiacque de la gente accolta,
Qui, nel cospetto. — Così allor bevea
Al canto di Barbèd il vin gagliardo
L'iranio prence ed i ricolmi nappi
Sculti in rubin vuotavane. Per questa
Foggia così, fin che inclinava al sonno
La mente grave, del cantor la bocca
Egli colmò di rilucenti perle,
E detto fu Barbèd sire e sovrano
D'ogni cantor, fra i principi d'Irania
Uom si fe' gloriöso inclito e celebre.
Ma il giorno che a Barbèd io destinai,
Or giunge al fine. Deh! non sia giammai
Che tristo amico tu rinvenga in terra!
Anche de' servi e de' monarchi il giorno
Trapassa, e l'uom che ha senno, oh! perchè mai

Del dì fugace si dorrà? Passati
Son prenci e schiavi, nè vogl'io destarmi,
Poi che spento sarò, dal sonno estremo.
Ogni fïata che a sessanta e sei
Giungon gli anni dell'uom, ch'ei sia belligero
Più non s'addice. L'inclito mio libro
Fa che soltanto a suo termine giunga,
E tosto del mio nome in ogni parte
Fia ripiena la terra. E poi ch'io vivo,
D'oggi in avanti non morrò, chè il seme
Della parola intorno sparsi, e ognuno
Che ha fede e senno ed inclito consiglio
Mi loderà dopo la morte mia.

L. Fondazione di Madâin.

(Ed. Calc. p. 2011-2014).

Or farò di Madàin detti novelli,
Di Khusrèv dell'ostello io farò un motto.
Un uom di Persia, cor sereno e lieto,
Su cúi trent'anni per quattro fïate
Eran trascorsi, così narra, e dice
Che principe Khusrèv sue genti in Grecia
Mandava e in India e in Cina ancora e in ogni
Terra abitata, onde veniano a lui
Di là tremila artefici, chiunque
Inclito fosse nella terra sua
Per arte industre. Da cotesti, quelli
Ch'eran maestri e sapïenza in core
Avean dell'opre di mattoni e gesso,
Dugento re Khusrèv trasceglier volle
E d'Irania e d'Ahvàz e della amena
Terra di Grecia. Ma da questi ancora
Trenta ei scelse animosi e da que' trenta

Due di Grecia e un di Persia. Anche fra questi
Ch'erano tre, fu scelto un greco (in terra
Pochi gli erano eguali), onde costui,
Abile e sperto, a re Khusrèv si addusse
E fe' parole d'edifici e d'opre.
Di pregi ricco, geomètra illustre
Era quel greco e in eloquenza assai
Ogn'uom di Persia superava. A lui
L'iranio prence così disse allora:
Togli da me cotesta impresa e in mente
Ciò che dirò, ti serba. Un loco eletto
Vogl'io da te dove i miei figli e tutta
La casa mia, fino a trent'anni ancora,
Stiano abitando, nè in rovina mai
Caggia quel loco per alterne piogge
O per neve o per sol che d'alto splenda.
Dell'ostello del re l'inclito incarco
Il geomètra allor si tolse e, Questa,
Disse, mi prendo gloriosa impresa.
Così per dieci cubiti regali
L'edificio real profondo ei rese,
Fatta radice e fondamento quella
Di cubiti regali alta misura.
Eran di sasso, eran di gesso tutte
Le fondamenta di quell'opra, e questo
Fece il maestro perchè stabil fosse.
Dell'inclito palagio allor che ritte
Furon le mura, innanzi al re del mondo
L'artefice ne venne. Ecco! dicea,
Se piace al mio signor, d'uopo è ch'ei mandi
All'edificio mio tal che sia sperto,
Sapïente d'assai, su cui ben molti
Siano gli anni trascorsi, e al re gradito,
Del ciel con un ministro, amico a lui.
L'uom ch'ei richiese, il nobile sovrano
Ratto assegnògli, e venner essi l'alto

E dritto muro ad osservar. Ma intanto
Un fil di seta il geomètra innanzi
Recava onde la gente ivi raccolta
Sì l'attorcesse come pur si attorce
Uno spago sottil, poscia da l'alto
Dell'ostello regal l'inclite mura
Fino al suol misurava, alla sua base.
Poi che il filo sì attorto ebbe l'altezza
Misurata alle mura, innanzi a tutta
L'accolta gente, egli 'l recò al tesoro
Di quel re d'ogni prence e col suggello
Che il tesorier v'appose, a lui fidollo.
  Indi sen venne alla real dimora
E disse: Vanno a rasentar la luna
Dell'edificio le pareti. E allora
Che principe Khusrèv cenno mi fesse
L'opra mia d'affrettar, nell'opra mia
Già non andrei sollecito. Quaranta
Giorni son già ch'ei m'affidò l'impresa,
Poi che me tra gli artefici sceglica
L'illustre mio signor. Quando fia tempo
Di compir l'opra del regale albergo,
Pari a le stelle su nel ciel l'altezza
Ne sarà veramente. Oh! ma non vuolsi
Che impazïenza tu dimostri in questa
Opera tua regal, crescermi ancora
L'aspra fatica mia non ti si addice.
  Deh! perchè mai, Khusrèv gli rispondea,
O malaccorto, sì gran tempo chiesto
Hai tu da me? Già non si vuol che a dietro
Tu ritragga la man dall'opra tua,
Nè si vuol che bisogno abbi più mai
D'oro e d'argento. — E comandò che date
Fossero trentamila al geomètra
Dramme d'argento, perchè mesto in core
Ei non andasse. Ma sapea colui,

Artefice veridico ed esperto,
Che biasmo gli farìa l'uom sapïente
Ratto che in elevar l'alto edificio
Affrettato ei si fosse, onde perduto
Di lui sarìa l'onor col pane ancora.
  Venne la notte e l'artefice sparve,
E fu allor che nessun d'allora in poi
Il rivedea. Ma come udìa che ratto
Fuggito era Ferghàn, l'ira concetta
Contro Ferghàn tutta versò d'Irania
Sdegnoso il re su chi l'annunzio diede.
Ei, che scïenza non avea, gridava,
Perchè mai tanto innanzi al mio cospetto
Porse all'opra la man? — Ma voi quell'opra,
Fe' cenno poscia, ad osservar ne andate,
Entro a oscura prigion tutti gittando
Cotesti Greci. — Ma poi disse: Artefici
Adducetemi intanto e qui recate
Gesso e mattoni ponderosi e sassi.
  Cercaron quelli, ma ciascun che vide
L'altere mura, sparve repentino
Del prence iranio dalla terra, ond'ei
Nella distretta sua la man ritrasse
Da l'inclit'opra e volse intento il core
Alla terra d'Ahvàz, perchè da quella
Città lontana artefici venissero
E per lunga stagion l'opera sua
Non si restasse non compiuta. Ancora
Per anni tre cercavasi un maestro,
Ma niun scoverse artefice che pari,
Come quei, non s'avesse. Oh! molte volte
Di quell'industre fecesi ricordo,
Fin che al quart'anno ei si mostrò. Novella
Recavane a Khusrèv tal ch'era saggio
E vigile pur anco e glorïoso.
  E tosto il greco, rapido qual nembo,

Innanzi venne. Oh! colpevol d'assai,
Dissegli il prence, dimmi tu qual cosa
Fu in cotesta opra tua trista ed infida,
Chè lungi ben tu sei da opra leggiadra
E lungi sei dal paradiso. — E il greco
Rispose allor: Se il prence mio mi manda
Con un suo fido, per quell'opra mia
Le scuse gli farò, per quelle scuse
Si parrà manifesto il mio perdono.
  Khusrèv mandava, e dal regale ostello
Col fido amico del suo prence uscìa
Il maestro ingegnoso. Ecco! recava
La sua corda sottil di Grecia il savio,
Gente pur anco si adducea con seco,
Indi, poi che dell'opra ebbe con cura
Larghezza e ampiezza misurate, in meno
Sette cubiti egli ebbe, alla sua corda
Ben computati. Appo l'iranio sire
Altri la corda riportava, e quello
Che col maestro per la via discese,
Le cose tutte al re dicea. Se mai,
Il greco disse, a continuar l'ardita
Opera posto qui mi fossi, o prence,
Non muro in piè, non arcüata volta
Saria rimasta, non indizio alcuno
D'essa più mai, ned io rimasto ancora
Su le porte sarei del prence iranio.
  Khusrèv intese e disse: Ei parla il vero,
Nè vuolsi già che alcuno il ver nasconda.
  Ei liberò quanti erano rinchiusi
In carcer tetro, fossero di tristo
Pensiero e malo, fosser'elli innocui,
Indi al greco donò dieci ricolme
Sportelle di monete, e a' prigionieri
Molte cose donò. Passò frattanto
Lunga stagion su quell'opera industre,

Quando n'avea l'iranio prence in core
Necessario un desìo. Come trascorsi
Furon sett'anni, al loco suo si stette
L'edificio compiuto, al nobil prence
Gradito e caro. Molto onor rendette
Al maestro Khusrèv, terra gli diede,
Dramme d'argento e fulgide monete,
E il benedisse. Il nobile castello
Ognun guardava, ed a quel loco illustre,
Dell'anno al primo dì, salìa con pompa
L'iranio prence. Ma nessuno in terra
Edificio cotal vide giammai,
Nè da gente l'udì sperta e famosa
A ricordar. Sospeso era a la volta
Fuso e d'auro un anel; pendea da quello
Una catena corruscante e d'oro,
Su cui, per ogni nodo, erano infisse
Splendide gemme. Quando il re de' regi
A quel trono venìa di bianco avorio,
La sua corona sospendeasi a quella
Catena d'oro; e quand'egli sedea,
Dell'anno al primo dì, su l'alto seggio,
Stavagli accanto il sacerdote, quale
Sorte amica s'avea. Del sacerdote
Stavano sotto i principi co' grandi
E co' provveditori, e sotto ai prenci
De' mercanti era il loco e de la gente
Trafficatrice, ivi apprestato. Il loco
De' poverelli era più in basso, a cui
Sol per travaglio e per fatica il vitto
Procacciasi del dì. Più in basso ancora
Stavan genti di piè tronche e di mani,
Che misere giaceansi abbandonate
Delle case d'altrui sovra le porte.

Ma venne poi dall'inclito palagio
Alta una voce, sì che al fiero suono

Si commosse ogni cor: Deh! voi soggetti
Del re sovrano de la terra, il core
Torbido e reo di riserbar non piacciavi,
Non con tristi pensieri. Ognun che miri
A questa altezza del regal palagio,
Tutti vedrà confondersi d'un tratto
I suoi pensieri. Ma più in là del trono
De' prenci Kay di riguardar vi piaccia,
Annoverando ognun ch'è più meschino
E più in basso di noi. — Da quell'istante
Nelle catene di quel re sovrano
Alcun più non restò, foss'egli reo,
Innocente egli fosse. Il nobil sire
Anche donava a' carcerati suoi
Vesti dal capo al piè, monete e cose
Molte e diverse. E chi per la cittade
Andavasi tapin, che parte alcuna
In quella gioia non avea dell'anno
Che incominciava, nel regale ostello
Fu addotto di Khusrèv, dono in gran copia
Dato gli fu di fulgide monete
Dal tesoro del sire. Ecco! di tema
Pieno andavane in cor per tal monarca
Ogni uomo peccator, desti per lui
Si fean d'un tratto dormigliosi e pigri.
  Mandava intanto pel regale ostello
Un banditor qual vi giugnea nel tempo
Che ognun ritorna alla sua casa. O prenci
Che alta recate la cervice, ei disse,
Incliti in armi e di natura adorni
Generosa, oh! perchè tanti cercate
E segni e indizi di grandezza in terra?
Pensier si vuol prima dell'opra, incolumi
Perchè voi siate e salvi. E pria si pensi
In ogni impresa, indi si faccia, e il core
D'uom non s'offenda che poco favelli.

E concepir vuolsi a principio, e poi
Operar vuolsi e d'uom ch'è sapïente,
Udir parole. Ond'è che ben fra voi
Qual è cercate di gagliardo ingegno,
Chè piangere si vuol per chi fortuna
Ebbe nemica. Quei che serba e segue
Legge del nostro re, dorme sicuro
Appo il suo trono; ma chi stende a cose
D'altrui la man, raggiunto all'improvviso
È da disdegno che da noi si muove.

LI. Grandezza e gloria di Khusrev Pervîz.

(Ed. Calc. p. 2014-2015).

Parola or io dirò di quella gloria
Di principe Khusrèv, gli antichi giorni
Intento a rinnovar. Cotal grandezza
Niuno alla terra si ricorda in tanti
Principi e servi. Ma chi legge questo
Libro dei Re, ben vuolsi che di sua
Veste il lembo egli scuota a liberarsi
Da ogni ritegno di quaggiù. M'è bello
Una sentenza ricordar, che il saggio
Approva in core: « Deh! non sia che mai
Tracotante tu sii per la fortuna
Di quaggiù, chè in vigor supera i balsami
Il suo tristo velen. Tu la tua mano
A cupidigie stolte e a stolte brame
D'odio non dar, non far tuo loco eletto
In questa breve stazïon del mondo.
Per ogni vïandante ell'è dimora
Che breve dura, e tal giunge novello
Mentre tu vi se' antico. Uno s'avanza,
L'altro sen va, ciascun per breve tempo

A questa breve stazïon s'aggira
E va pascendo; ma nel dì che levasi
Di timballi fragor che la partenza
E indice e intima, va sotterra ancora
Di fortissime belve il capo altero ».

Se da me ascolti di Perviz l'istoria
Meravigliosa, ben si vuol che in mente
Abbi tu questo, che di tal possanza
E tal grandezza e dignità, di tale
Poter, di tal corona e di cotale
Maestà di gran re, cosa maggiore
Non udrai tu per l'ampia terra mai,
Anche se gente ne richiedi esperta.
D'India e Turania e di Cina e di Grecia
E da ogni terra amena e culta, al chiaro
Lume del giorno e per la notte oscura,
Tributi e offerte recavan le genti
A l'inclito signor. Veniano ancelle
Da ogni casa regal, giovani paggi,
Perle e rubini ed ogni gemma; e intanto
A sue monete e a suo regal tesoro
Confin non era, e per la terra prence
Non si vedea che ugual gli fosse. Ancora
Falchi e sparvieri ed aquile volanti,
Pardi e leoni e alligatori in fonde
Acque nascosti, a suo comando tutti
Obbedendo cedean; l'anima sua
Come il fulgido sol splendeagli in core.

Ma il tesor che in disparte egli ponea,
Primo d'ogni tesor, quale ei raccolse
Da Bulgari e Cinesi e da le genti
Di Grecia e Russia, ebbesi vago nome:
Della sposa il tesor. L'altro era colmo
Di perle di bell'acqua e la sua altezza
Era sì quanto il volo d'una freccia
Alto sospinta; i prenci tutti e gl'incliti

Saggi d'Arabia nome aveangli posto
Di *Ciel sereno*. Ma il tesor che nome
Avea di *Carco*, non fu visto mai
Da alcuno in terra, in appartato loco
O in pubblico; e il tesor v'era pur anco
Che *Lieto* si dicea, grande, famoso,
Quale erano a lodar cantori intenti,
Abili e destri. Altro tesor diceasi
Superbo, di cui computo si prese,
Ma stanco ne restò chi computava.
Altro tesor quello si fu di cui
Intendi il nome e che appellar già suoli
Broccato imperïal. L'altro è il tesoro
Inclito d'Afrasyàb, qual mai non fue
In terra o in acqua. Altro tesoro è quello
Che tu *Ardente* dirai; luce e splendore
Ha per esso la terra intorno intorno.
  Ma fra i musici suoi Khusrèv si avea
E Serkìsh e Barbèd, sì che cruccioso
Suo stato mai non si vedea. Ma dodici-
mila fanciulle egli ebbesi ne' suoi
Dorati ginecei, gioconde e vaghe
Qual gaia primavera. Anche ei vantava
Mille e dugento battaglieri e forti
Elefanti; e diresti che per essi
Loco non era in su la terra. Avea
Quarantamila con seimila ancora
Belligeri destrieri il nobil sire
Là ne' presepi suoi, di rosso pelo
Diecimila cammelli, e niuno in terra
Tanti ne avea quanto Khusrèv. Ancora
Egli ne avea dodicimila, gravi
Che i carchi gli traean co' palanchini,
Altri ne avea, sessantasei, veloci,
Rapidi al corso. No davver! che niuno
Vide cotesto per la terra; mai

Non l'udì raccontar da gente antica
Di cose esperta! Mille volte mille
Cavalieri si avea pur anco il sire
Atti a le pugne, ed eran di Turania,
Eran di Cina, eran di Grecia. Ancora
Ei vantava un destrier, bruno qual notte,
Quale nel tempo d'eccitar battaglie
Non si ristava dal balzar. Ancora,
Ancora al gineceo stava Shirìna
Adorna e bella, ed i giardini suoi
Si fean per lei più rilucenti e vaghi.
  Ma poichè si morìa sì gran monarca
Per la man d'uno schiavo, oh! tu nel core
Ansiosa voglia di grandezza mai
Non albergar. Fra l'opere ti scegli
Qual minore ha travagli, ove tu brami
Per tua giustizia aver tua lode. Il male
Trapassa in terra e il bene ancora, e il fato
Ogni nostro alitar va numerando.
Sia che tu tocchi una corona e un seggio
E splendido tesor, sia che pel mondo
Tu cammini nel duol, l'estremo loco
Di te sarà dell'ampia terra il seno
E due gelide pietre. Oh! per la terra
Altro gittar non dêi fuor che del bene
La nobile semenza! Anche tu dêi
Da Pervìz regnator prender tua norma,
Chè rimarrai meravigliando allora
Che questo libro leggerai. Quel grande
Pago non fu dell'inclito suo trono,
Del loco mai di sua real grandezza,
Della corona imperïal, di quella
Inclita potestà, sì che a rovina
L'irania trasse e la turania terra.

LII. Rivolta dell'esercito.

(Ed. Calc. p. 2016-2023).

Prence sì giusto si fe' ingiusto allora,
Ei che gioì dell'opere non giuste
D'ogni suo servo. Si togliea ricchezze
Da ciascun che n'avea, questo battea
Contro cotesto e contro a questo quello
Senza ritegno, onde volgeasi in biasmo
Benedizion d'un tempo. Iniquo lupo
S'era fatto l'agnel. Sempre novelli
Crucci a sè stesso ei procacciava intanto,
Nè altra voglia ei s'avea fuor che di nuovi
Tesori sempre. E come fu la gente
Senz'acqua e senza cibo e senza forza,
In terra di nemici elli n'andavano
Da Irania bella. Chi peggior toccava
Sorte in Irania, fuor dalla sua terra,
Malgrado suo, sen gìa. Ma tal spregiato
Era a que' tempi, era Guràz il nome,
Da cui gioie e sollazzi e sua quïete
Avea prence Khusrèv. Sempre custode
Egli era del confin che guarda a Grecia,
Avea mente di Devo e ingiusto core
E infausto e reo. Come verso a giustizia
Ingiusto si fe' il re, primo in Irania
Ei la fronte levò, quando pur anco
Un altro v'era, Farrukhzàd il nome,
Accetto e grato a re Khusrèv. Nessuno
Irne osava al gran re, se pria l'accesso
Farrukhzàd non chiedea. Ma poi che piena
Andò misura dell'iranio sire,
Anche di Farrukhzàd guasto fu il core.

Figlio d'Azermigàn, venne costui,
Tristo nel volto, mormorando iroso
Contro a' soggetti, e un sol, d'alma e di core,
Fecesi con Guràz, d'anni più antico,
E da questa contrada a quella terra
Patto secreto con lui fe'. Un'epistola
Scrisse prence Guràz al greco sire
E lui pur anco fe' malvagio e reo
Nel suo desire. Dissegli: Ti leva
E Irania prendi, ch'io per primo innanzi
A te verrò soccorritor. — L'epistola
Il greco sire poi che lesse, un ampio
Esercito raccolse a far battaglie,
Battè i timpani in bronzo e diè stipendi
E all'estremo confin d'Irania venne
Come bufera che dall'alto scende.
  Ma l'iranio signor, come di tanto
Ebbe novella, ben leggiera cosa
La cosa grave computò. S'avvide
Che opera di Guràz era cotesta
Qual disvelata al greco Imperatore,
Avido di contrasti, ebbe colui.
  A Guràz fe' un invito il prence iranio,
E quegli all'arti fe' ricorso e vile
L'epistola regal che il richiamava,
Osò stimar. Costui, d'animo infausto,
Sgomento avea di re Perviz, terrore
Avea de' prenci e del regale ostello.
Ma il re dei re co' principi e con quanti
Erano duci nell'irania terra,
Si assise allora, e poi che mondo il core
Ebbe con un pensier più intègro e sano,
Molte e d'ogni maniera arti sottili
Andò cercando; e come sorse in lui
Un più chiaro pensier, scrisse un'epistola
A principe Guràz: Grato mi venne

Quel tuo disegno, e innanzi a' prodi miei
Sì ti lodai, chè all'opre tue sagace
Un inganno aggiugnesti, onde l'altero
Capo del greco Imperator già tenti
In basso loco di gittar. Ma quando
Questa epistola mia recata avranno
Nel tuo cospetto, la sottil tua mente
Piena fa d'un pensier. Resta fin ch'io
Di qui mi parta. Co' tuoi prodi allora
Il piede muoverai. Quando da questa
Parte e da quella eserciti saranno,
Desìo del greco Imperator nel mezzo
Andrà cadendo, e noi captivo in terra
D'Irania il menerem, tutti i suoi Greci
Carchi di ceppi qui addurrem pur anco.
Nell'ostello regal scelse un de' suoi
Quale all'uopo venìa, saggio, eloquente,
Sperto d'arte sottil. Dissegli il sire:
Nascostamente questo foglio mio
Con teco apporta, quale è pur costume
D'esplorator. Fa sì che alcun di Grecia
Veder ti possa e in su la via di molte
Cose ti chiegga. E ti farà prigione
Costui, del greco re nella presenza
Per trascinarti o per addurti innanzi
Del greco stuolo ad un de' capi. Allora
Quei chiederà: « Donde sei tu? Favella! ».
E dirai tu: « Son io tapino un servo
Che l'arte sua va procacciando. Questa
Grave fatica sopportai, correndo
La via lontana, e per Guràz un foglio
Porto con me ». Tu avvinci al destro braccio
Questa epistola mia. Se alcun la toglie
A te, davver! che ciò mi fia gradito.
Di re Khusrèv dalla presenza uscìa
Il messaggiero, avvinta in pria l'epistola

Al destro braccio. Ei venne intanto, e allora
Che al greco Imperator vicino egli era,
Il vide pel suo calle un degli erranti
Esploratori. Al suo signor l'addusse,
D'immonda polve sparso il capo, smorte
Ambe le gote e con le labbra livide.
  Ov'è Khusrèv? gli disse il greco sire.
Davver! che la sua via dritta e verace
A me t'è d'uopo disvelar! — Stordito
Parve per lui di re Khusrèv lo schiavo
Astuto, e per timor che avea del sire,
Tristo e turbato nel ridir risposta
Si fe' nel volto. Deh! frugate voi,
Gridava il greco re, costui sì tristo,
Ricercator di nostro danno, reo
Nel suo pensier, d'aspetto reo pur anco
E di perversa voglia! — E quei frugarno,
E nel braccio di lui la regia epistola
Avvinta un uom trovò sagace e vigile.
  Il greco Imperator su que' confini
Un sapïente allor cercò, pehlèviche
Cifre in leggere esperto; e allor che il foglio
Ebbegli letto l'uom di cifre dotto,
Dell'inclito signor fosca qual pece
Si fe' la fronte. In manifesto danno,
Disse in secreto a' prodi suoi, volea
Guràz menarci adunque! E il re de' regi
Trecentomila eroi seco si adduce,
E niun conosce agli elefanti suoi,
A' suoi tesori, il còmputo verace.
Davver! che trarmi a' lacci suoi volea
Guràz infido! Eternamente fosco
Nelle triste sue voglie il cor ne sia!
  Di là così ei traea l'ampie falangi,
E ogn'altra brama dal suo cor sparìa.
  A principe Guràz come giugnea

Novella certa, ritornarsi in Grecia
L'inclito sire, pien di doglia il core
Andonne e smorte fûr le gote e livide,
Sì che ratto ei sceglica fra suoi gagliardi
Un cavaliero e con ansia ed ardore
Dettava un foglio. Oh! perchè mai, scrivea,
Fecemi oltraggio il greco Imperatore?
Dimmi, dimmi, perchè ti ritornasti
Da suol d'Irania e festi me pel mondo
Bisognoso d'aita? E il re de' regi
Ben sa che ciò fec' io, sì che quel core
Pieno è già contro a me d'alto corruccio
E d'odio acerbo. — Il greco Imperatore,
Poi che gli occhi levando il foglio vide,
Ricco di pregi un uom scelse tra i prodi
E veloce a Guràz mandollo in via.
  Forse, gli disse, ti sciogliea l'Eterno
Da ogni tristo bisogno, o mentecatto,
Perchè poi tu dovessi il trono mio
Sperdere e il serto imperïal, distruggere
I prodi miei col fuoco de la guerra?
Da l'epistola tua nulla mi venne
Fuor che de' miei tesori ampio uno sperpero,
Per colpa tua, tristo e malnato. In mano
Dar mi volesti a re Khusrèv. Deh! mai
Grandezza non ti venga o buono stato
Nel viver tuo, chè questo tu dovevi
E intendere e saper che prenci irani,
Fin che vedranno un re de' Kay del sangue,
In iranico suol gente straniera
Non chiameranno mai, foss'ei rampollo
Di greco sire o sapïente illustre.
  Al greco Imperator molte fe' scuse
Guràz allor, ma i detti suoi, per molta
Scïenza ch'egli avea, li orecchi mai
Non penetrâr di quell'irato. Intanto,

Sceglìea Khusrèv tale e bennato ed inclito,
Facondo e savio messaggier. Dettava
Un regal foglio per Guràz con queste
Parole acerbe: Deh! spregiato e vile,
Che arti hai di Devo, quante volte a questa
Mia reggia ti chiamai, ma tu lontano
Da nobile costume e da più giusta
Legge ti resti! Ed or quelle che hai teco
Squadre d'eroi, che son la stella tua
Negli anni tuoi, ne' mesi tuoi, col core
E con la mente al greco Imperatore
Son già devote, ed altre in lor segreto
Hanno voglie e disegni. Or tu m'invia
Quanti son ribellanti e già s'apprestano
Il capo a sollevar. — Come giugneva
A Guràz prence la regale epistola,
Ei cauto nell'oprar, sentì la mente
Di pensieri affollarsi, onde trascelse
Dodicimila, fra gli illustri suoi,
Cavalieri animosi, e disse ai duci:
  Or siate voi d'un solo core, e verbo
Che altri vi dica, mai non piaccia a voi
D'ascoltar. Ma qui insiem per alcun tempo
State di qua dall'acque torbe e fretta
Non prendavi d'andar. Se un detto solo
Il vostro fia, se sola una difesa,
Anche potrete voi scrollar dall'ime
E fonde basi una montagna eccelsa.
  Fino a città che Maestà si dice
D'Ardeshìr, discendea l'ampia falange,
Quanti eran vecchi o garzoncelli in armi
Così scendean. Fino a le sponde ei trassero
Del bel fiume le schiere, ivi aspettando
Qual comando farìa l'iranio sire.
Ma Khusrèv, come avea novella certa
Di ciò ch'egli si fean, desìo non ebbe

Di riveder que' suoi guerrieri, e cenno
Fe' sì che andasse Farrukhzàd correndo
A quelle del suo re genti raccolte.
Ei tal messaggio a le raccolte genti
Recava e sì dicea: Da che mi foste
Amici un giorno, oh! perchè mai la via
Schiudeste al greco Imperator da quella
Ampia sua terra, ond'ei menò su questi
Confini miei le sue falangi? Oh! dunque
Chi mai fu che smarrissi da la dritta
Via dell'Eterno e dal mio patto lungi
Andò perduto e da mia giusta legge?
L'accolta schiera come udì messaggio
Di principe Khusrèv, livide e fosche
Ebbe le gote per terror. Nessuno
Osò svelar l'alto secreto, e tutti
Rimasero nel duol, pallidi tutti
Ne' tristi volti. Ma d'un solo core
Con principe Guràz era quel messo,
Ben ch'ei celasse all'aure ancora e a questa
Terra il secreto suo pensier. Sen venne
Celatamente ai valorosi e luce
Diede all'anime fosche e conturbate.
Principi, ei disse, niun di voi del sire
Tema d'Irania, ch'ei non scorse aperta
Alcuna colpa in voi. Siate soltanto
D'una sol lingua e d'un sol core e dite
Asseverando: « Chi di noi fu adunque
Di reo pensiero? Se talun pur v'ebbe,
Tutti del nostro re siam sotto al manto
Proteggitor, siam noi l'uno per l'altro
Alleati in valor. — Tosto che udiro
Di lui la voce i sbigottiti prenci,
L'alto secreto ognun de' prenci intese,
Onde levârsi da' lor seggi attorno
D'un moto sol. Conforme a ciò ch'ei disse,
La risposta apprestâr subitamente.

Farrukhzàd ne venìa ratto qual nembo
A principe Khusrèv, tutte a ridirgli
Este parole, e quei rispose: Vanne,
Vanne, e in presenza lor così favella:
« Deh! chi di voi si cerca il suo corruccio
Qual forsennato? Se ingannava alcuni
Il greco Imperator d'infausta sorte
Corone promettendo, armi e tesori
E seggio illustre, se talun colpevole
Si fe' dinanzi a noi, se alcun dispetta
Ebbesi e vil questa corona mia
E il sovrano poter, questi a me ratto,
Alla dimora imperïal, mandate,
Questi sì che contrassero tal colpa
Maligna e rea. Se no, vedrà ciascuno
Dell'esercito mio, qual la sua dritta
Strada perdeva, e carcere e gibetto ».
Andando Farrukhzàd, queste parole
Ridicea del suo re, sì che a vecchiezza
Parea precipitar per l'aspra doglia
Della giovane schiera il cor dolente.
Niuno si ardìa disciôr le labbra e pieni
Eran tutti di duol, sì che in silenzio
Restavansi lung'ora. Alfin la lingua
Disciolse Farrukhzàd subitamente,
Disonesti formando i detti suoi:
In quest'ampia falange, di gran core
Armata e nuova, non vegg'io chi scemo
Sia di possanza e d'ardimento. A voi
Quale è d'uopo timor pel vostro sire,
Di lui che disperdea pel mondo attorno
Fuor della reggia i suoi gagliardi? In quella
Dimora sua di prence oh! non vegg'io
Un grande, un forte, che l'antica luce
Renda all'astro regal. Le mie parole
Che dissi in pria, lievi stimar vi piaccia,

Nè temasi da voi per mio corruccio,
Ma tosto, ad imprecar contro al superbo
Prence e contro a me ancor, sciogliete il labbro.
Quale da lui queste parole udìa,
S'avvide sì che giovane fortuna
Del suo re già invecchiava, onde levârsi
Tutti d'un moto da' lor seggi e il labbro
Sciolsero ad imprecar. Tornava allora
Farrukhzàd al suo re, dicea compunto:
Tutta de' prodi tuoi l'ampia falange
Unìasi a un patto e congiungea. Sgomento
Ho sì pel viver mio, se a que' gagliardi
Con un messaggio ancor mandami il sire.
Or s'avvide Khusrèv che il menzognero
Fiumi di sangue e di cocenti lagrime
Avrìa versato, ond'ei si tacque e nulla
Rispose allor per tema del fratello,
Rùstem, di Farrukhzàd, e il vero ascose
Nel profondo del cor. Chè ribellante
Al suo prence e signor si palesava
Rùstem infido, al loco suo, dov'erano
Diecimila suoi prodi, atti le spade
In battaglia a vibrar. Corruppe il reo
Di Farrukhzàd ancor l'infido core
E ribelli al suo re fe' i suoi gagliardi.
Ma Farrukhzàd ben s'avvedea che il sire
Dell'esercito suo tutta la colpa
Da Farrukhzàd riconoscea. Di fuori
Come uscì dalla reggia ei del suo prence
Fatto nemico, non osò più ancora
La reggia penetrar. Stava alle porte
Costante e fermo e con ciascuno assai
Fea prove intanto a far seguaci suoi
Tutti gli eroi delle raccolte squadre,
Sì che ribelli molti fe' al comando
Del suo prence e signor. Parole avea

Con ciascun ben sovente e quelli seco
S'accordavano in ciò, doversi in trono
Altro elevarsi un re, chè lungi omai
Ita era da Khusrèv la sua fortuna,
La maestà, la dignità pur anco.
Ma un saggio vecchio che nell'opre sue
Era avveduto, stavasi costante
Là presso a Farrukhzàd. L'iranio sire,
Dissegli un giorno, de' guerrieri suoi
Tutte da te le colpe si ripete.
Ed or, se tu non meni a noi dinanzi
Un novello signor, più in là di tanto
Avventurarci non dobbiam, chè tosto
Deserta fia questa contrada amena
E Irania tutta fia turbata e scossa
Qual d'un vegliardo è percossa la mente.
Vuolsi cercar qual di Khusrèv è figlio
Di verecondia ornato e da litigi
Alieno in core e da contese, e lui
Porre in trono qual re, monete d'oro
Sul suo serto gittar. Procederemo
Indi a un'opra maggior, chè amara beva
Gustammo un tempo e assaporar del dolce
Ora n'è d'uopo. Ma se accorto e saggio
È Shirùy, maggior figlio al nostro sire,
Quale ora in carcer sta, niun altro vuolsi.
E porgeva ciascuno egual consiglio,
E molte non passâr dopo cotesto
E notti e giorni, chè levossi a un tratto
Di Tokhàr de le schiere alta la polve,
Quando già quella impresa aveano assunta
Come agevole cosa i prenci arditi.
Ma Farrukhzàd per la lontana via
Corse incontro a Tokhàr, venner con lui
Copiose genti armigere, e nell'ora
Ch'elli incontrârsi, andarono parole

E in secreto e in palese. E primo sciolse
La lingua Farrukhzàd l'opre malvage
Di re Khusrèv a rammentar. L'antica
Di sire dignità, disse, la gente
Col senno e col valor vuol che si affermi.
E principe Tokhàr gli rispondea:
Uom da sermoni non son io, ma quando
Scendo in battaglia co' miei prodi, vana
Rendo l'opera sì d'ogni gagliardo
Che al mondo vive. Caro a tutti noi
Fu questo re nell'età sua più fresca,
Agli eroi caro ed a' prefetti; ed ora
Che sua giornata si fa torba e trista,
Deh! mai non sia che onor di regal trono
O di corona ei vegga! Allor che ingiusto
Ei si mostrò, quando gioì di ree
Opre su' suoi soggetti, a noi si fece
Dispetto e vile. — Come udì cotesti
Suoi detti Farrukhzàd, lui fra gli Irani
Sozio si elesse e dissegli: Deh! intanto
Per noi si vada al carcere del sire,
Vadasi presso a quegli afflitti! Fuori
Shirùy si tragga senza tema, il fiero
Garzoncello che onor cercasi al mondo.
Ma un prence di sua carcere è custode,
Tal, che piuttosto leveresti a lui
Il cerèbro e la cute. Egli ha seimila
Cavalier già provati e gl'infelici
Suoi prigionieri nel dolor sostiene.
Leggera forse noi stimammo, disse
Tokhàr a Farrukhzàd, l'impresa ardita
Contro a tal prence. Ma se torna il fato
Di re Pervìz a ripigliar vigore
Qual di giovane età, non un eroe
In suol d'Irania resterassi incolume,
Senza ch'ei tocchi da Pervìz catene

E carcere e supplizio, onde in Irania
Non resti alcuno a minacciar perigli.
  Questo egli disse e da quel loco intanto
Via sospinse il destrier, correndo in guisa
Qual' è d'Azergashàspe il sacro fuoco.
  A improvvisa tenzon tutta ei menava
La sua schiera d'eroi, quando all'incontro
Vennegli il prence senza indugio, al carcere
Preposto di Shirùy. Ma della sua
Schiera già illustre declinò l'altezza
E ucciso cadde in quel tumulto primo
Il capitano. In fuga andò la schiera
Dell'iranio signor, tenebre furono
Sovra il chiaro suo dì, cadde suo intento.
  Ma nell'angusto carcere scendea
Tokhàr bramoso per l'intento suo,
Con l'arnese di guerra. Ivi una voce
Mandò a Shirùy d'altero capo, e tosto
Gli diè risposta l'inclito garzone.
E conobbe Shirùy perchè disceso
Fosse nel carcer suo l'altero duce
In quell'ora, onde ratto allor che vide
Splender di gioia di Tokhàr la fronte,
Balzar, per doglia che l'assalse, il core
Sentì nel petto, e dissegli piangendo:
  Ov'è Khusrèv? Ed è l'ufficio vostro
Donarmi a libertà? — Così rispose
A quel figlio di re Tokhàr allora:
  Se un uom sei tu, non vellicar le tue
Incerte brame. Che se tu a quest'opra
Non acconsenti e la proposta mia
Vile stimando vai, forse di sedici
Fratelli tuoi fia che dispaia un solo,
Quindici ancora ci restando, quali
Del grado imperïal degni saranno,
Sì che per loro fia beato il seggio

Della regale dignità. — Piangendo
Stavasi al loco suo Shirùy attonito
Nè il piè movea da quell'angusta casa.
  Ma su le soglie del regal palagio
Teneasi Farrukhzàd, nè schiuso il varco
Ei lasciava ad alcuno onde poi fosse
Consapevole il re di ciò che allora
Da' ribelli si fea. L'ampia cortina
Ei sol guardava al limitar del prence;
E tosto che del sole in occidente
La faccia impallidì, quando a' lor sonni
Apprestavansi loco i prenci tutti,
Fe' cenno ei sì che ognun de le vedette
Di quell'ampia città, quale si avea
Poter di prence da que' giorni, a lui
Venisse de la reggia al limitare,
Loco di gioia e di tranquilla pace
Dell'iranio signor. Diverse assai
Dall'altra notte, Farrukhzàd lor disse,
V'è d'uopo in questa alzar le voci. Il nome
Gridino di Kobàd alle vigilie
Della notte i torrieri. — Ed io cotesto
Farò, rispose ogni torrier, cacciando
Via dalla mente di Pervìz il nome.
  Come la notte rinnovando stese
Il bruno velo, da' mercati attorno
E dell'ampia città per ogni loco
Un grido sorse: Vivasi beato
Sire Kobàd ne' prenci tutti e facciasi
Lieto ricordo di suo nome illustre
Per ogni regïon. — Sire del mondo,
Khusrèv dormìa per l'atra notte, e accanto,
Sul medesmo guancial, stavasi afflitta
Shirìna bella. De' torrieri attorno
Le voci come udì, molto si dolse
E il core le balzò nel sen profondo

Per alto affanno. Al gemito di lei
L'antico re destossi e corruccioso
Ebbesi il cor per le parole meste
Che quella disse. Oh! che sarà, signore?
Dicea Shirìna; e ciò che intendo attorno,
In qual mai guisa disporrem? — Leggiadra
Fanciulla mia, deh! perchè mai, rispose
A Shirìna Khusrèv, queste parole
Dicendo vai ne' dolci sonni? — Apri,
Apri, disse, l'orecchio e de' torrieri
Il grido ascolta! — Come udì quel grido
Prence Khusrèv, qual di fiengreco è rosa
Smorto si fece ne le guance sue.
  Ma disse poi: Ratto che tre vigilie
Trascorse fien dell'atra notte, voi
Degli astrologi miei tutte cercate
Le parole, chè allor che questo mio
Malvagio figlio da la madre nacque,
Kobàd nascostamente io l'appellai.
Pur Shirùy lo chiamava, e l'altro nome
Tenni celato, ond'è che il nome suo,
Noto agli altri, è Shirùy. Deh! perchè adunque
Nome gli appone di Kobàd costui,
Insano e stolto? Or ch'è la notte ancora
E oscura e tetra, in Cina andar n'è d'uopo
O in Macìn o in Mekràn, chiedere aita
D'armi e d'armati dal signor di Cina,
E con arte pigliar sovra cotesti
Libero varco. — Ma poichè nel cielo
Già s'oscurava di Khusrèv la stella,
Vane pel mondo le parole sue
Andâr d'un tratto. Per la notte oscura,
No! non giovògli l'arte sua; l'impresa
Difficile ei stimò facile e piana
Ed a Shirìna così disse: Tempo
Ecco! venìa che l'arti nostre ha vinte

Il reo nemico! — Oh! vivi tu beato,
Shirìna rispondea; sempre lontano
Guardar ti sia della sventura! Intanto,
Con sapïenza arte tu fa di scampo,
E mai non sia che del nemico tuo
Necessità t'incolga. Allor che chiaro
Il dì farassi, a questo regio ostello
Volgerà senza dubbio il reo nemico,
Autor d'inganni, la colpevol fronte.
  Ratto prence Khusrèv dal suo tesoro
Chiese un usbergo e due temprate in India
Fulgide spade e un elmo greco e l'ampia
Faretra e i dardi e l'aureo scudo. Ancora
Volle un suo servo di pugnar bramoso,
Gagliardo e forte, e per la notte oscura
Ne' giardini scendea, quando si scuote
Dai gravi sonni suoi per la campagna
Il tristo corvo. A un ramo egli appendea
L'aurea sua targa, in loco da' passaggi
De la gente lontano, e sui narcisi
Posava affranto e su i novelli fiori
Del zafferano, postosi di sotto
Alle ginocchia un ponderoso brando.

LIII. **Cattura di Khusrev Pervîz.**

(Ed. Calc. p. 2023-2026).

  Come dall'alto le sue punte d'oro
Vibrò quest'almo sol, dentro la reggia
I rei nemici si gittâr, devoti
Dei Devi all'arti. Per quell'ampio ostello
Ei s'aggirâr partitamente, e sgombro
Dall'iranio signor quel loco stava,
Degno loco davver. Que' suoi tesori

Alla rapina abbandonando allora,
Già non fece nessun di sue fatiche
In ragunarli alcun ricordo o stima,
Onde ognun si tornò con lagrimosi
Gli occhi suoi, già sollecito dell'opre
Del fato arcane. — Oh! che chiediam noi dunque
Alla volta del ciel che ratto muove,
S'ella non cessa mai da quelle sue
Opre che mena? Imperïal corona
Ella dona a costui, l'altro ne' gorghi
Abbandona del mare, esca gradita
A' pesci suoi. Costui fa gramo e ignudo
Del piè, del capo e delle spalle ancora,
Orbo di cibo e di quïete, senza
Dimora ad albergar. Dolce vivanda
Di miel, di latte, a un altro appone e il veste
Tutto a broccati ed a lucente seta.
Ma poi, dell'opra al fine, ambo sen vanno
Sotterra ad albergar, vanno ad un loco
Oscuro e tetro, a una profonda fossa.
Che se l'uom saggio mai non fosse nato
A questa vita, non gli avrìa rancura
Incolto mai di pugne e di contese,
Veduta ei non avrìa rivolta al male
Dal suo principio la terrena vita,
Sia che grande fra gli uomini ei sia detto,
Sia che tapino attorno vada. — Or io
All'opre di Khusrèv porto il lavoro
Della mia mente, al leggitor novello
Racconto appresto con intenta voglia.
Stavasi re Khusrèv nel verde prato
E al capo suo con l'alte frondi un albero,
D'ombra dator, gli sovrastava. Allora
Che metà corse di quel lungo giorno,
Alta necessità venne in quel sire
Di suo cibo consueto. Era per gli orti

Un suo servo fedel, quale del prence
Vista mai non avea l'inclita fronte,
E il re, che maestà si avea di sole,
Disse a colui: Deh! stàccami un brandello
D'esta cintura mia ch'è preziosa.
Entro cinque vi son d'oro massiccio
Splendidi globi, ed ogni globo fulgide
Recasi gemme che costâr fatica.
  Al giardinier soggiunse poi: Cotesto
Aureo globo davver! che oggi mi viene
Propizio all'uopo! Vanne tu al mercato,
Compra di carne un picciolo brandello,
Anche del pane, e muovi i passi tuoi
Per luoghi non frequenti. — Era di trenta-
mila monete d'ogni gemma il prezzo,
Quando n'avesse alcun di trarne frutto
Alta necessità. Rapido venne
Ad un fornaio il giardiniere e pane
Sì gli cercò per quel brandel reciso,
Di fulgid'or, dalla cintura, e quegli,
Deh! ch'io non so, dicea, di queste cose
Prezzo verace nè oserei di tanto
Stoltamente far getto! — Ambo recaro
A un gioiellier lo splendido brandello
E dissero: Deh! tu fanne di questo
Verace il prezzo e con scïenza poni
Industria a ciò. — Come le gemme vide
Colui già esperto, rispondea: Chi mai
Ardirà di tal gemma acquisto farsi?
Nel tesor di Khusrèv sono soltanto
D'or questi frusti e cento nuovi a ogn'anno
Ven recano d'eguali. Or tu, rispondi,
Da chi rubasti queste gemme tue,
Ovver, da quale addormentato servo
L'hai tolte? — A Farrukhzàd ne andavan tosto
Cotesti tre con le gemme e con l'oro,

Con tal faccenda. E Farrukhzàd che vide
L'inclite gemme, al re novello corse,
Mostrò a Shirùy queste pietre cotali,
Mostrò dell'aureo cinto il tronco brano.
  Ma Shirùy così disse al giardiniero:
Se di colui che possedea le gemme,
Indizio non dài tu, ratto la testa
Io troncar ti farò, farò troncarla
A quanti son della tua casa. — O prence,
Quei rispondea, là ne' giardini è tale
Ricoperto d'arnese e con un arco
Stretto nel pugno. Egli è quale un cipresso
Nella statura ed è qual primavera
Nelle gote leggiadre, ei che somiglia
In ogni cosa a un re di forti. Splende
All'intorno per lui l'ampio giardino,
Egli è sì come sol fulgido e vivo
Nella corazza sua. L'aureo suo scudo
Giù da un ramo gli pende e innanzi a lui
Cinto un servo si sta. Troncava il servo
L'ingemmato brandello e quegli il porse
A me, dicendo: « Or di qui vanne e recami
Pan dal mercato e ciò che l'uom si mangia
Insiem col pane » —; ond'io da lui partii
Rapido come nembo e qui men venni.
  Riconobbe Shirùy che lo straniero
Era prence Khusrèv, chè il maestoso
Aspetto suo con la regal presenza
Unico e nuovo era a que' dì. Trecento
Egli invïò dalla regal dimora
Là del fiume a le sponde, e qual bufera
Veloci al corso, cavalieri eletti,
E re Khusrév che l'irrompente scorta
Vedea da lungi, impallidì, la spada
Della vendetta sua traendo venne.
  Ma l'accolto drappel come del sire

Vide la fronte, si rivolse a dietro
Dall'aperto sentier con pianti e lai,
E ciascun si tornò partitamente
A Farrukhzàd e fe' parole ognuno
Alto gridando: Servi gli siam noi
Ed egli è sire, e nuovo ed inusato
Della sventura è pel re nostro il giorno!
Mormorar contro a lui non osa alcuno,
Trovisi ne' giardini egli o dell'armi
Nel tumulto guerrier. — Corse all'antico
Principe allora Farrukhzàd e seco
Alquanti armati da la reggia addusse.
Ma come a lui si fe' vicino, solo
Innanzi venne e fe' parole assai,
E Khusrèv l'ascoltò. Se il re concede
Ch'io parli, Farrukhzàd così dicea,
S'egli franchigia mi darà per queste
Cose compiute, io più verrò vicino
E dirò che ne avvenne. E s'ei ricusa,
Alle mie case tornerò. — Qual cosa
Più dir vuoi, di' tu adunque, il vecchio sire
Gli rispondea. Consolator nel duolo
Tu non mi sei, non però vuoi contese.
E il cinguettiero così disse al prence:
Con maggior senno tu riguarda a questo
Tuo proprio stato. Tale già non sei
Che uccidere potessi in fiero assalto
Mille guerrieri, chè dal far battaglie
Stanco omai ti ritorni. E t'è d'Irania
Nemica ogni città, per farti guerra
Hanno tutti un sol core e una persona
Veracemente. Vieni adunque e vedi
Che mai ti appresta questo cielo arcano,
Se forse per amor gli odi novelli
Contro a te nati ei frenerà. — Davvero!
Disse Khusrèv, che ciò ben sta. Terrore

Io sì m'avea per uomini men degni,
Ch'ei venissero a me, turpe governo
Per far di mia persona, e le lor triste
Voglie appagar fra contumelie e scede.
  Udite appena avea queste parole
Dal suo re Farrukhzàd, che afflitto il core
Fu di Khusrèv per un tristo ricordo
Dei giorni antichi. Astrologi e indovini
Diceangli un tempo (ed egli avea rancura
Per le parole) in questa guisa: In mezzo
A due montagne un dì sarà tua morte
D'un servo per la man, lungi da tutti
I tuoi fedeli. E d'oro un monte fia,
L'altro d'argento, e tu, spezzato il core,
In mezzo sederai. Dorato cielo
Ti sarà sopra, e sotto un suol di ferro
E di vendetta gravida la sorte.
  Ed ora, ei si dicea, questa ferrata
Corazza m'è la terra e l'aureo scudo
È il ciel dorato e sono i due tesori,
Nascosti nel giardin, le due montagne,
I due tesori, ond'era gaio e lieto
Questo cor mio qual chiara face. Il termine
Veramente or toccò de' giorni miei.
Oh! dove sei, mia stella amica, al mondo
Inclita luce? e dove son le mie
Brame d'un giorno e la mia gioia e il gaudio
Ond'era scritto il nome mio su tutte
Le corone di re? — Ma un elefante
Ratto fu addotto a lui da presso, e piena
Era l'anima sua fosca e turbata
D'un alto affanno. Sovra il dorso eretto
Dell'elefante il re si assise e fuori
Dall'ameno giardin pel calle aperto
Quella scorta l'addusse. Egli da l'alto
Dell'elefante in pehlèvica lingua

Fe' questi detti allor: Tesoro mio,
Se del tuo prence se' nemico, amico
Degli avversari miei non farti mai,
Ch'io nelle mani d'Ahrimàn protervo
Oggi mi sono. Nella mia distretta
Soccorritor tu non mi fosti; or statti
Ben nascosto e ad alcun non palesarti.
  Ma Kobàd, nuovo re, fe' allor comando
Al suo ministro: Degli antichi mali
Non far ricordo a lui. Di' che recato
A Tisifuna ei sia, che da la reggia
Con una guida alcun vel meni. Quivi
Restisi in pace per alquanti giorni,
Nè vuolsi che qualcun di qualche offesa
Il tocchi mai. Con mille cavalieri
Galinùsh poni a lui fido custode.
  Da che si volse di Khusrèv sul capo
Questo ciel roteante, erano omai
Otto e trent'anni di suo regno allora.
Correa d'Azèr la luna appunto, e il giorno
Era di Dey, tempo del vin, del fuoco,
Del cibar carni d'arrostiti augelli.
  L'imperïale maestà partita
Erasi omai da re Khusrèv. Rimasto
Egli era sì come vil servo, privo
Del suo serto di re; ma venne allora
Prence Kobàd e si posò sul capo
Il dïadema e beato e giocondo
Su quel trono sedè. Tutte d'Irania
Le genti accolte l'acclamâr signore,
Ed ei stipendi per un anno intero
Dal tesoro regal donava attorno.
Ma sol di sette lune era lunghezza
Fissata al viver suo. Chiamalo adunque
Signor di genti, o, se più vuoi, l'appella
Uom nullo e oscuro. — Questa è legge e norma

D'esta dimora d'igiustizia piena,
Sì che da lei non t'aspettar di fede
Opera alcuna. Prenditi costume
Generoso nell'opre e nel pensiero
Opre leggiadre a meditar ti poni.
Che se dirai: « Son'io d'ogni desire
Giunto alla meta » —, vedi tu se quello
D'ogni desire compimento sia
Ordito un laccio o una catena. Al male,
Fin che puoi tu, non dar la mente e sola
Una parola d'ascoltar ti piaccia
Da questo savio: « Se parole oneste,
Opre oneste farai, senza difetto
Renderai l'alma tua su questa terra ».

2. Il re Kobâd Shirûy.

—

I. Richiesta di perdono dal padre.

(Ed. Calc. p. 2026-2031).

Come sul trono di delizie assise
Prence Shirùy, quell'agognato serto
Si pose in capo, e vennero all'istante
Tutti gli eroi d'Irania bella e a lui
Liete gridâr benedizioni, ai regi
Quali si fanno. Così disse ognuno
Ad alta voce: O re d'alto valore,
Di pregi ricco, sappi omai che Iddio
La corona ti diè, sì che tu posi
Con molta pace su l'eburneo trono.
Resti dominio de la terra adunque
A' figli tuoi, a' tuoi congiunti e affini!
Così rispose re Kobàd: Gioiosi
E invitti sempre siate voi! Non sempre
Il male farem noi. Deh! quanto è bella
Giustizia aggiunta a buon costume! Intanto,
Noi reggerem con sicurezza il mondo
E l'opre d'Ahrimàn tronche faremo
Subitamente, nobile costume
De' nostri padri in ciò che far n'è d'uopo,
Assumendo fedeli, onde poi cresca
La maestà di religion ch'è nostra.

Un messaggio frattanto al padre mio
Invïerò, dirò le cose a lui
Partitamente e parlerò dell'opre
Non leggiadre ch'ei fe', sì che rimase
Tristo nome di lui quaggiù nel mondo.
Faccia egli intanto le sue scuse a Dio
Per le sue colpe e volgasi alla dritta
Via dell'Eterno ed a sua legge. Allora
Ch'egli al mio dir s'acqueterà, nel core
Quand'egli non avrà corruccio e affanno
Per ciò ch'io feci, curerò del mondo
L'opere tutte ed a giustizia ancora
E in secreto e in palese alto un pensiero
Io donerò. Per chi ben fa, del bene
Farò con molto amor, nè de' meschini
Il core infrangerò. Ma qui m'è d'uopo
Di due fra voi, che abbian parole oneste
E sian d'integro cor, quali a memoria
Abbian pur sempre li trascorsi casi.
  Indi, rivolto a l'inclita assemblea,
Questo soggiunse: Di chi mai fia dunque
Cotesta impresa? e chi fra questi Irani
È avveduto e fedel? — Con gli occhi intenti
Mostravano gli eroi, tutti d'un cenno,
Nell'inclita assemblea due sapïenti,
Quando pur cotal scelta di lor cruccio
Cagion non fosse. Chi sceglìean gl'Irani
Apertamente in mezzo a lor, conobbe
Prence Shirùy. Ashtàd era l'un d'essi,
L'altro Kharràd figlio a Berzìn antico,
Due sapïenti e memori e facondi
In lor parole; ond'egli disse: Voi,
Sapïenti d'Irania, in molte cose
Esperti, saggi, che compiste in terra
Opre leggiadre, del mondo le imprese
Qual trista cura non abbiate; ottiene

Ogni illustre da questa ingrata cura
Ampio tesor. Frattanto, oggi v'è d'uopo
Irne all'antico re, perchè ritorni
Alla sua dritta via l'antico sire
Di voi per l'opra. Dite innanzi a lui
Ogni parola che più torni all'uopo,
Cose nuove toccando e cose antiche.
  Ambo levârsi allor, contro a lor voglia,
I sapïenti e fecero di pianto
Molli le ciglia. Ma poichè saliti
Furon sui palafreni al regal cenno
Kharràd figlio a Berzìn e Ashtàd, illustre
Di Gashàspe figliuol, così lor disse
L'iranio prence: Con intenta voglia
Del core, or sì che prendere il sentiero
Ver Tisifuna è d'uopo a voi! — Tu intanto,
Disse a Kharràd, che mai t'indugi, guàrdati
Chè veramente qui sei tu ministro
Del tuo signor. Reca un messaggio al mio
Illustre genitor, di capo in capo
Tutti i miei detti ricordando a lui.
Dìgli: « Non fu di noi cotesta colpa,
Nè tanta potestà si avean gl'Irani;
Ma ben tu la tua pena e il tuo castigo
Da Dio t'avesti, poi che volta a dietro
Avêi la fronte dalla via diritta
Della tua fede. E in pria dirò che mai
Bennato figlio non sparge del padre,
Ben che malvagio, il caldo sangue; mai
Non acconsente a ciò. Ma tu d'affanno
D'ogni più giusto hai fatto colmo il core.
Che il mondo è pieno de' tesori tuoi,
Io dirò quindi, e che travaglio tuo
In ragunargli ad ogni loco è giunto.
Terzo dirò che di tanti gagliardi,
Di tanti cavalier, d'Irania tutti

E gloriosi, che pei dolci figli
Eran beati, per lor terra lieti
E per l'inclita stirpe, uno per tuo
Duro comando in Cina scese e un altro
In Grecia andò, per ogni terra sparsi
E per ogni confin. Vien poi che il greco
Imperator per te fe' assai, portando
Ogni corruccio per te sol, nel tempo
Che esercito ti diè, ti diè una figlia,
Ampi tesori e co' tesori suoi
Cose in gran copia. E domandò la croce,
Per la sua terra, del Messia, per essa
Così bramando che fiorisse ancora
La sua contrada. Oh! che ti val cotesta
Croce di Cristo ne' tesori tuoi,
Quando il greco signor per tal cortese
Atto di te stato sarìa beato?
Non la desti però; savio consiglio
In te non fu, nè ti fu guida a senso
Generoso ed umano. Altro desire
Tale su te s'ebbe dominio allora,
Che torbido si fe' del senno tuo
L'occhio lucente. Ai miseri, ai tapini,
L'aver togliesti e però mal t'incolse
Per lor maledizion. Due de' tuoi zii
Anche uccidesti, a te benigni e amici,
Da cui luce si avea questo tuo seggio
Imperïal. Ciò che t'incolse adunque,
Riconosci da Dio, pensa a le triste
Opere tue. Son io del mal che avvenne,
Il pretesto, son io di ciò che narrasi,
Primo argomento. Eppur, giuro per Dio
Che non di me fu questa colpa e ch'io
Mai non cercai che andasse il regal trono
Così diserto. Ma tu intanto chiedi
Che altri di ciò ti faccia scuse, dillo

A cotesti d'Irania incliti prenci,
E pel mal che già festi, a Dio ti volgi,
Ch'Egli è pur guida all'opere leggiadre,
Per ch'Egli forse nel tuo duol presente
Cui fuggir sì potevi, aiutatore
E propizio ti sia. Figli tu avevi
Otto due volte, ed ei per te lor notti
E lor giorni passâr rinchiusi in carcere,
Ch'elli giammai, per tua superbia e ardire,
Sicuri non dormìan; nascosti a tutti,
Di te per tema, vissero lor giorni ».
  I due prenci d'Irania, allor che intesero
Il messaggio regal, partìan col core
Pien di doglia e d'affanno. In questa guisa
Di Tisifuna ei vennero alla terra,
Ambo con gli occhi lagrimosi e il core
Pieno d'angoscia, e si recâr da quella
Città superba al regio ostel ch'è detto
Marusipènd, ove l'antico sire
Avea soggiorno. Stavasi alle porte
Assiso Galinùsh, e innanzi a lui
Detto avrestù che di scompiglio piena
Era la terra. Con corazza ei stava
E con elmo sul capo e cinto i fianchi,
Ed arabi con seco avea destrieri
Con lor gualdrappe. Ma ordinate intorno
Eran le genti sue, tratte le spade,
Cinte l'armi lucenti; e quegli in pugno
Una clava reggea di bianco acciaio,
Pieno di vampo e di alterezza il core.
  Come Kharràd figlio a Berzìn e l'inclito
Ashtàd figlio à Gashàsp giù da' cavalli
Furon discesi, ei sapïenti e saggi,
Ratto in piè si levò, chè del vederli
Fu lieto, Galinùsh. Li volle assisi
A orrevol loco e di famosi prenci

Lor diede il nome, e in pria Kharràd, rampollo
Nobile di Berzìn, facondo e saggio,
Con molto ardir la lingua sciolse e disse
A Galinùsh: Con molta pace adunque
Kobàd illustre or si ponea sul capo
Il regal serto, e già correa novella
In Irania e Turania e Grecia ancora,
Prence Shirùy sedersi omai sul trono
Imperïal. Ma tu perchè ritieni
Cotesto arnese tuo, questa celata
E questa clava ponderosa? e quale
Nemico hai tu? — E Galinùsh rispose:
Deh! tu di molta esperïenza, tutte
Siano conformi a' desideri tuoi
L'opre che fai! Rancura forse avesti
Per l'esile mio corpo, or che di ferro
È la tunica mia? Ma per cotesto
Amor che mostri a me, ti benedico,
Chè degno anche sei tu che splendïenti
Gemme i' ti sparga al piè. Le tue parole
Soltanto in bene ti son dette; oh! possa,
Fin che in terra sei tu, quest'almo sole
Esserti amico! Per qual cosa intanto
Sei qui venuto? Dillo tu, chè poi
Da me chieder potrai motti e parole.
Kobàd illustre per Khusrèv, colui
Così rispose, davami un messaggio.
Che se tu il vuoi, tutto dirò il messaggio
Di lui, pastor di genti e re del mondo.
Deh! valoroso, Galinùsh dicea,
Quelle parole oh! chi ridir potrìa?
Ma l'iranio signor, Kobàd illustre,
Molti su ciò mi diè consigli e preghi
E ammonimenti. « Notte e giorno, ei disse,
Non consentir che disciolga le abbra
Nella presenza di Khusrèv alcuno

A favellar, se pur que' detti ancora
Tu non ascolti, sia che quei sermone
Di Persia adopri o pehlèvica lingua ».
  Deh ! tu felice, Ashtàd gli rispondea,
Non io secreta la regal parola
Serbo per te. Messaggio egli è che spade
Per frutti recherà, farà che cadano
Teste recise di principi illustri
Nel lor grembo medesmo. E tu frattanto
Chiedi accesso a Khusrèv, perchè il messaggio
Del regnante Kobàd gli diciam noi.
  Galinùsh come udì, balzossi in piedi
E dell'usbergo i fulgidi gheroni
Attorno al corpo s'annodò. Le mani
Poste a le ascelle ed incrociate, quale
È pur costume d'uom che serve a un grande,
Entrò dal vecchio re. Dissegli : O sire,
Vivi beato e per sventura mai
Non s'attristi il tuo cor! Del prence iranio,
Da quell'inclito ostello, alto messaggio
Recano a te Kharràd, nobile figlio
Di Berzìn, ed Ashtàd. — Khusrèv sorrise
E disse ad alta voce: Oh! il parlar tuo
A sapïenza sia congiunto! S'egli
È d'Irania signor, chi mi son io?
E perchè qui mi sto nella prigione
E tetra e angusta, se da me l'accesso
Chiedere pur si debbe, ove qualcuno
Menzogner mi favelli o veritiero?
  A' due principi eroi si ritornava
Allora Galinùsh, ciò che gli disse
L'antico prode, ripetendo. Or voi,
Soggiunse poscia, entrate a lui, le mani
Poste a le ascelle ed incrociate al seno.
Dite, e il suo detto d'ascoltar vi piaccia.
  Ambo que' saggi, di parole oneste,

Il volto si coprîr d'un sottil drappo
Tessuto in Cina, e tosto che l'antico
Sire vedean, prestavangli dovuto
Omaggio innanzi, lungo tempo immoti
Là là restando. Sovra un alto seggio
Stavasi assiso il re del mondo, e in quello
Eran figure di montoni e lupi
Intorno sculte, e vi splendean pur anco
Ed oro e gemme con bell'arte insieme
Fra lor conserte. Stavagli di sotto
D'un drappo giallo anche un tappeto e dietro
Un turchino guancial. Mela cotogna,
Grossa e carnosa, egli teneasi in pugno,
E tristo e mesto sul sedil posava
Quasi supino. Come i due scoverse
Prenci di gran valor, per sapïenza
Incliti e illustri, si levò dal suo
Star resupino e fe' richiesta a Dio
Di forte aita nel profondo core.
Indi sul suo guancial quella a lui cara
Mela cotogna deponea, nell'atto
Che inchiedere volea que' servi suoi,
Quando la mela dal guancial discese
Lenta lenta e dall'alto rotolando,
Senza romor, venne alla base e poi
Dal regal trono giù discese e giunse
La superficie a disfiorar del suolo.
  Corse Ashtàd e raccolse la caduta
Mela d'un tratto e la mondò del suolo
Dalla polvere accolta e in su la fronte,
Segno d'onore, la portò. Ma il sire
Lungi da Ashtàd volse la fronte sua
Per non sentir della raccolta mela
Fragranza alcuna, il vivido colore
Per non mirarne; e quei sul regal trono
La deponean novellamente e stavansi

In piè dinanzi a lui. Ma quel, già illustre
In sua grandezza imperïale, avea
Piena l'alma d'affanno e lieto augurio
In ciò non discoprìa. Volse la fronte
Allora al cielo e così disse: Eterno
Giudice nostro che verace sei,
Chi mai solleva quel che atterri? e ancora
Chi mai congiunge ciò che infrangi? Allora
Che si diparte da regal famiglia
La sua splendida sorte, ella si prende
Infinito dolor, tosto che il giorno
Del suo breve gioir tramonti e passi!
Disse ad Ashtàd: Qual dunque hai tu messaggio
Di colui che non ha mente nè core,
Fanciullo ancor, di trista fama? e quale,
Quale l'hai tu dalla masnada rea
Di peccatori, di più rei pensieri
E di torbido cor, nemici e tristi?
Male ei pensano ognor, di sapïenza
Sempre digiuni, veramente privi
D'ogni lor pace per difetto grave
Di sapïenza. Ma partir si dee
L'amica sorte da mia stirpe illustre,
Sì che niuno sarà di mia famiglia
Mai più felice, e la corona e il trono
A chi n'è indegno andrà, caduto e infranto
Quest'albero regal. Sarà monarca
Colui ch'è servo, e andrà dolente in core
Colui ch'è prence, nè l'antico regno
Si rimarrà tra i figli miei, non certo
Nella mia stirpe o ne' congiunti. Tutti
D'un dì gli amici son nemici aperti,
Rei di favella e di persona rei
Contro noi tutti. Ma il tremendo arcano
Or sì mi disvelò questa che cadde
Mela odorosa, senza frutto un giorno

Doversi rimaner l'antico trono
Imperïal. Ma tu, quali ascoltasti
Parole di colui, ratto mi svela.
Meno dell'acqua ne' ruscelli torbida
Messaggio di colui per me ha valore.
Ambo la lingua ei sciolsero faconda
Parole a dir che il figlio disse, e tutte
Ad una ad una gli dicean le cose,
Nè alcun motto che ad altri si susurra,
Tenean celato. Ascoltavali intanto
De' prenci il sire e nel dolor traea
Cupo un sospiro. Ma poi disse all'inclito
Iranio saggio: Or tu la mia risposta
Ascolta e porta al nuovo re. « Del biasmo,
Tu gli dirai, contro chiunque sia
Non far ricerca se dal tuo difetto
Pria non ti volgi. Le parole adunque
Che a me dicesti, son pur tue? Deh! mai
Chi già le disse, incolume non resti!
Ma tu cose non dir stolte ed insane
Onde s'allegri poi, ratto che ascolti,
Il reo nemico. Ei s'avvedrà che fiore
Non hai di senno veramente in capo,
Onde il cerèbro tuo con sapïenza
Possa un detto formar, Che se t'afforzi
Con detti stolti e infruttüosi, l'alma
Piena farai, piena farai la mente
D'alto difetto. Ma chi in pria ti disse
Colpevole in suo cor, poscia ti vide
Signor del mondo, non dovrìa più mai
Loco trovarsi per sederti accanto,
Più non dovrìa le imprese tue fra mano
Aversi e governar, picciole o grandi.
Tu d'ora in poi non meditar messaggio
Quale osasti invïar, chè n'avrà gioia
Chi t'è nemico. In Dio frattanto è posta

Ogni opra mia, le voglie mie son poste
In quella vita ch'è di là. Ma tu,
Per questo tuo cercar biasmi bugiardi,
Gloria non toccherai presso chi è grande ».

II. Risposta di Khusrev Pervîz.

(Ed. Calc. p. 2031-2040).

Or per cotesto sì farò risposta,
Perchè tu poi, dinanzi al popol tutto,
A ridirla ne venga, e perchè un giorno,
Dopo la morte mia, ricordo resti
E il dir verace sia. Quando l'antico
Mio travaglio e il dolor t'avrò svelato,
Ben saprai tu che nacquero tesori
Dalla mia lunga cura. E in pria dicesti
Di prence Hormùzd e di quel tempo antico
E del grave suo sdegno una parola.
Ma sol d'un tristo pei maligni detti
Contro a me s'adirava il padre mio,
Onde furono allor scompigli in terra
E tumulti da noi. Ratto ch'io seppi
Alcuna cosa de' pensieri suoi,
Da l'ostello regal per inaccesso
Calle fuggii nell'atra notte. Ei stesso
Uccidermi volea di rio veleno,
Quando, fuor che la fuga, altro non vidi
Balsamo al suo velen. La via prendemmo
E ci fuggimmo, nè però ne' lacci
Della sventura ad impigliarci andammo.
Ebbi novella poi che male incolse
All'iranio signor, sì che da Bèrda,
Poi che l'orecchio mio cotesto intese,
Rapido mi partii. Behràm frattanto,

Autor di colpe, con armati ed armi
Campo apprestò dinanzi a noi di guerra,
Ed io sì mi fuggii dinanzi a lui
Di battaglia in un dì, perch'io cadere
In sua man non dovessi. Oh! ma tornai,
Dopo quel giorno, altra fïata, e venni
Seco a giostrar con anima ed ardire.
E poichè l'adirata nostra stella
Dilungossi da noi, quando il fuggito
Nostro poter fece ritorno, quella
Battaglia di Behràm non d'un sol colpo
Fu veramente; a quell'orrendo assalto
Stette la gente a riguardar. Di Dio
Per alto cenno, di Lui sì, che il bene
Accresce in terra, ch'è pur guida a noi
Nella propizia e nella rea fortuna,
Tosto che s'acquetâr Turania e Irania
Sotto al nostro poter, la voglia trista
Andò perduta di Behràm. Ed io,
Ratto che di Ciubìneh dagli assalti
Libero andai, per prima cosa a quella
Vendetta corsi dell'estinto padre;
E benchè di me zii fossero il prode
Gustehemme e Bendùy, benchè un eguale
Non avesser cotesti in ogni terra,
Benchè esposta egli avessero la dolce
Vita per me, congiunti miei di sangue
E pieni in cor d'affetto, allor che il sangue
Era del padre a vendicar, di doglia
Piena l'anima mia, non m'indugiai
Pel sangue, no, del padre mio. Troncai
Piedi e mani a Bendùy, chè tristo ei rese
Il suo soggiorno al vecchio sire. E poi
Che Gustehèm sembrò sparir dal mondo,
Loco appartato ad abitar scegliendo,
Per mio comando ei giacquesi trafitto

A l'improvviso, ed il consiglio e il capo
Degli omicidi cadder vinti e rotti.
Ma di tuo stato anche parlasti e verbo
Facesti a me di tua fortuna rea
E del carcere angusto. Oh! fu quel carcere
Perchè dal figlio mio non mi venisse
Male o sventura, che sul capo suo
Si ritornasse poi. Ma per voi tutti
Non eran ceppi nell'oscuro carcere,
Timor non era di periglio o danno,
Non atti indegni contro a voi. Non certo
Vili e dispetti vi lasciai que' giorni,
Ma tesori lasciai liberamente
A voi dinanzi, chè insistemmo noi
De' prischi re nel nobile costume,
Inoperosi non restammo, norme
Non prendemmo diverse. E voi bisogno
Di nulla aveste allor per romorose
Cacce e per globi da gittar lontano,
Per musici e cantor, per tutte cose
Degne di prenci, per monete e gemme
E per falchi e segugi. Era un palagio
Quello sì che di carcere s'avea
Il nome assunto, in che viveste lieti.
Dell'oroscopo tuo deh! intendi ancora
La vera istoria, onde per te sgomento
Ebbimo un giorno. E fu per ciò che avesti
Que' ceppi angusti, perchè a noi periglio
Non venisse da te. Ma perchè poi
M'abbia incolto quel mal che ora mi tocca
Da te, non però mai di tua fortuna
L'oroscopo cader mi fèi di mano.
Regal suggello v'apponemmo allora
Ed a Shirina questa confidammo
Alta contesa del destin. Ma quando
Gli anni fûr trentasei del regno mio,

In mezzo a tanti avvenimenti miei
Felici e lieti (tu scordasti, dubbio
Non è qui, cotal cosa, or che trascorso
È per noi sì gran tempo), un regal foglio
D'India a te giunse ed io sentor pur n'ebbi.
Era quel foglio d'un gran re; con esso
Erano gemme e d'ogni foggia ancora
Tuniche e vesti, un rilucente ferro
Temprato in India, un elefante bianco
E cose assai di là da ciò che in terra
Mai non sperammo. Presso al ferro un drappo
Era tessuto in or, con molte e varie
Intatte gemme, e l'epistola regia
Era per te, sovra un serico foglio.
Tosto che scorsi cifre d'India, un saggio
Scriba d'India chiamai, facondo e memore
Ed eloquente. Poi che lesse quella
Del prence d'India epistola regale,
Dagli occhi suoi si fe' cader le lagrime,
Chè nel foglio era scritto: « Or tu beato
Vivi, chè degno sei di regal seggio
E di vita beata! Allor che il mese
D'Azèr sarà, di Dey nel giorno, sire
Tu del mondo sarai, principe e donno.
D'anni trentotto quando giunto al segno
Sarà il dominio dell'antico padre,
In questa foggia ben sarà che in cielo
Si volgan gli astri. Splendida tua sorte
Felice allor sarà, tu la corona
In fronte ti porrai di tua grandezza ».
Ed or del tempo antico il vaticinio
S'avverava per me, non però il core
Degg'io spogliar dell'amor tuo. Ben io,
Ben io sapea che da tua sorte un giorno,
Dal tempo che s'avrìa gloria e splendore
L'alto tuo seggio, del dolor soltanto

Partecipe sarei, d'alto travaglio
Avrei rancura, intenebrato il giorno
Che chiaro mi splendea. Ma, per la fede,
Di Dio per grazia, per l'amor di padre
E il vincolo di sangue, io di quel foglio
Nel volto mio non mi crucciai. Volgendo
Mille pensieri, poi che letto l'ebbi,
A Shirina mia dolce il confidai,
Ed esso con l'oroscopo tuo antico
Or si sta presso a lei, nè alcun di tanto
Secreto o il meno o il più conosce o vede.
Che se ciò vuoi mirar, fanne ricerca,
Perchè tu ancor del più e del meno il vero
Scopra con gli occhi tuoi. Penso che tosto
Che tu il ver scorgerai, di ciò che festi,
Andrai pentito e a riparar la mala
Opra il cor volgerai con pronta cura.
  Di carcere parlasti e di catene
Onde venne a ciascun per opra nostra
Danno e periglio. Ma sì fu cotesto
Da che fûr l'opre di quaggiù, dal tempo
De' prischi eroi, dei re de' re pur anco.
Se tu nol sai, dimanda a' sacerdoti,
Chè forse ei ti faran chiara la mente
In tal soggetto. Ognun ch'è a Dio nemico,
Male sarà se vivo lasci in terra.
Ma nel carcere nostro eran davvero
Devi maligni, onde lamenti e lai
Aveano i buoni. Perciocchè non era
Di noi costume sparger sangue e dentro
Gittarci all'opra rea con foga insana,
In carcere serrai le genti ree,
Ch'io periglio d'altrui non ebbi a vile.
Or però bene udii che hai tu disciolti
Cotesti sì, che d'un maligno serpe
Son peggiori d'assai. Per l'opra trista

Colpevole ti festi a Dio dinanzi,
Reo ti se' fatto nelle tue parole,
Reo nell'opere tue. Saggio tu adopra,
Poi che principe sei; del sapïente
Ti fa un amico, se tu ben non vedi,
E non far grazia a chi t'è poi cagione
D'affanno e di dolor, s'anche speranza
Da lui ti vien d'ampio tesoro. Oh! quale,
Quale è cosa miglior d'aspre catene
E di ceppi a colui donde alla terra
Altro non scende che periglio e danno?
  Anche dicesti a me de le ricchezze,
Ma il tuo consiglio e la saggezza tua
A te stesso celasti. Io da nessuno,
Fuor che tributi e che balzelli, mai
Nulla volli cercar, da chi potea
Dar que' tributi. Molte volte alcuno
Sì mi dicea: « Quei son li tuoi nemici,
Della semenza d'Ahrimàne ei sono,
Ei sono rei ». Ma perchè sol di Dio
Ebbi pensiero, di costor le male
Parole non curai qual cosa abietta.
Da Dio soltanto la corona mia
Ottenni e il trono e tollerai per essi
Grave fatica assai. Ma Iddio signore,
Giudice vero, tramutò mia sorte
In altra guisa; e nulla in terra avviene
Fuor di ciò ch'Ei desìa, sì che grandezza
Non cerchiam noi quand'Ei ci umilia. Noi
Compiacimento dell'Eterno solo
Cercammo in terra, chè dal suo favore
O da rancura ch'Egli infligge, scampo
Mai non vedemmo. Quando sia che noi
Interrogar vorrà l'Autor del mondo,
Le manifeste e le secrete cose
Tutte diremgli. Oh! allora, un ch'è più saggio

Di te, farà i dimandi, un che più forte
È nel castigo e nella grazia ancora.
  Ma i rei che stanno a te dinanzi, cura
Mai non avranno del tuo duol, congiunti
A te non sono. Ogni più trista cosa
Che di me van dicendo, ai tuoi nemici
Ridiranno di te. Servi elli sono
Dell'or soltanto e dell'argento, e niuno
Che ti soccorra, in essi avrai. Frattanto,
Hai tu per essi giubilante il core,
Ciò che al peccar di me fia purgamento.
O forse questo dire alla tua mente
Non accordasi ancor, nè fia che alcuno
Colgane frutto l'anima perversa
Di que' maligni. Ma per questi appunto
Che hanno tristo desìo, tosto che letto
Avranno sì questa regale epistola
In pehlèvica lingua, altri conosca
Che mai dinanzi ai re splendor non hanno
Bugiardi detti. Questo foglio in terra
Sarà di me qual monumento, ai saggi
Consolator nel loro affanno. Allora
Che le parole mie leggerà alcuno,
Conoscerà lo stato mio verace.
  Ma noi già un tempo di Bertàs, di Cina
Fin da la terra, eserciti menammo
E in ogni loco un duce nostro ancora
Ponemmo a governar. Sovra i nemici
Fieri assalti menammo e la cervice
Niuno osò sollevar. Poi che i nemici
Furon dispersi per la terra attorno,
Tutti ricolmi li tesori miei
Furon d'un tratto. Innanzi a me la terra
Era all'opere intenta e perle fulgide
Per me dal mare si traean. Davvero!
Che i palombari andavan lassi e stanchi

Dall'opra lunga dell'estrar! Frattanto,
Erano cosa mia campagne e monti
E mari ovunque, e se il regio tesoro
Delle argentee monete iva disperso,
Nuove sportelle si facean ricolme
Dell'auree tosto, di rubini ancora
E di gemme reali e di stromenti
Fieri di guerra e di vesti e di tuniche.
Come poi d'anni sei con venti ancora
Tempo toccò questa corona mia,
Rigurgitava di lucenti gemme
Il mio tesoro. Alle monete mie
Nuovo conio formai, volsimi allora
Ai godimenti ed al gioir. Nell'anno
Che il novero mi fêi di mie ricchezze,
Cento fïate centomila vennero
Gli aurei denari. Andavano disperse,
Sparse andavano attorno le monete
Peydavesì, peydavesì di Persia
Andavan anco. E ben dodicimila
Dentro ad ogni sportella eran monete,
Mentre disperse andavan quelle tutte
Imperïali oltre a' balzelli e a quelli
Nummi d'India o di Grecia o del paese
De' tristi maghi, oltre a l'offerte e ai doni
D'ogni terra a l'intorno e d'ogni prence
E d'ogni illustre, senza dir la pompa
Del primo dì dell'anno e i riti sacri
Della luna di Mihr, senza le ancelle
Vaghe nel volto, i palafreni, tutti
Gli elmi, gli usberghi, le ferrate clave,
I ferri che a nessun per voglia trista
Non ricusammo, senza dir fragranze
Di canfora e di muschio e i drappi in seta
E gli ermellini, le villose spoglie
Di bianchi lupi e di lontre rossastre.

Ognun ch'era soggetto al nostro impero,
Cotesti carchi su' cammelli suoi
Fortunato avvincea, venìa correndo
Al nostro ostello imperïal, nè alcuno
Da nostra legge in altra parte il capo
Volgere osò. Davver ! che sopportammo
Fatiche assai d'ogni maniera, colmo
Perchè così n'andasse ogni tesoro
Che in disparte giacea. *Verde* chiamai
Questo tesoro e il *Tesor della sposa*
Chiamai quell'altro, e per quel che serbai
Della sventura ai tristi giorni, assai
Del nome suo feci parole e al fine
Il *Superbo* il chiamai. Così quegli anni
Ventisei del mio regno ad otto e trenta
Giugnean nel tempo che quest'alto cielo
Al mio desire si volgea conforme.
Forti, aitanti di persona i prenci
Erano allora, timorosi i tristi.
Or poi che intesi del real tuo grado,
Male incolse alla terra per cotesta
Tua nuova autorità. Nessuno intanto
Tranquillo si vivrà per l'ampia terra,
E ben sarà che resti inerte ognuno
E nel silenzio. Ma tu vuoi davvero
Il mondo empir di danni e guai, dolente
Impresa inver che non ha frutto. E sono
Di periglio per te grave cagione
Quei che sono appo te, che ti son quale
Amica stella in tenebrosa notte.
E sì quest'alto seggio tuo vorranno
Disperdere e atterrar, perchè pel mondo
Andar felice tu non debba. Oh ! almeno
Il sapïente fosse a te vicino,
Da cui l'anima tua ch'è fosca e trista,
Si ricevesse alcuna luce ! Allora

Per doni che fai tu, non recheresti
Danno ad alcuno, chè il tesoro tuo
A chi n'è degno, arriverebbe. O figlio,
O figlio mio di brevi giorni ancora,
Di poco senno ancor, l'anima tua
Toglie a sè stessa la sua dolce pace
Con l'atre cure e co' pensieri! Sappi
Che questo mio tesor gli è tuo sostegno,
Che tutto ora si sta nella tua mano
Di tuo regno il destin. Forte un'aita
Ad un regno è il tesor, chè rovinando
Sen va la terra che non ha monete,
E si fa ingiusto ogni monarca allora
Che monete non ha. Pregio e possanza
Non ha colui che ha mani vuote, e quando
Ei non aggia al donar forza o potere,
D'ognun ludibrio, non già re, le genti
Soglion chiamarlo. Che se il tuo tesoro
Discende in potestà del tuo nemico
(Qual se venisse un idolo funesto
De' Brahmani in poter), poca di Dio
Avrà cura il fedel, scemerà pregio
Al tuo nome, al tuo dir. Di genti armate,
Se tesoro non hai, forte un drappello
Mai non fia che tu ottenga e di monarca
Non ti daranno i tuoi soggetti nome.
Cane che un tozzo cercasi di pane,
Buono si mostra; ma nemico all'alma
Tua si farà, tosto che sazio il rendi.
Parlasti ancor di ciò che fêi di mie
Falangi armate, quali io posi attorno
Per ogni terra in su le vie. Cotesto
Per tua mancanza di saper ti spiace,
Nè discerner sai tu la via che reca
Buon frutto o danno. Or questa è la risposta:
Per mio diuturno faticar soltanto

Inclito venne a me regal tesoro,
Ch'io le città ritolsi agli stranieri
E i miei nemici scompigliai, perch'io
Seder potessi poi con molta pace
Delle delizie sovra il trono, sciolto
Da ogni trista rancura e da cordoglio
E da ogni affanno. Pei confini attorno
I cavalieri miei tutti dispersi,
Onde poi fra gl'indegni emerser quelli
Che pregio avean maggior. Ma se richiami
Da tutte parti le falangi tue,
Aperta si vedrà chi t'è nemico,
Ratto la via. Chè Irania è qual giardino
Nella stagion di gaia primavera,
Ove sempre le rose disïate
Si veggono fiorir, pien di narcisi,
Pien di mele cotogne e melagrani,
Di pomi pieno. Ma se vuoto restasi
Da chi lo cura il bel giardin, dall'ime
Radici sue chi svelle il basilìco,
E chi rompe i suoi rami al melagrano,
E chi a' cotogni. L'armi degli armati
Son quale un muro intorno a Irania e sono
Le frecce sue su le superbe torri
Qual di spine uno schermo. E se da stolto
Atterri del giardin l'eretto muro,
Come tra loro fian diversi gli orti
E i deserti, de' monti le pendici
E il vasto mare? Guarda che tu mai
Quel forte muro non atterri adunque,
Che il core ed il vigor tu non infranga
Dell'iranio guerrier, chè allor saranno
E rapine e tumulti in ogni parte,
Grida di cavalieri, alto desìo
Di vendetta pigliar. Ma i fanciulletti,
Ma le donne d'Irania e la sua terra

Non lasciar derelitti, abbandonati,
Per un malo pensier. Che se passasse
Anno per te di cotal foggia, il savio
Stolto ti chiamerebbe e forsennato.
  Intesi ancora che donasti grado
Alto e possente a chi n'è indegno. Sappi
Che Nushirvàn, che re Kobàd antico,
Questo dicean de' lor consigli saggi
Su le carte notate: « Ognun che porge
L'armi al nemico, dà sè stesso a morte,
Chè tosto che quell'armi ei ridomandi
Quando vengangli all'uopo, ecco! che il tristo
Con chi aita gli diè, scende a battaglia ».
  Del greco Imperatore anche mi festi
Lungo sermone e me chiamasti vile
E reo dell'alma e cupido in mie voglie.
Pur non eran di te veracemente
Queste parole, chè sermon son elle
Di chi te le insegnò. Ma tu che sai
Di tanta lealtà del tuo maestro
E dell'ingiusto operar mio? Discernere
Sai tu forse lealtà, sai tu ingiustizia?
Intendi omai che mia risposta viene,
Ed ella così suona: Oh! mentecatto,
Nulla dirò fuor che di quanto è d'uopo
E si conviene. Tu l'accusa fai
E vieni ancora in testimonio. Il saggio
Non approva cotesto. Allor che il greco
Imperator si liberò da noie
Che la sventura apporta, ecco! che prendesi
Genero suo per militar valore
Il giovane Pervìz. Ognun che il mondo
Sol per desìo del mal va percorrendo
E non ha senno nella mente sua,
Ben sa che scompigliar non si potea
Con greca gente Behràm tracotante,

Behràm dell'armi cinto, allor che a lui
Ogni iranio guerrier s'era congiunto,
Come affrenar non può mobile arena
Una rupe montana. Oh! ma l'Eterno
In quella pugna aiutator mi venne,
Onde abietta mi parve agli occhi innanzi
Ogni ampia schiera della terra. Seppero,
Sepper gl'Irani ciò che avvenne allora;
Intenderlo t'è d'uopo, e tu da quelli
Il ridomanda. Ciò ch'io far dovea
Per Niyatùs nel giorno de l'assalto,
Io feci sì con alma generosa
E con umana ancor, quel fiero giorno
In ricompensa computando a lui.
Farrukhzàd pure tel dirà, ma il mondo
Non guardar tu con occhi da fanciullo;
E Gashàsp ti dirà, quei ch'era allora
Mio tesoriero, ti diran l'intègro
Mio sacerdote ed il ministro mio,
Che centomila eran sportelle colme
Ne' miei tesori allor, quali donai
In mio ricordo a' greci prodi. Mille
Gemme donando a Niyatùs, v'aggiunsi
Oro lucente ed orecchini, e il peso
D'ogni gemma che diei, era di mille,
Quali poi computai, perfette e giuste
Oncie del mio tesor. Perle donai
D'una bell'acqua ancor, cento nel novero,
In cui non rinvenìa difetto alcuno
L'uom che n'è sperto. Oh sì! colui che gemme
Suole estimar, di dramme trentamila
Ad ogni gemma dato avrìa valore!
Cento v'aggiunsi palafreni ancora
Di gran valor, cinquanta di lucenti
Selle forniti, da' presepi nostri
Scelti con cura, ed altri poi che drappi

Di broccato s'avean su l'ardue selle,
Quali in campo deserto erano uguali
A rapida bufera. Io queste cose
Al greco Imperator tosto mandai
E benedissi all'opulenza mia.
Ma per la croce del Messia, di cui
Motto facendo vai, rancido legno
Che là si giace ne' tesori miei,
Da cui non venne a me danno giammai
Nè giovamento (e tu clamor già udisti
Di gente a Cristo ch'è devota), assai
Stupor mi tocca se di Grecia un sire,
Inclito assai, di gran valor fra l'armi,
Intorno a cui stan molti saggi e molti
Sacerdoti e filosofi e dottori,
Dio si proclama quell'ucciso e cosa
Stima di Dio questo già attrito ed arido
Legno di croce. Che se un dio pur fosse
Questo inutile tronco, alto, qual stella,
Or splenderebbe sovrastando a questa
Candida luna, e da' tesori ancora
Sarìa fuggito a l'improvviso. Cristo
Andò, nè il legno qui restar dovea.
Or tu dicendo vai: « Scòlpati e intanto
Fa penitenza e prenditi la via
Di Dio sovrano ». Alle parole tue
Questa è risposta: Deh! si perda il labbro,
Perdansi mani e piè, la lingua perdasi
Del fanciullo Kobàd! Posemi Iddio
Questa corona in su la fronte ed io
Sì l'accettai, vissi beato e lieto
Per mia giustizia. Quando poi mi tolse
Iddio quel serto, a Lui lo resi, e nulla,
Nulla ben so che dir si voglia in questo
La lingua tua, la bocca tua. Ma parlo
A Dio soltanto, non ad un fanciullo

Che tra il male ed il ben nulla discerne.
Io però l'opre tutte dell'Eterno
Gradii volente, ben che in terra assai
Torbido e amaro abbia gustato a prova;
E intanto fùr di me gli anni trascorsi
Ed otto e trenta, e niun de' prenci in terra
Erami egual. Ma chi donommi il regno
E altra cosa or mi dà, non però impone
Obbligo a me verso d'altrui. Soltanto
Io benedico a questo regno illustre,
Onde soltanto per chi è saggio intorno
L'ampia terra fiorisca! Allor che Iddio
Aita porge éd è sostegno a noi,
Niuno ardirà far biasimo di noi.
  A Kharràd poi si volse il re del mondo
E così disse: O nobile rampollo
De' sapïenti di quaggiù, tu parla
A quel fanciullo impetüoso e stolto
Che nulla sa. « La gloria mia s'oscura,
Gli dirai tu. Per sempre addio, chè solo
A' saggi in terra volger vo' la mente
E l'opra mia ». Ma voi, nobili Persi,
Facondi e ricchi di valor, per sempre
Ambo v'abbiate un mio saluto, e nulla
Ridite al figlio mio fuor che parole
Che ascoltaste da me. Lode all'Eterno,
Signor del mondo, sempre io fo, chè il mondo
Altro non estimai fuor che passaggio
Rapido e breve. Muore ognun che nacque
Dalla sua madre, se tu fai ricordo
Da Khusrèv a Kobàd. Hoshèng illustre
E Tahmuràs, Gemshìd, alta cagione
A questa terra di speranza e tema,
Ei che le fiere a lor comando e i Devi
Sottomessi traean, ratto che al termine
Lor giornata venìa, partìan dal mondo

Spirando in pace. Quell'illustre ed inclito
Prence Fredùn che da la terra lunge
L'opre male cacciò secrete e aperte
E la man di Dahàk, arabo sire,
Dal male oprar frenò, pel valor suo
Libero non uscì del rio destino
Dall'artiglio rapace. Arish morìa,
Ei che avventava le saette rapide
Ad una parasanga, e quell'invitto
Kàren moriva, espugnator gagliardo
Di nemiche città. Kobàd morìa
Che d'Albùrz da le cime un dì scendea
E per valor ch'egli ebbe, in fra le genti
Fu signor della terra, ei che un palagio
Si fabbricò di fulgidi cristalli
E di fama riempì la terra intorno
Per quell'ostel meraviglioso. Ancora
Morìa Kàvus regnante, ei che sua possa
Volle sperimentar, che il mondo resse
Con sapïenza e nobile consiglio,
Indi al cielo saliva alto e sublime,
Ei che nulla sapea de' mutamenti
Dell'avverso destin. Fulgide perle
D'una bell'acqua gli ornamenti suoi,
E di rubini corruscanti e spessi
Era fregiata la sua reggia. Ancora
Morìa Siyàvish, inclito leone,
Quale atterrò ne' giorni suoi più belli
Due fere tigri, che Kang-dìzh un loco
Fe' ad abitar con molto stento, nullo
Dal faticar traendo poi tesoro.
Ove ne andava re Afrasyàb, antico
Di Turania signor, di cui nessuno
Vede l'ugual non pur sognando, e dove,
Dov'è Rùstem e Zal, dove quel forte
Isfendïàr, di cui restò parola

Memore in terra? Ove n'andò quel saggio
Gùderz e que' settanta eletti suoi
Figli animosi, cavalieri tutti
Nella palestra e leoni in battaglia?
Ov'è prence Khusrèv, nobil leone,
Quale in battaglia ogni gagliardo eroe
Abbattere solea? Dov'è Gushtaspe,
Alto signor, che la verace fede
Accolse di Zerdùsht, onde la gloria
Si rinnovò d'Irania nostra? E dove
Andò Iskendèr, inclito eroe, per cui
Iva la terra in iscompiglio? E dove,
Dov'è Giamàsp che in noverar le stelle
Di Venere e del Sol più assai splendea
Per sapïenza? Ov'è quel glorïoso,
Monarca Behràm-gòr, di cui nessuno
Era pari in valor, non nella forza,
Di cui non fu regnante eguale in terra
Per magnanimo cor, sì che toccarne
L'inclito capo non osava il cielo?
Dov'è quell'avo mio, d'alma serena
Inclito prence, reggitor del mondo,
Re Kìsra Nushirvàn? Dove son quelli,
Sette e quaranta, che regnâr la terra?
Tutte l'opere lor precipitaro
In un profondo obblìo, tutti son iti
I grandi e i saggi e i cavalieri, in guerra
Un dì gagliardi, e i sapïenti ancora,
Fra cui ben era questo di colui
Migliore per virtù, quello per gli anni
Di questo era maggior. Quest'ampia terra
Sgombraron tutti e si lasciâr da sezzo
I palagi e le torri e le palestre.

Niuno fra i prenci mi fu egual, quantunque
Tardiva età questi anni miei raggiunta
Non avessero ancora. Io camminai

Nella fortuna e trista e rea la terra,
Non però volli che sventura mai
Di me avesse vittoria. Anche mi schiusi
Per difficili vie molte fïate
Il varco e molti a me nemici lungi
Da me innanzi cacciai. Ma ogni contrada
Piena è frattanto de' tesori miei,
E fatica è pur mia là 've scorrenti
Acque tu vedi e coltivati campi.
  Che se vita per me cessa del mondo
E tutta già s'intenebra speranza
De' prenci di quaggiù, non sempre il trono
Di chi mi è figlio rimarrà, ch'ei pure
Da quel trono cadrà, la sua fortuna
Al termin suo venendo. E allor che un angelo
A rilevar verrà questo mio spirto,
« Deh! gli dirò, l'anima mia ti prendi
Lene e dolce così! ». Per pentimento
Quest'integro cor mio farò sereno,
Usbergo a me farò ch'io non fêi segno
A mie offese altri mai. Vera de' saggi,
De' sapïenti già del mondo esperti,
È la sentenza: « Quando in giù precipita
La vigile fortuna, ogni sgomento
È pur forza provar. Se di grandezza
Trapassa il giorno per alcun, se indietro
Ei tenta revocar quel dì fuggito,
Mente e senno ei non ha ». Questo è messaggio
Che al mondo invio presso monarchi e servi.
Ma lunga non andrà stagione ancora
Che il novello signor con le falangi
Sue glorïose a contrastarsi in campo
Con l'armi scenderà, desto all'intorno
Alto incendio di guerra in ogni loco.
Così, per man del figlio ucciso il padre
Allor sarà, sarà trafitto in questa

Guisa medesma per la man del padre
Il giovin figlio. Ciò che disse un giorno
Il mio nemico, ben farà con sue
Opre non belle e con parlar malvagio;
Ma poi, quando sarem di qui partiti,
Trista la pena avranno i tristi e molto
Non si godranno lor poter. Di mia
Grandezza poi che giunse e di mio regno
Il termine così, deh! che mi cale
Di Shirùy prence o d'altri al grado suo?
Del nobile signor poi che il messaggio
Ebbero inteso Ashtàd e il figlio illustre
Di Berzìn valoroso, ecco! parea
Che d'una freccia trapassato il core
Ad ambo i saggi egli si avesse. Posero
Alla fronte la mano ambo dolenti,
Ambo pentiti di lor detti, e intanto
Ambo le gote percoteansi. Alfine,
Per l'acerbo dolor, sul colmo petto
Le vesti lacerâr, di negra polve
Sparsero il capo e si partìr piangenti
Dal cospetto regale, ambo vegliardi,
Saggi ambedue, pieni di doglia al core,
Qual da una punta di mortal saetta
Trapassati nell'alma. E ritornârsi
Così, con volto corrucciato e mesto,
Sazio di doglia il cor, nella presenza
Di principe Shirùy. Del vecchio sire
Il messaggio ei dicean partitamente
A lui, di forza e di prudenza scemo.

III. Angoscia di Shîrûy-Kobâd.

(Ed. Calc. p. 2040-2041).

Amaramente a lagrimar si diede
Shirùy, come ascoltò, tremò quel core

Pel trono allor, pel dïadema; e quando
Dinanzi a lui de' principi la turba
Si levò per partir, quella che noia
Gli procacciava e con parole stolte
Al sangue lo spingea del genitore,
Del giovane signor l'alma inesperta
Accendendo così, dal regal trono
Rapido scese e l'inclite sue mani
Alla fronte recò. Stille di pianto
Giù gli scendean pel colmo petto allora
Da le ciglia, e di ciò novella intese
Dell'esercito suo la folla accolta.
Davver! che per quel pianto e per que' lai
Del re novello ebbe timor nel core
L'ampia falange degli eroi! Sen vennero
Tutti raccolti a un appartato loco
A favellar di re Khusrèv. Se ancora
In trono asside re Pervìz, diceano,
Calpesterà col piè vincente il capo
D'ogni principe suo, d'ogni suo duce.
  Quando levò su le montagne ombrose
Il sol la fronte sua, quando si scosse
Da' sonni suoi la mente de' ribelli,
Salîr tutti alla reggia. In trono allora,
Tosto che udì, si assise il prence e vennero
Gli eroi superbi innanzi a lui, d'eroi
A lui congiunti e a lui stranieri immensa
Turba raccolta, e là sedean con volti
Corrucciosi e dolenti, nè la lingua
A far parole si movea per nulla;
Ma l'iranio signor così dicea:
  Ben degno di patibolo è colui
Che non si duole per dolor del padre.
Io dir lo vo' di rea natura e tristo
D'alma e di corpo; nè si vuol che in lui
La sua speranza alcun riponga. Attrito

E putrido egli è più d'imputridito
Ramo di salce. — E chi sen va gridando:
« Servo son io di due regnanti » (questa
Risposta egli ebbe da' ribelli eroi),
Abbiasi nel tuo cor nome di stolto.
S'anche gran pregio egli ha, dillo tu abietto.
Ma Shirùy rispondea: Re che tesori
Non ha, non trova esercito fedele.
Noi, per un mese ancor, dolci parole
Al vecchio re deh! rivolgiam, parole
Acerbe e dure in verso a lui tacendo.
Forse lieti andrem noi di qualche suo
Ammonimento, chè d'Irania il suolo
Tutto è un tesoro di Khusrèv dovunque.
Udîr quella risposta, indi levârsi,
Mossero per tornarsi a lor dimore.
Prence Shirùy a' dispensieri allora
Così parlò: Nulla sottrar si debbe
A re Khusrèv da noi. Mense dorate
Voi ponetegli innanzi e v'imbandite
Di cibi dolci e di piccanti e forti
Ogni maniera. — Le prescritte dapi,
Chi la mensa imbandia, recava allora,
Ma re Khusrèv già non gustò de' cibi
Che là vedea su l'imbandita mensa,
Non già de' caldi, non de' freddi. Tutte
Per la man di Shirina eran le sue
Vivande preparate, or che soltanto
Consolatrice ne' suoi molti affanni
Era Shirina. Al vecchio prence amica
Costei fu sola e il sostenea nel suo
Grave dolor la notte e il dì. Con lui
Ella si stava nella speme ancora
E nel timor, ch'ella per lui tremava
Come trema di salce alla bufera
Un sottil ramo. Così fu che tutta

Una luna trascorse, e il dì e la notte
Stavasi nel suo duol Khusrèv antico,
Sempre le colpe sue, le sue peccata,
Rimembrando nel cor, nel viver gramo
Niun conforto trovando e niun soccorso.

IV. Lamento di Bârbed.

(Ed. Calc. p. 2041-2042).

Ed ora di Barbed il laio ascolta,
L'altre cose di qui dimenticando.
Barbèd, nobil cantor, tosto che intese
Che contro a suo voler, contro al consiglio,
Il regal seggio avea sgombrato il sire,
Che altri un'arte sottil si meditava
Per trarlo a morte, chè il ribelle esercito
Caro già non avea che in ceppi ei fosse,
Da Cihrèm se ne venne in Tisifuna
Pien di lagrime il ciglio e pien d'angoscia
Il cor dolente. Al regio ostello ei corse
E vide il prence, pallide le gote,
Già rubiconde, quale è pur la rosa
Pallida del fiengreco. Egli alcun tempo
Là si fermò ne la regal presenza
E al trono s'accostò con pianto grave.
Fiamma d'amor si raccendea nel core
Di Khusrèv per l'angoscia, e quella fiamma
L'anima e il core divorar parea.
Così, dagli occhi suoi versando lagrime
Qual nuvola piovosa in primavera,
Quando già il grembo lago gli si fea
Per le stille cocenti, alto un suo laio
Su nota musical Barbèd compose,
Un pianto ei fe' sul flebile lïuto

Mestamente cantando. Ei quel lamento
Fe' in pehlèvica lingua, e le sue gote
Erano smorte e pien d'affanno il core.
Nobil prence, ei cantò, Khusrèv illustre,
Grande, possente e magnanimo eroe,
Dov'è di re la tua grandezza e quello
Tuo sovrano poter? Dov'è la tua
Antica maestà, la tua fortuna
E il dïadema? Dov'è pur la tua
Alta statura e il tuo regale incesso
E la tua benda imperïal? L'eburneo
Trono dov'è, dov'è de' tuoi monili
La copia, dove la virtù guerriera
E la forza e la gloria onde la terra
Ti custodivi sotto l'ale? E dove,
Dov'è la stanza de la tua fanciulla?
Dove i musici tuoi, dove la reggia
E l'aula imperïal, dove i tuoi prenci?
Dov'è la tua corona ed il vessillo
Di Kàveh antico e dove i brandi tuoi
D'un ceruleo color? Dov'è quel tuo,
Capo e corona d'ogni saggio in terra,
Giansipàr, che orecchini aurei vantava
E trono tutto d'or? Dov'è quel tuo,
Nero qual notte, nobile destriero,
E la sua sella e le sue staffe? Egli era,
Il nobile destriero, impazïente
A te di sotto. Ov'è la fronte tua,
Dove l'elmo e la tua dorata maglia
Tutta a gemme annodata? Ove son quelli
Tuoi cavalieri da le aurate redini,
Di cui la spada fodero condegno
Avea nel petto dei nemici? e dove,
Dove i cammelli tuoi rapidi al corso
E i tuoi dorati palanchini e i tuoi
Servi fedeli? Dove i dromedari,

Dove i corsieri e i candidi elefanti?
Deh! che fatti siam noi senza speranza
Per l'anima di te! Dov'è pertanto,
Dove quel tuo parlar dolce e facondo?
Dove il tuo core, il nobile consiglio,
La serena alma tua? Perchè restasti,
Dopo sì grandi cose tue, tu solo?
Come del viver tuo nel libro arcano
Legger potesti la tua sorte avversa?
Deh! mai non sia che ardimentoso alcuno
Verso il fato si mostri! È più possente
Il tosco del destin d'ogni apprestato
Balsamo altrui. Ma tu cercasti in core
Che sostegno ed aita il figlio tuo
Ti fosse; ed ora dal tuo figlio istesso
A te vengono i ceppi! I re son forti
Sol per i figli, e contro a' ripetuti
Assalti del destin sol per i figli
Non han difetto. Ma cadeasi affranta
E forza e maestà del re dei regi
Poi che del figlio suo maligno e reo
Statura crebbe. Ognun che il tristo fato
Di re Khusrèv intende, ardimentoso
In terra mai non sia! Deserto ignudo
Irania tua sì bella ecco! tu pensa,
Pensala di leoni e leopardi
Orrido covo. De' Sassani prenci
Alla nobile stirpe era il re nostro
Inclito duce (la corona e il trono
Mai non vedranno chi l'uguagli in terra),
Ed or la nobil stirpe andò dispersa,
Deserta è Irania, e compiesi desìo
De' suoi nemici. Esercito maggiore
Di quel ch'ebbe Khusrèv, non ha un regnante;
Ma chi di tanti eroi venne per lui
Il soccorso a cercar? Danno ci venne

Dal custode maggior di nostra greggia
Or che in tanta rovina agreste lupo
Balzò improvviso. Or vada alcuno e dica
A principe Shirùy: « Deh! svergognato
Che di principe hai nome, opra sì rea
Degna non era di monarca illustre!
Oh! le falangi tue non terran fermo,
Ratto che guerra da ogni parte intorno
Levisi contro a te ». Ma Iddio sovrano
E fattor di giustizia all'alma tua,
Khusrèv antico, sia propizio e il capo
A te s'umilii de' nemici tuoi!
Giuro per Dio, per l'alma tua, signore
D'Irania illustre, giuro per la prima
Alba dell'anno, per la festa santa
Di Mihr e per la bella primavera,
Che se questa mia man d'ora in avanti
Musical suono a suscitar si appresti,
Niun d'un saluto mi consoli. Io stesso
Il mio lïuto struggerò nel fuoco,
Per ch'io mai più, per esso, del nemico
Del mio prence e signor rivegga il volto.
  Così due dita ei si troncava e due
Di quella man sì esperta e strette in pugno
Le dita tronche si tenea. Tornando
Alla sua casa una gran vampa accese
E il flebile lïuto arse in quel fuoco.
  Ma chi frattanto si vivea da presso
All'antico signor, la notte e il giorno
Temea per la sua sorte incerta e oscura.

V. Uccisione di Khusrev-Pervîz

(Ed. Calc. p. 2043-2045).

Poi che inesperto e timido mostrava
Shirùy sè stesso, un laccio eragli a' piedi,

A lui di sotto il regal seggio. Tale
Che l'uom sa giudicar, chiaro vedea
Che de' prenci ribelli anche dovea
La giornata arrivar. Ciascuno intanto
Che male oprò, che con ardor giovata
Avea l'impresa contro al vecchio sire,
Venne dinanzi a re Kobàd nell'erma
Sua reggia e ricordò l'alto misfatto
E disse: Una fïata a te dicemmo,
Questa fïata anche diciam, che in mente
Altro pensiero hai tu. Quando seduti
Ènno a un sol trono due regnanti e l'uno
Ha il sommo e l'altro il basso grado e cerca
Il padre sì di stringere col figlio
Vincol più stretto, ratto de' lor servi
Caggion tronche le teste. Oh! non siam noi
In ciò che fai, consenzïenti, e tu
D'oggi in avanti di cotesto mai
Non ci far motto. — Ebbe timor di tanto
Prence Shirùy. Timore avea, chè preso
Egli era sì, come un abietto schiavo,
Fra gli artigli di quelli, onde risposta
Così rendea: L'antico re nessuno
Col laccio piglierà se non colui
Che ha nome tristo. Andarne ora v'è d'uopo
A vostre case e far su ciò consiglio.
Cercate voi chi trovisi pel mondo
Che tal travaglio e cotal noia ardisca
Secretamente togliere da noi.
  Ogni più avverso dell'antico prence
Un manigoldo ricercò, che lui
In secreto uccidesse. Oh! ma nessuno,
Nessun per l'ampia terra aveane ardire,
Niun di sì gran coraggio iva partecipe,
Onde il sangue versar fossegli dato
Di sì gran prence e togliersi tal peso,
Quale d'un monte, su la sua cervice.

Ma di Khusrèv cercavano i nemici
In ogni parte, fin che tal rinvennero
Soletto in su la via. Cilestri gli occhi,
Smorte le gote, la persona asciutta,
Irta di peli, livide le labbra,
Lordo di fango il piè, rattratto il ventre
Per molta fame, dell'uom tristo il capo
Scoperto al sole. Niun pel mondo invero
Sapeasi il nome di costui, fra tanti
Principi e servi; ed ei però, sì reo
E sì protervo, a Farrukhzàd ne venne
(Deh! mai non vegga il lieto paradiso
L'abietto spirto!), e come a lui proposta
Fe' del misfatto Farrukhzàd, a quella
Opra acconciossi prontamente e disse:
Impresa mia questa battaglia! Sazio
Se di vivande mi rendete voi,
Cotesta è preda mia! — Vanne, gli disse
Allora Farrukhzàd. Fa, se tu puoi;
Indi non aprir mai su tal soggetto
Le labbra a favellar. Per te qui tengo
D'aurei denari una ricolma borsa,
Ch'io qual mio figlio t'ho alleato e amico.
Diedegli allora, splendido qual'onda,
Acuto un suo pugnal, sì che partìa
Rapido l'omicida, il cor ripieno
D'un feroce desìo. Come quel tristo
Giunse da presso al re sovrano, lui
Trovò soletto con un suo fedele
Paggio dinanzi al regal soglio. Un tremito
Ebbe prence Khusrèv ratto che il vide,
E dalle ciglia lagrime di pianto
Per le gote versò. Già gli era il core
In testimonio che l'estremo tempo
Giunto era omai, sì ch'ei si volse e disse:
Deh! tu malnato quale il nome tuo?

Chè piangere dovrà chi ti diè vita
Un giorno! — Mihr-Hormùzd altri mi chiama,
Disse l'uom tristo, e son straniero in questa
Ampia città; non ho consorti o amici.
Oh! soggiunse Khusrèv, dunque per mano
Di costui vile e reo così mi arriva
L'estremo tempo mio! Già non somiglia
Ad uman volto il volto suo; nessuno,
Nessun mortal l'amor di lui si cerca!
Ritto in piè là si stava il giovinetto,
E al giovinetto così disse il prence:
Deh! tu cortese che m'aiuti, vanne,
Recami d'acqua un colmo vaso e muschio
Ed ambra pura e la più intatta veste,
Gradita all'alma. — Come udì quel cenno,
L'arcana intenzïon del suo signore
Non anche intese il garzoncello. Il paggio,
Fanciullo ancora ed inesperto, uscìa
Dal cospetto regale, aurea una conca
Recava al nobil re con una vesta,
Con un'ampolla piena d'acqua, allora
Che s'affrettava re Khusrev da questa
Terra infelice ad emigrar. Non tosto
De le sacre verbene ei vide il fascio,
Che a mormorar si diè preghiere; tempo
Quello non era da gittar parole,
Non di secreto favellar. Le vesti
Intatte si cingea l'iranio sire,
Di sue peccata si pentìa, le preci
Mormorando sommesse. Al capo alfine
Posesi nuovo, ancor non tocco, un velo,
Del suo tristo uccisor l'orrida faccia
Per non veder quando avanzò, nel pugno
Con la lama fatal, chiuse le porte
Alla stanza del re tutte a l'intorno,
Mihr-Hormùzd. S'avventò rapido e pronto,

La regal veste sollevò, col ferro
Squarciò al sire del mondo il cor nel seno.
Così adunque si muta e si rivolge
L'instabile fortuna, ella che sempre
A te nasconde il suo segreto. Il saggio
Che pensa i detti suoi, sciolto da cure,
E l'uom stolto ed insano altro dall'opre
Non veggon del destin che con ludibrio
Offesa e danno. Anche se tu raccogli
Ampio tesoro per la terra o sola
Tocchi fatica e travaglio del core,
In questa vita ch'è sì breve e grama,
Lunga stagion non rimarrai. Deh! scegli
Il non far danno altrui, segui giustizia,
Se per giustizia toccar vuoi tua lode.
Ma per le piazze e per le vie l'annunzio
Ratto che venne, in tal maniera ucciso
Giacersi re Khusrèv, corsero i tristi
Al carcere d'un moto, al tetro ostello
Corser degli infelici. Erano allora
Quindici figli dell'estinto sire,
Nobili e illustri giovinetti, in ceppi
Nell'albergo real. Tutti nel carcere
Fûr trucidati esti innocenti allora,
Allora sì, che d'alto la fortuna
Di re Khusrèv precipitò. — Parola
Non osò dirne de la terra il sire,
Prence Shirùy, ma rinserrò nel core
L'alta sua doglia. Come n'ebbe annunzio,
Molto però ne pianse e alcuni suoi
Fidi custodi (venti eran) mandava,
Perchè degl'innocenti alle diserte
Donne e ai fanciulli fossero custodi,
Dell'ucciso signor dopo la morte.
Così cessava di Khusrèv l'impero
E le falangi e la grandezza e tutta

La possanza e il valor. Tanta grandezza
Alcun non ebbe mai de' prenci irani,
Nè mai l'udì ridir da' saggi antichi
Famosi e grandi. Ma chi è savio e dotto
In favellar, valor non ha se il capo
Tien tra le fauci de la sorte avara,
Orrido serpe. E tu non altro il fato
Appellerai che alligator feroce
Che ciò che prese fra gli artigli suoi,
Sotto ai denti maciulla. Ecco! che cadde
Di re Pervìz la gloriosa sorte,
Sparve quel trono suo, sparve il tesoro
Celebrato e l'esercito pur anco!
Ma chi speranza ha del destino in terra,
È come tal che cercasi giocondi
Frutti d'un salce fra le rame. Oh! dunque
Perchè correndo vai, smarrito il calle,
Per l'atra notte e il dì sereno? Grata
Abbiti al cor qual da la sorte ottieni
Cosa quaggiù, se pure all'alma offesa
Non cerchi o danno, e stima te soltanto
Privo di forza e di poter, se ancora
Qualche fïata hai vigorosa mano.
Generoso sentir, amor del giusto,
Qual costume ti prendi e nel pensiero
Pensa leggiadre cose. Anche fa doni
E godi fin che puoi, chè, se tu togli
L'aurea moneta, tutte cose in terra
Altro non son che doglia e affanno. Oh! quanto
È migliore per noi fedele amico,
D'amici fedeltà deh! quanto è buona!

VI. Morte di Shîrîna e di Shîrûy.

(Ed. Calc. p. 2045-2050).

Poi che giornata di Khusrèv addussi
Al termin suo, l'istoria di Shirìna
Comincio e di Shirùy. — Come trascorsi
Fûr tre giorni e cinquanta dal fatale
Tempo che giacque il nobile signore
D'Irania ucciso, re Shirùy fidato
Un amico invïò là da Shirìna
Che le dicea: Donna possente e astuta,
Autrice di magìe, nulla tu sai
Che sortilegi ed incantesmi e in tutta
L'irania terra quella ben tu sei
Di maggior colpa rea. Sol per incanti
L'antico sire governasti, e forse
Con tue magìe discendere dall'alto
Far potresti del ciel l'errante luna.
Abbi adunque timor, tu peccatrice,
E vieni presso a me, non arrestarti
Lieta e sicura nella tua dimora.
Per tal messaggio si crucciò Shirìna,
Crucciossi ancor per le parole ree,
Maledicenti, e così disse: Quei
Che il sangue già versò del genitore,
Mai non abbia grandezza e maestade.
Io quel malvagio non vedrò giammai
Non pur da lunge, non in giorno mesto,
Non in giorno di gaudio. — Indi uno scriba,
Consolator nelle sventure sue,
Con un libro composto nell'antico
Pehlèvico sermon, fe' addursi innanzi,
E in quello il saggio trascrivea consigli

Di lei, di sue ricchezze alto il valore
Fea manifesto. In picciolo vasello
Alcune stille di velen rinchiuse
Ella tenea, di cui l'avverso balsamo
Per le città non si potea cercare,
Ed ella seco il ritenea, la sua
Funeral benda all'agile persona,
Qual bel cipresso in un giardin cresciuto,
Componendo così. Mandava intanto
A re Shirùy cotal risposta: Sire
Incoronato, che sollevi in alto
La cervice superba, ecco! le tue
Parole che dicesti, andaron via
Qual vento passeggier. Di quel malvagio
Che altro nome non sa per l'ampia terra
Fuor che d'incanti e sortilegi e trista
Gioia ne sente, perano dispersi
L'anima e il core! Che se tal natura
Avea prence Khusrèv, sì reo costume
Da conforto cercar ne' sortilegi
All'alma stanca, stavasi ne' suoi
Dorati ginecei una maliarda,
Di cui, non vista in pria, poscia ei si stava
Il volto ad ammirar. Ma per conforto
Dell'afflitto suo core egli m'avea
Sempre al suo fianco, e ogn'alba, allor che gli occhi
Ei dischiudea, da sue dorate stanze
Solea chiamarmi e nella vista mia
L'anima confortar. Ma tu vergogna
Abbi di queste tue parole stolte,
Chè non s'addice a re che regni, un detto
Menzognero giammai. Dio ti ricorda
Di grazia donator, ma que' tuoi detti
D'altri al cospetto non ridir più mai.
  All'iranio signor quella risposta
Fu allor recata e contro all'innocente

Re Shirùy s'adirò. Schermo al venire,
Ei disse, qui non è, non è nel mondo
Feroce donna come te che al sangue
Col core aneli. Ma tu vieni e mira
L'alto fastigio della mia corona,
E se bene a me sta, fa per me voti.
Piena d'affanno, come udì cotesto,
Si fe' Shirìna. Ella si dolse e pallido
Color si fe' delle sue gote, allora
Che rispondea: Non io verronne al tuo
Fianco, o signor, se non con un'accolta
Di gente saggia al tuo cospetto, esperta,
Nel legger dotta le notate cifre.
Raccolse re Shirùy cinquanta saggi,
Antichi, esperti, ed a Shirìna un messo
Poscia invïava a dir: Lèvati e vieni
Al mio cospetto. Ciò che è detto, basti.
Shirìna, come udì, negra ed azzurra
Cinse una vesta ed all'iranio sire
Sollecita ne venne e a presti passi
Il giardin penetrò che il Gaio è detto,
Laddove a conversar nobili i Persi
Raccogliersi solean. Quivi ella assise
Dietro a un velo regal, quale è costume
Di donna saggia e vereconda e onesta.
Invïavale un messo il re sovrano,
Dicendo: Già toccò una luna intera
Il lutto di Khusrèv. Consorte mia
Or tu deh! vieni perchè un dolce frutto
Goder tu possa, non mirando a grado
Minor del grado imperïal. Diletta
Come già il padre mio t'avrò al mio fianco,
Anzi più bella e più d'assai famosa.
Il dritto mio qual prima cosa rendimi,
Shirìna rispondea, chè allor soltanto
Pronta a' tuoi cenni fia quest'alma. Allora

Mai non sarà che dal parlar con teco
Io cessi, obbedïente al tuo comando,
Cedevole al desìo del tuo bel core.
  Acconsentìa prence Shirùy, perch'ella,
Vaga e leggiadra, tutto espor dovesse
Il novello suo dir. L'inclita donna
Di dietro a' veli suoi così rispose:
  Invitto e lieto deh! sii tu, signore;
Pur, tu dicesti che son io maliarda
E incantatrice e da giùstizia aliena
E da onesto costume. — E fu cotesto,
Shirùy le rispondea; ma i generosi
Dell'ira altrui non pigliansi vendetta.
  A' nobili di Persia che raccolti
Erano nel giardin, che il Gaio è detto,
Shirìna disse allor: Che mai vedeste
Di colpa in me, qual mai opra non bella,
Qual menzogna o stoltizia? Ecco! molt'anni
Regina fui d'Irania vostra, in tutte
L'imprese ai forti valido sostegno,
E nulla mi cercai che anche giustizia
Non fosse, e lungi di menzogna sempre
E d'ingiustizia da me furon l'opre.
Molti, per mie preghiere, ebber governo
D'opulente città, sempre pel mondo
Ebber cospicua sorte. E se in Irania
Un'ombra in mia ricchezza alcun già vide
O nel mio serto o negli adornamenti,
Dicalo aperto, s'egli intese o scorse,
Perchè risposta manifesta venga
D'ogni cosa per me. — Quanti eran prenci
Nel cospetto del re, fean di Shirìna
Laudi sincere: Non è donna in terra
Pari a costei, non in secreto loco,
Non in aperto. — Principi, rispose
Shirìna allora, o d'ogni cosa esperti,

Duci che opraste grandi cose in terra,
È chiaro a voi che per tre cose a donne
Formasi qui propizia sorte, a donne
Che degne son di regal seggio: ed una
È questa sì ch'ell'abbia verecondia
E ricchezza pur anco onde s'adorni
Per lui del suo consorte il nuovo ostello.
Seconda è questa ch'ella un figlio a lui
Partorisca, onde a lei grandezza venga
Per suo sposo felice. È terza poi
Che di volto e persona ella sia vaga,
Nobile e casta in suo virgineo stato.
Or io, nel tempo che qui venni sposa
A principe Khusrèv, per tal connubio
Quand'io qui giunsi peregrina e nuova,
Mentr'ei da greca terra si tornava,
Non ottenuto il suo desìo, dolente
E senza possa, e fea soggiorno agli ermi
Confin d'Irania, ei nondimen toccava
Sì nobil mèta che nessun cotale
Mai vide o intese per quest'ampia terra.
Quattro figli da lui m'ebbi frattanto,
Ond'ei lieto gioìa, Nestùr valente,
Firùd, Shahryàr e Mardan-shàh, corona
Di questo azzurro firmamento. Oh! mai
Da Fredùn, da Gemshìd, figli non vennero
Come cotesti; e tronchisi mia lingua
Se dal ver mi dilungo! Eppur son elli,
Tutti quattro, sotterra, e l'alme loro
Aggiransi beate in paradiso.
  Questo ella disse e da la fronte il velo
Si tolse, ed era luna il volto suo,
Muschio il volume de' capegli. Questo,
Ella soggiunse, è il volto mio. Menzogna
S'ell'è cotesta, vïolenza opponi.
Sol per savio disegno io mi celava

I miei capelli, perchè alcun pel mondo
Non vedesseli mai. Mostraili, e questa
È la magìa che altri m'appone. Questo
Incantesmo non è, non è menzogna,
Non reo costume! — Pria d'allor, nessuno
Veduto avea con gli occhi suoi, nè mai
Udito avea da chi è maggior degli anni,
Crine sì vago ricordar. Stupiro
I vecchi tutti a l'inattesa vista
E acre saliva profondean dal labbro.
Ma di Shirùy, com'ei vedea le gote
Leggiadre di Shirìna, ecco! che l'alma
Parve fuggir dal petto. Ei per quel volto
Attonito restò, sì che d'amore
Il cor fu pieno, ed ei le disse: Niuna,
Niuna vogl'io fuor che te sola, e quando
Te qual consorte avrò, sola mi basti
In tutta Irania. Da' tuoi cenni mai
Non andrò lungi e questo patto mio
Sulle pupille mie scolpir vorrei!
Per l'iranio signor non anche scevra
Di mia brama son io, così rispose
La vaga donna. Se tu a me concedi,
Anche due cose chieder vo'. Deh! resti
In sempiterno il grado tuo di prence!
L'anima mia gli è cosa tua, rispose
Prence Shirùy; se altro tu chiedi ancora,
Chieder ti lice. — Ogni ricchezza mia,
Shirìna disse, quale è accolta in questa
Irania terra, a me partitamente
Renderai tu, dell'inclita assemblea,
Qui, nel cospetto. Le tue cifre ancora
A questo libro apporrai tu, perch'io
Da ogni cura mi sciolga e grande e lieve.
Ciò ch'ella disse, re Shirùy facea
Rapidamente, e la donna leggiadra,

Tosto che al suo desìo degna risposta
Ebbesi da Shirùy, scese alla via
Da quel giardin che il Gaio è detto, uscendo
Dal cospetto de' prenci e de' seniori.
  Così sen venne alla sua casa, e quivi
Liberi fece i servi suoi, que' servi
Con sue ricchezze fe' beati. Ancora
Quant'eran cose sue diè a' poverelli,
A' suoi congiunti più donò d'assai,
Doni fe' a' templi del fiammante fuoco
Di Sadèh per la festa e per il primo
Giorno dell'anno e quel di Mihr; per molti
Ostelli ancor deserti e abbandonati,
Per ospizi, a leoni orrido covo
Già divenuti, a re Khusrèv estinto
Gratificando, fece offerte e doni,
All'anima di lui con l'opre pie
Dolce conforto. Ma discese poi
Ad un giardino e là scoverse il volto
E si assise sul suol, d'ogni ornamento
Spoglia e discinta. Le sue genti attorno
Ella raccolse e con atti cortesi
Tutti volle seduti e così disse
Ad alta voce: Chi di voi va scevro
D'ogni sua offesa inverso altrui, gli orecchi
Porga intenti al mio dir, chè d'ora in poi
Questo mio aspetto non vedrà più mai.
Quel Giudice che cerca da' mortali
Alta giustizia, che donò sua luce
Agli astri, al sole ed alla bianca luna,
Temete voi; non parlisi da voi
Che per dir vero, chè a' più savi in terra
In ciò difetto non s'addice. Intanto,
Dal dì ch'io venni appo Khusrèv, dal tempo
Che sue stanze dorate io penetrai
La prima volta e fui l'onor del sire,

Fra le donne regali inclita e grande,
Qual colpa mai fu scorta in me? Davvero!
Che simulando pronunciar parola
Non debbesi da voi; che val cotesto
Simular presso a donna e accorta e astuta?
  Tutti levàrsi da' lor seggi allora,
Sciolta la lingua a dar risposta, e dissero:
  Tra le spose regali inclita donna,
Saggia, eloquente e d'anima serena,
Per Dio giuriam che te non vide mai
Alcun vivente, nè udì mai tua voce
Delle tue stanze dietro alle cortine.
Oh! davver che dal tempo fortunato
D'Hoshèng antico eguale a te nessuno
Si assise in trono! — I paggi tutti allora
E le ancelle e gli schiavi accorti e saggi,
Avidi tutti di poter, con alte
Voci gridàro inverso a lei: Preclara,
Inclita donna, celebrata in Cina
Ed in Grecia e in Tiràz, chi dir parole
Oserà in male contro a te? Deh! come
Licito fia recarti danno a prova?
  E Shirìna dicea: Questo malvagio,
Di cui la fronte colpirà dall'alto
Irato il ciel, pel trono e per il serto
Uccise il padre suo. Deh! ch'ei non vegga
D'oggi in avanti sorridente il viso
Della fortuna! Forse al morir suo
Schermo questo si fe', ch'ei tal governo
Fe' dell'alma del padre. Ed or messaggio
Ei m'invïava, onde fu tetra e oscura
L'attrita anima mia. Dissi che viva
Fin ch'io sarò, serva di Dio sacrata
Sarò del core, e manifesta a lui
Feci la via che volente mi scelsi.
Eppur, piena di duol qui mi son io

Pel reo nemico e temo sì che innanzi
Al popol tutto, con proterva lingua,
Dopo la morte mia di me infèlice
Male ei favelli. Ma qual fu di voi
A me già servo, or libero e disciolto
Sen va del capo. — Alle parole sue
Forte quelli piangean, trafitti al core
Per l'estinto Pervìz di doglia acerba.
Ma ratto che venìan suoi messaggeri
Appo prence Shirùy, le udite cose
Della innocente ripeteano a lui,
E Shirùy dimandava: Oh! qual sorvenne
Alla donna preclara altro desìo?
E Shirìna mandavagli un suo fido,
Qual dicea: Sol rimane anche un desìo.
Deh! che al sepolcro dell'estinto sire
Io dischiuda la porta! Alto mi venne
Di rimirarlo un desiderio! — Oh! bene
Questo al certo sarà, chè ti si addice,
Shirùy le rispondea, cotal desìo!
Del sepolcro la porta allor dischiuse
Il guardïano e quella donna egregia
Funebre pianto incominciò. Si mosse
E appose al volto di Khusrèv la fronte
E i casi ricordando intravvenuti,
Il veleno letal rapidamente
Ingoiò, sì che tosto la sua dolce
Vita distrusse. Ella posò daccanto
All'estinto signor, coperto il volto,
Raccolta la persona entro a una vesta
Odorosa di canfora, e appoggiando
Alla parete il corpo suo cadente,
Là si morì. Morì, da questa terra
Via si recando la sua lode e il merto.
Ben si crucciò, come ne intese annunzio,
Prence Shirùy. Del riveder l'estinta

Ebbe terrore e cenno fe' che a lei
Tomba novella si apprestasse, e volle
Per lei si componesse di odorosa
Canfora un serto e in un di puro muschio.
Ferma rinchiuse poi di quell'avello
Il re la porta. Ma gran tempo ancora
Dopo cotesto non passò che un tosco
Anche a Shirùy altri apprestò. Misura
Era colma dei re su questa terra,
Ed ei che nacque in trista sorte, in trista
Sorte ancor si morì, lasciando il trono
Imperïale al picciol figlio suo.
Così quei che dominio ebbe di sette
Lune soltanto, di canfora s'ebbe
Funebre serto al cominciar di quella
Che venne ottava. Maggior bene in terra
Non è d'un trono, maggior male in terra
D'una vita non è breve e caduca.

---

3. Cinque re Sassanidi.

—

I. Il re Ardeshîr figlio di Shîrûy.

(Ed. Calc. p. 2050-2053).

Del regno d'Ardeshìr, poi che cotesta
A me qui giunge inevitabil cura,
Parole or io farò. — Tosto che assise
Prence Ardeshìr sul regal trono, vennero
Dalle iranie città giovani e vecchi,
Molti famosi eroi, d'età provetti,
Bramosi d'ascoltar qual mai parola
Detta egli avrìa. Si assisero cotesti
Appo il nuovo signor da tutte parti,
Incliti tutti in ogni lor contrada.
Ardeshìr giovinetto allor disciolse
La lingua a favellar. Famosi eroi,
Disse, che opraste grandi cose in terra,
Quei che si asside in regal seggio, aperta
Abbia l'anima sua, fedele a Dio
Mostrisi ancor. De' prischi re la norma
Noi seguiremo e seguirem lor gloria
E lor religïon. Sempre di Dio,
Dator di grazie, facciasi ricordo
E giuste siano ognor l'opere nostre
E l'altre imprese. Chi è devoto a noi,
Sosterrem noi, ma punirem col sangue

Gl'ingiusti e i rei. L'esercito affidiamo
A Pirùz di Khusrèv, che di giustizia
Gode per l'opre e pel suo re va lieto.
Chè, se duce in Irania è pari a lui,
Tutti ènno allegri e d'anima serena.
Molti tranquilli in cor per sue parole
Furono allora, e di lui per la quieta
Anima e dolce ognun toccò sua brama.
Ma di ciò ben giugnea novella ancora
A principe Guràz, per cui già un tempo
Fu Khusrèv in affanno e struggimento.
Guràz di Grecia un messaggier spedìa
Saggio, eloquente, e sì dicea: Caduta
Di Shirùy infelice è la corona
Al suol calpesta. Oh! possa nell'inferno
Ir prigioniera l'alma sua feroce
E cader rovesciato da l'altezza
Il suo sepolcro! Chi sapea che l'alto,
Nobil cipresso danno e offesa un giorno
Avuto avrìa da l'erbe del giardino
Putride e fiacche? Del destino il core
E l'acuta pupilla oh! non vedranno
Pari a Khusrèv un principe in Irania,
Pari a Khusrèv, da cui ci venne questa
Grandezza nostra, onde servendo a lui
Unqua da lui non ci partimmo. Oh! dunque
Lui giù precipitò dal regal soglio
Il reo destino e volse la fortuna
Da lui la fronte e la rotante vôlta
Di questo ciel rissavasi con lui
E sua parte gli fe' del suol profondo
Il grembo oscuro! Così dunque a lui
Toglìean la luna e il sol l'antico regno,
Toglieano a sì gran re la sua corona
E l'alto seggio! Ma poichè fortuna
Diè a principe Shirùy regal potere,

Tutte d'Irania le città superbe
Umilïò. Morì Shirùy, ma tosto
Re divenne Ardeshìr, per cui son lieti
Ecco in Irania giovinetti e vecchi;
Ed io, se pur mi venga alcuna parte
D'Irania a me, non soffrirò che spiri
Vento importuno sul suo capo illustre.
Or però, poi che nulla ebbi novella
Di re Pervìz quand'ei morì d'un tristo
Per la calunnia e per l'accusa, tale,
Quale Ardeshìr, ricuso un prence, ancora
Che senza re lunga stagion rimanga
L'irania terra. D'Ardeshìr la mente
È tutta piena di perverse voglie
E in esercito altrui tutta è riposta
La sua speranza. Or io verrò con l'ampia
Schiera de' miei, verrò con duci eletti
E d'Irania e di Grecia, e vedrem noi
Chi sia cotesto re che si diletta
Di cotesti consigli. Oh! ma dal fondo
Io svelleronne le radici, ond'ei
Mai più ci parli di suo tristo regno.
  Rapido un messaggier pose alla via
Perchè n'andasse dell'irania terra
A' prenci anziani, indi per altra guisa
Reo disegno compì, foglio invïando
A Pirùz di Khusrèv. S'intenebrava,
Scrisse, fortuna de' Sassàni prenci,
E chi brama ha d'onor vuolsi che accingasi
Arditamente a nuova impresa. Forse
Arte in questo saprai, saprai tu forse
Nuovi pensieri ordir. Cèrcati molti
Fra' giovani e fra' vecchi amici e soci
E d'Ardeshìr da la presenza il mondo
Fa di sgombrar. D'allora in poi l'intento
Del tuo core otterrai, securo e pago

Andrai con tua quïete. Ove poi fuori
Questo secreto darai tu, darai
Sangue alla spada della mia vendetta,
Ed io di Grecia menerò cotale
Esercito guerrier, che tetra e oscura
Farò la terra agli occhi tuoi. Tu intanto
Con profondo pensier guarda il mio detto.
Deh! mai non sia che vil ti sembri questa
Novella impresa mia, chè non è d'uopo
Che tu perisca stoltamente. Scendere
Non dêi sotterra dall'altezza tua,
Dal seggio tuo, nè pentimento allora
Ti gioverìa, quando già tronco il capo
T'avesse il ferro mio per mia vendetta.
  Epistola cotal come vedea
Pirùz figlio a Khusrèv, tutto scoverse
Qual fosse di colui avido e altero
Il disegno verace, e in prima assai
Meditò nel suo cor, poscia co' prenci
Ch'eran più anziani, ebbe consiglio e disse:
  Giungemi repentina esta faccenda
E manifesto rendesi consiglio
In pria secreto. — Principe che cerchi
Fama quaggiù, ricco di pregi, tale
Dagli anziani venìa risposta a lui,
Se cade estinto il nuovo re, fia d'uopo
Che da noi si precipiti a rovina
Per tanta colpa. Or tu, per le parole
Di principe Guràz, cosa sì rea
Non far, ma d'opre oneste arte ti cerca
E al foglio di colui, quale s'addice,
Fa una risposta e dal suo tristo sonno
Desta la mente rea. « L'alto consiglio
Di Dio signor, tu gli dirai, non sperdere,
Fino al tuo cor non schiudere tu il varco
A un tristo Devo e pensa al mesto caso

Di re Pervìz, alla ignobile impresa
Che a morte il trasse. Che se tu dal trono
Traggi in basso Ardeshìr, cade fortuna
De' re Sassàni tutta a un tratto. Allora
Che al trono suo regal Shirùy si assise
E la cintura imperïal de' Kay
Si cinse a' fianchi, altro desìo non ebbe
Che de' bei giorni di Pervìz trascorsi,
Chè la sua mente in ogni impresa sua
Precipitava. Che se in questa guisa,
Quale allor fu, si resse il mondo, frutto
Già non ebbe Shirùy da l'opra sua
Grave e tremenda. Le terrene cose
Per l'opra stolta ch'egli fea, si volsero
Di tal foggia così, che sparve a un tratto
Ogni sperato frutto. Or che si assise
Qual re sovrano su quell'alto seggio
Ardeshìr giovinetto, all'alto loco
Di re Kobàd, per la grandezza sua
Godon le genti e la terra gioisce,
Gioisce il fato per la sua che il cinge
Inclita maestà. Deh! che val mai
Che vostra terra che tranquilla posa,
Vadasi tutta per novella doglia,
Per nuova guerra, in iscompiglio? Oh! voi
Di vostra man non battete alla porta
Della sventura! Non è fausta cosa
Un re innocente trucidar, nè vuolsi
Che questa volta rapida del cielo
Tutta Irania diserti. E temo assai
Che per quest'opre lagrimose e triste
Fine agl'Irani non imponga il fato! ».
  Pirùz, questi consigli allor che intese,
Un'epistola scrisse apportatrice
Di buon frutto a Guràz, tristo e malnato. —
Deh! mai non sia che re come costui

Tocchi alla terra! — Ma di ciò sentore
Com'ebbesi Guràz, che con la force
Alcun gli avesse attanagliato il core,
Detto avrestù. Forte disdegno egli ebbe
Per Pirùz di Khusrèv, tutte dispose
L'altre sue cose, ei principe d'eroi,
E cenno fe' che in armi le sue schiere
Uscissero d'un tratto alla campagna,
Dalla città venendo. Ecco, l'annunzio
Anche a Pirùz ne corse, ed egli in via
Rapido pose un messaggier che venne
A Tokhàr, il chiamando. Ei fe' parole
Su cotesto d'assai, diègli novelle
Di Guràz del disegno e de la guerra
Che al serto imperïal movea costui.
A Pirùz di Khusrèv questa risposta
Da Tokhàr venne: Per sangue di prenci
Dell'iranico suol, duce famoso,
Tanto non ti crucciar. Quelle parole
Che Guràz già ti disse, ecco tu ascolta.
Ma se scritto gli hai tu quel foglio tuo,
Sol verrà contro a te per sua vendetta.
Il foglio di Tokhàr tosto che vide
Pirùz figlio a Khusrèv, posa non ebbe
Per malvagio pensier quel cor turbato,
L'anima sua chiara e serena in pria
Fosca divenne, modo ripensando
Ch'egli al suo prence qualche danno fesse.
Ardeshìr a ogni tempo a sè chiamarlo
Solea, ch'egli era in favellar facondo
E memore ed accorto; eragli in guisa
Di ministro, era a lui de' suoi tesori
Anche custode. In un'oscura notte
Venne Pirùz ed ebbe accesso, e vino
Luccicante trovò nel regio ostello
E dolci detti. Nelle stanze sue

Stava seduto re Ardeshìr, con lui
Erano alquanti giovinetti e vecchi;
Ma ratto che da lui così venìa
Pirùz, il figlio di Khusrèv, la fronte
Detto avvestù che più del ciel levava
Per la gioia Ardeshìr. Tosto ei fe' cenno
Che concento festoso incominciasse,
E di canti e di suoni incontanente
L'aula fu piena. Della notte oscura
Come fûr corse l'ore medie, il sire
Bevuto avea di purissimo vino
Una misura ed ebbro stava, ed ebbri
Erano d'Ardeshìr tutti gli amici.
Niun de' musici là, niun si restava
Savio di mente. Ma del re gli amici
Fuori cacciava l'uom perverso allora
E soli si restâr nell'aula regia
Ardeshìr e Pirùz. Balzò d'un tratto
Il vïolento dal suo loco e chiuse
Al re le labbra con la man repente,
E tenne sì, fin che Ardeshìr spirava.
Piena la casa di freccie e di spade
Allor divenne, ed eran questi i soci
Di Pirùz di Khusrèv, nuovi bramosi
Di gloria e di poter, guerrieri e duci.
  Così di quattro e di due mesi il regno
Fu di prence Ardeshìr. Per questa via
Del dolce viver suo termine giunse.

II. Il re Gurâz Ferâyîn.

(Ed. Calc. p. 2053-2057).

  Pirùz appo Guràz mandava un messo
E con esso un'epistola secreta.
Come giunse quel messo, ecco! che l'anima

Di Guràz tenebrosa, al nuovo gaudio,
Come sol si fe' chiara. Ei tale esercito
Menò con sè, da quella terra, in armi,
Che chiudere parea valico ai bruchi
E dell'aria e del suol. Corse qual nembo
Vêr Tisifuna. Le sue forti schiere
A sparger sangue erano pronte, e allora
Che da tal parte dell'irania terra
La sua gente venìa, tutti a l'incontro
Vennergli i prenci su la via remota,
Ma niun fiatò di quella schiera, e molta
Gente raccolta inver non era allora.
  Guràz nella città rapido entrava,
Non consiglieri, non ministri in essa
Lasciando, ma volea deserto un loco,
E là sedeano i prenci suoi con lui
Tutti in secreto. Come sciolse allora
Pirùz figlio a Khusrèv la lingua sua,
Fe' questi detti: Eroe famoso in guerra,
Chi mai scegliesti al grado imperïale,
Di tal serto d'onor che sia ben degno?
  Nulla in secreto per l'irania terra
Serberem noi, così facea risposta
Belligero Guràz. Novello sire
Diman vedrete, qui seduto in trono,
Bello qual nuova luna. Onor s'acquista
Per scïenza il mortal; tu, fin che puoi,
Non camminar nell'ignoranza tua.
Parole acconce dice l'uom che ha senno,
Senno quand'egli ha in cor, libero sempre
Sen va dal male. Ma prudenza è ancora
Il ben migliore pei mortali, e questa
È pur legge del mondo, e questa è via
Che l'Eterno segnò. Nobile impresa
Non ricordi colui con sermon lungo
Ove indegno ei ne sia, ch'egli sè stesso

Stoltamente per ciò d'onta fa degno,
Anche se altra fïata opere egregie
Potea compir. Ma poi che da la mente
Il senno si partì, poi che fuggìa
Pudor dagli occhi, vituperio e gloria,
Nobile orgoglio e assiderato core,
Son cose eguali. Di tal uom che poco
Ha d'uman senso, alcun non teme, e nulla,
Nulla più val se vivo egli è, se morto
Giace sotterra. Oh! fin che puoi, costume
D'opre egregie ti prendi! In sempiterno
Non resta il mondo per alcun. Soltanto
Sia la tua norma generoso core,
Giustizia e verità sian la tua fede.
Ma Guràz Ferayìn come sul capo
De' Kay si pose il dïadema, quante
Cose vennergli in mente ei disse allora.
Se possanza regal, disse, tu eserciti
In alcun tempo e in trono d'or t'assidi
Beato e lieto, meglio assai ti fia
Che servir sessant'anni allor che perdesi
Il paterno tesoro e la cervice
Sempre levasi altera. Ecco che omai
Con regal dignità qui anch'io mi assido,
D'auro e di raso con le vesti. E ancora
Dopo di me sederà in trono il figlio,
E la corona imperïale in fronte
Si poserà, signor d'Irania un giorno
Come il padre sarà, levando il capo,
Gloria acquistando. Chi per noi si allegra,
Alla sua gente d'ogni dolce brama
Compimento procaccia, e noi frattanto,
Lieti del cor, nel tempo de' banchetti
Berrem del vino e farem segno ai nostri
Colpi in tempo di guerra ogni nemico.
Secretamente allor così gli disse

Il maggior figlio: O padre mio, di noi
Chi mai fia re? Quieto e securo mai
Deh! non pensarti e a radunar tesori
Solo t'adopra. Se del mondo sire
Or diventasti, una fïata almeno
Opera e fa. Che se qualcun venisse
Della semenza degli antichi regi,
Lunga stagion qui non staresti. In core
Dolor ti rimarrà, doglia e corruccio,
Pel tuo breve regnar, sarai tu misero
E derelitto e pallido a le gote.
  Indi gli disse il minor figlio: Intanto
Che nel mondo sei tu re incoronato,
Di grado imperïal cosa è ben degna
Ampio un tesoro ed uno stuol d'armati.
Preso resterai tu dalla rancura
Se tesor non avrai. Fredùn illustre
Che Abtìn per padre avea, forse che regi
Ebbe in sua casa pria di lui? Tu dunque
Col tesoro e il valor reggi la terra,
Chè non nasce giammai dalla sua madre
Un uom già fatto re. — Piacquero al padre
Ben più d'assai queste parole, ed ei
Al maggior figlio così disse: Cose
Stolte e inconsulte, deh! non far! — Ma poi
De' prenci ne' scrittoi pose ufficiali
E l'esercito suo tutto alla regia
Dimora sua raccolse e per quel giorno
E per la notte tenebrosa attorno
Donò monete e dispensò suoi doni
A molti indegni. In settimane due
Di re Ardeshìr nell'inclito tesoro
Cosa pregiata non rimase quanto
D'una freccia è la piuma. Ogni fïata
Che negli orti regali ei discendea,
D'ambra odorosa rilucenti faci

Sol recava con sè. D'oro e d'argento
I vasellami suoi; che s'eran d'oro,
Aspri di gemme ei si vedean pur anco.
Ottanta eran dinanzi, erano ottanta
Le faci dietro a lui; venìan da sezzo,
Fautori suoi, gli amici; era di lui
Consüeto costume ad ogni notte
E bevere e cibarsi, e ai prenci tutti
D'odio era piena l'anima sdegnosa
Contro a lui sì, che per l'oscura notte
Aggiravasi attorno ad ogni tempo,
Per gli orti e per le piazze ei s'aggirava,
Nulla sapea di cotest'uom sì vile
La mente insana fuor che dolci sonni
Sfiorar poltrendo e correre impazzando
E bevere e mangiarsi e far rapine.
Ebbro pel molto vino ei si dormìa
Costante e avvolta in pannolin di Cina
Tenea la fronte. Così fu che sdegno
Ebbe di lui l'esercito raccolto,
Piena di doglia e di tumulto piena
Fu la sua terra. Ferayìn superbo
Non generoso anche mostrossi intanto
E per opere ingiuste ebbesi poi
La sorte irata e il frutto suo disperse;
Danno le genti avean, danno ed offesa,
Per l'opre sue non giuste, e sotto al pondo
Del grave suo poter fieri lamenti
Aveano e lai. Degl'innocenti il sangue
Versava il tristo, e però n'ebbe sdegno
Alto e implacato la sua gente. Tutto
Guràz avventurò, pur che in sua mano
Oro in copia venisse, ei che potè
Vender per le monete il regno ancora.
Ad imprecar contro costui le labbra
Sciolse la gente e disïò sua morte;

Indi gl'Irani a un appartato loco
Si congregâr secretamente ed ebbero
Per l'opre di Guràz parole assai.
Hormuzd Shehràn Guràz molte in secreto
Parole disse in una notte oscura,
Ei, d'Istakhàr città nobile fiore
Tra i cavalieri, onde agli irani prenci
Venìan gloria ed onor. Famosi eroi,
Disse agl'Irani, grave assai divenne
Questo di Ferayìn tempo nemico!
Lieve de' prenci tutti egli fa stima;
Perchè adunque di voi si fean pusilli
E il cerèbro ed il cor? Ma son di lagrime
Pieni gli occhi per lui, ma pien di doglia
È il sen di tutti e a l'invadente male
Un sanator non anche è in vista. Eppure
Un de' Sassàni egli non è, semenza
Non è de' Kay. Perchè dovremgli innanzi
Cinger le reni come servi? Certo
Che via dal vostro petto il cor volava
O che nel ventre l'atro fiel svanìa!
  Poi che niuno restò, così rispose
L'accolta gente, di regnar ben degno,
Anche per odio non levasi in mente
Ad alcuno il pensier di romper fede
Al malnato signor. Pur, tutti noi
Con teco ci accordiam, di' ciò che sai
Di questa impresa tua, per qual maniera
Si francheggi per noi l'irania terra
Dall'insano signor, stolto di mente,
Di cui non sono le parole oneste,
Non giuste l'opre. Deh! non sia giammai
Che per giustizia il lodi alcuno! — Allora
Shehràn Guràz così lor disse: Lunga
Stagione inver cotesto degl'Irani
Stato infelice si protrae. Se voi

Nulla in danno di me far vi pensate,
Ma sì con me v'adoprerete, quale
Di generosi è pur costume, lui,
Per la forza di Dio santo e verace,
Dall'alto trono gitterò al suolo.
Questa risposta dagl'Irani egli ebbe:
Deh! mai non sia che danno ti raggiunga,
Nobile eroe! Qui siam, dell'ampia schiera,
Oggi alleati tuoi. Che se t'incoglie
Mal da ciò che farai, rocca e difesa
Qui ti siam noi. — Come cotesto intese
L'eroe fedele a' prischi re, l'assalto
Contro a l'indegno re cercava intento.
Apprestavasi un dì l'iranio prence
E per cacciar dalla cittade uscìa,
Seco venìa schiera d'Irania, quale
Prence fosse e qual servo. Il palafreno
Incitò Ferayìn dal loco suo,
In ogni parte, rapido qual fiamma
D'Azergashàspe, corse, e i cavalieri
Cerchio attorno gli fean, contro a le belve
Correndo per cacciar. Ma del ritorno
Vêr la città nell'ora, ecco che gli occhi,
Senza timor, Shehràn Guràz tenea
Sull'ignobile re fermi ed intenti.
D'acciaio un dardo con la forte punta
Cercava poi dentro al turcasso e intanto
Il bruno suo destrier dal loco suo
Forte spingea. Guardavalo frattanto
La schiera degli eroi. Ma quegli al braccio
Recando l'arco suo, talora al petto
Sì l'accostava e talora alla fronte,
E qual per giuoco una mortal saetta
Alla corda innestava. Allor che a dietro
L'acuta punta ne fu tratta, il pollice
Levò quel prode e la fulminea freccia

Venne improvvisa dell'iranio prence
Il dorso a trapassar. Cadde la sferza
Ch'egli in pugno reggea, ma la volante
Freccia passò fino a le penne sue
Pel sangue e fuor ne uscì da l'umbilico
La ferrea punta. Trassero le spade
Subitamente i prenci allora, e tosto
Salì la notte paventosa e tetra
Dall'arenoso campo. Essi le spade
Tutta la notte che seguì, vibrarono,
Nè questi quello discernea. Costui
Ebbesi da colui, quello da questi
E busse e colpi, ed un benedicea,
L'altro imprecava. Come in ciel mostrossi
L'aureo velo de' rai che il sol ricinge
E luci ed ombre ebbe per lui la terra
Qual è di pardo maculata spoglia,
Molti pel campo si vedeano uccisi,
Molti feriti, e cavalieri e duci
Fra lor sdegnosi. Ma l'irania schiera
Ampia si disperdea pel campo attorno,
Qual si disperde, poi che vide il lupo,
Di pecore codarde un ampio gregge.
  Lunga stagion si rimanean gl'Irani
Senza monarca allor, nè alcun venìa
L'iranio serto a dimandar. D'assai
Cercaron figli de' regnanti prischi,
Niun fu scorto per lor di sangue illustre.

III. La regina **Pûrân-dokht.**

(Ed. Calc. p. 2057-2058).

  Eravi allora una fanciulla, il nome
N'era Puràn, benchè, se donna regna,
Mal camminan le cose. Ella rimasta

Era soltanto dell'inclita stirpe
Dei re Sassàni e molte carte avea
D'antichi re già lette. I prenci irani
Lei collocâr sul trono imperïale
E gemme le gittâr plaudendo al piede.
Puràn-dokht così disse: Intorno sperdere
Non voglio il popol mio. Colui ch'è misero,
Ricco farò del mio tesoro, ond'ei
Non si rimanga alla distretta. Oh! in terra
Dolente alcun non sia, chè a me periglio
Viene dal suo dolor. Ma i rei nemici
Lungi sì manderò da questa terra,
Quale è norma dei re via seguitando.
Di Pirùz di Khusrèv indizio intanto
Ella cercava ed un verace indizio
Uno straniero le recò. Novella
Come ne giunse a Puràn-dokht, assai
Ella trascelse nobili guerrieri
Da l'esercito suo. Come poi tratto
Le fu innanzi Pirùz, così ella disse:
Malvagio capo, o d'indole perversa,
Or sì dell'opra che tu festi, degna
Ricompensa t'avrai, quale si spetta
Ad uom codardo e vil! Dell'opre tue
Abbiti pena, qual s'addice a tale
Di cui fortuna umilïò la fronte.
Un giovane puledro, anche non atto
A portar sella, da' presepi suoi
Ella cercava e sul puledro il tristo,
Senza la sella, avvincere ella fea
Con fermi nodi, gittatogli in pria
Aspro al collo un capestro. Allor costei,
Signora omai di sua vendetta, al piano
Della palestra il giovane destriero,
Inesperto di sella e al correr presto,
Fe' addur subitamente e cavalieri

A quel piano invïò, con lacci attorno
All'alto culmo di lor selle. Ei videro
In qual foggia traea quell'infelice
Qua e là impazzando il rapido puledro,
Come ad or l'avventasse, indi sè stesso
Giù rovesciasse al suol. Plausi dattorno
Levavansi al destrier furente omai,
Fin che a Pirùz caddero a brani a brani
Le carni tutte lacerate e il sangue
A poco a poco ne stillò; rendea
Lo spirto alfin miseramente il tristo.
  Deh! perchè mai ricerchi tu giustizia
Da opera ingiusta? Veramente solo
È il male al male oprar giusto compenso,
E a chi giustizia fa, ciò far si addice.
  Resse la terra con amor, con fede,
Regina Puràn-dokht, nè su la terra
Balzò dall'alto ciel vento importuno.
Ma poichè trascorrean di suo regnare
Sole sei lune, di sua sorte a un tratto
Volser le seste tortüose. Giacque
Egra per sette giorni e si morìa,
Portando seco il nome suo preclaro.
  Questo è costume del rotante cielo,
In ogni opera sua forte e possente,
Mentre siam noi tapini. Oh! che ti vale
Se misero sei tu, se grande e ricco,
Se breve o lungo è il viver tuo, se pago
È il tuo desìo per ciò che brami, o tristo
Vai tu per tal desìo che non si compie?
Sia che tesori tu possegga, sia
Che faticando viva, in sempiterno
Mai non fia che rimanga il tuo tesoro,
Non il tuo faticar. Che valgon cento
Anni di regno o mille ancor, che valgono
Sessanta o trenta o dieci o quattro? Allora

Che vital giorno a terminar s'affretta,
Cose pari son queste, anni aver molti,
Anni aver pochi. Sol ti siano amiche
L'opre elette che fai; questo ti basti,
Ch'elle ti sono aiutatrici in ogni
Loco, per sempre. La caduca vita
Lascia libera andar dal poter tuo,
Chè altro loco ti attende assai di questo
Più ricco di valor. Che se t'accingi
Cose egregie a imparar, per sapïenza
Spazïar potrai tu per l'alto cielo.

IV. La regina Azermi-dokht.

(Ed. Calc. p. 2058-2059).

Altra fanciulla eravi allor che nome
Azèrm avea. Desìo della corona
Della grandezza imperïal la prese,
Ed ella venne e de' regnanti prischi
Si assise al loco e governò la terra.
Diss'ella in pria: Saggi d'Irania, esperti
In tutte cose di quaggiù, possenti
Che molto opraste, a giustizia conformi
Sian vostre imprese, chè una pietra nuda
Farete un dì vostro guancial sotterra.
A chi propizio mi sarà, qual madre
Io sarò veramente, e porgerògli
Valida aita di monete e ancora,
Se fia ch'ei pecchi, pazïenza lunga
Avrò per lui. Ma se la legge mia
Alcuno infrange, se da norma o via
Ch'è di ragion, sen va lontano, a un legno
Appendere io faronne il tristo corpo
In turpe guisa, cavalier di Grecia
O d'Arabia egli sia, o borgomastro.

Così per quattro mesi ella sul trono
Rimase, e al quinto rapida sorvenne
Rovina all'alto loco suo. Morìa
Azèrm ancora e senza prence il trono
D'Irania si restava, alla mercede
Abbandonato de' nemici suoi.
Queste son l'opre del rotante cielo,
Odio egli porta a chi nutriva un giorno.

V. Il re **Farrukhzâd.**

(Ed. Calc. p. 2059-2060).

Da Gihrèm Farrukhzàd chiamava allora
Disïosa la gente e su quel trono
Imperïale il fea seder. Sull'alto
Seggio dei re com'egli fu seduto,
Con alma intègra benedisse a Dio,
Del mondo creator. Figlio mi sono,
Disse, de' prischi re d'Irania bella,
Ned altro in terra cercomi bramoso
Fuor che de' miei la sicurezza. Tale
Che danno va quaggiù d'altri cercando,
Fin che prence sarò, non fia che mai
Grande divenga. Ma chi cerca e brama
Verità nel suo cor nè induce mai
Mancamento o difetto in sua giustizia,
Come l'anima mia caro e gradito
Da me terrassi, ch'io non vo' che offesa
Abbia chi offesa non arreca ad altri.
Chi travaglio o fatica avrà per noi,
Al faticar premio s'avrà da noi
Ampio tesoro. Ma gli amici nostri
Farem segno d'onor, ma i prenci tutti
Faremo illustri in ogni loco, e sempre

Fia securo di me chi sta soggetto
Al mio potere, avverso o amico ei sia.
L'esercito de' prodi alti fe' voti
Di conserto per lui: La terra e il fato
Orbi giammai non sian di te, signore!
Ma ratto si volgea di lui sul trono
Un mese appena in ciel, quando l'altezza
Di sua fortuna al suol precipitava.
Leggiadro qual cipresso agile e snello
Un suo paggio egli avea, bello, aitante
Ed avvenente. Siyah-ciàshm il nome
Era del paggio che virtù non ebbe
(Deh! mai non sia che il ciel rotante un altro,
Pari a lui, qui ci meni!), ed egli in core
D'un'ancella si fe' perduto amante
Ratto che all'improvviso ella ad un giorno
Dinanzi gli passò. Mandò un messaggio
Alla fanciulla e disse: Ove tu meco
Venga ad un loco separato, assai
Ricchezze avrai da me senza confine;
Io la corona t'ornerò di gemme.
Udì l'ancella, nè gli diè risposta,
Ma ricordò la cosa trista e rea
Appo re Farrukhzàd. L'iranio prence,
Tosto che intese, pien di cruccio e d'ira
Fu nell'anima sua, per l'aspra doglia
Sonno e cibo non prese, i piè costrinse
A Siyah-ciàshm in ferrei ceppi e loco
All'uom tristo assegnò l'oscuro carcere.
Poi che alcun tempo corse per costui,
Vile ed abietto, cui di ceppi carco
Il giusto prence avea, que' gravi ceppi
Tolsegli a un tratto il nobile signore,
Poi che molti per lui gl'intercessori
Vennero a supplicar. Tornò colui
Del re a' servigi un'altra volta allora,

Ma per lui s'accorciò del viver dolce
Tempo al nobil signor. Per sua vendetta
Contro a l'iranio sire acconcio loco
Ei si cercava, ei servo da' consigli
Perfidi e rei, d'opre malvage autore;
E un dì che alcuna parte di riposo
Farrukhzàd si prendea, mischiò per lui
Siyah-ciàshm il velen nel puro vino,
E quei ne bevve e sette giorni ancora
Visse languente. Chi l'acerbo fato
Udì narrarne, lagrimò per lui.
Così giugnea l'antico regno al fine
E d'ogni parte si mostrâr nemici
Subitamente. De' Sassàni il trono
Precipitava omai per l'opre stolte,
Per l'opre triste degl'irani prenci.
  Questo è costume del mutevol fato,
E ben farai se d'esso alcuna parte
Non avrai tu. Quello che hai qui, ti godi,
Alla dimane non pensar, chè forse
Altro consiglio avrà diman la sorte.
Ella a te prenderà dando ad altrui,
E veramente instabil cosa il mondo
Tu chiamerai, poi ch'egli fugge e mutasi.
Quello che hai qui, ti godi adunque e dona
Di ciò che avanza, le raccolte cose
Con lungo faticar mai non lasciando
Al nemico in balìa, chè ad ogni giorno
Che di te passi, l'accolta dovizia
Passerà come nembo alla pianura
Veracemente, e ciò che sta rinchiuso
In tuo regio tesor, fia che divenga
Del tuo nemico in potestà. Fa doni,
Fa doni adunque, perchè poi non resti
Altrove nel dolor l'anima tua!

---

4. Il re Yezdeghird.

—

I. Principio del regno di Yezdeghird.

(Ed. Calc. p. 2060-2061).

Fu prence Yezdeghìrd, poi che si giacque
Estinto Farrukhzàd, nel giorno lieto
D'Ird, nella luna che la gente chiama
Sifendarmùdh. Che disse mai quel grande,
Animoso, eloquente, ei che già stanco
Del tramutar parea della fortuna?
Deh! non m'avesse mai dato alla luce,
Disse, la madre, nè su me si fosse
Volto mai questo cielo alto e sublime!
Lungamente non dura pe' mortali
Della distretta il dì, lungo non dura
Di lor grandezza la giornata! Dura,
Se ben tu vedi, brevissimo istante
Il viver nostro, e niuno ha l'armi seco
Il fato a contrastar. Bevi tu adunque
Ai colmi nappi e imbandisci le mense,
Nè fa parola del dolor che ovunque
Alberga in terra. Se qual servo umìle
Anche potesse la mutevol sorte
Acconciarti la sella al palafreno,
Sarìa pur sempre nel sepolcro alfine
Fredda una pietra il tuo guancial. Di genti
Anche se ti farai prence sovrano,

Al fine che sarà? Se al tuo principio
Hai regal seggio, al terminar de' giorni
Che t'avrai poi? Non render schiavo adunque
Il tuo core al dolor pel viver breve,
Securo non ti dir di questo cielo
Alto e sublime. Che se tristo gioco
Fa la sorte a' leoni, agli elefanti,
Sappi ch'ella ciò fa perchè di nulla
Veracemente ell'ha rancura in terra.
Estinto un dì sarai, mentr'ella ancora
Fia che perduri. Lunga istoria è questa,
Nè te stesso mai devi a intempestiva
Gioia fidarti. Non sei tu maggiore
Di principe Fredùn, pari non sei
A re Pervìz che avea corona e trono,
Come a Gemshìd non sono obbedïenti
Al tuo comando i tristi Devi, e l'alma
Sicura in Dio non hai come già l'ebbe
Kàvus regnante. Con profondo sguardo
Mira tu intanto ciò che feano i sette
Cieli sublimi a Yezdeghìrd in terra!
  Come sul trono imperïal si assise
Lieto e giocondo e si posò sul capo
Di sua grandezza la corona, ei disse:
  Per volgere che fea questa del cielo
Rotante sfera, qui son io legittimo
Figlio di Nushirvàn. Di padre in padre
Venne a me il regno, e m'è propizio il sole
De' freddi Pesci e dell'ardente Spiga
Con le fulgide stelle. Anche mi cerco
Grandezza in terra e sapïenza ed opre
D'ira e di guerra e generosi e grandi
Gli atti miei, chè non resta la fortuna
Sempre amica al mortal, non resta il giorno,
Non i tesori suoi restano incolumi,
Non il suo trono o il regal serto. Sola

Resta eterna di noi la fama in terra,
Non il nostro desìo. Lungi tu adunque
Scaccia da te le stolte brame, e solo
Fa grande il nome tuo. Sol per suo nome
Vive eterno il mortal, mentre sotterra
Sta la sua fredda spoglia. Oh! quanto è bella
Religïon con integra giustizia
In re sovrano! Piene son di lodi
Al nome suo tutte le età venture!
Or io qui fermo sto, perchè, alla vita
Fin che rimanga questo corpo mio,
L'ime radici d'ogni male in terra
Strappi e divelga con gagliarda mano.
I prenci l'acclamâr, sire del mondo
Il disser anco, e in questa via, trascorsi
Fin che furon per lui due volte in cielo
Ott'anni, e luna e sol propizi a lui
Su quel capo regal compiean lor giri.

II. Invasione di Saad figlio di Vakkâs.

(Ed. Calc. p. 2061-2065).

Avvenne poi che il duce degli Aràbi,
Di cui pel ferro intenebrava il giorno
Qual atra notte, Omàr, principe e sire
Di chi ha fè nel Profeta, egli, che lode
Ebbe da Dio che non ha pari in cielo,
D'eroi con un drappel mandò l'eletto
Saad figliuol di Vakkàs, perchè intimasse
Guerra all'iranio prence. Allor che vinse
Degli Arabi la sorte quella un tempo
Sorte lieta de' Persi e intenebrossi
L'astro propizio de' Sassàni, colma
Di questi re dell'ampia terra a un tratto

Fu la misura, sparve l'oro e attorno
Vili monete andâr. Tristo divenne
Ciò che buono era un dì, buono divenne
Ciò ch'era tristo, e dell'inferno schiusa,
D'un paradiso di delizie in loco,
Subitamente fu la via. Diversa
Fu nell'aspetto la rotante volta
Di questo ciel, che a' Persi l'amor suo
Tolse d'un tratto. Ma conforme a legge
Di Dio, fattor dell'universo, è d'uopo
Che operi il servo. Già non ha fermezza
Di contro all'ira sua tapino il servo,
Chè Iddio sol gli donò spirto immortale
E di bellezza gli adornò la fronte.
Re Yezdeghird come di ciò novella
Ebbe scïenza, da ogni parte attorno
Eserciti raccolse e fe' precetto
Che percorresse la lontana via
D'Hormùzd il figlio e le adunate squadre
Seco traesse. Rùstem di costui
Era l'inclito nome. Accorto egli era
E sapïente e valoroso e prence,
Conoscitor degli astri e di gran senno
Ricco pur anco, intento alle parole
De' sacerdoti. Venne allora e seco
Tutti condusse que' prestanti in guerra,
Condusse ognun ch'era vigile e prode.
Per questa via poi che mutate in cielo
Fûr trenta lune, fu cercato al campo
Di Kadèsia l'assalto. Oh! ma degli astri
Il computo sapea Rùstem allora,
Egli con fede e con giustizia attento
Degli astri indagator. Propizia a noi
Questa pugna non vien, diss'ei pensando,
Non per quest'alvo di riviera è il corso
Del regal fiume. — Un astrolabio intanto

In man si tolse e computò le stelle
E crucciossi nel cor, della sventura
Per il giorno vicino. Indi una epistola
Dettando al fratel suo nel suo dolore,
Le cose tutte ricordando, a Dio
In pria fe' lodi, chè da Lui pur sempre
Ei della sorte e la grazia e l'offesa
Riconoscea. Così, scrivendo, ei disse:
  Sospettoso si fa pei mutamenti
Di questo ciel chi li ricerca, ed io
Son l'uom più reo di nostra etade, omai
Captivo d'Ahrimàn. Chè veramente
Questa famiglia de' Sassàni prenci
Orba sen va del regno suo, nè tempo
È questo di splendor, non di vittoria.
Dal quarto cielo a noi riguarda il Sole
Di rissarsi co' principi bramoso,
Da Venere e da Marte alto periglio
A noi s'annunzia, nè quest'alto cielo
È dato superar. Congiunti sono
E Mercurio e Saturno e là tra i Gemini
Mercurio alberga. Tal del cielo adunque
È l'aspetto, e ben grave innanzi a noi
Si sta l'impresa. Oh! di sua dolce vita
È sazio questo cor! Veggo le cose
Che avvenir dènno, e però scelsi in pace
Tacendo rimaner. Quando fui conscio
D'esto arcano del cielo, onde mia sorte
Sarà soltanto di fatica e duolo,
Miseramente per gl'Irani io piansi
E pe' Sassàni mi crucciai del core.
Oh! sciagurati la corona e il capo
E il grado eccelso di monarca e il trono!
Oh! sciagurata la grandezza e quella
Di prence maestà con la sua sorte,
Chè d'ora innanzi ci verrà dagli Arabi

Fonda rottura e non volgonsi gli astri
Fuor che a danno di noi! Quattrocent'anni
Trascorreran dopo cotesto, e niuno
Della semenza imperïal di sue
Orme la terra segnerà! Ma intanto
Dagli Arabi a me venne un messaggiero,
D'ogni maniera andâr parole innanzi
Ai prodi accolti. « Da Kadèsia, il messo
Degli Arabi dicea, fino a le sponde
Alte del fiume lascierem la terra
All'iranio signor, purchè dischiuso
Dopo cotesto un sentiero ne sia
Fino a città che abbia a mercarvi loco,
Ove dato ne sia far compre nostre
E vendite cercar. Cosa maggiore
Non chiederem di ciò più mai. Gravosi
Darem tributi e ricche offerte, e quella
Regia corona de' gagliardi mai
Non brameremo. Obbedirem fedeli
Al re dei re d'Irania vostra e ancora,
Ov'ei li chiegga, darem nostri ostaggi ».
Questi i lor detti, ma non è cotesto
Ciò che far dobbiam noi, chè tortüosa
Discende all'opre sue solo per noi
La sorte avara. Anche sarà una pugna
In ogni tempo, in che saranno uccisi
Cento leoni generosi. I grandi
Che son con meco a la battaglia accinti,
Al favellar de' rei nemici ancora
Non degnano guardar, Gulbùy che nato
È nel Tabaristàn, Ermeni ardito,
Essi, che d'Ahrimàne entro l'assalto
Recan l'ira e la foga, e Mahùy forte
Di Suràn e que' principi gagliardi
Che han mazze e clave ponderose. « E quali,
Ei van dicendo, e quali son cotesti,

Superbi e alteri, ed a che son d'Irania
E del Mazènd per le città? Ma noi
Cotesto vïolar l'alte frontiere,
Questo occupar le vie, se mal, se bene,
Farem cessar con le possenti clave
E i ferri acuti. Arte porremo in questo
E in atto recherem quella di noi
Celebrata virtù. Farem la terra
All'arabo invasor tetra ed angusta ».
Ma, del rotante ciel niun veramente
I secreti conosce, e assai diversa
Ei ci volge la fronte. Allor che letta
Questa epistola avrai, tu co' tuoi prenci
Ogni cosa raduna e la disponi
E l'esercito adduci e la paterna
Dovizia, quanta ell'è, tutta raccogli,
Con le ancelle e gli schiavi e con le vesti
Pompose della pace. Ogni tua cosa
D'Azerabadagàn reca alla terra,
Alla patria de' forti e de' gagliardi.
Ancor, quante avrai tu di palafreni
Raccolte mandre, tutte a' guardïani
Affiderai degl' incliti tesori
D'Azergashàspe. E dove schiera alcuna
D'Irania venga o di Zabùl, se alcuno
Verrà cercando sua salvezza, tutti
Tu raccogli e sostieni e amor nel core
Fa in loro di destar con dolci e umili
Parole tue. Del roteante cielo
Mira all'opere arcane; e sol per esso
Qui contenti siam noi e di sgomento
Piena l'anima abbiam, talor salendo,
Talor scendendo. Ciò che dissi intanto,
A nostra madre tu dirai, chè ancora
Ella non rivedrà questo mio volto.
Deh! tu le reca un mio saluto e molti

Ammonimenti miei, perch'ella in terra
Infelice non sia! Che se qualcuno
Triste di me fia che novelle apporti,
Molto di ciò non ti doler. Deh! pensa
Che qual raccoglie in questa vita breve
Con fatica di mano ampi tesori,
Dai tesori del mondo aspro travaglio
Soltanto aduna, e che di sua fatica
Altri il frutto godrà. Deh! che è mai dunque
Il tuo molto crucciarti e il tuo desìo,
Se per crescer che fai, mai non si scema
Il tuo bisogno? Ma tu sempre l'alma
Volgi l'Eterno a venerar, sciogliendo
Libero il core dall'amor di questa
Vita sì breve, chè già viene e incalza
Il fatal tempo, nè l'iranio sire
D'oggi in avanti mi vedrà più mai.
Or tu, con quanti son di nostra casa,
Vecchi ei siano o garzoni, ad ogni tempo
A Dio fa lodi, venera l'eterno
Di questa terra Creator, ch'io sono
Con l'esercito mio alla distretta,
Sono in corruccio ed in travaglio e in grave
Di fortuna scompiglio. Al fin dell'opra
Io scampo non avrò; deh! almen propizia
Sia la fortuna al dolce suol d'Irania!
  Ma quando angusta si farà la terra
All'iranio signor, tu i tuoi tesori,
L'anima tua, la tua persona, cari
Al cor tuo non aver, chè di quell'inclita
Preclara stirpe di regnanti niuno
Rimase a noi fuor che cotesto sire
Nobile e grande. Notte e dì tu a lui
Custode sii, mentr'io qui attendo all'opra
Contro all'arabo stuol. Lento nell'opra
Per travaglio che avrai, deh! non mostrarti,

Chè solo Yezdeghìrd restaci in terra
Proteggitor sovrano. Ei de' Sassàni
Rimase erede, ei sol, nè d'ora innanzi
Della sua casa alcun vedrassi. Ahi! misero
Quel capo augusto e quella sua corona,
Quell'amor suo, quella giustizia sua,
Chè il trono imperïal perdesi omai!
Ma tu, fratello mio, t'abbi un saluto
E vivi sciolto dal dolor. Rimani
Sempre innanzi al tuo re. Che se gl'incoglie
Qualche gran danno, tu dinanzi a lui
Alle spade nemiche il capo tuo
Ratto abbandona e lascia ogni dir vano.
  Ma quando incontro al soglio iranio quella
Cattedra si vedrà de' Mussulmani,
D'Abu-bekr e d'Omàr quando dall'alto
Si grideranno i nomi, il lungo nostro
E dïuturno faticar disperso
Andranne al vento. Stassi la rovina
All'altezza dinanzi; e allor non trono
Tu vedrai, non corona e non d'Irania
Le città belle, chè fortuna agli Arabi
Tutto cotesto diede in sorte. Ad ogni
Passar d'un giorno all'altro, egli per molte
Ricchezze accolte non avran travaglio,
E nere vesti una lor schiera intanto
Si vestirà, porrassi attorno al capo
Di pannicelli un'infula. A quel tempo
Non regal trono resterà, non serto,
Non calzari dorati e non corona,
Non gemme, non vessil che alto per l'etra
Sventoli sovra noi. Questi fatica
Avrassi in terra e quei godrà, nè alcuno
Fia che riguardi a grazia od a giustizia,
De' regi officio, ma verrà la notte
E tal con occhi ardenti a chi si giace

Queto e nascosto fia cagion di pianto,
Altri sarà che notte e dì s'affretti,
Cinto dell'armi sue, con la celata
Intorno al capo, ed ambo da le giuste
Leggi e da norme andranno lunge, soli
Restando onrati la menzogna e il falso
E il malvagio operar. Pedone in guerra
Ogni guerrier discenderà, chè biasmi
Avranno e contumelie i cavalieri,
E de' campi il cultor, ben che pugnace,
Spregiato andrà. Davver! che alto lignaggio
E grandezza di cor non daran frutto!
Ma questi a quello e quello a questi intanto
Furerà, nè fia allor che altri distingua
Benedizion dall'imprecar. Peggiore
Del manifesto ogn'intimo pensiero,
E fia qual pietra, o qual selce montana,
Il cor dell'uom. Di contro al figlio suo
Nemico si farà l'antico padre
E contro al genitor perfide trame
Ordirà il figlio. Servo abietto e vile
Monarca si farà, chè non avranno
Alto lignaggio e d'animo grandezza
Valore all'uopo. E niuno avrà in suo core
Fede quaggiù, d'arti malvage e ree
L'alma e la lingua de' mortali in terra
Piene saranno. Mescolata stirpe
D'Arabi allor, d'Irani e di Turani,
Sorgerà in mezzo a noi, nè qui saranno
Persi fra lor dagli Arabi divisi
O da' Turani, e la mista favella
Giuoco inetto parrà. Di sotto ai lembi
Della sua veste avidamente ognuno
Suo tesor celerà; ma, faticando,
Di sua fatica il sospirato frutto
Al suo nemico lascierà dipoi.

Alto corruccio e scompiglio e dolore
Tanto saranno allor comuni in terra,
Quanto di Behram-gòr ne' tempi gai
Era la gioia. Non saranno feste
Allor, non gioia, non tripudi allora,
Non gemme, non onor; ma con gran cura
Altri d'ogni maniera un tristo laccio
All'altro appresterà. Per trarne frutto
Altri ordirà danno d'altrui, pretesto
Recando innanzi la sua fè. Nè allora
Dal tristo inverno scernere la gaia
Primavera potrassi, e il dolce vino
Nell'ora del goder non fia che pongasi
Sovra la mensa. Per desìo del molto,
D'avanzar per desìo, già non avranno
Senno i malvagi, e d'òrzo un tristo pane
Sarà lor cibo e vestimenti attorno
Di lana avranno. Poi che lungo tempo
Trascorso fia della dolente istoria,
A' nobili di Persia umilïati
Nessuno guarderà. Sangue per brama
Di ricchezze d'altrui fia che si versi,
E ordito fia della sventura il tempo.
Pieno è di doglia questo cor frattanto,
Pallido è il volto mio, secche le fauci
E sospiroso il labbro. Allor ch'io tolto
Sarò di mezzo, io principe guerriero,
De' re Sassàni torbida d'un tratto
La sorte si farà. Così mancava
Alla sua fè questo rotante cielo,
Così crucciossi contro a noi, da noi
Togliendo l'amor suo. Che s'io spingessi
Quest'asta mia di ferro contro a un monte,
Il ferreo monte ella passar dovrìa,
Chè ferree membra vanto. Or la mia freccia
E la sua punta che trapassa il ferro,

Contro a capo ch'è ignudo, ecco! non recano
Giovamento al colpir. La spada mia
Che già degli elefanti e de' leoni
La cervice abbattea, morti stendeali
Con un sol colpo, or non potrà la cute
Degli Arabi scalfir. Deh! che mi giunge
Per la scïenza mia danno su danno!
Questo saper deh! non avessi, ovvero
Non avess'io di prossima sventura
Tal conoscenza! I principi che vennero
Da Kadèsia con me, son fieri ed aspri,
Dell'arabo invasor nemici in core,
E credon sì che piena andrà di sangue
Nemico la foresta e che la terra
Sarà quale il Gihùn pei tristi rivi.
Ma de' secreti di quest'alto cielo
Conoscenza ei non hanno, e che non breve
È il nostro faticar, non veggon chiaro.
Quando trapassa d'un'antica stirpe
Il tempo lieto, qual discende frutto
Da contrasti dell'armi e da fatiche?
  Ma lieta ed aitante la persona
Di te, fratello, sia! Per te del sire
D'Irania bella il cor s'allieti intanto,
Chè Kadèsia mi fia del mio sepolcro
Il loco omai, mi fia mortuaria veste
La mia corazza ed elmo atri di sangue
Rappresi grumi. Tal dell'alto cielo
È il secreto voler, ma tu il tuo core
A duol che avrai per me, non far captivo.
Gli occhi tuoi non levar dal re del mondo,
Ma nell'assalto donagli in riscatto
Il corpo tuo. Già vengon d'Ahrimane
Rapidi i giorni, chè nemico a noi
Mostrasi questo ciel che alto si volge.
  Poi che il suggello fu a quel foglio apposto,

Benedizion, sclamò, vada congiunta
Al solerte corrier che al mio fratello
Recherà questo foglio e sol di cose
Che s'addicono a ciò, fia che gli parli!

III. Lettera di Rustem a Saad.

(Ed. Calc. p. 2066-2069).

Rapido allora come tuono o folgore
Un messaggier dal loco suo mandava
Rùstem a Saad. Fu scritta in bianca seta
Un'epistola acconcia, e piena ell'era
Di parole di speme e di terrore.
Alla rubrica si leggea: Dal figlio
Di Hormùzd sovrano, Rùstem battagliero,
Duce d'Irania, questo foglio vassi
A Saad figlio a Vakkàs, di pugne amante,
Di sapïenza e di consigli ricco,
Cauto nell'opre sue. — Ma nell'epistola
Rùstem dicea cotesto: Or senza tema,
Senza sgomento, innanzi a Dio verace
E santo non dobbiam tenerci noi,
Chè sol per Lui si regge e si mantiene
Il ciel rotante ed Ei concede il regno
E fa giustizia e porta amor. Da Lui
Scenda benedizion sovra l'iranio
Principe in terra che di serto è degno,
Di suggello regal, di regal trono,
Qual raffrena Ahrimàne entro a' suoi vincoli
Per la sua regia maestà, signore
Di spada e laccio e di cimiero. Intanto
Venuta è innanzi a noi cosa non grata,
Futile guerra e vano intento! Dimmi,
Dimmi tu chi è il tuo re, qual uom tu sei,

Qual la tua legge e il tuo costume, e presso,
Presso a chi tu domandi esto dominio
E cotal signorìa, d'ignuda gente
Tu ignudo condottier. D'un solo pane
Ti sazi tu, ma fame hai sempre, e teco
Elefanti non hai, non regal seggio,
Non carchi o suppellettili. Ti basti
Campar la vita in suol d'Irania; il serto
E il suggello regal son veramente
Retaggio di cotal che ha dïadema
E trono e maestà, vanta elefanti,
E nobile è signor per ordin giusto
D'antichi padri. Non è re sul trono
Pari all'altezza sua, non è pel cielo
Candida luna dall'aspetto suo;
Ed ogni volta ch'ei sorride in trono,
Sciolte le labbra, e de' suoi denti mostra
Il bianco argento, fa suoi doni attorno
Che valgon sì quanto la testa altera
Di questi Arabi tuoi, chè i suoi tesori,
Per quanti doni ei fa, non han iattura.
Dodicimila i cani e i falchi suoi
Ed i segugi che dorati al collo
Han lor sonagli e portano orecchini;
E d'un anno pel corso i cavalieri
De' tuoi deserti, armati d'asta, tanto
Non osano mangiar da questo a quello
Ampio confine, quanto a lui fa d'uopo
Per sostentar suoi cani e suoi segugi,
Quali ne' campi le inseguite belve
Prendono al corso. Ma per bever latte
Di vetuste cammelle e cibar carni
Di lucertole vili, a cotal punto
Giunse l'ardir di questi Arabi tuoi,
Che osano ambir di Persia il trono. Oh! spregio
Abbiasi questo ciel se tanto ei soffre!

Davver! che non è dentro agli occhi vostri
O vergogna o pudor, non è rispetto,
Amore in voi non è che da saggezza
Procreasi in cor, se a te desìo sorvenne
Del trono imperïal, del regal serto,
Con tal vampo del cor, con questa tua
Indole abietta e questo volto! In terra
Se tu cerchi poter dentro a misura,
Se le parole tue non per insano
Desìo gittando vai, saggio, eloquente
Mandami un uom de' tuoi, mandami tale
Di cose esperto e sapïente e prode,
Per ch'ei dichiari a me quale è pur sempre
Il tuo consiglio e chi così ti spinge
Verso il trono de' Kay. Un cavaliero
Al prence iranio invïerò frattanto
E chiederò da lui perchè tu chiegga
Ciò che più vuoi. Ma tu con tal sovrano
La guerra non cercar, chè onta e dispregio
Al fin te ne verrà. Nipote è il nostro
Almo signor di Nushirvàn monarca,
Per cui giustizia a giovinezza assorgere
Ogni più vecchio parve. E re fûr tutti
I padri suoi, prence egli è pur, nè l'ampio
Della terra dominio hassi un erede
Che gli sia pari. Deh! non far tu adunque
Piena la terra contro a te di biasmo,
Non far te stesso alle tue stesse leggi
Primo nemico, guarda a questa mia,
Che ti consiglia, epistola prudente,
Gli occhi e gli orecchi non frenar del senno.
  Sottoposto al suggello il foglio suo,
A Pirùz, di Shapùr nobile figlio,
Rùstem il porse, e l'inclito guerriero
Da Saad figlio a Vakkàs correndo venne
Con alquanti d'Irania eroi famosi,

D'alma serena. Chiusi eran cotesti
Nell'or, nel ferro e nell'argento, e scudi
Avean dorati ed auree le cinture.
Saad valoroso, poi che udì cotesto,
Vennegli incontro con un ampio esercito
Come nembo improvviso. Il fiero duce
Balzò di sella in quell'istante e chiese
Novelle sì de le falangi iranie,
Di Rùstem prence e dell'iranio sire,
De' suoi ministri e di sue schiere, ancora
De' prenci suoi di vigil cor, di quella
Ampia sua terra. Di Pirùz allora
Ai piè gittando un suo mantello, ei disse:
Sempre con noi le spade nostre e l'aste
Abbiam, chè di broccati e di tappeti
L'uom che ha valor, non parla mai, non parla
D'oro e d'argento, non di cibi mai,
Non di placidi sonni. In voi l'intento,
No, del valor non è, chè, come donne,
Avete fregi e dipinture attorno
E fragranze odorose. Il vostro pregio
Solo si sta nell'apprestar broccati,
Nel pingere ed ornar soffitti e porte.
Porgeagli allor l'epistola del duce
Pirùz guerriero e tutte ripetea
Di Rùstem le parole, e Saad que' detti
Ascoltavasi ancora e il foglio ancora
Leggendo si stupìa per quella grave
Epistola pehlèvica. Ma tosto
In arabica lingua una risposta
Ei scrisse e cose vi spiegò ben molte,
Oneste e ree. Dell'epistola al sommo
Scrisse il nome di Dio, di Maometto
Apostolo di Lui, guida a ogni vero,
E favellò de' Geni erranti e ancora
De' mortali, e ridisse le parole

Del profeta d'Hashèm. Ricordo ei fece
D'unità ch'è di Dio, del suo Corano,
Delle promesse sue, di sue minacce,
Dello sgomento ch'Egli infonde in core,
Di sua legge novella, e della eterna
Vampa del fuoco e della pece ardente
E del gelo d'inferno. Il paradiso
Ricordò co' ruscelli di dolcissimo
Vino e di latte, dell'intatto muschio,
Della canfora eletta e delle chiare
Acque di fonte e degli alberi ancora
De' suoi giardini, del gagliardo vino,
Del miel soave. Che se il re d'Irania,
Disse, la nostra fè ch'è vera, accoglie,
Questa vita e l'eterna avrà con gioia
E avrassi il regno suo. La sua corona
Ei si terrà con gli orecchini suoi,
Vivrà beato co' suoi molti doni
In tutti gli anni. Intercessor di sue
Commesse colpe Maometto avrassi,
E puro il corpo avrà come la pura
Acqua che il saggio distillò. Per opra
Di cui per ricompensa un giorno avrai
Il paradiso, non dobbiam le spine
Seminar pel giardin della sventura.
Re Yezdeghìrd e l'ampio regno suo
E i suoi giardini e le palestre e l'alte
Torri e i palagi col suo trono ancora
E col suo serto, con le feste sue
E i suoi tripudi, tanto a riguardarsi
Non valgon già quanto un capel di donna
Dagli occhi neri in paradiso. E tu,
Iranio prence, tieni a questa vita
Breve e caduca intenti gli occhi, tanto
Per la corona tua, pel tuo tesoro,
Attonito tu sei. Soverchiamente

Per questo seggio tuo di bianco avorio
Ti fai securo e pei tesori ancora,
Pel tuo suggello e per la tua fortuna
E il dïadema. Che se tanto vale
Il mondo a noi quanto è pur d'onda fresca
Un breve sorso, a che per esso il core
Immerso hai nel dolor? Chi viene in guerra
A me di contro, non vedrà dipoi
Che dischiuso l'inferno e la sua tomba
E tetra e angusta. Ma s'ei crede, un giorno
Il paradiso fia suo loco, e tu
Vedi e pensa che sia quel che or ti giunge
Nuovo consiglio! Eternamente dura
Di là la vita e questa passa in breve,
E l'uom che ha senno, ciò ripensa e dice.
Degli Arabi il suggel pose alle carte
E ripetè di Maometto il vero
Saluto. Un messaggier ne andava allora
Di Saad figlio a Vakkàs, con fiero incesso
Da Rùstem battaglier forte correndo.
Shòbah Moghèyrah fu colui che andava
Degli arabi guerrieri appo l'iranio
Principe, Rùstem, e un uom chiaro in armi
D'Irania fra gli eroi per l'ampio calle
Venne al suo duce e così disse: Venne
Qual messaggiero un debil vecchio a noi.
Vere vesti ei non ha, non ha cavallo,
Non armi seco. Una spada sottile
Pendegli al collo e pe' suoi panni attorno
Strappi veggonsi ovunque. — A tale annunzio
Volse Rùstem la mente, e un padiglione
Fe' levar di broccato, e fùr distesi
Intesti d'or cinesi drappi e schiera
Venne innanzi d'eroi quant'è uno stuolo
O di locuste o di formiche. Un seggio
Che d'or splendea, quivi fu posto, e sopra

Si assise il duce. Assisero dinanzi,
Nel suo cospetto, censessanta eroi,
Come leoni in giorno di battaglia,
E cavalieri, con lor caschi in fronte,
Con vesti vïolette e con dorati
Calzari al piè. Collane avean lucenti
Ed orecchini, e d'un gran prence in guisa
Di Rùstem duce era la tenda adorna.
  Ma Shòbah, come giunse del regale
Padiglione a l'altezza, il piè non pose
Su que' tappeti già, ma lento e umìle
Venne sul nudo suol, fattasi appoggio
La sua spada sottil. Sul nudo suolo
Si assise e niuno ei rimirò, non volse
Al duce iranio ed a' suoi prenci un guardo.
  L'anima tua deh! t'abbi lieta, dissegli
Rùstem allora; e per saper dell'alma
Abbiti la persona e forte e sana!
  Shòbah gli disse: Ove tu accolga, o forte
D'inclita fama, nostra fè verace,
A te salute! — Alle parole sue
Rùstem crucciossi ed aggrottò le ciglia
Per ciò che fe' l'arabo vecchio. Eppure
Prese il foglio da lui, porselo ancora
A chi legger dovea. Tutte gli lesse
L'uom sapïente le notate cose,
Ed ei così rispose: Al tuo signore
Così dirai: « Tu non sei re, non sei
Tal che possa cercar serto regale.
Di mia fortuna non vedesti ancora
L'inclit'altezza e però tosto in core
Il trono mio tu disïasti. Quelle
Parole tue non son davver leggiere
Appo i più saggi e non hai tu sicura
Veduta in ciò. Che se corona avesse
De' Sassàni regnanti in su la fronte

Saad valoroso, facil cosa e grata
Sarìan per me con seco le battaglie
Ed i conviti. Ma poichè discende
Nostro mal dalla sorte infida e rea,
Che altro dirò se non che questo è il giorno
Della sventura? Se maestro e guida
Maometto mi fosse ed io la vostra
Novella fede anteponessi a quella
Religïon de' padri nostri antica,
Del cielo arcato l'opera sarìa
Avversa a noi, aspro e sdegnoso a noi
Si volgerebbe ». Ma tu intanto lieto
Ritorna al tuo signor, chè non è loco
Parole a barattar d'armi nel giorno.
Dìgli che meglio è assai morir con gloria
Pugnando, che gittar parole vane.

IV. Battaglia e morte di Rustem.

(Ed. Calc. p. 2069-2070).

Poi che Shòbah da Rùstem si partìa,
Fe' precetto l'iranio a' suoi guerrieri
D'apprestar l'armi e cenno fe' che tosto
Fiato si desse nelle trombe e al loco
Destinato al pugnar, da tutte parti,
L'esercito scendesse. Atra la polve
Suscitavasi allor, voci destavansi
E alterne grida e l'uom stordìa che acuto
Avea l'udito e penetrante. L'aste
Adamantine in quell'oscura polve
Stelle son, detto avresti, in notte azzurra,
E sugli elmi lucenti le ferrate
Lancie scendendo non avean fermezza
Ne' lor colpi mortali. E la battaglia

Durò tre giorni al designato loco,
E già mancavan l'acque a' forti Irani.
Cadde affranta la man de' valorosi
Per la sete cocente e i palafreni,
Animosi e gagliardi, or ne la pugna
Stanchi erano e cadenti, e già le labbra
Inaridìan sì come argilla o creta
A Rùstem battaglier per l'alto ardore,
Si screpolava entro a le fauci sue
L'arida lingua. E tal fu angustia ai prodi
Nell'ora del pugnar, che umido fango
Presero a masticar destrieri ed uomini.
  Grido levossi come tuono in cielo,
E di qua s'avanzò Rùstem gagliardo,
Saad avanzò di là. Dal medio loco
De le schiere compatte elli balzarono
E dal loco dell'armi ambo a un secreto
Campo calâr. Da le restanti schiere
Come fûr separati, a piè d'un colle
Andaron di conserto e corser quivi
Di singolar tenzone a un chiuso campo,
Ambo duci e vogliosi, l'un su l'altro,
Di lor vendetta. Come tuono in cielo,
Venne da Rùstem un tremendo grido,
E la spada ei vibrò contro al destriero
Di Saad gagliardo. Il rapido corsiero
Ei colpì, sì ch'ei cadde a capo innanzi,
E diviso da lui ne fu d'un tratto
Saad bellicoso. Liberava intanto
Rùstem di spada acuta un gran fendente
Per annientar quel suo nemico. Ei volle
Via troncargli dal busto il capo altero,
Ma per la polve del vicino esercito
Questo quell'altro non vedea. Discese
Rùstem allor dal palafren, da quella
Sella vestita della fulva spoglia

Di leopardo, e de le sciolte redini
Gli estremi capi alla cintura avvinse.
Ma di Rùstem veder dall'atra polve
Fu intenebrato, e Saad rapidamente
Su quel campo dell'armi incontro a lui
Minaccioso avanzò. Dell'avversaro
Ei sferrò a l'elmo con la spada un colpo,
Sì che dall'elmo tepido pel viso
Scese a Rùstem il sangue. Allor che gli occhi
Intenebrâr del nobile campione
Del sangue allo sgorgar, l'arabo altero
Vittoria ebbe su lui. Novellamente
Dell'iranio alla testa e alla cervice
Vibrò un colpo di spada e al suol distesa
Abbandonò la marzïal sua spoglia.
Nulla di ciò sapean le schiere avverse
Da questa parte e quella, e niun d'andarne
Al duce iranio ben vedea sentiero.
Eppur, l'irania gente il duce suo
Rapida corse a rintracciar, discese
Al fatal loco dell'assalto. Allora
Che da lunge vedean sparso di sangue,
Pieno di polve, là giacersi il prode,
Di ferite di spada aperto il corpo,
Fuggîr gl'Irani sbigottiti e molti,
Ben che famosi, nella turba accolta
Fûr trucidati. Molti ancor la vita
Per la sete perdean su l'ardue selle,
Chè misura dei re su questa terra
Già traboccava. La fuggente schiera
All'iranio signor si ritornava,
In via pel giorno e per la notte oscura
Forte correndo. Ma poichè in battaglia
Rùstem guerriero così cadde ucciso
E fortuna mancò de' glorïosi
D'Irania bella, dietro a lor gittossi

De' Mussulmani il vincitor drappello
A corsa, come son leoni ardenti.
Era in Bagdàd re Yezdeghìrd, allora
Che intorno a lui la fuggitiva schiera
Si raccolse d'un tratto. Oh! non rimase
Rùstem a noi, dicean con seco, e il fiume
Parve mancar de' freschi umori suoi
Per il nostro dolor! Molti d'Irania
Caddero uccisi e si tornaron gli altri
Da quel loco fatal d'assalti e pugne.
In Karkh dal loco dell'assalto omai
Venìan le genti armigere, e pel calle
Venìano Arabi e Persi. Allor quel prode
Farrukhzàd, nobil figlio dell'antico
Hormùzde, con molt'ira e con ardenti
Lagrime agli occhi, rapido sen venne
Dal margo dell'Arvènd e in Karkh entrando
Fe' improvviso un assalto. Alcun guerriero
De' prodi astati d'arabo lignaggio
Vivo non si restò. Gli altri venièno
Fuor di Bagdàd a un tratto. Elli uccideano,
E per essi n'andâr molti crucciosi.

V. Ritirata di Yezdeghird nel Khorassan.

(Ed. Calc. p. 2070-2073).

Farrukhzàd polveroso, ancor portando
L'armi guerriere, al suo signor tornava.
Discese dal destrier, porsegli omaggio,
Ambo con gli occhi lagrimosi e il corpo
Distrutto e attrito. A che pianger cotanto?
Ei disse a Yezdeghìrd. Forse che il trono
De' Kay purificar tenti piangendo?
Niun rimane quaggiù della semenza

Real de' Kay, se te pur togli, niuno
Che poi si deggia collocar sul trono
Col serto imperïal. Solo tu sei,
Son centomila i tuoi nemici, allora
Che per la terra desterai con l'armi
Fiero contrasto. Di Narvèn tu adunque
Vanne alla selva e là ben fia che tutta
Si raccolga la gente. Indi, lasciando
Come Fredùn guerrier, quell'aspro luogo,
Come fuoco t'appiglia a nuova impresa.
  Farrukhzàd così disse, e il re de' regi
Ascoltavalo intento. Un pensier nuovo
Manifestossi in lui. L'iranio sire
Si assise in trono all'altro giorno e in capo
Si pose il serto imperïal. Raccolse
Ampia assemblea di principi e di saggi,
Di sacerdoti vigili del core,
E disse poi: Deh! che vedete in questa
Impresa nostra e qual consiglio in mente
Avete voi da' tempi antichi? Dice
Farrukhzàd consigliando: « Alla foresta
Di Narvèn tu discendi con l'accolta
Degli armigeri tuoi. Son tuoi devoti
In Amòl città pure, i servi tuoi
Son tutti in Sàri, e come tosto un ampio
Esercito t'avrai quivi raccolto,
Tòrnati a dietro; puossi far la guerra
Con valorosi! ». Ma cotal disegno
Forse che piace a voi? — Tutti a una voce
Dissero i prodi: Buon consiglio è questo.
  Ciò non s'addice a noi, rispose allora
De' monarchi il signor; dentro al cor mio
Sta ben altro pensier. S'io, mi fuggendo,
Gl'Irani prenci qui lasciassi e tutto
L'esercito fedel, l'irania terra
E il trono e il serto, non grandezza vera

Ciò saria, non valor, non buon consiglio.
Più assai dell'onta m'è diletta e cara
Col mio nemico la battaglia, e in questo
Una sentenza nobil pardo volle
Tra l'altre belve ricordar. « Da stolto,
Ei disse, non mostrar le terga mai
Al tuo nemico, se pur anche il giorno
Della sventura t'arrivò ». Ma come
Il minor servo a precetto del sire
E in bene e in male dee ĝuardar, non vuolsi,
Così non vuolsi che il suo re sovrano
Poi l'abbandoni nel travaglio e volgasi
I suoi tesori a custodir. — Dier voci
Benedicendo i grandi allor: Gli è questo
Nobile intento del regal suggello
E del trono regal. Vedi tu intanto
Qual comando ne dài, che vuoi tu, sire,
Qual novo patto a' servi tuoi tu imponi.
  Per soverchio pensier, così rispose
A' prenci il re, perde sua forza il core.
Miglior cosa è per noi che noi ne andiamo
In Khorassàn, sciogliendoci da questo
Nemico assalto. Ma colà son molte
Schiere all'intorno d'ogni terra e molti
Eroi vi sono valorosi e grandi.
Sonvi i prenci turani e v'è di Cina
Il gran signor, quali verranno i voti
A portarmi del cor. Ma più d'assai
Io crescerò loro amicizia, ch'io
Vincol di sangue stringerò con una
Leggiadra figlia del signor di Cina,
Sì che per darmi aita ampia una schiera
Meco verrà, prenci turani ed incliti
Guerrieri in armi. Lor signore e duce
È Mahùy, che ha d'assai sue suppellettili
E cavalieri ed elefanti. Duce

È de' nostri pastori, ai guardïani
De' campi nostri qual maestro e donno.
Io l'esaltai, chè rapido e veloce
Era in andar, gagliardo eroe, facondo,
Esperto in favellar. Poi che donammo
Ad uom di stato umìl nome e valore
E potestà con elefanti ed uomini
E campi e terre, s'egli è ancor di vile
Nascimento e non ha bella persona,
Egli è pur sempre in nostra casa alunno.
Anche dal sacerdote una sentenza
Udii, qual'ei dicea di tempi antichi
A favellar conforme: « Ecco! da tale
Cui mal facesti, cui recasti offesa
Per lieve cosa, guàrdati! Ma poni
La tua speme in colui che con amore
Al ciel levasti ». Or io mai non l'offesi,
Non offesi Mahùy, sì che la pugna
Oggi ei vorrà contro a' nemici miei.
Battè le mani palma a palma allora
Farrukhzàd e gridò: Signor che a Dio
Sei devoto e fedel, deh! non mostrarti
Sicuro mai di chi è malvagio in core,
Chè odïerna sentenza è questa ancora
Ch'io ridirò: « Se mille incantamenti
Contro un'indole rea tu adoprerai,
Se industria porrai tu perchè disciolgasi
Dalla trista rubigine, l'Eterno
Poi che tal la creò, bada che mai
Contro a vincol di Dio non troverai
Acconcia chiave ». — E Yezdeghìrd gli disse:
Animoso lïon, per questa prova
Danno ed offesa non avrò, t'accerta.
Così rimase in quella notte, e al primo
Albor del giorno presero lor via
D'Irania i prenci valorosi. Prese

Da Bagdàd il sentier che lo guidava
In Khorassàn, l'iranio sire, e lievi
Parvergli al cor l'altissimo travaglio
E la rancura. Ma d'Irania i prenci
Tutti pieni di duol partian col sire
Generoso e leal; benedicendo
Così gridarno: Senza te la terra
Mai non si resti, non si resti il fato!
  Con gemiti e con lai levossi un grido
Dall'esercito allor, per duol che il prese
Nel partir del suo re. Quanti eran capi
Di villaggi e castella in suol d'Irania,
Quanti erano a' più forti alto sostegno,
Appo al lor prence venner dolorosi,
Venner con gli occhi lagrimosi e dissero:
  O re, servi noi siam; l'anima e il corpo
Dell'amor tuo pieni abbiam noi. Con teco
Verremo ancor per veder sì qual giuoco
Faccia la sorte a questo re per sua
Frode malvagia. Di qual guisa il core
Per la terra e pel loco di sua pace
Lieto sarà, se del volto del sire
Orbi resterem noi? Noi lascieremo
I figli intanto ed i tesori e i nostri
Campi fiorenti e ci torrem con teco
Ogni travaglio, ogni fatica. In terra
Viver non vogliam noi senza quel tuo
Trono regal. Solo di te la sorte
Propizia resti ed immutata! — Quale
Era là degl'Irani in dir parole
Esperto e saggio, umiliò la fronte
Al negro suolo e così disse: Noi
Abbandonammo i nostri campi ameni
Pensando che protetto il mondo fosse
Da te sovrano. Ed or ten vai fuggendo,
Ferito il cor, dal re di Cina, vai
In turanico suol da suol d'Irania!

Il re dei re di lagrime fe' piene
Le ciglia e disse a que' gagliardi illustri:
Voi l'Eterno adorate insiem congiunti,
A vostra adorazion recando sempre
Augumento maggior, chè forse un'altra
Volta vi rivedrò, quando a lor fine
Il travaglio e il dolor del dì presente
Saran discesi. Veri a me voi siete
Proteggitori, siete a me il retaggio
De' vecchi padri miei. Ma non vogl'io
Che danno incolga a voi, che a me voi siate
Nella sventura mia compagni e soci.
Vediam qual sia del roteante cielo
Alto consiglio, quale accrescer voglia
Ed esaltar, ver chi si volga omai
Con sua grazia e favor. Ma verso il cielo
Tal si comporti ognun di voi nell'opre,
Qual si comporta il ciel, chè non è scampo
Da rivolger ch'ei fa suoi tristi arcani.
Di Cina a' mercatanti anche si volse
E così disse: Nell'irania terra
Deh! non restate voi per alcun tempo,
Chè danno a' lucri vostri or fia che tocchi
Degli Arabi al venir. — Con doglia e affanno
Separârsi da lui, con pianti e gemiti
E con lamenti. Farrukhzàd, illustre
Figlio d'Hormùzd, l'esercito guidava,
Dall'iranico suol tutti raccolti
I più esperti guerrieri. Ecco! ne andava
Re Yezdeghìrd con gemiti e sospiri,
E il precedea con le falangi sue
Il maggior duce. D'una in altra andando
Stazïon per la via, giunse alle mura
Di Rey lontana, e là restò, diserto
Del dolce vin, de' suoi tripudi usati
Fra canti e suoni. Rapido qual nembo,

In Gurgàn ei venìa da Rey e sette
Giorni vi stava or tristo or lieto. Alfine
Di Gurgàn da la terra ei per la via
Scese di Bust, pieno di rughe il volto,
Affaticato alla persona ed egro.

VI. Lettere di Yezdeghird.

(Ed. Calc. p. 2073-2077).

L'iranio sire poi che in Merv scendea,
A Mahùy di Suràn, di Merv custode,
Un'epistola scrisse, ove il suo cruccio
Era e il suo duol, con lagrimosi gli occhi
E pieno il cor d'alto desìo. Chiamossi
Esperto uno scrittor di regie epistole,
E tutta riversò del cor la piena,
Del cor sazio d'affanno. E in pria sue lodi
Fe' a Dio, sovrano altor, saggio signore,
Signor del sole e delle erranti stelle,
De le belve signor, forti e rubeste,
E dell'esile bruco. Ei, quando il voglia,
Dal nulla crea, chè per nessuna cosa
Precettor gli fa d'uopo. — Oh! qual ne giunse,
Disse di poi, cosa novella! Ratto
Di questo regno lo splendor disparve;
E poi che Rùstem cadde ucciso in campo
Di battaglia in un dì, per l'aspro affanno
Angusta a noi si fa la terra e grama.
Cadde ucciso per man di tal che ha nome
Saad, figliuol di Vakkàs, che non ha patria,
Non certo nascimento e non ben fermo
Desìo, non traccia di saper. Ma intanto
Che a Tisifuna in su le porte esercito
Si sta nemico e di mezzo ne stanno

E foreste e burroni, alla battaglia
Tu co' tuoi prodi apprèstati e concordi
Fa l'altre schiere in un intento solo.
Non più di sette dì restar vogl'io
In Nishapùr, chè lunga e travagliosa
Fatica innanzi sta. Verronne poi
In Merv io stesso e per l'impresa mia
De' Turani al signor, di Cina al prence,
Un messeggiero invïerò. L'aita
Lor chiederò di formidabil schiera,
Cercando sì che ritorni a sua via
La caduta fortuna. Ecco, qual nembo,
Io verrò ratto dietro a questo foglio,
Darò consigli quali in mente serbo.
  E un messaggier spedìa come tempesta
A Mahùy di Suràn. Di vigil core
E di retto consiglio un altro messo
Ei scelse allor ne l'inclita assemblea.
  Di Tus alla città scrisse un'epistola
Piena del duolo del cor suo, col volto
Pallido quale è pur resina attrita.
Prima fe' lodi a Dio, da cui discendono
Virtù, forza e fortuna. Anche da Lui
Vien la vittoria, la possanza, il trono
E la corona imperïal. Dall'orme
De' bruchi ai vanni d'aquile volanti,
Dagli elefanti in su l'arida terra
Dell'acque ai mostri, nulla al suo comando,
Nulla a sua legge si sottrae; nessuno,
Senza voler di Lui, del suo respiro
Può gli aliti contar. — Dal re del mondo,
Inclito Yezdeghìrd, figlio di padre
Che fu prence gagliardo e celebrato,
Signor d'Irania, vincitor, custode
Alla sua terra disïoso, germe
Della semenza di regnanti, a Dio

Che fùr devoti, figli ei pur di prenci
Incoronati che sapean del fato
E de le stelle i mutamenti in cielo,
Onde poi questa terra in ogni parte
Andò fiorente e amena (e già splendore
Elli aggiunsero al seggio e alla corona
Ed al suggello imperïal), l'epistola
Vassi de le frontiere a' guardïani,
Incliti prenci che han tesoro e seggio,
Han regia dignità, serto e grandezza
E d'armigeri un pugno, ov'è la terra
Di Shemiràn, di Radeh-kùh, la terra
Di Ruyìneh, ov'è ancor da questa banda
Kelàt e son da quella altre guerriere
Genti raccolte. Deh! custode a noi
L'Eterno sia, senza periglio voi
Da sventura del fato! Or veramente
S'intese dagli eroi, pel mondo attorno
Andaron prove manifeste e chiare,
Che in ogni guerra e in ogni evento e sempre
Vêr gli uomini che grande hanno la stirpe,
Pieno d'amor fu il nostro cor, fu pieno
Di giustizia e sollecito per voi.
Giuro pel vostro nascimento illustre,
Che più de' suoi tesori hassi un monarca
Travagli e cure. Allor che qui ne venne
Behràm protervo apertamente e il capo
Levò ribelle contro a nostra legge
Ed al comando, il vostro cor si dolse
Per queste ampie città, per le frontiere,
Per li vostri giardini e le palestre
E per le torri. In tal vicenda, voi
L'alte montagne ed i burroni vostri
Feste soggiorno per timor di danno
E di periglio. Ma se Iddio mi dona
Vigor novello e volgesi la sorte

Conforme al voto del cor mio, maggiore
In ricompensa renderovvi grazia
E Iddio signore adorerò. Ma certo
Annunzio giunse a voi quale ne incolse,
Degli astri per voler, novella cura,
Per cotesti serpenti abietti e vili,
Semenza d'Ahrimàn, che sapïenza
Non hanno e non pudor, non han tesori,
Non fortuna, non nome, o nascimento
Ingenuo e chiaro. Ei voglion sì la terra
Perdere e disertar. Così le seste
Si volgono del cielo alto e sublime,
Onde all'impero mio venga periglio
E venga offesa da cotesti vili,
Capi di corvi, senza senno e onore,
Senza nome e saper, senza vergogna,
Senza costume. Ei volsero la fronte
A questo seggio imperïal, bramosi
D'un dïadema, ei sì, ch'estenüato
Han per digiuno il tristo ventre! Un tempo
Principe Nushirvàn cotesto vide
Ne' sogni suoi, che tosto l'onor prisco
Sarìa caduto dell'iranio seggio,
Vide che dalle stirpi arabe accolte
Centomila venìan ebbri e furenti,
Rotti i bavagli lor, cammelli sciolti,
E del fiume d'Arvènd per l'onde chiare
Un varco rinvenìan. Tutto a scompiglio
Ne andava allor l'irania terra, e intanto
Spegneasi ne' pirei la sacra vampa,
Splendor fuggìa della sacrata festa
Del primo dì dell'anno e della festa
Gioconda di Sadèh. Per tutta Irania,
Pei campi di Babìl, da messi e colti
Negro il fumo salìa fino alle vie
Alte degli astri, e del nobile ostello

Del re del mondo tutti e d'un sol moto
Cadean nella palestra alto divelti
I pinnacoli. Ed or, del tristo sogno
Risposta vera si fa chiara e aperta,
E partir vuol da noi del ciel rotante
L'instabile fortuna. Ognun che ha pregio,
Sarà dispetto e vil, chi è vile e abietto,
Grande sarà per sua novella sorte,
Divulgherassi per la terra attorno
Ogn'opra trista, manifesto il male,
Celato il bene. In ogni terra intanto
Fian manifeste l'opre vïolente,
Fia che si mostri ogni misfatto. Vengono
I segni omai di tenebrosa notte
Ben visibili a noi, chè già si parte,
Già si parte da noi la sorte amica!
Or io con vènia de' ministri miei
E de' principi miei d'alto consiglio,
Ver Khorassàn mi mossi, andando a quelli
Che son custodi alle frontiere, eroi
Che aman la pugna. Ancor, pel sire illustre
Di Tus città, qui gli elefanti addussi,
Trassi i timpani miei, perchè da noi
Veggasi almen qual sia volger del fato
E che avvinca a tal nodo anche non fermo
La sorte nostra. Disïando in guerra
Scender con l'avversario, ecco! che l'armi
Cinte al fianco mi son, perchè scontrarci
Con gli Arabi possiam. Congiunto è meco
Farrukhzàd per il sangue e la persona,
Amico mio ne l'alleanza sua.
Ora ei si sta, bramando la tenzone,
In Altunìa, contro al nemico esercito
Volta la fronte. A questa reggia intanto
Di lui, sì forte e battagliero, giunse
Il figlio Kashmegàn. Disse parole

Quali a rispetto inverso a noi s'addicono,
Quali son degne d'animo devoto
E ossequïoso. Udii ciò ch'egli disse
D'esti vostri confini e degli eccelsi
Lochi e de' bassi e degli spechi attorno
E de' lochi riposti. Ei del castello
Parlò di Gunbedàn-i-Tegh, del forte
Castel di Germinèh, di quella rocca
Di Lazhivèrdi, a nascondervi acconcia
Le nostre provvigioni; anche ei parlava
D'Al, di Makhzùm, di Desht-i-Ghil, mostrando
Ciò ch'egli avea di buon pensiero in core.
Ma, così grande esercito che nosco
Scende in battaglia, non potrìa gran tempo
In cotesti castelli aver soggiorno,
Angusti invero. E noi sedemmo allora
E stemmo a favellar coi consiglieri,
Quando tutti gli eroi nosco adunârsi.
D'ogni cosa parlammo e cose assai
Fùr stabilite, fin che poi in questo
Convenimmo, perchè l'imperïale
Corona e il trono e le gemme e il suggello,
Le vesti di Kashmìr, di Cina e Grecia,
Le cose tutte prezïose, elette,
Quali vengonci all'uopo, e ciò che a noi
Vien da Kibciàk e da Kirvàn, le cose
Che a vestirsi, a distendersi e a gittarsi
Sul nudo suolo sono acconcie, tutti
Gli ori e le gemme ancora intatte e quante
Son cose ancora che hanno laude e pregio,
I cibi nostri con gli arnesi e quanto
A noi fa d'uopo fin che un giorno dura,
Quarantamila bovi, atti lor carri
A strascinar, trasportino con noi,
Inclito peso, con la spiga eletta
Del frumento ivi aggiunta. Anche si rechi

A some di giumenti (e saran queste
Dodicimila) quanto è d'uopo a noi
Di nigella; ed il miglio ed i pistacchi,
Le melagrane, esperto un sacerdote
Rechi appo noi. Si mandi, fin che mutisi
Condizïon del ciel, d'asini a some
Sale in gran copia ed in egual misura
Miglio nutriente a carchi di cammelli
E mille d'olio puro ampi vaselli
Ed otri corpulenti. Anche di zucchero
Mille carchi e di datteri pur mille
I cammelli di Balkh traggan con seco,
Anche dodicimila il miel soave,
Tutti d'un moto, ne' castelli nostri
Menino insieme. Ancor quarantamila
Sian le carni salate, e i servi miei
Le adducan sì con altre cose. Rechinsi
Trecento some di cammelli, colme
Di nafta bruna, per due mesi ancora
Carco a noi necessario. Un sacerdote
Con gente eletta verrà poi dai lochi
Di Shemiràn, di Radeh-kùh. Dinanzi
Agli anzïani e a' principi che stanno
Sulle montagne, a' prefetti dinanzi
E a' saggi nostri, quale è cosa all'uopo
Traggasi dentro ai nobili castelli
E se ne affidi a' tesorieri miei
Il registro notato. E se que' grandi
Che son di quella gente, ogni mia cosa
Vorranno seco custodir, davvero!
Che in quelle valli e tra que' monti eccelsi
Danno o periglio non verrà da gente
D'Arabia o di Turania. A voi frattanto,
In questo tempo fortunoso e reo,
Forte appo noi fa d'uopo aver la mano
E valorosa. Comandò frattanto

A' nostri tesorieri il saggio e nobile
Nostro ministro d'invïar ben cinque
Vesti di Persia a chi per noi fatica,
Ed una benda ornata d'or, leggiadra,
Chi faticò, dell'opra al fine, avrassi.
Ma in questo tempo travagliato e tristo
Dramme quaranta avrà ciascun da' nostri
Tesorieri, e dipoi, chi fia soggetto
E servo a noi, avrassi una di nostre
Dramme lucenti che sessanta valgono,
Anzi di là da le sessanta han sei
E quattro quarti. Ei leggeravvi scritto
Ciò che v'è sculto, ad alta voce; e l'uno
De' lati avrà di Dio santo e verace
L'inclito nome, chè da Dio ci vengono
Ansia e speme e sgomento. All'altro lato
Son la corona e il volto nostro; e scritto
Ivi sarà che per l'amor di noi
Fruttifica la terra. Al dì primiero
Dell'anno che verrà, coteste cose
Apprestate saran, chè le pupille
De' prenci nostri d'un desio son piene
D'incliti doni. Venga da l'Eterno
Benedizion su chi non fece agli altri
Offesa o danno, su chi pensa in core
A questa nostra imperïal corona!
Come supposto alla real sua gemma
Ebbe quel foglio, ai duci dell'esercito
Invïollo il gran re. Venne a que' prodi
Un cavalier di gloria amante, d'alta
E nobil sorte, e recavasi in pugno
Di Yezdeghìrd l'epistola segnata.

VII. Fuga di Yezdeghird.

(Ed. Calc. p. 2077-2081).

Di là fûr tratti i timpani sonanti
E verso a Tus ne venne il re, partendo
Da Nishapùr città. S'ebbe novella
Mahùy allora di Suràn che ratto
Venia nel Dehistàn pel suo sentiero
L'iranio prence, e corsegli all'incontro
Con ampia schiera di gagliardi, tutti
Armati d'aste e in lor corazze chiusi.
Come da lungi si mostrò la fulgida
Maestà del gran re, con quel vessillo
Di sua grandezza e tanti eroi dattorno,
A piè dal suo destrier subitamente
Mahùy discese, al re dei re prestando
L'omaggio suo di fedel servo. Innanzi
Lento lento ei venìa sul suolo ardente,
Fatti, per verecondia, lagrimosi
Ambo quegli occhi suoi; baciava il suolo
Ossequïando il suo signor, si stava
Lungo tempo là in piè dinanzi a lui,
Quando la gente sua benedicendo
Gridava a Yezdeghìrd, la fronte al suolo
Umilïava. Farrukhzàd, il volto
Allor che scorse di Mahùy, l'esercito
Tutto ordinò per l'ampie file. In core
Veracemente per Mahùy gioìa,
Sì che ben molti ammonimenti e prieghi
Gli porse e disse: A te questo gran sire
Della stirpe de' Kay, perchè t'accinga
A custodirlo, qui t'affido. Mai
Tu non soffrir che contro a lui si sciolga

Aura importuna o che qualcun gl'imponga
Obbligo alcun d'alcun favor. M'è d'uopo
Or discendere in Rey, nè so, nè veggo
Quando mai rivedrò questa de' Kay
Nobil corona, chè dell'armi al campo
Molti a me pari caddero trafitti
Sotto l'assalto di cotesti che hanno
L'aste nel pugno. Un cavalier non era
Come Rùstem quaggiù, nè mai l'intese
Del saggio a ricordar l'orecchio intento;
Eppure, ucciso ei fu per man d'un tristo,
Capo di corvo, tanto a noi la sorte
Precipitava! Fra gli eletti un loco
Iddio gli doni e colpo di nemica
Asta dall'alto al nero corvo infligga!
  Mahùy gli rispondea: Prence guerriero,
L'anima mia serena e la pupilla
È il mio signore. Questo incarco tuo
Sì, sì mi prendo, e accolgo esto sovrano
Ch'è un ciel per te. — Così ne andava allora
Da quel loco regal, conforme al cenno
Di Yezdeghìrd, a Rey città correndo,
Principe Farrukhzàd. Lunga stagione
Dopo cotesto in ciel si volse, e intanto
Di Mahùy scellerato uscìa dall'alma
L'antico amor. Già non osava alcuno
Contro gli Arabi prodi uscir con l'armi,
Chè a lor propizia era del ciel la volta
Azzurra, e intanto dell'iranio prence
Eran le gote corrugate e smorte,
De' nemici per l'opre il cor nel petto
Gli si stringea. Poi che sì mesto e affranto
Mahùy vide il suo re, quando scoverse
Che di lui contro a' voti era la sorte,
Sollecito si fe' l'iranio trono
A disïar, diverso ne' consigli

E ne' pensieri e nell'indole sua
Ratto si fece. Egro si fe' del corpo
Astutamente e parvegli gravosa
La servitù verso cotanto prence.
  Un prode eravi allor, di cui ben lungi
Le brame altere si stendean, che nome
Aveasi Bìzhen, nella terra aprica
Nato già di Terkhàn. Ei la sua sede
Avea di Samarkanda in sul confine,
E in quel confine molti avea congiunti
Ed alleati. Ribellante al sire
Poi che Mahùy si fe' tristo e perverso,
Venne a Bìzhen da lui ratto un'epistola
Che si dicea: Figlio d'eroi preclaro
Che sciolto vai dalla sventura in terra,
Or giovevole a te ti viene innanzi
Una battaglia, chè qui sta del mondo
Il re sovrano senza i prodi suoi
Ed ha sua sede in Merv. Che se tu vieni,
La sua testa e il suo grado e la corona
Son cosa tua, son cosa tua pur anco
I suoi tesori e l'esercito iranio
E il trono imperïal. Deh! ti ricorda
La dovuta vendetta agli avi tuoi
E fa giustizia di tal stirpe ingiusta!
  Bìzhen, poi che guardando ebbe veduto
Il foglio di Mahùy, s'accorse e vide
Che di Mahùy ribelle era in potere
La terra omai, sì che si volse e disse
Al suo ministro: O il fior d'ogni più giusto,
In tal faccenda che hai tu in mente? Allora
Che aitando Mahùy meco adducessi
I prodi miei, cadrìa l'alto mio stato
In aperta rovina. E di me biasmo
Farìa l'iranio re, me proclamando
Vil di core e di mente. E s'io non vado,

Sì la gente dirà: « Della volante
Polve per tema, forsechè in orrore
Ha Bìzhen battaglier dell'armi il giorno! ».
  Eroe, cuor di leon che ami la pugna,
Così 'l ministro diè risposta a lui,
Andarne da Mahùy quale alleato
E ritornarti poi, d'alta vergogna
Cagion ti fia. Ma fa comando a quello
Valoroso Bersàm che al campo d'armi
Vada alleato. Che se in guerra vai
Di quel ch'è di Suràn, solo pel cenno,
Stolido e vano ti dirà l'uom saggio.
  Giusto consiglio è ciò, Bìzhen rispose,
E ch'io muova di qui, no, non è bello.
  Cenno ei fece a Bersàm che diecimila
Cavalieri belligeri, le acute
Spade avvezzi a vibrar, seco adducesse
In fino a Merv e apparecchiasse l'armi
Della battaglia, perchè il suo signore
Egli recasse in suo poter. L'esercito
Da Bukhàra venìa rapido al corso
Quale un augello volator, chè al settimo
Giorno ei discese in Merv città. Nel tempo
Dell'atra notte, allor che intorno s'odono
Galli cantar, levossi da quel piano
Di timpani un fragor. Ma di cotesto
Com'ebbe annunzio il prence iranio? o come
E vide e seppe che Mahùy ribelle
Era al suo re? Levossi alta una voce
In quell'istante e un cavalier sen venne
Al primo albor del dì. Mahùy ne dice,
Gridava il cavalier, che venne esercito
Di turanica gente! Or, qual consiglio
È del nostro signor? Duce di quelli
È di Cina il maggior prence e signore,
E l'ampie schiere non contien la terra.

Forte crucciossi Yezdeghìrd monarca
E la corazza si vestì. Da questa
E quella parte radunossi intanto
E questa gente e quella ed ordinossi,
E fiero grido si levò. D'Irania
Il nobile signor fremendo venne,
E la diritta e la sinistra schiera
Dispose ratto, sì che tutto insieme
All'aspro assalto s'avventò l'esercito.
Yezdeghìrd là nel mezzo era con l'asta
Stretta nel pugno e tosto intenebrava
Per l'atra polve che levossi, il mondo.
Allora ch'ei vedea qual fosse nerbo
Di que' Turani che chiedean la pugna,
Stese la mano e dalla gran vagina
Trasse la spada. Innanzi dall'esercito
Come elefante ei s'avanzò; la terra
Ondeggiò allor sì come ondeggia il Nilo
Rapido e azzurro, ed ei, sì come nuvola
Che alta tuona pel cielo, impeto fece.
Ma dietro a lui già non rimase alcuno
De' suoi guerrieri, tutti al gloriöso
Volser le terga e lui lasciâr soletto
In mezzo ai cavalier. Come da esso
Mahùy s'allontanò, s'avvide il sire
Qual trama ei nascondea. Questo il disegno,
Questo l'intento di Mahùy malvagio,
Perchè cadesse prigioniero il sire
In man di lui. Valor, forza ed ardire
E fermezza di cor nell'aspro assalto
Il re de' regi là mostrò; nel mezzo
Delle schiere nemiche a molti ei diede
Rapida morte, ma poichè mancavangli
Arte ed aita, si fuggì. Ben molti
De' turanici eroi furongli a tergo,
Ed ei ne andava con in pugno un ferro

Già temprato in Kabùl. Per l'atra notte,
Rapido come folgore pel cielo,
Corse, e correndo là su l'acque azzurre
Di Zark vide un mulin. Quivi discese
Dal palafren del mondo il re, celossi
Da' suoi nemici d'umile mugnaio
Nel gramo ostello, mentre attorno andavano
Lui ricercando i cavalieri. Tutta
Di Zark la villa di tumulto piena
Fu in quella notte. Ma rimasto a dietro
Era di Yezdeghìrd il palafreno
Con dorate sue redini, e la clava
Rimasta eravi ancor col brando suo
Dal fodero dorato. Alto gridando
I Turani movean cercando il prence
E fremean d'ira, l'armi e il palafreno
In rimirarne abbandonati. Intanto,
Del mulin nell'ostel si nascondea
L'iranio re, sovra un fastello assiso
D'erbe seccate al sol. — Tale è costume
Di nostra vita ingannatrice; è in alto
L'altezza sua, ma rapida la scesa.
Allor che di costui vigile e desta
Era la sorte, parve il ciel sorreggerne
Il regal trono; ed or, toccògli in sorte
Il gramo ostello d'un mulin deserto,
E il cielo infido più che dolce balsamo
Atro velen gli amministrò. Se in core
Saggezza hai tu, non avvincere il core
Al mondo infido, chè dal mondo nulla
A noi provien fuor che travaglio al fine.
Liscio qual serpe egli è, se l'accarezzi,
Ma tempo ha sì che reo veleno ardente
Intorno spande. A che tu poni il core
A questa vita ch'è futile e vana,
In cui, ad ogni tempo, odesi fremito

Qual di timballo che il partir ne intima?
E levasi una voce: « Or tu le some
T'appresta omai, chè sol del tuo sepolcro
T'avrai per trono le commesse pietre! ».
Con digiuna la bocca e lagrimosi
Gli occhi dolenti, Yezdeghìrd là stette
Fin che il sol si levò. Schiuse la porta
Il mugnaio, e recavasi sul dorso
D'erbe un fastello. Un uom da nulla e vile
Era costui, Khusrèv di nome, e nulla
Si possedea, non senno avea, non brama
Alcuna in cor, non rinomanza. Tutto
Suo scarso cibo ei dal mulin traea,
Non attendendo, fuor di questa, ad altra
Opra in niun tempo. Ei vide là un eroe,
Qual agile cipresso entro un giardino,
Mesto ed afflitto in su la terra assiso,
Con serto imperïal sovra la fronte
E col petto che fulgido splendea
Di broccati di Grecia. Erano gli occhi
Eguali a quelli di gazzella e il petto
E la cervice qual di leon fero,
Sì che di rimirarlo ancor non erano
Sazi quegli occhi suoi. Ma d'oro i sandali
Avea l'estranio cavaliere al piede,
Con rabeschi e figure, e della tunica
Era adorna la manica di perle
D'una bell'acqua e d'or. Khusrèv guardava
E attonito restò; nel suo stupore
Santo il nome di Dio forte invocando,
Allo straniero così disse: O forte
Che d'un sole hai la faccia, oh! come a questo
Mulin se' giunto? Dillo omai! Qual loco
È il mulin perchè tu così vi posi,
Il mulin che di polvere e di grano
E d'erbe è pieno? E chi sei tu con questa

Alta statura e questo volto e questa
Inclita maestà? Davver! che il cielo
Uom come te non vede mai dall'alto!
  Degl'Irani son io, ripose il prence,
E qui fuggii dalle turanie schiere.
  Nulla è congiunto a me fuor che la trista
Mia povertà, con vergognosa fronte
Disse il mugnaio. Che se a te fa d'uopo
D'orzo un misero pane e l'erba vile
Che a noi cresce ne' fossi, io di cotesto
Ti farò parte. Ma di là da questo
Più nulla è qui di ciò ch'è al mondo, e l'uomo
Che vuota ha la sua man, sempre si lagna.
  Da tre giorni per l'orrida battaglia
Atteso non avea del mondo il sire
A prender cibo, a prender sonno, ond'ei
Tosto rispose: Ciò che hai tu mi reca,
Ogni tuo cibo cademi in acconcio
Con un fastello d'esili verbene.
  L'uom poverello e d'umil nascimento
Ratto ne andava. D'orzo il tristo pane
E l'erba vil de' fossi allo straniero
Depose innanzi e s'affrettò correndo
Per quello di verbene ampio fastello
E discese alla via là dove è il guado
Della riviera. E di Zark andò in pria
Dal borgomastro per quell'alta sponda,
Delle sacre verbene a lui per chiedere
Ampio un fastello. In ogni parte attorno
Genti mandate avea Mahùy frattanto,
Re Yezdeghìrd a ricercar; di tanto
Sol si curava. Il borgomastro allora
Così fe' inchiesta al semplice mugnaio:
  Deh! per chi mai delle verbene il fascio,
O fortunato, vai cercando? — Un prode,
Khusrèv gli rispondea, stassene assiso

Là dal mulin su l'erbe ivi raccolte,
Nella statura ad agile cipresso
Eguale, come sol nel vago aspetto,
Con molta dignità. Le sopracciglia
Son qual arco perfetto e son dolenti
Ambo quegli occhi suoi, l'anima è piena
D'alto cordoglio e di caldi sospiri
Piena la strozza. Antico un desco mio
Là dinanzi io gli posi, e sovra un pane
D'orzo vil, di me degno. Ei per sue preci
Or mi domanda di verbene un fascio,
E ben si vuol che tu per lui stupisca.
  Dissegli il borgomastro: Or di qui vanne
E a Mahùy di Suràn questo racconta,
Chè non si vuol che, come ciò da un altro
Sappia l'uom tristo, l'indole sua mala
Tutta disveli contro a noi. — Lasciavalo
Subitamente il borgomastro a un suo
Fedel servo in poter, quale al cospetto
L'addusse di Mahùy. Quel poverello
Mahùy richiese interrogando: Il vero
Or dimmi tu. Per chi a cercar venisti
Di verbene il fastello? — E timoroso
Così quei rispondea: De' carchi miei
Facea ricerca a questa mane, allora
Che con rapido moto io del mulino
Schiusi la porta. Sappi omai che un sole
Apparve agli occhi miei. Qual di cerbiatto
Che vinto è da timor, dello straniero
Erano gli occhi e i folti suoi capelli
Neri qual notte di cui già passate
Son tre vigilie. Da fragranza eletta
Che da lui mi venìa, venìa di muschio
Un sentor vivo e maestà d'un serto
Imperïal dal volto suo spirava.
Ma chi di Dio non vide mai con gli occhi

La maestà, davver! che ora la chiave
Chiederà del mulin per contemplarla!
È la corona sua piena di gemme
Intatte ancora, e gli risplende il petto
Di broccati di Grecia. Ecco! per lui
Si fe' il mulino fulgido qual sole,
Ma d'orzo un pane è il cibo suo, gli è scanno
D'erbe un fastello. Egli è una primavera
Di paradiso, tu diresti; e l'uomo
Del villaggio non mai piantò cipresso
Pari d'altezza a lui dentro un giardino.

VIII. Trama per uccidere Yezdeghird.

(Ed. Calc. p. 2081-2085).

Mahùy, come raccolse intento il core
A questi detti, ben s'accorse e vide
Che Yezdeghìrd era colui. T'affretta,
Disse al mugnaio, esci da questa accolta
Assemblea di gagliardi e allo straniero
Togli il capo dal busto; e se nol fai,
Io stesso tronco avrò questo tuo capo,
Di tua famiglia non lasciando in terra
Alcun che viva. — I principi raccolti,
I grandi tutti vigili e gagliardi,
Tutti i guerrieri, come udìr que' detti,
Intorno al tristo s'adunâr, di sdegno
Pieni e di cruccio, di parole acerbe
Piena la lingua e lagrimosi gli occhi.
Radùy di nome, in essi era pur anco
Un sacerdote, quale all'alma sua
Imposte avea di senno e di ragione
Le redini possenti. Egli a Mahùy
Così parlò: Deh! tu malvagio e reo,

Perchè mai t'accecò gli occhi protervi
Un tristo Devo? Sappi omai che regia
Possanza e profezia sono due gemme
In un anello infisse e che se d'esse
Una tu infrangi, la ragione e il senno
Dell'uom calpesti e l'alma sua. Deh! mira
Ciò che tu di', cauto ten guarda, e reo
Non dimostrarti inverso a Dio signore!
E primo a te verrà danno e periglio
Da ciò che fai, lasciando un seminato
Campo al tuo figlio, di cui fieno un giorno
Amari i frutti e di sangue le foglie
Intinte e infette! Vedrai tosto in basso
L'altezza tua precipitar. Parrassi
Ignuda allor di te l'opra malvagia,
E per la terra mieteranno i tuoi
Figli del seme che gittasti un giorno.
Religïon di Dio n'avrà iattura
Per te soltanto, e ben sarà che biasmo
Faccian di te questa corona e il trono.
  Un uom fedele a Dio, casto e devoto,
Eravi allor quale non mai la destra
Avea distesa d'ingiustizia all'opre
(Hormùzd, rampollo di Kharràd, il nome),
Di cui posava l'anima contenta
Della fè nella pace. Ei disse allora
A Mahùy con molt'ira: Oh! tu protervo,
Dalla porta di Dio santo e verace
Non andar lungi come fai! Già veggo
Che torbido è il tuo cor, torbido il senno,
Veggo che tristo qual deserto avello
È il tuo perfido sen. Grande di membra
Tu se', ma privo di cerèbro e l'alma
Hai vile e rea. Non cerchi tu la tepida
Vampa del fuoco, ma il suo tristo fumo.
Veggo che in terra biasimo d'altrui

Mendicando ti vai, veggo chè ardore
Di tua rovina hai tu medesmo e in questo
Ti struggi ed angi. Or sarà la tua vita
Deserta e grama, e, al tuo partirne, avrai
Nel fuoco eterno l'ultimo soggiorno.
Si assise Hormùzd, e balzò in piè d'un tratto
Shehràn e disse vêr Mahùy rivolto:
Tanto ardire a che mai? Venisti in guerra
Contro al re d'ogni re, venisti amico
Di Cina al prence ed al signor! Ben molti
D'esta famiglia di regnanti prischi
Fûr visti un dì senz'alleati; eppure
Niun s'affrettava in trarli a morte mai.
Poi che servo sei tu, de' regi il sangue
Non versar, chè avrai biasmo in fino al giorno
Che da le tombe sorgeranno i morti.
Questo egli disse, e per dolor piangendo
Si assise al loco suo, pieno d'affanno
Il cor, con gli occhi lagrimosi. Ratto
Ch'ei si fu assiso, Mihr-i-nùsh innanzi
Si fe' piangente, pien di doglia al core,
E con pianti e con lai disse all'uom tristo:
Deh! protervo e malnato, che nel core
Non hai giustizia, non consiglio nutri
Pel fin dell'opre, anche rispetto avrìa
Immane alligator di real sangue,
E se pardo feroce alla campagna
Trovasse ucciso un re, la fredda spoglia
Dilanïar non ne oserebbe. Oh! tristo,
Oh! tristo più d'assai che non le belve
Nella natura tua, nelle tue brame,
Della corona imperïal desìo
Dunque ti venne in cor! Quando per mano
Dell'arabo Dahàk giacquesi ucciso
Gemshìd monarca, deh! qual tempo ancora
Dopo cotesto il ciel si volse in alto!

Ma tosto che Dahàk dell'ampia terra
Si fe' sovrano, Abtìn al mondo apparve
E nacque re Fredùn di genitura
Nobile ed alta, onde poi venne al mondo
Ordin novello. Udisti tu qual frutto
Ebbe poi di sè stesso al fin dell'opra
Dahàk ingiusto e reo. Più che mill'anni
Passarono su lui, ma venne al fine
L'aspro esattor di sua vendetta. Ancora
Quando Tur vïolento e tracotante
(Cui tormentava dell'irania terra
Implacato desìo), stolto ed insano
Eràg' trafisse ingenuo ed innocente
Sì che la grazia del trafitto andava
Per lui sotterra, quando poi mandonne
A Fredùn valoroso il tronco capo
E immerse nel dolor tutta la terra,
Apparve Minocìhr della tradita
Stirpe d'Eràg', e all'empio nodo a un tratto
La chiave si trovò. Terzo fu il prode
Siyavìsh, de' re Kay nobil rampollo,
Qual contro al suo desìo l'armi di guerra
Si cinse ai fianchi. Alle parole triste
Di Garsivèz, e verecondia e onore
Dalla mente e dall'anima cacciava
Afrasyàb truculento, ond'egli uccidere
Il garzoncel potè, figlio di regi.
Ma nemico e crucciato inverso a lui
Si fe' il mondo però, fin che dal seme
Di Siyavìsh tradito inclito sire
Venne prence Khusrèv che l'ampia terra
Tutta empì di scompigli e di tumulti.
L'avo suo con la spada egli trafisse
A mezzo la persona e di spavento
Empiè la mente di chi cerca in terra
E litigi e contese. Al quarto loco

È la vendetta contro Argiàsp che il sangue
Di Lohràspe versò. Quando in battaglia
Isfendïàr con lui discese, tempo,
Per desio ch'egli avea d'aspra vendetta,
Non gli concesse all'indugiar. Fu quinta
Di re Hormùzd la vendetta. Allor che in terra
Ebbe prence Pervìz ben fermo core
E potestà, fe' ciò ch'ei fe' dei tristi,
Gustehemme e Bendùy. Davver! che mai
Da' moti suoi questa rotante vôlta
Non s'arresta del ciel! Non fe' ricordo
Pervìz allor di quanto ei fean per esso,
Poi che là in mezzo eran del padre il sangue
E l'amore e il natal. Com'ei di mano
Forte divenne, lor troncò la mano
Subitamente. Oh no! leggera cosa
Estimar non possiam della vendetta
L'alto subietto! E te pur anco il fato
Ratto côrrà, quando corruccio avrai
De' pensamenti tuoi tristi ed insani.
Di ciò che in terra seminando vai,
Mieteranno i tuoi figli, e un solo istante
Non arrestasi il fato, la vendetta
In apprestar. Ti guarda da cotesti
Tesori adorni del tuo re, da queste
Ricchezze sue, da questa che un erede
Chiede soltanto, imperïal corona.
Ma tu volgi la mente al rio comando
D'un tristo Devo omai, tu togli il core
Dal sentier ch'è di Dio. Per cosa intanto
Che a te si disconviene, assai dovresti
E intendere e saper che in ciò t'inganna
Un Devo traditor. Deh! l'alma tua,
Deh! la persona tua fa che non ardano
Nel fuoco eterno un dì! Gloria di questa
Corona imperïal ch'è luce al mondo,

Non oscurar, ma le disperse genti
Raccogli intorno a te, volgi tuo intento
In quella guisa che dicesti un giorno,
E di qui per tue scuse al re del mondo
Vanne compunto; tosto che il vedrai,
Patto di servitù con lui rinnova,
Poscia di là contro a' nemici suoi
La guerra appresta, nè posarti dêi
Dal far tue scuse e meditar. Per quello
Che pensi in cor, tristo avrai segno e in questa
Vita e nell'altra, poi che de' più saggi
Il parlar non ascolti. Opra che in oggi
Compir t'è d'uopo, se a diman rinvii,
Ben sarà che per essa altri ti adduca
Iattura manifesta. Al re dei regi,
A prence Yezdeghìrd, peggior nemico
Inver tu sei d'esti Turani avversi,
A lui, ch'è qual leone entro la pugna
E re sul trono, splendido qual luna
O qual sole su in ciel, de' re Sassàni
Unico erede, quando niuno in terra
Stringeasi a' fianchi la regal cintura
Come re Yezdeghird. Di padre in padre,
Da prence Nushirvàn a quell'illustre
Ardeshir, con saper saggezza antica
Egli redava, ei che per sette padri,
Da re Ardeshir in poi, fu re del mondo
Incoronato fra i Sassàni prenci.
Chè veramente Iddio l'imperïale
Corona in capo gli posò, di tanti
Regi d'illustre nascimento il serto.
Molti erano quaggiù di te più forti,
Ma niuno in core concepìa giammai
Consiglio al tuo simìl. Behràm Ciubineh,
A cui dinanzi, per un dardo suo,
Volgean le terga abbandonando il campo

Di lor battaglie ben trecentomila
Cavalieri gagliardi usi le redini
De' lor destrieri a governar, recanti
Rilucenti gualdrappe, allor che il core
Ebbesi stanco de' monarchi suoi
Della semenza, vide d'alto scendere
La sua fortuna in pria sì bella e chiara;
E Ferayin che il trono imperïale
Volle agognar, di cui non era degno,
E però s'apprestava empie e perverse
Opre a compir, miseramente ucciso
E turpemente, come sai, si giacque.
Davver! che il fato non sopporta in terra
Insano millantar! Temi di Dio
Alto fattor di questa terra e primo
Autor del trono imperïal, del serto
E del suggel di re sovrano, ed onta
A te medesmo non far tu per tuo
Stolto consiglio, chè a te contro un giorno,
E sarà tosto, fia rivolta questa
Impresa tua malvagia! Oh! quei che teco
Non dice il ver, sappi che all'alma tua
Egli è nemico. Ora egro sei, ma in loco
Di medico son io, medico afflitto
Che va piangendo lagrime di duolo.
Che se tu d'ogni servo infimo sei,
Non prenderti, del cor per rio pensiero,
Vano costume di grandezza! Intanto,
Arditamente a Dio santo e verace
Fai guerra stolta e fuor da quella via
Che il senno addita, inclito grado agogni.
  Ma di quel figlio di pastori abietti
Pieno era il cor d'una cocente brama
Del trono imperïal, sì che gli venne
Sgradito e acerbo il consigliar de' saggi.
  E ciò fu sempre dal principio, e nuova

Cosa questa non è; non ha misura
L'offesa del destin. Questo ei solleva
Al ciel sublime e quello rende misero
E tapino e dolente. Ei non ha patti
O con questo o con quel ne' dïuturni
Assalti suoi, non sapïenza, o norma,
Non fè, non legge, non pudor, non senno.
I saggi tutti e i sacerdoti allora,
Fin che il mondo oscurò salendo al loco
Del sol fiammante la pallida luna,
Porgean consigli e ammonimenti al tristo
Che sua vendetta si cercava; eppure
Giovamento non fu, quanto un capello,
Di lor parole alcun. Come la notte
Fu tenebrosa, È d'uopo omai, dicea
Ai sacerdoti, È d'uopo omai che i saggi
Escan di qui. Nella mia mente, in questa
Notte che segue, la faccenda grave
Io penserò, portando a recar frutto
Ogni maniera di saper. Qui tosto
Adunerem dell'esercito mio
Venti eroi de' più saggi, onde non sia
Che piangere da noi debbasi un giorno
Di qualche opera trista e sventurata.
Uscìan di lui dalla presenza i saggi,
Allor che venne da sue schiere accolte
Un sacerdote. Ratto che si assise
Prence Mahùy co' suoi fidati, ei disse:
In questa impresa, oh! che vedete voi?
Se Yezdeghird vivo si resta, eserciti
Verranno a lui da tutte parti intorno
A radunarsi; e già svelato è il mio
Alto secreto per la terra, insieme
Principi e servi già l'udîr. Davvero!
Che da mal ch'ei farammi, al termin suo
La mia vita cadrà, non la mia terra
Mi resterà, non la persona mia.

Così rispose un uom prudente: Questo
Far tu al principio non dovêi! Nemico
Se t'è l'iranio prence, oh! non è dubbio
Che alla persona mal da lui t'incolga!
Ma se ne versi di tua mano il sangue
E ne resta esattor della vendetta
Iddio nel mondo, affanno e duol da dritta
E da manca ti sta d'ogni maniera.
Guarda tu adunque e vedi ciò che in questo
Oprar t'è d'uopo. — E il figlio disse: O padre
Che hai felice consiglio, or che t'hai fatto
Nemico Yezdeghìrd, sgombrane il loco.
Di Cina e di Macìn verrà per lui
Esercito possente, onde la terra
Farassi angusta a noi. Lieve cotesta
Impresa non stimar. Poi che vincente
Fosti su lui, non vellicar la strozza
Del leon fero. Che se alcun de' prodi
Vessillo si farà del lembo estremo
Di sua veste regal, te dalla terra
Sradicherà con le falangi tue.

IX. Morte di Yezdeghird.

(Ed. Calc. p. 2085-2089).

Mahùy, senza pudor, senza vergogna,
Ratto che udì, con impeto e con vampo
Al mugnaio si volse e fe' tai detti:
Lèvati, alquanti cavalier ti prendi
E spargi il sangue del nemico mio.
Il semplice mugnaio, allor che intese,
Delle parole di colui non vide
Fine o principio; ma nell'ora istessa,
Nel tardo vespro, in che si asside in trono

La bianca luna, al suo mulin tornossi
Appo l'iranio re. Com'egli uscito
Fu da l'ostello di Mahùy, con ambo
Gli occhi piangenti e pien d'affanno il core,
Mahùy protervo cavalieri suoi
Mandò subitamente a le sue spalle,
Rapidi sì qual è di negro fumo
Nembo dall'aer sospinto. Ei fe' comando
E disse: La corona imperïale
E gli orecchini col real suggello
E la tunica regia, in niuna guisa,
Si tingano per voi del sangue suo.
Come esanime ei sia, la regal vesta
Via gli togliete. — Il buon mugnaio intanto,
Con lagrimose le pupille, smorte
Ambe le guance come il sol talvolta,
Supplicando venìa: Giudice eterno,
Fattor del cielo, ben tu avanzi tutti
I mutamenti della rea fortuna!
Or tu a costui, per suo tristo comando,
Il cor dilania e l'anima, o Signore!
  Così, pien di vergogna e di sgomento
Egli andava al suo re, con lagrimose
Ambe le gote, arido il labbro. Allora
Che circospetto gli si fe' vicino,
Come se confidargli alcun secreto
All'orecchio ei volesse, un suo pugnale
Del re infelice conficcò nel ventre
E al fero colpo disperato grido
Di Yezdeghìrd uscì dal labbro. Cadde
Il capo suo con la corona al suolo,
Quando là ancora gli giacea d'accanto
Abbandonato il pane d'orzo. — Scampo
Ove dal reo destin ritrovi alcuno
E resti in vita, vero senno in core
Ei non alberga! Non ha senno vero

Questo mutar del cielo roteante,
Nè si discerne dall'amor ch'ei reca,
Il suo disdegno o il suo corruccio. Meglio
È sì davver che tu al mondo non guardi
Con gli occhi mai, non serbi amor, non ira
Per l'opre sue, chè si fan stanchi e lassi
Di chi un giorno allevâr, questi del cielo
Sette pianeti, e l'innocente ancora,
Come re Yezdeghìrd, cade trafitto.
Principe incoronato oh! non morìa
In tal guisa giammai, nè cavaliero
D'una falange di gagliardi in guerra!
 Ma di Mahùy perverso i cavalieri
Videro che giacea lungi dal trono,
Lungi dal loco di sua pace, quella
Nobil pianta regal. Corse ciàscuno
E quel volto mirò, poscia i legami
Tutti fûr sciolti alla tunica regia
D'un color vïoletto e la corona
All'estinto fu tolta, anche il monile
Ed i calzari in fulgid'or. Levaro
Al re dei regi gli ornamenti suoi
E lui in guisa turpe abbandonaro
Sul tristo suol. Deh! sì, giacea per terra
Del re d'Irania la persona estinta
Di sangue intrisa, dal pugnal nemico
Squarciato il fianco. Ma taluno allora
A Mahùy ciò dicea: Dal trono suo
Cadde l'altero, godimenti e pugne
Egli perdette! — Ratto che levârsi
Dal bieco ostel le genti dolorose,
Sciogliean la lingua ad imprecar, dicendo:
 Deh! così giaccia di Mahùy la spoglia
Estinta un giorno, abbandonata al suolo,
Tinta del sangue suo! — Ma l'uom perverso
Fe' cenno sì che nel tempo del sonno

Gittata fosse la spoglia regale
Entro l'acque profonde. — E vedi intanto
Meraviglia di ciò! — Dal suo mulino
Tolse il mugnaio la regal persona,
Ei nell'acque gittò l'uom grande e forte,
La 've il suo capo or si mostrò fra l'onde
Alto levato, or volto in giù. L'ucciso
Non discernean da folaghe raccolte
Su quell'acque le genti, allor che dentro
A que' gorghi profondi ei fu gittato.
  Ma poi che in giorno si mutò la notte
E le genti mostrârsi, al tristo loco
Giunser due saggi, penitenti antichi
Ed astinenti, e venne un d'essi al verde
Margo del fiume. Dell'estinto sire
Come vide la spoglia entro quell'acque,
Forte crucciossi e ritornò affrettato,
Corse alla porta del santuario e disse
Ciò che pur vide, ai penitenti: Il prence,
Signor del mondo, è là in que' gorghi. Ignudo
Ei del fiume di Zark è dentro all'acque.
  Molti accorsero allor de' penitenti,
Monaci accorser d'ogni schiera e accorse
Il vescovo pur anco. Un fero grido
Per acerbo dolor levossi ratto
Dai monaci raccolti: O incoronato
Signor del mondo, o generoso, o grande,
Niun vide in terra principe sovrano
In sì misero stato, e niuno intese,
Non pur di Cristo pria del tempo, mai
A raccontar che infido servo, cane,
Malnato inver, ramingo per la terra,
Tal cura del suo re con alma finta
Si prendesse, onde poi danno ed offesa
Di lui toccasse la persona. Mertasi
Maledizion di Dio Mahùy per tanto!

Ahi! la tua fronte, o nobil re, la tua
Regal corona e la statura bella
E la forza e il vigor! Deh! quel tuo braccio
E l'ampio petto e la tua man possente
E la tua ferrea clava! Ahi! capo estinto
Della famiglia d'Ardeshìr sovrano!
Ahi! gentil giovinetto! ahi! cavaliero!
Eri forte e gagliardo e l'alma tua
Era adorna di senno! Or questa nuova
Tu rechi a Nushirvàn, che il bianco petto,
D'un mulin ne l'ostel, con crudo ferro
Ti squarciarono i tristi, a te che volto
Avêi di luna, principe del mondo,
Amator del tuo serto, e che nell'acque
Ignudo ti gittâr. Davver! che quella
Tomba di Nushirvàn gemiti e lai
Udir farà, che dell'antico sire
A tanta angoscia si dorrà lo spirto!
Anche il sepolcro d'Ardeshìr sovrano
Di doglia gemerà, chè niuno in terra
Udì narrar che ne' profondi gorghi
Un re perisse, che gittato all'acque
Così fosse un gran prence, insanguinate
Le membra e ignude, a capo in giù travolto!
Quattro monaci allor de' penitenti,
Tolte le vesti, entrâr nel fiume e il corpo
Ignudo di cotal, giovane sire,
A prence Nushirvàn tardo nepote,
Trasser dall'acque in loco asciutto, e quivi
Fêr gran pianto su lui giovani e vecchi.
Indi apprestârgli in un giardin la tomba
E n'elevâr la cima alle vaganti
Nubi del ciel. Ma le ferite in pria
Tutte essiccâr del nobile sovrano
Con vischio e pece, con intatta canfora
E con muschio odoroso, e in drappi gialli

La fredda spoglia ne adornâr. Di sotto
Stesero un pannolin morbido e lieve,
E di sopra una tela ampia e in colore
Qual è di lapislazzuli. In quel loco
Di eterno sonno il vescovo frattanto
Acqua di rose e puro muschio a spargere
Venne e canfora eletta e vin gagliardo
E visco in copia. Oh! che dicea l'illustre
Borgomastro di Merv quando fu ascosa,
Qual cipresso gentil, del re la spoglia?
  Per faticar ch'ei fa, disse, riposti
Son pur sempre di Dio grazia e favore
Per l'uom che pago e sorridente e lieto
Via dal mondo sen va! — S'anche ei sorride,
Aggiunse un altro, sappi ancor che dentro
Egli è alla turba de' dolenti e mesti,
Ch'egli ebbe inganno dal rotante cielo,
Dal ciel che alto l'addusse e in basso poi
Il fe' cader. — Ma tu non chiamerai
Sapïente colui, soggiunse un altro,
Che col sangue de' regi utile frutto
A sè stesso procaccia e va frattanto
Dovizie ad accattar con tristo nome,
Quando l'alma sua rea male non teme
Che all'ultimo verrà. — Poi che sue labbra,
Un altro aggiunse, chiuse il re sovrano,
Qui non vegg'io la sua corona e il trono
In che sedea, non il regal suggello,
Non i suoi servi entro la reggia illustre,
Non la benda regal, non l'alto scanno
O il dïadema o la sua terra! E allora
Che ciò non giova, questo nostro affanno
Che val per noi, che val la sorte infida?
  Coi saggi detti tuoi, soggiunse un altro,
O prence, sì davver! che di te degna
Veggo la lode! Un agile cipresso

Del paradiso nel giardin piantasti,
Ed or l'anima tua nel paradiso
L'albero ammira che piantò. — Si tolse
Iddio l'anima tua, rispose un altro,
E la tua spoglia a questo acerbo duolo
Abbandonò. Ma ciò incremento al tuo
Spirto sarà, sarà cagion di danno
Al tuo nemico. Ed or, nel paradiso,
Stato beato è di tal re possente,
Mentre all'inferno vïaggiando scende
L'anima trista de' nemici suoi!
Re sapïente, disse un altro, saggio,
Della famiglia d'Ardeshìr progenie,
Di ciò che seminasti in bel giardino,
Or tu mietendo vai. Splende sovrana
La tua facella imperïal. — Deh! giovane,
Deh! giovane signor, soggiunse un altro,
Qui t'addormisti, ma svegliasti altrove
La bell'anima tua. Qui tace il labbro,
Ma l'alma assorse ad inclita assemblea,
La spoglia tua qui abbandonando. Inerte
Qui ti rimani, ma operante e viva
È pur l'anima tua, mentre da un alto
Legno già pende de' nemici tuoi
Il tristo capo. Se la lingua tace,
L'anima tua favella ancor; se il corpo
È qui ferito, più lucente e puro
Si fe' tuo spirto, e se lasciò le redini
La mano tua, l'anima tua si prese
Un'asta e l'impugnò. — Nobile eroe,
Altri soggiunse, tu partisti e innanzi
Come guida ne andâr l'opere tue;
Ed or nel paradiso a un alto soglio
T'assidi, e ad altri si restò in retaggio
Questa misera terra! — E l'uom che uccise
Uom di te pari, un altro disse, or vegga,

Vegga nemica la fortuna! — Il vescovo
Aggiunse allor: Siam noi tutti i tuoi servi,
Per l'anima tua bella, o re sovrano,
Ossequïosi. Ed or, questo tuo avello,
Con tulipani seminati attorno,
Ti sia come un giardin; funeral coltrice
Questa terra ti sia fiorente e lieta,
Queste valli all'intorno erme ed apriche!
  Detto cotesto, ei sollevâr la bara
E nell'avello da quel campo aperto
La carreggiâr. Contro sua voglia sceso
Nella sua tomba è il re sovrano, e cessa,
Cessa per lui del trono suo regale
Tutta la pompa, del suo serto il fasto,
Di sua corona lo splendor. — Deh! vecchio
Di storie narrator, volgiti a dietro
Dal calle incerto del desire e tronca
La tua parola omai! — Giustizia noi
Qui dimandiam per Yezdeghìrd, vendetta
Qui dimandiam di questi che nel cielo
Errando van sette pianeti. Intanto,
Poi che nulla ei ben sa di tal giustizia,
Di tal vendetta, non mi diè risposta
Chi presso a noi filosofo si dice;
E s'ei men disse, la parola sua
Era chiusa ed incerta, onde rimase
La verace risposta entro a profondo
Mistero avvolta. Or tu, che in cor più sano
Consiglio rechi, se tesori in terra
Vantar non puoi, lieto ti fa del core
Non ripensando alla dimane. Rapido
Passerà il tempo tuo su questa terra,
E già numera il fato al tuo respiro
Ogni breve alitar. Fin che tu alberghi
La tua spoglia mortal, per questi brevi
Giorni del viver tuo, s'altra semenza

Non vai gittando fuor che d'opre oneste,
Bene sarà. Parco e frugal ne' cibi
Prendi costume; che se vivo in terra
Anche rimani, chi ti dava un giorno,
Ancora ti darà. Gioia soltanto
Possa tu aver da questa vita e nome
Illibato quaggiù! Te allor beato!
Fin che tu puoi, malvagie opre evitando,
Sì vedrai che non scende offesa o danno
Da vero e giusto senno; e vino intanto
Ti reca e godi, chè non molto dura
Nostro giorno vital. Quale a principio,
Tal la vita oggidì, nè per alcuno
Ha cotanta virtù che resti eterna.
  Che se a me fosser pari e ciò ch'io prendo
E ciò ch'io spendo, qual fratel d'amore
A me il fato sarìa. Ma, come morte,
Venne in quest'anno la gragnuola, ed era
Della grandine trista a me la morte
Miglior cosa davver! Quest'alto cielo,
Alto e sublime, così a me rapìa
Armenti e legna e biondeggianti messi.

X. Signoria di Mâhûy di Sûr.

(Ed. Calc. p. 2089-2091).

  Ora, a Mahùy di Sur venne qualcuno
E così disse: Già nasconde il seno
Dell'ampia terra il re del mondo. Vescovi
E archimandriti e monaci di Grecia,
Tutti di quel castello i penitenti,
Giovani e vecchi, al designato loco
Venner piangendo e tolsero dall'acque
Di Yezdeghird la morta spoglia. A lui
In un giardin costrussero la tomba,

Alta, sublime, superante il volo
De' tristi corvi in ciel. — Mahùy malvagio,
Di rea fortuna, così disse allora:
Pria d'oggi mai non fu alleata a Grecia
Irania nostra veramente! — Poscia
Genti mandò che trucidâr que' pii
Che il sepolcro elevâr del morto sire,
Che per tal lutto ebber dolor. La terra
Tutta ne disertâr, chè trista voglia
Era cotesta di Mahùy protervo.
Ma poi, pel mondo in giro, ei riguardando,
Della stirpe de' prenci alcun non scorse
Che vivo fosse. Una corona avea
Del re morto e un suggel, sì che malvagia
Ambizïon loco si fe' nel core
Di quel figliuol d'ignobili pastori.
Tutti i fedeli suoi chiamossi attorno,
Già posti a parte de' secreti, e quante
Avea parole in core, apertamente
Là pronunciò. Deh! tu sagace e sperto,
Disse al ministro suo, venne per noi,
Venne quel giorno di battaglie e d'armi.
Io tesori non ho, nome o regale
Nascimento non vanto, e già di perdermi
Penso nel cor. Di Yezdeghìrd il nome
Scritto è su questo anel, nè con la spada
Al novello poter vonno acconciarsi
Le genti nostre. Le città d'Irania
Servon fedeli a Yezdeghìrd, ancora
Che li congiunti e gli alleati suoi
Vadan dispersi. L'uom ch'è saggio, il nome
Non mi dà di sovrano, e l'ampio esercito
Già non s'acqueta, del suggello mio
L'impronta in rimirar. Ben altra in core
Speranza avemmo noi! Deh! perchè adunque
Spargemmo il sangue del signor del mondo?

Tutta la notte di corruccio e d'ansia,
Per il lungo pensar, pieno è il mio core,
E quale ora son io, Dio ben conosce!
Il consiglier gli rispondea: Compiuta
Cosa è cotesta, e già ripieno è il mondo
Della fama di ciò che festi ardito.
Or però tu ripensa all'opra tua
Investigando, chè rompesti vincolo
Che al re già ti congiunse. Ora egli in tomba
Polvere diventò, dell'alma stanca
Balsamo fu del desolato avello
La trista polve. Tu frattanto aduna
Tutti i principi tuoi di cose esperti,
Indi la lingua a far parole oneste
Rapido aguzza. Tu dirai: « L'anello
Imperïal con la corona il sire,
Per grado mio di principe leale,
Mi conferì. Com'egli intese un ampio
Stuol di Turani qui venirne in guerra,
Quando più oscura fu la notte, al suo
Fianco mi volle e dissemi: «« L'orrendo
Grido di guerra poi che qui levossi,
Chi sa, chi vede, verso a chi fortuna
In terra volgerà? Ma tu mi serba
Questa corona e questo anello mio,
Chè forse in tempo di battaglie e d'armi
Verranno all'uopo. M'ebbi qui soltanto
Vaga una figlia, eppur celata agli occhi
Degli Arabi ella sta. Tu parimente
Al mio nemico il trono imperïale
Non lasciar, ma fedel la legge mia
Difendi e osserva »». Or io questa corona
Ho qual retaggio dal mio re, per suo
Regal comando qui m'assido in trono ».
Per tale astuzia all'opra che tu festi,
Splendore adduci. E chi sa poi se il vero
O la menzogna nel tuo dir s'annida?

Mahùy, come ascoltò, dissegli: Evviva!
Ministro mio tu sei, nè alcun più grande
A te sopra si sta. — Così adunava
I prenci tutti di sue armate schiere
E in quella via facea parole oneste.
Ma s'avvide l'esercito che al vero
Non era il dir conforme, e ch'ei, per sua
Svergognata iattanza, era omai degno
D'andar tronco del capo. Un degli eroi
Gridò pertanto: Opera tua cotesta,
Se vero o falso è ciò che a noi favelli!
Mahùy, come l'udì, s'assise al trono
Imperïale, e ratto in poter suo
Vennegli Khorassàn per le maligne
Arti che usò. Spartì fra i prenci suoi
Del regno iranio l'ampia superficie
E disse: Qui son io signor del mondo
Con suggello regal. — Quante eran genti
Di sua semenza a sè chiamò dinanzi,
E nel grave subietto ebbe con quelli
Parole assai. Ma come l'ampio regno
Volle intorno spartir, gli astri del cielo
Parean stupirne ancor, chè tutti ei scelse
Quanti eran di natura infima e rea,
Sè conformando al tristo suo costume.
In giù travolse ogni più saggio, e ovunque
Diè a' tristi potestà. Cadde nascosto
Il vero e il giusto e in ogni parte attorno
La rea menzogna si mostrò. Ma il prence
Donava intanto al maggior figlio suo
Balkh ed Herì leggiadra e in ogni loco
Stuol d'armati spedìa. Come fûr grandi
L'esercito raccolto e la dovizia
E fu beato il cor dell'uom protervo,
Orbo di vaghi frutti, ei diè monete
Al drappel de' suoi fidi e il fe' beato

E di vampo la mente alla sua rea
Stirpe riempì. Guerrieri avea novelli
E armigeri pur anco, e le vedette
Andando il precedean. Duce de' suoi
Era un prence famoso, esperto in guerra,
Ghersiyùn s'appellava. Ecco! a Bukhàra
La nuova schiera di pugnar bramosa,
Così raccolta, si voltò. Ma il nuovo
Signor d'Irania, E Samarkànd e Ciàci,
Dicea, prender vogliam con questa nostra
Gemma real, con la corona, quale
Di Yezdeghìrd che governò la terra,
De' sette astri signor ch'erran pel cielo,
Fu già comando. E piglierò vendetta
Col ferro mio di Bìzhen reo, per cui
Tristo si fea del re del mondo il fato.

XI. Morte di Mâhûy di Sûr.

(Ed. Calc. p. 2091-2095).

E fu cotesto fin che annunzio venne
A Bìzhen battaglier che preso il trono
Della grandezza imperïal s'avea
Mahùy protervo, che mandando intorno
La regal gemma col suggel, la terra
Tutta acquetava. Intanto, ei discendeva
Alle correnti del Gihùn con ampia
Schiera bramosa di battaglie e d'armi,
Per guerra far. Chiedea Bìzhen allora:
Oh! chi gli diè la regal gemma? — Tale,
Esperto in favellar, l'opera trista
Gli raccontò. Come giugnesti, ei disse,
Di Faràb alle arene, allor che il fato
Parea tacer su l'opre de' mortali

O giuste o ree, di qui n'andava esercito
Di te, signor, possenti cavalieri,
Di gloria amanti. Asseverando allora
A te disse Mahùy: « Se tu m'invii
Un drappello de' tuoi, nascostamente
T'invïerò l'imperïal corona,
L'anello e il trono in fulgid'or, chè il regno
Su questa terra a te s'addice ». Intanto,
L'esercito de' tuoi di qui affrettossi
E prence Yezdeghìrd in Merv disceso
Rinvenne. In mezzo a le contrarie schiere
Il re fu colto, e quegl'Irani suoi
Sconfitti si fuggîr. Come rimasto
Fu l'iranio signor senza un'aita,
Ei temè sì che dal ribelle esercito
Male incogliesse a lui. Là, sul crocicchio
Di quel calle, un mulin stava non lungi;
Là entrava Yezdeghìrd con quella sua
Di sole maestà. Ma di lui tosto
Ebbe Mahùy novella e tal spedìa
Che il re trafisse. Come ucciso il suo
Legittimo signore ebbe il malvagio,
Tutto nel poter suo ridusse il mondo
Col suggello di re. Ma ben due parti
Di questa impresa di te son, chè quelli
Eran pur sempre i cavalieri tuoi
Pugnaci, e quello fu di te un assalto.
   Ma Bersàm soggiugnea: Bìzhen regnante,
Non io da Ciàci tanti cavalieri
Con meco addussi. Ma da Merv allora
Che tanta preda qui recai, soletto
Quando re Yezdeghìrd restossi in mezzo
Alle schiere nemiche, a te già detto
Avea Mahùy in pria: « L'aureo suo trono
E il monile ingemmato e la corona
E i suoi tesori invïerò di Ciàci

Alle mura per te, chè a te nel mondo
S'addicon trono e regal serto ». Intanto,
In Merv tre giorni io combattei. Al quarto,
Come splendette il sol, luce del mondo,
Col cor serrato e corruccioso un'aspra
Pugna ingaggiai, ma volsemi le terga
Mahùy ingannator. Poi che rimase
D'Irania il regnator fra l'armi solo,
Come bieco leon contro di noi
All'assalto gittossi e molti in guerra
Già famosi fra noi col ferro spense.
Come poi non rimase alcun de' suoi
Alleati ed amici, egli fuggendo
Volse le terga. Nè ben so in qual guisa
L'alma gli tolse un servo reo, del suo
Re sovrano uccisor. Ma come tosto
Dell'estinto signor l'ampio tesoro
Mahùy si prese, quel tesor per cui
Non fatica ebbe, non rancura, e innanzi
A sè il depose, per ricchezze attorno
L'uom reo si mosse. Detto avresti allora
Che me veduto mai non ebbe. Stette
In Merv intanto per due intere lune
L'esercito de' nostri, ed ei non volse
Mai con atto cortese a noi gli sguardi.
Il suo signor celatamente uccise,
Uccise cotal re, face del mondo,
Tal cavalier, che detto avresti, in mezzo
Alle schiere nemiche, alta la fronte
Fino al cerchio levar di questa luna.
Niun de' Turani di sua clava ai colpi
Incontro andava, e si fendea per lui
De' più famosi il cor. Mai non vid'io
Cavalier di cotanta maestade
E tanta dignità, con tale usbergo
E tal clava e tal elmo e con tal destra

Forte e gagliarda. Ed or, l'uom tristo e reo,
Come sazio si fu, come pigliossi
L'antico regno, questo ancor si prese
Costume insano. Ma poichè al guanciale
Il tuo nemico battaglier t'è giunto,
Posar non dêi co' tuoi gagliardi. Fiori
D'erbe oziöse deh! non siam giammai
Dei re negli orti. Se pur v'ènno, alcuno
Il giardino regal più non ammira.
Bìzhen, come ascoltò, forte crucciossi
Che, per l'uom tristo, dell'iranio prence
S'era oscurata la fortuna. Cenno
Ei fe' sì che adunarsi ampio un esercito
Ratto dovesse di turani prenci,
In giorno d'armi cavalieri, e tosto
Da Kaciar-bàshi rapido ne venne
In corsa e per la via non cercò indugio
In alcun tempo. Come giunse accanto
A città di Bukhàra, ei per i campi
E pel deserto sparse i prodi suoi
E lor disse pur anco: Or non abbiate
Fretta o vampo all'oprar, fin che il nemico,
Da questa parte del profondo fiume,
Le sue falangi contro a me non guidi
A far battaglia. Forsechè vendetta
Avrem da lui del prence iranio. — Ancora
Ei dimandò: Prole del morto sire
Che venga all'uopo, non rimase adunque?
Fratelli non avea del mondo il prence,
O se figli non ebbe, una fanciulla
Non ebbe forse, che potremmo innanzi
Addurci e protettori esserle e amici,
Tutto compiendo su Mahùy l'intenso
Desìo del nostro cor? — Nobil signore,
Bersàm gli rispondea, compìasi tempo
Della semenza imperïal. Possanza

Hanno su le città con signorìa
Gli arabi prenci, e non rimase un figlio
Di re quaggiù, non un che il fuoco adori.
Bìzhen, come l'udì, tutto raccolse
L'esercito guerrier, dolente e tristo
Per l'opre del destin. Vennero intanto
Esploratori. Esercito s'avanza,
Dicean elli, e posâr gli accampamenti
In terra di Baykènd. Passan le schiere
Su navicelli l'acque omai del fiume,
E per la polve che levâr, nel cielo
Il sol disparve. — Innanzi da l'esercito
Bìzhen duce ne venne, ivi ordinando
All'assalto dell'armi acconcio il loco.
Ed a Mahùy di Sur che la nemica
Schiera lungi vedea, detto tu avresti
Via da le membra fuggirsi lo spirto
Per timor di tante armi ivi raccolte,
Targhe cinesi ed elmi, usberghi e clave,
Scuri di Ciàci ed aste. Ei ben si dolse;
Pur le sue file ad ordinar si prese
Là di rincontro, quando già si fea
Oscura l'etra e il suol sparìa di sotto.
Bìzhen, come ordinò le sue falangi,
A' guerrieri d'Irania al loco ov'era,
Volle porre un agguato. Oh! ma di tanto
Mahùy ben s'avvedea dal medio loco
Delle sue schiere, e di là volse i passi
Con alte grida. Bìzhen riguardando
Il vessillo ne scorse, indi conobbe
Che quei la fuga meditava. Allora
Fe' tal cenno a Bersàm: Dal medio loco
Di nostre genti quelle che hai con teco
Schiere agguerrite, là rivolgi. D'uopo
Non è per noi che la battaglia tema
E volgasi al Gihùn senza indugiarsi

Mahùy ribelle. Or tu, rapido corri,
Gli occhi dal tristo non levar, chè seco
Ben diversa a compir faccenda abbiamo.
Come scoverse di Mahùy da lungi
L'alta bandiera, a quella parte insieme
Bersàm di Cina le falangi sue
Tutte rivolse. Fino al lembo corse
Dell'alte arene di Faràb, le guance
Corrugate per ira e pieno il labbro
D'imprecanti parole. Ivi quel tristo
Raggiunse, di Faràb su l'alte arene,
Ivi puntossi su le staffe e rapido
Al corso si avventò. Come correndo
Più e più gli fu vicin, trasse la spada
E alta prova gli diè d'ardir, di forza,
Chè alla cintola il prese e via di sella
Traendo il tolse e repentino al suolo
D'un sol colpo il battè. Scese d'un balzo
E le mani gli avvinse, indi cacciollo
A sè dinanzi e tornò in sella. Ratto
Vennero allor tutti i compagni e amici,
Sì che il deserto risuonò d'alterne
Voci all'intorno. O tu che ci se' guida,
A Bersàm ei dicean, qui, sul crocicchio
Dell'ampia via, d'uopo è troncargli il capo.
Ma quei rispose: Ciò non è consiglio
Ch'io seguir debba, chè di tal cattura
Consapevol non è Bìzhen illustre.
Novella a Bìzhen venne intanto, omai
Esser caduto in suo poter lo schiavo
Perfido e reo. Bìzhen intese, e ratto
Gioì quel core e giubilò, disciolto
Andò da cure e da pensieri. Un grido
Levò Bìzhen allor come leone,
E vennero da lui correndo in folla
Molti eroi di Turania. Elli fra loro

Molti disegni avean pensati, e tutti
Volean strage e sterminio. Or, quale ei videro
Di Mahùy della reggia, elli improvvisi
Uccideano; oh davver! che de' trafitti
Fu infinito lo stuol! Tutte dispersero
Le dovizie raccolte e la raccolta
Preda infinita, allor che tutto ignudo
Trasser Mahùy con sè. Come l'uom reo
Di Bìzhen giunse a riveder la fronte,
Parve che la ragion via si fuggisse
Dalla sua mente conturbata. Ei fue,
Per la tema del cor, qual'è persona
Esanime, col capo in giù travolto
Su la mobile arena. Oh! tu malnato,
Bìzhen gridò, di cui simile schiavo
Mai non abbiasi alcun, perchè uccidesti
D'Irania il giusto re, signor di trono
E signor di vittoria e re sovrano
Di padre in padre, erede in su la terra
Di prence Nushirvàn? — Così rispose:
   Ad uom ch'è reo, che altro s'addice adunque
Fuor che rabbuffi e morte? Or tu, per tanto
Male, colpisci la cervice mia,
Gitta il mio capo all'assemblea de' tuoi.
   Ben io questo farò, Bìzhen rispose,
Per ch'io tosto dal cor della vendetta
Fuor mi tragga il desìo! — La destra allora
Troncandogli col ferro, Oh! questa mano,
Gridò, nell'opre triste un'altra mano
Pari non ebbe! — Poi che l'una e l'altra
Man gli ebbe tronca, I piè gli recidete,
Gridò furente, perchè immoto ei resti
In questo loco, qui. — Soggiunse poi:
Or gli troncate orecchi e naso. — Intanto
In arcioni ei balzò. Qui su la calda
Arena, disse comandando, voi

Rattenete costui, fin che l'eterno
Sonno l'incolga in vituperio ed onta.
Dal capo al piè l'avvinser con un laccio,
E di tube un clangor ratto levossi
Dal padiglion di Bìzhen; ma un araldo
Anche ne andò pel campo attorno e innanzi
Alle soglie passò de' padiglioni
Alto gridando: Servi che la morte
Ordite ai vostri re, stolta la mente
Per insano desìo non conturbate.
Abbia la sorte di Mahùy, regale
Seggio non tocchi mai chi d'un monarca
Pietà non ebbe nel suo tristo core!
Un prence eravi ancor, Guràz il nome,
Da cui gloria e diletti e buono stato
Già venìan di Mahùy, posto alla guardia
Di Merv città in que' dì. Come in tal foggia
Misera e vile fu Mahùy trafitto,
Ei pel figlio maggior, gioconda luce
Degli occhi suoi, compor di fulgid'oro
Fe' un regal serto. Ma poichè fortuna
Di Mahùy si fe' torba all'improvviso
Ed entrarono in Merv da tutte parti
Cavalieri con l'armi e d'alti strepiti
Risuonò la città, quando levârsi
Alterne voci di corruccio e tutta
Fu quella terra di tumulti piena
E di battaglie, in quell'eccidio estremo
Anche Guràz ebbesi morte e giunse
Il fatal tempo di sua casa antica.
Eran tre figli suoi nell'ampio esercito,
Eletti figli, tutti e tre onorati
Di regal seggio e di corona. Al loco
Ov'eran elli, una gran vampa accendere
Fe' Bìzhen battaglier; nel vasto incendio
Ardere ei fe' quel padre e i figli suoi

Miseramente. Così niuno in terra
Rimase allor di quella stirpe, e alcuno
S'anche rimase, ognun che lo scovrìa,
Lungi 'l cacciò. Maledissero intanto
La stirpe scellerata i prenci tutti,
Ei che bramosi erano in cor, la morte
Di vendicar del re tradito. Cada,
Elli dicean, maledizion su lui
Che il misfatto compì. Deh! mai non sia
Che tu dal maledir costui ti astenga,
E con giustizia te n'astenga! — Ancora
Bìzhen turanio era di colpe reo,
Sì che di lui pur anco la misura
Tosto fu colma. Si fe' estrano a lui
L'antico senno, ed io ridir m'intesi
Che folle e insano diventò, che visse
Alquanto ancor fin che s'uccise. — Oh! cielo
Roteante su noi, su noi ricurvo!
D'ora in avanti volgerassi il tempo
Sotto il nome d'Omàr, da ch'ei ci addusse
Novella fede, in cattedra mutando
Sacerdotal l'antico iranio trono.

XII. **Fine del Libro dei Re.**

(Ed. Calc. p. 2095-2096).

Poi che su me passati ènno sessanta
Anni e cinque, più grave entro al mio core
Si fe' il pensier per tante sopportate
Fatiche e stenti. Vennemi già in pria
Brama nel cor di raccontar d'antichi
Prenci la storia, e la mia stella intanto
Lenta e tardiva procedeva. Assai
Grandi di Persia e dotti e generosi,

Senza premio donar, li versi miei
Trascrivendo venìan. Da lungi io stava
A riguardarli assiso, e detto avresti
Ch'uom per mercè condotto er'io per quelli.
Altro che un « Bene hai fatto! » era la mia
Parte assegnata, e il vigor mio, per quello
« Bene hai fatto! » scemavasi frattanto
E si perdea. Ma chiusi erano i cofani
Degli antichi tesori, e quel serrame
Alto il mio cor ferìa. Pur, fra que' prenci
Di quest'alma città grandi e famosi,
Era Alì Dilemita, ei che ben giusta
Sua parte or tocca, ch'egli ognor, sereno
Dell'alma e liberal, l'opera mia
Che bella procedeva, ebbesi cara.
Hussèyn Kotèyb è pur de' generosi,
Qual non si tolse mai di me un sol detto
Senza premio donar. Vesti da lui
Ebbimi e cibo, ed oro e argento, e moto
Ebbi alle mani e a' piè. Per lui non ebbi
Di catasti o d'imposte o di tributi
Alcun gravame, e qual dentro a una coltrice
Ravvolgermi io potei con cor tranquillo.
Poi che a settanta ed uno ancor venuti
Son gli anni miei, sommesso il ciel divenne
Al mio sovrano poetar. Per trenta
E cinqu'anni, vivendo in questa vita
Caduca e breve, molto faticai
Con la speranza d'un tesor. Ma tosto
Che fu disperso il faticar, perduto
Anche n'andava d'anni tanti il frutto,
Ed or che il viver mio già già è vicino
Gli anni ottanta a toccar, la mia speranza
Al vento in un baleno iva dispersa.
Ecco! di Yezdeghìrd l'antica istoria
Oggi compissi, al giorno d'Ird, nel mese

D'Isfendarmùdh. Quando ben cinque volte
Ottanta fûr trascorsi anni fugaci
Dell'Egira dal dì, questo compii
Dei Re d'Irania imperïal volume.
Di re Mahmùd fiorente la persona
In ogni tempo sia, lieto il suo core,
Chiara la mente sua! Tanto il lodai,
Che il detto mio si rimarrà nel mondo
Eternamente, di secrete cose
Sia ch'ei favelli o di palesi. Laudi
Ebbi dai prenci un dì, ma più d'assai
Furon quelle da me già tributate
Lodi a lui sol fra tutti. In sempiterno
Viva adunque tal uom saggio e prudente,
Sempre beato in suo desìo, col core
Atto al bene operar. Questo mio libro
Io gli lasciai qual nobile retaggio,
Quando a sei volte diecimila distici
Ei venne a pareggiar. Ma il tempo intanto
Il mio lungo parlar, ciò che udir fèi
Ad altri già, condusse al termin suo,
Chè discendean di giovinezza i giorni
A vecchia età. Poi che l'inclito libro
Così venne al suo fin, del verso mio
Tutta è piena la terra. Ognun che alberga
Senno e fede e saggezza entro al suo core,
Mi loderà dopo la morte mia,
Ned io morrò più mai, ch'io son pur vivo
Da che il seme gittai di mia parola.

INDICE

I re Sassanidi (*seguito*)

1. Il re Khusrev-Pervîz.

2. Il re Kobâd-Shîrûy.

3. Cinque re Sassanidi.

4. Il re Yezdeghird.



VOLUME OTTAVO

—

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 39, l. 26	fronte	la fronte
» 41, l. 19	lacciò	laccio
» 127, l. 28	gemme	gemme.
» 241, l. 33	stipendio	stipendi
» 293, l. 5	nobil	nobile
» 334, l. penult.	abbra	labbra
» 338, l. 25	formar,	formar.
» 373, l. 13	Or io	Ora
» 404, l. 34	Di Suràn	Ch'è di Sur,
» 408, l. 13	a questi	a questo
» 427, l. 9	di Suràn	ch'è di Sur,
» 428, l. 16	di Suràn	ch'è di Sur,
» 430, l. 28	Tutto	Tutta
» 435, l. 6	di Suràn	, quel di Sur,
» 438, l. 11	Di quel ch'è di Suràn, solo per cenno,	Di colui ch'è di Sur, per cenno solo,
» 443, l. 14	di Suràn	ch'è di Sur,

